

**ATTI
DELL'ASSEMBLEA
DEGLI ARCIVESCOVI
E VESCOVI DELLA
TOSCANA TENUTA...**



4540

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

113

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1833
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile
d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891

A T T I
DELL' ASSEMBLEA
DEGLI
ARCIVESCOVI E VESCOVI
DELLA TOSCANA
TENUTA IN FIRENZE NELL' ANNO 1787.

T O M O I V .

C H E C O N T I E N E
L' ESAME DELLA ISTRUZIONE PASTORALE
DI MONSIG. VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA
SOPRA MOLTE
ED IMPORTANTI VERITÀ DELLA RELIGIONE



IN FIRENZE L'ANNO MDCCLXXXVII.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

C O N A P P R O V A Z I O N E .

I N D I C E

<u>Aviso preliminare</u>	<u>pag. 1.</u>
<u>Istruzione Pastorale di Monsignor Pannilini</u>	<u>p. 5.</u>
<u>Lettera di Monsignor Pannilini al Papa con cui gli accompagna l'Istruzione</u>	
<u>Pastorale</u>	<u>p. 73.</u>
<u>Breve del Papa a Monsignor Pannilini</u>	<u>p. 74.</u>
<u>Seconda lettera di Monsig. Pannilini al Papa in risposta al detto Breve</u>	<u>p. 79.</u>
<u>Secondo Breve del Papa a Monsignor Pannilini</u>	<u>p. 80.</u>
<u>Ordini di S. A. R. comunicati all'Assemblea de' Vescovi rapporto all'affare</u>	
<u>di Monsignor Pannilini</u>	<u>p. 83.</u>
<u>Memoria di Monsignor Pannilini per sottoporre al giudizio dell'Assemblea</u>	
<u>la detta Istruzione Pastorale</u>	<u>p. 85.</u>
<u>Pareri degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana sull'Istruzione Pa-</u>	
<u>storale di Monsig. Pannilini e sù i Brevi consecutivi del Papa .</u>	
<u>Parere dell'Arcivescovo di Firenze</u>	<u>p. 89.</u>
<u>Osservazioni fatte dal Vescovo di Fiesole sulla Pastorale di Monsignor</u>	
<u>Vescovo di Chiusi e Pienza, e sù i Brevi Pontificj a lui diretti .</u>	<u>p. 93.</u>
<u>Sentimento del Vescovo di S. Miniato Brunone Fazzi sopra la Pastorale</u>	
<u>di Monsignor Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza, e sopra i Brevi</u>	
<u>del Pontefice PIO VI. relativamente a detta Pastorale</u>	<u>p. 106.</u>
<u>Esame dei Brevi del Papa a Monsignor Pannilini e della Istruzione</u>	
<u>Pastorale del suddetto Prelato fatta dal Vescovo di S. Sepolcro</u>	<u>p. 115.</u>
<u>Sentimento dell'Arcivescovo di Pisa</u>	<u>p. 120.</u>
<u>Parere dell'Arcivescovo di Siena intorno alla Pastorale di Monsignor</u>	
<u>Vescovo di Chiusi e Pienza ed ai due Brevi del Sommo Pontefice diretti</u>	
<u>a detto Monsignor Vescovo</u>	<u>p. 125.</u>
<u>Parere del Vescovo di Grosseto</u>	<u>p. 130.</u>
<u>Osservazioni sopra la Pastorale di Monsignor Vescovo di Chiusi, e sopra il</u>	

<i>carteggio tra esso ed il Sommo Pontefice fatte dal Vescovo di Massa</i>	p. 133.
<i>Sentimento di Monsignor Vescovo di Sovana sopra l'affare de' Brevi Pontificj diretti a Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, e una di lui Pastorale, e lettera al Papa</i>	p. 147.
<i>Parere del Vescovo d' Arezzo</i>	p. 150.
<i>Parere del Vescovo di Cortona</i>	p. 160.
<i>Parere del Vescovo di Montalcino</i>	p. 163.
<i>Parere del Vescovo di Montepulciano</i>	p. 165.
<i>Parere del Vescovo di Pescia</i>	p. 166.
<i>Parere del Vescovo di Volterra</i>	p. 175.
<i>Sentimento dei Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle, sulla Pastorale di Monfig. Pannilini su i Brevi e lettere del S. Padre al medesimo</i>	p. 178.
<i>Memoria del Vescovo di Chiusi e Pienza con cui egli umilia a S. A. R. L' ARCIDUCA GRANDUCA DI TOSCANA l'Apologia della sua Lettera Pastorale dei 16. Aprile 1786.</i>	p. 187.
<i>Apologia della lettera Pastorale dei 16. Aprile 1786. di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza contro due pretese lettere del S. Padre PIO VI. e le censure di alcuni Vescovi della Toscana.</i>	p. 193.
<i>DISSERTAZIONE I. Sulla equità naturale, e sulla sana critica nel dare il giudizio delle altrui dottrine</i>	p. 195.
<i>DISSERTAZIONE II. La Pastorale di Monsignor Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza giustificata dalla Scrittura e dalla Tradizione contro i 13. Vescovi censori di sua Risposta ai Voti di 13. Vescovi della Toscana contro la Pastorale</i>	p. 262.
<i>DISSERTAZIONE III. Esame dei due Brevi del Sommo Pontefice al Vescovo di Chiusi e Pienza</i>	p. 675.

AVVISO PRELIMINARE.

Monsignor Giuseppe Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza in data de' 16. Aprile 1786. pubblicò colle stampe di Gaetano Cambiagi una sua Istruzione Pastorale sopra molte ed importanti verità della Religione, ossia sulla sana dottrina, diretta specialmente al Clero della sua Diocesi. In attestato di unione e di venerazione alla Sede Apostolica, egli la presentò al Sommo Pontefice Pio VI. accompagnata con una sua umilissima Lettera del primo Agosto 1786. Mentre egli si lusingava che un tale atto di rispetto, e molto più la purità della dottrina della sua Istruzione dovessero incontrare l'approvazione del Santo Padre; e che essendo oramai trascorsi tre mesi senza averne ricevuta alcuna risposta, contava questo silenzio per una tacita approvazione; restò molto sorpreso nel ricevere un lungo Breve in data de' 20. Ottobre dell'istesso anno, nel quale oltre la taccia personale di finistre intenzioni attribuite al Prelato, trovò una generale Censura alla dottrina della Pastorale, che vi si caratterizzava indeterminatamente come contraria alle decisioni della Sede Apostolica, e si chiedeva al Prelato medesimo che dovesse ritrattarsi.

Era naturale il supporre che il Vescovo di Chiusi e Pienza avendo pubblicata la Pastorale per istruzione del suo Clero, e del suo Gregge, ed avendo avuto il coraggio di presentarla al Santo Padre, fosse nella fiducia che non vi si contenesse alcuna

2
cosa di reprehensibile, almeno per quanto lo permetteva la di lui cognizione. Esigendosi da lui una ritrattazione era indispensabile che gli fossero fatti conoscere questi errori, affinchè potesse dare gli opportuni sèbiarimenti, e gli ritrattasse quando ne fosse rimasto convinto. Una ritrattazione generica e indeterminata, come era la Censura del Breve, sarebbe stata inconveniente e pericolosa. Un Vescovo non può in materia di dottrina determinarsi alla cieca; oltredichè essendo la Pastorale oramai per le mani di tutti, e non potendosi supporre che in uno scritto di quella mole non vi fosse cosa che non fosse censurabile, anzi contenendo massime ed espressioni estratte in termini dalle Scritture, dai Concilj, e dai Padri; una riprovazione e una condanna generale oltre il mettere in angustie e in dubbiezza la coscienza del Prelato che l'avesse fatta, ed avrebbe poste in pericolo le verità, qualunque fossero, che nella Istruzione medesima si contenessero. Quindi con altra rispettosa Lettera segnata de' 27. Novembre 1786. il Vescovo di Chiusi e Pienza si credè in dovere di rappresentare al Santo Padre l'amarezza in lui cagionata dal Breve de' 20. Ottobre 1786., protestò della rettitudine delle sue intenzioni, gli manifestò le approvazioni che la sua Istruzione aveva riscosse da persone eminenti in dignità e dottrina; e conchiuse supplicandolo a individuarli le massime e le proposizioni trovate reprehensibili, colla protesta di ritrattarsi subito che ne fosse stato convinto.

Rispose il Sommo Pontefice a questa Lettera con altro Breve de' 2. febbrajo 1787. In esso si vede rinnovata la indeterminata Censura; e con espressa negativa alla istanza fatta della individuazione degli errori supposti, si dice che con ciò non conviene in

conto alcuno alla autorità della Sede Apostolica; quindi rinnovandosi al Prelato la taccia delle finistre intenzioni, si passa fino a spargere uno egualmente vago ma gravissimo sospetto sopra l'ortodossia della Toscana tutta, dove s'insinua esservi persone, che hanno impegno di attentare alla integrità della Cattolica Fede.

Convinto allora il Vescovo di Chiusi e Pienza, che più non gli restavano a sperare da Roma i lumi necessarj per conoscere i difetti che si supponevano nella sua Pastorale, ed apprendendo l'interesse di tutta la Toscana nell'ultima vaga accusa di sopra accennata; si credè in dovere di dar parte a SUA ALTEZZA REALE di tutto questo affare, umiliandole la sua Istruzione, le Lettere scritte al Sommo Pontefice, e i due Brevi ricevuti in risposta. Appunto in quel tempo aveva la R. A. S. intimata in Firenze una generale Assemblea dei Vescovi suoi Sudditi, preparatoria a un Concilio Nazionale, per discutervi preventivamente diversi Articoli di Ecclesiastica Disciplina, e per sentire i suggerimenti dei suoi Prelati sulle riforme che egli meditava. Monsignor Pannilini supplicò che la sua Pastorale fosse rimessa all'esame dei suoi Confratelli adunati in Assemblea, essendo questo il metodo Canonico di giudicare della Dottrina e della persona di un Vescovo. S. A. R. avendo vedute le carte relative, ordinò che l'Assemblea prendesse in considerazione l'affare del Vescovo di Chiusi e Pienza, e singolarmente l'ultimo Breve, che pareva essere ingiurioso a tutti i Vescovi della Toscana. Monsignor di Chiusi e Pienza ne fece formale istanza in scritto nella Sessione de' 30. Aprile. Una parte dei Prelati desiderò di astenersi dal dare il proprio parere in piena Assemblea, e di rimettere cia-

scbeduno il suo direttamente a S. A. R. I Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle, non credendo doverfi dipartire dalla forma canonica, che è l' esame in comune, si dichiararono di dire il loro sentimento in Assemblea. Furono sentiti tanto sulla Pastorale che su due Brevi i Canonisti e Teologi Regj, i sentimenti dei quali prodotti vocalmente, si trovano accennati negli Atti della Sessione de' 21. di Maggio. I Prelati portarono i loro Voti nella Sessione de' 28. Maggio, e la R. A. S. ordinò che fossero tutti comunicati al Vescovo interessato, perchè desse gli opportuni scbiarimenti, secondo le regole di giustizia. Tutte le Carte appartenenti a questo affare formano la materia del presente Volume.

ISTRUZIONE PASTORALE

*Di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, sopra molte ed importanti
Verità della Religione, ò sia sulla sua Dottrina.*

GIUSEPPE PANNILINI PER LA PROVVIDENZA DIVINA, E L'AUTORITA' DELLA
S. SEDE APOSTOLICA VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA, ALLA MEDESIMA
S. SEDE IMMEDIATAMENTE SOGGETTO, E DEL SACRO ROMANO IMPERIO
CONTÈ PALATINO. AL SUO DILETTISSIMO CLERO SECOLARE E REGOLARE
SALUTE E BENEDIZIONE NEL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO, CHE E' LA
SUPREMA VERITA'.

Tu autem loquere quae decent sanam Doctrinam.

Paul. ad Titum cap. 2. v. 1.

I.

*La dignità del Ministero Evangelico non consiste soltanto in un puro onore,
ma ella ha degli Uffizj e delle obbligazioni.*

DOpo di avere il Divin Redentore con la sua gloriosa Ri-
surrezione trionfato della morte e del peccato, approf-
fumandosi il tempo di far ritorno al suo Divin Pa-
dre, dette ai suoi Apostoli la pace dicendo loro :
Pax vobis: sicut misit me Pater, & ego mitto vos (1). Queste paro-
le, Fratelli miei carissimi e cooperatori in Gesù Cristo, essendo si-
milmente dette nella Persona degli Apostoli a tutti i Ministri Evan-
gelici debbono renderci sommamente attenti, e farci conoscere il
nostro grado e la nostra elezione. Ella è certamente grande e subli-
me, e tale vi comparirà agli occhj vostri se col lume della Fede, e
della ragione la rimirerete. Non siamo noi forse per mezzo di essa
inalzati al sommo onore di essere i *Dispensatori delle grazie, e dei Mi-*
steri del Signore, i cooperatori di Dio per la salute degli Uomini? (2) E
non siamo noi che al dire di S. Gio. Grisostomo *disponghiamo delle*
cofe del Cielo? (3) Noi a cui è stato detto, che *chiunque leggeremo sopra*

(1) Ioan 20. v. 22.

(2) 1. Corint. 3. 9.

(3) Lib. 3. de Mend. cap. 3.

la Terra sarà legato nel Cielo, e chiunque sarà sciolto sulla Terra sarà sciolto anche nel Cielo?

Ma nel riconoscere a questi luminosi caratteri la nostra dignità, a c. i c' in alza la Divina Missione, egli è facile il comprendere eziandio non consistere essa in un puro onore capace di abbagliare le menti deboli; ma esser ella ripiena d'obbligazioni e di ufizj. Poichè come eserciteremmo la carica di *Ambasciatori di Gesù Cristo* (1), se non avessimo delle commissioni, e dei pesi da eseguire in suo nome? Come faremmo *la luce del Mondo ed il sale della Terra* (2), se non ci venisse imposto un doppio dovere, e di servir di lume coll'istruzione e purità della dottrina, e di esempio colla regolarità dei costumi? Non sia dunque permesso l'attaccarsi vanamente allo splendore della carica, senza far seria riflessione agli ufizj che vanno inseparabilmente ad essa congiunti. Quindi è che Gesù Cristo non disse soltanto *mitto vos*; ma soggiunse *sicut misit me Pater*. Io vi mando come mi ha mandato mio Padre non agli onori ed al riposo, ma ad annunziare nelle umiliazioni e nella fatica un Dio Crocifisso; *sicut misit me Pater*; vi mando, ma nella stessa maniera, con lo stesso spirito, ed al medesimo fine per cui sono stato io mandato, il che significa che i nostri ufizj e le nostre obbligazioni debbono prendere regola e misura da quelle che l'Eterno Padre dette al suo Divino Figliuolo.

II.

L'Uffizio principale e necessario consiste nell'annunziare la verità.

Ma chi vorrà entrare nelle disposizioni di Dio, e manifestarci le intelligenze dell'eterno Padre col suo Divin Figlio? *Chi è quegli che è stato chiamato a parte de' suoi Consigli?* (3) Fratelli miei carissimi, non vi è bisogno che ci affatichiamo per rinvenirgli, non vi è bisogno, che gli altri ci parlino. Svolghiamo le sacre carte, ed avremo la consolazione di sentire la voce dello stesso Divin Figlio. Egli stesso ci dirà quali sieno state le commissioni affidategli dal suo eterno Padre nel venire nel Mondo, e quale sia stata la qualità della sua missione. Io

(1) 2. Corint. 5. 20.

(2) Matteo 5. 13. 14.

(3) Rom. 11. 24.

son nato e son venuto nel mondo, ei dice, non per altro fine che per render testimonianza alla verità (1). *Ego in hoc natus, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.* Questo è l' ufficio che è stato dato a Gesù Cristo, ed a lui tutti gli altri si riferiscono: egli lo ha eseguito in tutti i suoi Misteri, nei suoi patimenti, ed in ogni circostanza della sua vita, e questo è il fine per cui egli è venuto nel mondo; fine ed ufficio tanto importante e necessario, quanto che fu tanto prima della sua venuta annunziato da un Re Profeta divinamente ispirato: *Io sono stato stabilito da Dio Re sopra la sua santa montagna di Sion per annunziare la sua Legge. Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus praedicans praeceptum ejus.*

III.

La verità è il fondamento e la regola della sana dottrina.

Ne è da maravigliarsi che sia così encomiata e tenuta in sommo conto la verità, dicendo Gesù Cristo medesimo, che era venuto nel mondo per renderle testimonianza e per annunziarla, poichè alla medesima si riferiscono tutti gli insegnamenti di Cristo, ed essa è il fondamento e la regola della sana dottrina. Imperciocchè questa non può essere appoggiata se non alla parola di Dio, il quale come suprema ed essenziale verità non può nè ingannare nè essere ingannato; ed è altresì incontestabile che tutto ciò che è buono, debbe essere anche conforme al vero, non dandosi bontà senza verità, poichè altrimenti la bontà non sarebbe vera, e ne avrebbe soltanto il nome con un vano splendore, ed una ingannevole apparenza. Ora se vi è una sì stretta alleanza fra la verità, e la bontà, e se questa non può stare senza di quella, ne segue che non si può dare integrità di dottrina senza la verità, e per conseguenza ne debbe questa essere la regola ed il fondamento.

Nello studio adunque della sana dottrina, Fratelli miei carissimi e Discepoli di Gesù Cristo, non dovete avere altro in vista se non che la verità; questa debbe essere l'oggetto dei vostri pensieri ed il fine delle vostre premure. Il vostro ministero è circondato da ogni

(1) Giovan cap. 18. 37.

parte da tante testimonianze di verità, quanti sono gli uffizj che esercitate. Dovete orare, come mediatori tra Dio, e gli uomini; ma ricordatevi che convien *adorare Dio nello spirito, e nella verità*, che quel Dio, che adorato è *il Dio della verità*, come dice il Salmista (1); e che Gesù Cristo per il quale terminate le vostre orazioni è *la suprema verità* (2). Se rimettete i peccati e santificate per mezzo del Sacramento della Penitenza i fedeli, *gli santificate nella verità* (3). Dovete accostarvi all' Altare per fare l' azione la più grande della nostra S. Religione; ma le figure sono passate, la verità ne è succeduta, e *non sacrificate già il sangue dei tori e dei vitelli, ma il vero Sangue di Cristo* (4). Siete Sacerdoti, ma come tali associati al Sacerdozio di Cristo adempite secondo la verità tutte le figure e i sacrificj dell' ordine di Aronne e di Melchisedech. Dalle quali cose manifestamente apparisce che il vostro ministero debbe essere specialmente un ministero di verità nell' istruzione e nella dottrina, senza la quale tutto ciò che ha di più santo la Religione e tutti i suoi misterj diverrebbero il bersaglio dell'umane opinioni, e contro il precetto del Signore non discernerebbe ciò che è santo da ciò che è profano, ciò che è puro da quel che è impuro (5).

IV.

Mezzo sicuro, onde ci si manifesta la verità e la sana dottrina.

Ma la verità, per quanto sieno sfolgoranti i suoi raggi, trova nell' intelletto umano degli ostacoli, giacchè per la colpa di origine, di cui abbiamo ereditato le funeste conseguenze, siamo decaduti miseramente dallo stato di luce a quello di folte tenebre, ed in vece della verità, abbiamo avuto per retaggio l' errore, e perciò la sola ragione non è certamente sufficiente a far progressi nella ricerca delle verità che spettano alla Religione, nè vi è altro mezzo di rinvenirla in fuor della divina Rivelazione. Essa è quel lume dietro il quale conviene camminare sicuri di non errare; e coloro che si allontanano da questo, pretendendo di seguire per guida la sola ragio-

(1) Salm. 30. 6.

(2) Giov. 17. 17.

(3) Gio. 14. 6.

(4) Ebr. 9. 12. 13.

(5) Ezech. 44. 23.

ne, s' impegnarono in laberinti, ed i più dotti ancora al dire dell' Apostolo (1), *credendosi sapienti divennero folli, e si perdettero vanamente nei loro folli ragionamenti.*

V.

Luoghi dove si contiene la Rivelazione.

Per la qual cosa ben comprendete la necessità di dovervi istruire per apprendere la sana dottrina, ed essere utili alla porzione del gregge che dalla divina bontà vi è stato affidato, d'istruirvi, dico, principalmente nella Sacra Scrittura, poichè in questa vi si contiene scritta la Divina Rivelazione, di stare attaccati alle Divine Tradizioni che non sono altro che la Rivelazione, e la stessa parola di Dio non scritta, e consegnata in voce agli Apostoli; di esser docili e rispettare gli insegnamenti della Chiesa, nelle cui mani gli Apostoli depositarono e la Sacra Scrittura, e la Tradizione, onde l'una e l'altra essa fedelmente custodisse, le trasmettesse ai posteri, le spiegasse, e le interpretasse. Dovete eziandio venerare l'autorità dei Concilj i quali non sono altro se non la Chiesa adunata nei suoi Pastori, che come maestra infallibile difende la Divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti da quelli, riguardo ai quali è stato detto *oportet & haereres esse*; la purga dagli errori, e dalle strane opinioni, e con sicurezza alla vostra fede la propone. Dovete altresì cercare la sana dottrina nell' Opere de' SS. Padri l'autorità de' quali vi debbe essere sommanente a cuore, come di personaggi suscitati dalla Divina Provvidenza per ispiegare a edificazione dei fedeli i dommi della Fede e dei costumi, o per difendergli contro gli errori, e le eresie.

VI.

Egli è sommanente necessario l'attenersi alla Rivelazione, ed ai luoghi dove essa si contiene.

Questi sono quei fonti purissimi *le di cui acque zampillano per la vita eterna* (2): ai medesimi conviene correre per dissetarsi e per attingervi le pure e sane massime della Religione, ed ai medesimi stare inviolabilmente attaccati. Imperciocchè se ella fù mai ne-

B

(1) Rom. i. 21. 22.

(2) Giov. 4. 14.

cessaria la Rivelazione per riparare le perdite della ragione fatte per il peccato di origine, non si rende meno necessaria in questi tempi nei quali sono manifesti i deviamenti della medesima in materia di Religione. Ciascheduno che non sia privo dei primi principj della medesima gli conosce, ne è testimone, ne geme. Sembra che l'errore faccia le ultime prove per distruggere la verità, se fosse possibile. Egli si è introdotto sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, vi ha fatto un guasto non indifferente, e non ha risparmiato i luoghi più sacrosanti. Imperciocchè vi attacca la santità del culto di Dio, la verità del peccato originale e delle sue conseguenze, toglie alla Grazia tutta la sua forza, alla predestinazione la sua gratuità. Seguendo le sue tracce si troverà la Morale ripiena di false massime, per cui ne procede il rilassamento e la corruzione dei costumi, false regole nell'amministrazione dei Sacramenti, e specialmente in quello della Penitenza, idee storte sulla Gerarchia Ecclesiastica, sulla potestà spirituale non meno che sulla temporale. Sono questi mali gravissimi, ai quali piuttosto che una colpevole insensibilità ed indifferenza, conviene opporre certamente la parola di Dio, ed uno studio serio della medesima. Ma frattanto noi contrapporremo all'errore una semplice esposizione delle principali verità che sono come il fondamento di tante altre; di quelle sulle quali il maligno spirito ha sparso molta nebbia per rapirle dal cuore dei Fedeli, e che perciò divengono le più necessarie, alle quali nell'istesso tempo che ve le proponghiamo per premunirvi anticipatamente contro l'errore, vi esortiamo e vi prescriviamo di stare inviolabilmente attaccati, e di pascolare il gregge che la divina Provvidenza tiene alla vostra cura e vigilanza affidato.

VII.

La caduta di Adamo.

Non si può prendere a parlare con frutto della Cristiana Religione senza che subito ci si presentino innanzi due uomini, nella cognizione dei quali al dire di S. Agostino, tutta la religione consiste. Adamo è il primo, che ci hà miseramente perduto; Gesù Cri-

sto è il secondo che ci hà per somma misericordia liberati; la cognizione adunque di Adamo e del suo peccato è in primo luogo sommamente necessaria. Ora Adamo considerato secondo l'essere suo morale, fù una creatura perfettissima dotata d'intelletto e di volontà, e creata nella giustizia e nell'innocenza per conoscere ed amare il suo Dio. Ma siccome tutto ciò che è creato ritiene il difetto di sua origine, quindi è che egli il quale con somma facilità rivolgeva tutti i suoi pensieri a Dio, ritirando la sua attenzione per alcuni momenti dal medesimo, ed applicandola a se stesso, in vece di rapportare tutte le sue cognizioni, e tutto ciò che aveva di buono al Creatore del suo essere si amò, e separò questo amore da quello di Dio in cui solo doveva amarsi, si rivolse tutto a se stesso, gli piacque l'indipendenza, peccò di superbia, trasgredì il comandamento di Dio. Divenuto Adamo colpevole di un peccato enormissimo ed inesplicabile, perdè ogni diritto alla felicità, e meritò che Dio si ritirasse da lui. Separato così dal sommo bene ed abbandonato a se stesso, cosa potea restargli mai? Il nulla soltanto da cui aveva tirato la sua origine, ed il colmo di ogni male. Fece pertanto una perdita di beni infiniti, perchè perdette la cognizione di Dio e della sua santa legge, perdette l'innocenza e la giustizia, che ne erano il fondamento. La perdita fù irreparabile, poichè Dio per un giusto giudizio permise che si attaccasse violentemente alle cose sensibili, ne divenisse schiavo, e si fabbricasse così un'impotenza morale di ricuperare i beni perduti.

VIII.

Propagazione del peccato d' Adamo e delle sue conseguenze.

Ma il peccato di Adamo non pregiudicò soltanto a lui che il commise. Era necessario che il comandamento di Dio sulla moltiplicazione avesse tutta la sua efficacia, e che le generazioni si succedessero l' une all' altre. Dall' altra parte il genere umano doveva avere la sua origine da un sol matrimonio, dimaniera che tutti gli uomini fossero dipendenti dalla volontà, e libertà di Adamo; quindi non era conveniente che i figli nascessero migliori del padre. Fù per-

tanto necessario che contraessero il vizio della loro natura, ed avessero per infelice eredità l'ignoranza, e la concupiscenza.

IX.

L'ignoranza effetto del peccato originale.

In quanto all'ignoranza convien tener fermo e costante che ella non iscusa dal peccato quello che commette un' azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori. Questa è la dottrina della Chiesa cattolica sostenuta contro i Pelagiani, che scusavano tutti i peccati che venivano dell'ignoranza. La sacra Scrittura dappertutto annunzia una tal massima, e basti per ora l'autorità di S. Paolo, il quale dice, che tutti *coloro che peccano senza la legge* (vale a dire con piena ignoranza) *periranno senza la legge* (1).

X.

Ella è un gran male, e il suo rimedio è l'istruzione.

L'ignoranza adunque è nell'istesso tempo effetto e cagion del peccato; poichè ella è la conseguenza funesta e la pena del peccato originale, ed una delle cause dei peccati attuali. Sotto quest'ultimo aspetto l'esperienza fa maggiormente conoscere la grandezza del suo male. E per verità quanti son quei di ogni età, di ogni condizione che gemono sotto le tenebre dell'ignoranza, ai quali mancano le necessarie istruzioni, che perciò stanno sotto la schiavitù dei loro peccati senza conoscergli? Ella è una malattia sì grande che toglie all'uomo malato ogni sentimento di vita, per cui non sente egli medesimo il suo male. Voi come Ministri del Santuario e Dispensatori della Grazia di Gesù Cristo potrete ciò comprendere superiormente ad ogni altro. Ma nell'istesso tempo che lo comprendete non trascurate di apportarvi gli opportuni rimedj col risanare la instabilità e vanità dello spirito umano con la sodezza delle istruzioni.

XI.

La Concupiscenza altro effetto del peccato Originale.

Per quanto profitto però si faccia nella cristiana scienza, questo non corrisponderà giammai perfettamente ai disegni della divina

(1) Rom. 7. 11. 12.

fapienza, se non ci condurrà alla cognizione di noi stessi e della nostra debolezza. Imperciocchè Dio non ci ha fatta la grazia di darci la sua santa legge e la cognizione della medesima, se non per farci conoscere anche i nostri irregolamenti che sono l'effetto della concupiscenza, per convincerci, e farci confessare la nostra malattia; laddove prima della Legge, non ci era noto il peccato, e credevamo di esser sani. *Peccatum non cognovi*, dice S. Paolo (1), *nisi per legem, nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret, non concupiscet*. La concupiscenza dunque è l'altra piaga profonda cagionata dal peccato originale che bisogna riconoscere, e che getta l'uomo per terra mortalmente ferito, da cui non può rialzarsi senza un potente e superno aiuto.

XII.

In che essa precisamente consista.

Ma conviene sapere cosa ella sia precisamente per averne una giusta idea. Consiste ella in un certo peso da cui l'anima viene inclinata a godere delle creature, e al dire di S. Agostino *delle cose inferiori*. Ella è un inclinazione, un desiderio per i piaceri sensibili, e per i beni della terra, la quale inclinazione spinge l'uomo verso questi piaceri, sia che vi acconsenta, ò che gli rigetti. Questo languore sì terribile, da cui sarebbe stato esente l'uomo se non avesse peccato, si propaga per generazione, ed è la pena del peccato come è l'ignoranza.

XIII.

Bisogna rigettarla nel suo principio.

E quantunque per nostra sventura si porti con noi, e con lei si nasca, convien tuttavia guardarsi estremamente dal familiarizzarsi con essa, poichè non è un bene domestico stabilito da Dio, ma ella è un male estraneo proveniente dal maligno spirito. Quindi convien ben riflettere che non basta astenersi soltanto dall'opera cattiva, ma bisogna eziandio resistere e odiare la stessa cupidigia che stimola alla colpa. Egli è necessario di mettere la scure alla radice, e cangiarne

(1) Rom. Cap. 7. 7.

inclinazioni ed affetti. Non si vuol dire con questo che non sia lecito neppure di sentire i moti involontarj della concupiscenza, ma soltanto che non basta osservare la legge coll'amore disordinato di se stessi, dei piaceri sensibili, dei beni della terra pieni in loro medesimi della rea cupidigia.

XIV.

Tutto ciò che viene dalla concupiscenza è cattivo.

Debbesi inoltre riguardare la concupiscenza come un male pieno di forza e di attività che fa violenza per farci cadere in azioni proibite dalla Divina legge. Bisogna perciò sommamente mettersi in guardia contro un nemico così possente che tenta di tirar l'anima al suo partito. Non vanno deposte giammai l'armi, e la vigilanza dee corrispondere alla assiduità e prontezza del nemico nell'offenderci. Imperciocchè non è la concupiscenza solamente una semplice inclinazione e movimento attuale verso i beni temporali, ma ella è di più una qualità abituale e permanente in noi, che S. Agostino chiama *consuetudines & inclinationes animae ad fruendum inferioribus*; cosicchè è sempre pronta ad avventarci i suoi colpi, e tenerci continuamente in esercizio. L'anima adunque essendo per consuetudine ed abitualmente costituita nell'amore delle cose create, è necessario che tutti i suoi movimenti attuali sieno dello stesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio se non la cupidigia, fintanto che l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore. Questa è la dottrina di S. Leone, di S. Agostino, di S. Gregorio, e di altri Dottori antichi, che seguita fedelmente la Tradizione, e che hanno conosciuto a fondo un male così grande.

XV.

False idee della medesima.

Dietro la scorta di sì grand'uomini dobbiamo avere ancor noi la medesima idea della cupidigia, nè ci dobbiamo lasciar sedurre dai vani ragionamenti cavati dal proprio fondo della concupiscenza, la quale pretendendo di essere consultata prima che si venga alla de-

cisione delle sue forze, c' impegna in un sistema contrario ai principj della Rivelazione. Imperciocchè essa ci chiama al tribunale della propria esperienza e del sentimento interiore, e ci risponde che non si possono mutare inclinazioni ed affetti, e perciò convien credere, che le forze del libero arbitrio sieno in equilibrio, vale a dire, che sieno eguali tanto per il bene che per il male; giacchè altrimenti non potremmo fare azioni buone e meritorie, per fare le quali vi abbisognerebbe un aiuto efficace dalla parte di Dio, la qual cosa alla stessa cupidigia, ed all'orgoglio umano non torna bene di ammettere. Quindi è che non è meraviglia che coloro i quali hanno seguito un sì falso sistema, quale è quello dell' unione mostruosa della testimonianza della natura corrotta col preteso equilibrio, abbiano levato dal numero delle obbligazioni cristiane tutte quelle che non trovano un facile accesso nel cuore, e che non si accordano con il loro preteso equilibrio. Per la qual cosa si potrà essere secondo la loro dottrina temperante, col cuore tutto rivolto all'ingordigia; si potranno fare opere di umiltà, coll' avere il cuore pieno di orgoglio; si potrà soccorrere l' inimico che si trovi in qualche pericolo, e conservargli ancor l' odio. Ma a questi caratteri ben si ravvisano le opere degli Scribi, e dei Farisei ai quali Gesù Cristo fa tanti rimproveri, perchè permettevano tutti i cattivi desiderj non curandosi di proibire se non le azioni esterne e grossolane, e contro l' insegnamento del Divino Maestro erano premurosi ed attenti di pulire l' esteriore della tazza, mentre erano al di dentro pieni di iniquità e di rapina (1). Per una dottrina così falsa e contraria alla morale di Gesù Cristo, voi vedete, Fratelli miei carissimi, che sparisce affatto il gran male della concupiscenza: poichè se l' uomo si crede disimpegnato dall' obbligo di adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia, non gli resta altro se non inclinazioni per la gloria, per la lode, e per i piaceri sensibili; e siccome questi sentimenti gli sante nell' intimo della sua natura, crederà eziandio che sieno buoni poichè questa è la testimonianza che gli rende la natura. Non sono

(1) Matt. 23. 25.

queste conseguenze puramente metafisiche; pur troppo hanno il loro fondamento nella dottrina dei Calisti, i libri dei quali sono ripieni di queste false massime, e per istabilire le medesime non può essere a meno che non abbiano perduto di vista il peccato originale, l'enormità del quale per quanto sia certa, egli è anche altrettanto necessario l'averne un'esatta cognizione.

XVI.

Sorte dei bambini che muoiono senza Battesimo.

Ma non vi è cosa che lo faccia meglio comprendere quanto la sorte dei bambini morti senza Battesimo, i quali non vi è dubbio che non si dannino eternamente. Imperciocchè come non si danneranno, checchè ne dicano alcuni, dicendosi da S. Giovanni nell'Apocalisse (1), *che non essendo scritti nel libro della vita sono gettati nel lago di fuoco*? Ora i fanciulli non rinati nello spirito può egli dirsi che sieno segnati nel libro della vita? Come non faranno sotto la potestà del demonio quei che non ne sono liberati dall'acqua del S. Battesimo, quei che nel gran giudizio non faranno costituiti alla destra, dei quali si protesta Gesù Cristo *che andranno nel fuoco eterno*? Guardatevi, Fratelli miei carissimi, dal non confondere la fede con una male intesa compassione che pretende di liberare tali fanciulli dalla pena, e giunge fino a collocargli in qualche luogo di salute. Questa massima in alcuni Autori ha un fondamento del tutto diverso, e procede da un sistema ordito a forza d'insufficienti principj. Essa tende a distruggere dalle radici il peccato originale, rende inutile il gran mistero della Incarnazione, e sconvolge tutta l'economia della Religione. Non vi è certamente da dubitare sull'eterna loro dannazione. S. Agostino, S. Fulgenzio sostennero invincibilmente questa verità contro i Pelagiani, ed i Semipelagiani. Due Concilj Ecumenici, quel di Lione cioè sotto Gregorio X., e quel di Firenze sotto Eugenio IV. definirono come di fede, *che le anime di quelli che muoiono nel peccato mortale attuale, è nel solo originale discendono subito nell'inferno, ad infernari, per esservi punite con pene ineguali*,

(1) App. cap. 20. 15.

poenis disparibus puniendas. Quindi è che il gran Bossuet appoggiato sopra sì grandi autorità così parla contro il critico Riccardo Simon, che attaccava tal verità. *Bisogna egli far tanto il dotto quando si ignorano i dommi della fede espressamente definiti e negli istessi termini da due Concilj sì autentici, cioè nella confessione di Fede della Chiesa Greca approvata dal Concilio di Lione, e nel Decreto di unione del Concilio di Firenze pronunziato di comun consenso dei Greci, e dei Latini, e con l'approvazione di tutta la Chiesa*(1)? Ed io vi dirò, Fratelli miei cacciissimi, bisogna egli esser tanto dotti, ed aver tanta elevatezza di spirito per persuadersi d'una verità così semplice? E sulla scorta e gli insegnamenti di sì gran maestri, continuerete ancora ad insegnare al vostro gregge le fole e la falsità del Limbo, e di una beatitudine naturale, invece di pascolarlo coi cibi sodi e della Fede?

XVII.

Questa sorte è fondata sulla giustizia di Dio.

Ad una verità sì bene appoggiata sulla Sacra Scrittura, decisa da due Concilj, sostenuta da S. Agostino e da S. Fulgenzio, a cui fanno eco i migliori Teologi, cosa si potrà mai rispondere? Non altro certamente se non quello che risposero quei Discepoli a Gesù Cristo che offese della sua celeste dottrina dissero: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire* (2)? Egli è duro di essere nemici di Dio fin nelle viscere della madre. Egli è duro l'aprire gli occhj alla luce, e l'aver gli occhj dell'anima offuscati dalle tenebre dell'ignoranza, e l'essere oppressi sotto il peso della concupiscenza. Egli è duro finalmente che siano rei i bambini prima di commetter la colpa. Ma a qualunque possano sembrar dure queste verità, domando se si tratti di conformare le dottrine cristiane alle inclinazioni, ed al corto pensare degli uomini, oppure se l'inclinazioni e l'opinioni di questi debbono conformarsi alla verità ed alla fede? La profondità dei giudizi di Dio è superiore al nostro intendimento; convien piuttosto che ragionare, cattivare l'intelletto in ossequio della fede. Tenghiamo il punto fisso del peccato originale, della sua enormità, e inten-

C

(1) Difef. della Tradiz. dei SS. Padri lib. 5. cap. 2.

(2) Giov. 6. 61.

deremo ben ciò che la fede c' insegna sulle funeste di lui conseguenze .

XVIII.

La promessa fatta da Dio di un liberatore .

I mali son grandi, non vi è dubbio, ma divengono essi minori coll' occultargli? In vece di dissimulargli, confessiamogli sinceramente, umiliamoci, ed adoriamo la profondità della Divina giustizia: ma nell'istesso tempo *alziamo le nostre teste* (1), e solleviamoci a grandi speranze. Imperciocchè Iddio infinito nelle sue perfezioni volle temperare la sua giustizia con le ricchezze della sua misericordia. All' uomo divenuto schiavo del peccato e del demonio, ed oppresso da tanti mali volle dare il più potente rimedio che vi fosse mai, e promise ad Adamo un liberatore nella persona dell' Eterno suo Figlio e nostro Salvator Gesù Cristo .

XIX.

Non fù subito eseguita; la causa della sua dilazione fù per convincere l'uomo della sua debolezza .

Ma la promessa non ebbe subito la sua esecuzione, e fù differita per quattro mila anni, in circa dopo il peccato di Adamo. Iddio che voleva che la memoria di un favore sì segnalato non si perdesse, e che si conservasse la fede nel Salvatore, rinnovò più volte la promessa nelle persone di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, e fece poi annunziare il Messia per il ministero dei Profeti .

In questo lungo corso di tempo l' uomo non era ancora liberato dai suoi mali; egli era in tutta la sua debolezza e nella sua cecità; molto presumeva, e giunse al colmo della sua superbia. Iddio per convincerlo della sua impotenza, del suo orgoglio, e delle sue miserie differì tanto tempo a mandargli il liberatore. Lo lasciò a principio nello stato della legge di natura, onde comprendesse cosa poteva colle sole sue forze naturali; lo fece passare dipoi per lo stato della legge scritta, onde comprendesse cosa poteva colla cognizione eziandio dei suoi doveri, e così maggiormente si convinceffe, e toccasse, quasi con mano, che nulla poteva senza la Grazia del Salvatore.

(1) Luc. 21. 28.

Quindi è che le prevaricazioni abbondarono in ogni tempo ed in ogni luogo. Nella legge di natura, eccettuato un piccolo numero di giusti, tutta la terra era ripiena di disordini, di ingiustizie e di violenze, e tutta la carne aveva corrotta la sua strada (1). Nella legge scritta non furono minori le prevaricazioni. Il popolo Giudeo che aveva ricevuta questa legge dalle mani di Dio continuamente la violava. Ascoltiamo Isaia, Geremia, ed Ezechiele (2), i quali ce ne renderanno una certa testimonianza. Essi rimproverano loro di essere pieni di perfidia e di ingratitudine, che non vi è un solo tra di loro che adempia ai suoi doveri, che scandalizzano le nazioni in mezzo delle quali vivono prendendo occasione di bestemmia il santo Nome di Dio; che son divenuti insopportabili ai suoi occhj, e più degni di abominazione di quelle stesse nazioni, dalle quali si facevano gloria di essere separati. Questi Profeti gli mettono innanzi agli occhj le prevaricazioni dei loro padri, e dicono che i figli camminano sulle loro tracce, che il grande e il piccolo, il Sacerdote come il popolo, tutti sono infettati della stessa corruzione. Mosè che era stato il mediatore della legge, e che conosceva a perfezione il carattere, e le disposizioni del suo popolo, si può credere che ne faccia una pittura fedele (3). Egli chiama in testimonio il cielo e la terra dell'ostinata durezza del loro cuore, e gli dichiara degni di tutte le maledizioni che aveva egli per l'avanti lanciate dalla parte di Dio contro i prevaricatori.

XX

Tuttavia vi erano dei giusti, e la loro giustizia veniva dalla fede in Cristo venturo.

Non ostante però questa generale corruzione volendosi Dio conservare degli adoratori che lo adorassero in spirito, e in verità vi furono in ogni tempo dei giusti, quantunque in piccol numero. Conviene però guardarsi dal credere, che la loro giustizia nascesse dalla legge, essendo essa affatto impotente per giustificare, mentre fu data

C 2

(1) Gen. c. 12.

(2) Isai. 1. Gerem. 11. Ezech. 20.

(3) Deut. 28.

soltanto per conoscere il peccato (1), non per guarirlo, e si debbe al contrario tener fermo, che nascesse dalla applicazione anticipata dei meriti di Cristo venturo in cui credevano, e lo vedevano da lontano. Gesù Cristo cominciò a regnare nel cuore dei fedeli anche prima della sua venuta. Gesù Cristo fin dai primi tempi cominciò a patire, e fu immolato nella persona di Abelle, d'Isacco, di Giuseppe, e di tanti altri che lo rappresentarono; la fede adunque in Gesù Cristo Mediatore fu in ogni tempo necessaria per salvarsi.

XXI.

Non basta la fede di Dio Creatore, e della sua Provvidenza.

Bisogna però che non vi lasciate sedurre sù questo punto dalla novità di falsi termini ed equivoci, come se vi si dicesse, che per salvarsi basta soltanto la fede implicita in Gesù Cristo coll'aver quella di Dio Creatore e della sua Provvidenza; altrimenti a parere di alcuni, si farebbe troppo torto a quelli del Gentilesimo, che non hanno potuto avere alcuna notizia di Gesù Cristo, ma che hanno conosciuto Iddio coi lumi naturali, ed hanno vissuto secondo i dettami della ragione. Ma questo è un voler far cosa grata ai filosofi pagani col distruggere il Vangelo. Imperciocchè la fede Divina che si dee avere in Gesù Cristo necessaria per salvarsi, debbe essere una fede soprannaturale, una fede che dee avere per principio un lume Divino, col quale lo Spirito Santo illumini le nostre anime, ed abbia per fondamento l'autorità della divina Rivelazione: la natura altresì della vera fede si è di proporre con sicurezza le cose da sperarsi, di proporre quelle cose che non si vedono, e che perciò sono oscure: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Ora la supposta fede essendo appoggiata nei soli lumi della ragione, e nell'umano raziocinio, e soltanto nella natura, manca di questi caratteri e condizioni necessarie, e non si può chiamare fede implicita, o esplicita, ma ella è soltanto una fede chimerica ed immaginaria.

(1) Rom. 10.

XXII.

Dottrina delle due alleanze.

Era omai fissato negli eterni decreti della Divina infinita misericordia, che la grazia e la giustizia che non era stata fino di allora se non rara, divenisse poi popolare, al dire di S. Agostino, ed abitasse nella terra per il fortunato nascimento di Gesù Cristo, il quale comparve finalmente al mondo per compire le antiche promesse, e fare una nuova alleanza tanto diversa dall'antica, quanto lo sono le figure dalla verità, lo spirito dal corpo, la legge dalla grazia, la schiavitù dalla libertà.

XXIII.

La loro essenziale differenza.

Bisognerebbe che io vi mostrassi la somma utilità di questa dottrina, voglio dire della dottrina delle due alleanze, la quale somministra grandissimi lumi per ispiegare e render ragione di molte verità della Religione, e della condotta di Dio in varj tempi tenuta cogli uomini; ma troppo lungi anderei dalla brevità che mi sono prefisso, e dal fine che ho avuto in mira di proporvi soltanto in compendio alcune delle più importanti verità della Religione. Potrete vedere questa materia nelle lettere di S. Paolo, e in molte opere di eccellenti Teologi. Ma ciò che non debbo omettere si è, di stabilire bene questa differenza confusa da molti, e non conosciuta da altri. Ora la principale ed essenziale differenza consiste in questo, che l'antica proponeva soltanto all'uomo i comandamenti, e la nuova dà l'adempimento dei medesimi. Diceva Iddio a Mosè dopo che gli Isdraeliti promisero di osservare la sua legge: *Chi darà loro un tale spirito, un tal cuore, affinchè essi mi temano, ed osservino in ogni tempo i miei comandamenti* (1)? La promessa adunque degli Isdraeliti era imperfetta; promisero troppo presto, senza prima consultare la debolezza delle proprie forze, poichè mancava loro uno spirito, ed un cuore che facesse osservare ad essi i Divini comandamenti. *Il Signore*, diceva loro Mosè molti anni dopo la loro promessa, e dopo

(1) Deut. 5. 29.

la dichiarazione di Dio, *non vi ha dato fin qui un cuore, che avesse la intelligenza; non vi ha dato occhj che potessero vedere, orecchie che potessero intendere* (1). Questo era riservato per la loro alleanza; *Verrà un giorno, dice il Signore, nel quale io farò colla casa d'Israele, e di Giuda una nuova alleanza, che sarà differente dall'antica che io ho fatta con i loro Padri* (2): Ma dove consisterà questa nuova alleanza? *Consisterà nel diffondere sopra di essi un'acqua pura, come dice Ezechielle* (3), *nell'essere purificati da tutte le loro sozzure. Io vi darò, dice Iddio per bocca dell'istesso Profeta, un cuor nuovo; io metterò in voi uno spirito nuovo; vi toglierò il vostro cuor di pietra e vi darò un cuor di carne; io metterò il mio spirito in voi, io farò che voi camminiate nei miei precetti, che osserviate e compiate i miei Comandamenti.*

XXIV.

L'eccellenza di questa dottrina propria soltanto del Cristianesimo.

Ecco dove consiste principalmente la differenza delle due alleanze, e noi, Fratelli miei carissimi, come quegli che abbiamo la fortuna di appartenere alla nuova, noi cui ci sono stati svelati i gran Misteri non dobbiamo confondere ciò che forma la gloria della nostra Religione. Questa è una dottrina tanto più preziosa, quanto che ella è soltanto propria dei Cristiani. Poichè nè i Gentili, nè i più sapienti fra di loro, i quali pretendevano di seguire scrupolosamente la ragione, non immaginarono mai una simil cosa, nè i Maomettani i quali quantunque abbiano preso dal Cristianesimo molte verità, come l'esistenza di un Dio Creatore del Cielo e della Terra, l'immortalità dell'anima, l'eternità delle pene e delle ricompense dell'altra vita, non hanno penetrato le verità che riguardano la natura delle diverse alleanze che ha voluto Iddio contrarre con gli uomini. Fra il popolo Giudeo ne sono stati istruiti prima della venuta di Gesù Cristo soltanto i Patriarchi, i Profeti ed un numero ristretto di giusti privilegiati. *Ess fuerunt*, dice un antico Padre della Chiesa, *ex alienigenis quos temporibus legis illustrare dignata sit, tamen*

(1) Deut. 29. 4.

(2) Gerem. 31. 31. 32.

(3) 36. 25. 20.

sam pauci fuerunt, ut vix cognoscatur an fuerint (1). Ma tutti gli altri hanno sempre avuti in questo un folto velo nei loro occhj, non hanno giammai conosciuta, nè conoscono una verità sì importante.

XXV.

Ella è da molti alterata.

Ma conoscono poi una dottrina sì essenziale, e sì necessaria tutti i Cristiani? Fratelli miei carissimi conviene che vi confessi con mio sommo rincrescimento, che non solamente ella è ignorata da persone semplici e idiote, ma da quelli eziandio che fan professione della Cristiana scienza. Ella è una dottrina che è conosciuta distintamente dalla Chiesa Cristiana, ma non tutti quei che son nella Chiesa la conoscono. Imperciocchè non la conoscono quei che non ben distinguendo la grazia dalla natura fanno quella comune a tutti gli uomini indistintamente, e l'accordano non meno all'uomo nella legge di natura, ed all' Isdraelita nella legge scritta che al Cristiano nella legge Evangelica. I medesimi l'accordano ancora agli Idolatri nel Paganesimo e alle persone le più selvagge e remote, alle cui orecchie non è mai pervenuto il suono dell' Evangelica tromba, e la notizia del Mistero della Incarnazione. Non la conoscono quei che per un vano timore di ledere i diritti dell' umana libertà ammettono il sistema dell' equilibrio, per cui l'uomo conserva sempre in se le forze per fare il bene. Ma soprattutto si oppongono diametralmente a questa dottrina quei che ripongono l' adempimento della Divina legge in mano di tutti gli uomini, rigettando l' efficacia della grazia di Gesù Cristo; poichè se egli è in mano dell' uomo l' adempire la legge, non potrà Iddio fare il discernimento dei tempi e delle nazioni; ma le nazioni si distingueranno da se stesse l' une dall' altre, ed in ciascuna nazione i particolari faranno quegli che si discerneranno da loro medesimi. In questa maniera si alterano e si confondono le idee delle due alleanze. Si degrada la nuova col privarla d' uno dei suoi maggiori vantaggi; si solleva ad alta dignità l' antica attribuendole una grazia per tutti, non potendosi persuadere l' uma-

(1) Auctor. lib. de Voc. gent. lib. 2. cap. 14.

no orgoglio di uno stato sì vile e sì meschino. Ma noi frattanto lasciamo gli sviamenti di costoro ed attacchiamoci alla vera dottrina proposta da S. Paolo, e sì bene spiegata da S. Agostino, da S. Gio. Grisostomo, da S. Gregorio e da altri Padri della Chiesa; dottrina che corrisponde a maraviglia non solo alla giustizia di Dio che punisce l'orgoglio dell'uomo, il quale presume delle sue forze, lasciandolo sotto l'impotenza della legge, ma che corrisponde ancora perfettamente alla sua grandezza, e sapienza infinita. Imperciocchè come riflette un dotto Autore: *avendo Iddio risoluto per somma misericordia di mandare il suo eterno Figlio, e fare una eterna alleanza coi suoi Eletti, era proprio della sua grandezza e della sua sapienza che un avvenimento sì strepitoso fosse predetto per il corso di tanti anni, e che lo fosse non da una persona incognita che se n'escia da qualche oscuro ritiro, ma da una nazione intiera e da un Regno celebre, stabilito per questo effetto, affinchè tutto ciò che doveva succedere alla venuta di questo gran Re, fosse per l'innanzi mostrato in questo popolo per mezzo di una varietà infinita di figure.* Tenendo dietro a queste idee viene ottimamente disposta l'economia della Religione, e si spiegano tutti i disegni di Dio, dei quali il principale era di far servire un popolo intiero all'oggetto di annunziare la venuta del Messia.

XXVI.

Venuta di Gesù Cristo, e formazione della Chiesa.

Avendo pertanto il medesimo popolo terminato l'incarico che gli era stato addossato, doveva dar luogo all'esecuzione dei disegni di Dio, dei quali il principale era l'Incarnazione del Divin Verbo. Si compì adunque questo gran Mistero, e Gesù Cristo venne nella pienezza dei tempi a compire il desiderio dei Patriarchi, dei Profeti, e delle Nazioni, venne la verità che col suo splendore dissipò le oscurità e l'ombre della legge, e venne ad eseguir l'opere commesse dal suo Eterno Padre.

Ma l'opera la più grande di Gesù Cristo è la formazione di un nuovo Popolo che doveva essere l'oggetto dell'eternie misericordie di Dio, e che doveva essere il vero erede delle promesse di Abramo,

d' Isacco, e di Giacobbe, quindi i Cristiani succedettero agl' Idraceliti, e la Chiesa s' inalzò sulle rovine della sinagoga.

XXVII.

Progressi della verità e della giustizia nella primitiva Chiesa.

Espongiamo alcune verità importanti che appartengono alla Chiesa, e giacchè tutte le prerogative, scienza, ed autorità che essa possiede, si rapportano alla giustizia ed alla verità, consideriamo lo stato dell' una e dell' altra anche nella società Cristiana, dopo di averle considerate nella società Giudaica. La Chiesa è la casa ove abita la santità, e la verità. In essa si verifica ciò che si è detto di sopra, che la giustizia nella nuova alleanza doveva essere popolare, ed abitare nella terra; imperciocchè ne parteciperebbero sì il povero che il ricco, tanto il dotto che l' idiota, egualmente l' Ebreo che il Gentile, essendo venuto Gesù Cristo a salvare i peccatori, e ad abolire colla sua morte tutto ciò che serviva a dividere i due Popoli. La Chiesa a differenza della società Giudaica, che era ristretta in una parte del Mondo, ha avute promesse più magnifiche, conciossiachè la verità Evangelica doveva esser predicata per tutta la terra. Quindi la Parola di Dio si vidde scorrere per ogni parte, rendere frutti di vita eterna, e crescere di giorno in giorno. Colla sua forza si rese padrona dei cuori i più indurati, il suo splendore penetrò fino nelle folte tenebre della sapienza del Secolo, e la potenza del Vangelo rovesciò l' accademie dei Filosofi pagani. In questa maniera si sparse la giustizia in tutta la terra, e si videro i primi Cristiani praticarla con coraggio sorprendente. Quale ardore di carità occupava i loro cuori? Da quale amore della verità erano essi trasportati? Vi era tra loro tal carità ed unione che erano un solo cuore ed un solo spirito, amavano talmente la verità, che avevano un vero orrore quando sentivano attaccarla, e S. Policarpo si turava le orecchie, quando sentiva qualche massima falsa contro la Cristiana Dottrina.

XXVIII.

La Chiesa non gode sempre dello stesso stato florido.

Ma oh felici tempi della Chiesa! Gode ella sempre dello stesso stato florido? E la verità e la giustizia che sono il suo stato e la sua robustezza hanno sempre nella Chiesa il medesimo vigore? Fratelli miei carissimi, se così si pensasse non si averebbe giusta idea della Chiesa. Senza parlare delle perdite esteriori che ella ha fatte in tante porzioni di Chiesa, che si sono allontanate dalla lor madre ò per l'eresia ò per lo scisma, cosa dovrà dirsi delle sue perdite interne per rapporto alla giustizia, e alla verità? Io per me tacerò: parli la storia della Chiesa, e resteremo pienamente persuasi dei mali che hanno sovraffatto alla medesima, i quali mali Dio volesse che non fossero venuti fino a noi. Ma per nostra sventura anche il Secolo nostro ne è ripieno, e non vi è altra differenza, che nei Secoli precedenti si contentavano di non camminare nelle vie del Signore e di non osservare le sue leggi, di non vivere secondo i principj della vita Cristiana, ma in oggi e dopo lungo tratto di tempo si attaccano di fronte la legge di Dio, ed i principj della Morale Cristiana. Le verità più preziose della Religione sono rigettate con vane sottigliezze. Sentiamo su questo proposito, come parli nelle sue Elevazioni a Dio (1) il gran Vescovo di Meaux Monsignor Bossuet; sono venuti a tal segno fino a volere alterare la regola, come i Dottori della legge, ed i Farisei. Essi si formano dottrine erronee, false tradizioni, false probabilità: la cupidigia risolve i casi di coscienza, e la sua violenza è tale che giunge a costringere i Dottori a secondarla. Oh disgrazia! I Cristiani non si possono convertire, tanto è grande la loro durezza, tanto prevalgono i cattivi costumi. Si cercano delle scuse; la regolarità passa per rigore, se le dà il nome di setta, e la regola non può più farsi intendere. Per indebolire tutti i precetti nella loro sorgente si prende ad impugnar quello dell'amor di Dio, non si può trovare il momento in cui si sia obbligato a praticarlo, e ristringendone per quanto si può l'obbligazione, si tenta di estinguerlo affatto. In altro luogo (2)

(1) Sett. 18. Elevaz. 18.

(2) Elevaz. 20.

così parla questo grand' uomo: *La più profonda iniquità è quella che si copre col velo della pietà: a questo segno erano giunti i Farisei, e i Dottori della legge. L'avarizia, lo spirito di dominazione, e il falso zelo della Religione gli trasportava e gli accecava a segno che volevano esser tenuti per santi e più puri di tutti gli uomini.*

Dopo l'autorità di un sì grande uomo, non convien figurarsi che la verità e la santità camminino sempre nello stesso grado, e colla stessa forza, e che la Chiesa, a somiglianza del corpo umano, non riceveva delle alterazioni. Quindi è che S. Agostino, e S. Girolamo nelle parole del Salmo 6. *inveteravi inter omnes inimicos meos*, vi riconoscono la voce e l'orazione della Chiesa che chiede soccorso al suo Dio; e S. Bernardo non teme di dire, che il corpo della Chiesa è soggetto a malattie gravi e contagiose. Ecco le sue parole: *Serpit hodie putida tabes per omne corpus Ecclesiae, & quo latius eo desperatius, eoque periculosius quo interius intestina & insanabilis est plaga Ecclesiae* (1).

XXIX.

E necessario l'averne questa idea, e non è da temersi che deroghi alla sua indefettibilità.

In questa maniera i Padri ci dipingono la Chiesa: non l'hanno essi creduta sempre in uno stato giovanile e di robustezza, ma al contrario hanno creduto che invecchi, e la sua vecchiezza sia nello oscuramento, e nell'indifferenza in un gran numero dei suoi membri per la verità, e nel raffreddamento della carità. Egli è necessario che ancor voi abbiate le stesse idee della Chiesa, per poter valutare le cose ciascuna secondo il suo giusto valore, per non lasciarvi strascinare dagli scandali che si vedono moltiplicare nella Chiesa, e per non chiamare il bene male, e il male bene, perchè si vede autorizzato nella medesima. Nè dovete temere che l'idea di vecchiezza e di debolezza della Chiesa si opponga all'insigne sua prerogativa, qual'è l'indefettibilità, quasi che ammesse tali idee, sia per mancare. Egli è di fede che Iddio ha promesso di star con essa fino alla

D 2

(1) Serm. 23. in cantic. n. 15.

consumazione dei secoli. La vecchiezza e debolezza non è segno di una prossima morte, la promessa divina è infallibile, e prima la Chiesa si rinnoverà di quel che sia per mancare. Questa strana conseguenza procede da coloro che non fanno immaginarsi se non tempi ridenti, se non una pace inalterabile, e non conoscono il Mistero della Croce, delle tribolazioni, e delle persecuzioni, alle quali Iddio ha permesso che la sua Chiesa sia esposta; conviene rammentarci che ella ci vien figurata per una navicella sbattuta sempre ed agitata da venti burrascosi, e da imperversate tempeste, e che Gesù Cristo le ha predetto calamità estreme e pericoli i più formidabili. Queste tempeste e queste calamità le sono suscitate da quei che le sono i più cari, voglio dire, dagli stessi suoi figliuoli, i quali come se non sapessero di essere generati nel seno della Chiesa, fanno alla medesima una guerra interminabile, e colle loro ingiustizie, coi loro peccati, colla loro aversione alla verità, squarciano le viscere ad una Madre sì tenera.

XXX.

Ella è tuttavia santa.

Ma voi giustamente mi domanderete, qual rapporto abbiano colla Chiesa i peccatori, che sono i suoi interni nemici? Fratelli miei carissimi, trattando di questo punto, fate concepire al vostro popolo idee grandi della Chiesa. Imperciocchè egli è di fede, come professiamo nel simbolo degli Apostoli, che la Chiesa è santa, e che è la Comunione dei Santi. Egli è certissimo che la Chiesa Cattolica non ha per capo nè Abramo, nè Giacobbe, nè Mosè i quali lasciavano il loro popolo sotto la schiavitù del peccato, ma ella ha Gesù Cristo per capo, che essendosi fatto condottiere di un nuovo popolo, lo conduce a pascoli più sozzanziosi, alimentandolo col cibo della sua parola e della sua grazia. Egli è certissimo che la Chiesa non è la sinagoga piena d'ingiustizie e di rapine, che conservava nel suo cuore idoli di ambizione, di avarizia, e di orgoglio; ma lo Spirito Santo ci dice (1), che nei nuovi figliuoli di Giacobbe non vi sono idoli,

(1) Cantic. 4. 7. 12.

e nel nuovo *Israele* non vi si vedono simulacri; che nella Chiesa vi si opera la giustizia (1), che ella è una *Città santa ed un Popolo Santo*: le quali espressioni, quantunque si possano intendere della Chiesa trionfante, si verificano ancora della militante, e S. Pietro ci dice che noi siamo il genere eletto, la nazione santa, il popolo di conquista. Quindi è che i Santi Padri non hanno avuto difficoltà di dire (in un senso) che i peccatori non appartengono alla Chiesa; S. Cipriano (2) dice, *absit enim ut Dei misericordia & potestas invidia patiatur ut Ecclesia esse dicatur lapſorum numerus*. S. Agostino si spiega ancor più forte, poichè egli dice (3) che non solamente debbono riputarli non appartenere alla Chiesa, *qui separationis aperto sacrilegio manifesti sunt, sed etiam illi qui in unitate ejus mixti per vitam perfissimam separantur*: ed in altro luogo, *illa unitas nisi in bonis intelligi non potest*. Ma egli è tempo di rimirare sotto un altro aspetto la Chiesa, e di combinare le varie nazioni della medesima, ora avendola considerata piena di peccati e di scandali, e nella sua vecchiezza, ed ora nella sua santità la Madre dei Santi, ed il ceto dei veri Fedeli.

XXXI.

Si conciliano fra di loro gli Articoli XXVIII. e XXX.

La Chiesa hà il suo esteriore ed interiore; ella è composta di corpo e di spirito. Quando adunque si è detto, secondo le espressioni dei Padri, che i peccatori non appartengono alla Chiesa, non si è voluto dire doverli tenere poco conto dell' esteriore, e che non debbasi valutare per gran vantaggio l'essere uniti al corpo; ò sia esterior della Chiesa, e che nella vera Chiesa si possa universalmente separare l' esteriore dall' interiore. Iddio ci guardi da un errore sì pernicioso, che distruggerebbe uno dei principali caratteri della Chiesa che è la sua visibilità. L'essere attaccati alla Chiesa con i legami dell'unione esteriore, ella è una facilità per aver parte alla giustizia, ed è di più una condizione necessaria, senza la quale non ci si perviene giammai. Imperciocchè amando Iddio estremamente il suo Figlio diletto, e per lui, ed in lui la Chiesa, come frutto del suo

(1) Salm. 14.

(2) Epistol. 27.

(3) Tratt. de Baptismo. cap. 10.

preziosissimo Sangue, gli è piaciuto di non dar la giustizia se non a quelli solamente che entrano nel corpo della medesima, e che vi sono esteriormente uniti. Quindi gli Eretici, gli Scismatici, i Maomettani, e gli Infedeli essendo fuori della Chiesa, non hanno parte alla giustizia. Convien però eccettuare quei che per un giudizio ingiusto vengono cacciati dalla Chiesa colla scomunica, i quali se sono umili col rispettare l'autorità, se non alzano altare contro altare, se desiderano sinceramente di riunirsi alla lor madre, soffrendo in pace la persecuzione, se conservano la fede e la carità, se osservano la legge di Dio, e della Chiesa, appartengono allo spirito di lei, ed hanno parte alla giustizia, *ed il Padre celeste che conosce l'innocenza di tali persone*, ingiustamente scomunicate, *le corona in segreto* (1). Ella è pertanto cosa manifesta, che è necessario l'essere uniti alla Chiesa, anche con vincoli esteriori, ma convien confessare ancora che la parte la più preziosa della medesima stà nel suo interno e nel suo spirito, e che la Chiesa considerata nella sua visibilità non è stata stabilita se non per formare, e salvare i giusti. Da questo potrete comprendere, Fratelli miei carissimi, qual peso debbano avere certi Autori che non predicano nelle loro opere se non una pietà superficiale, ed esteriore, e credono con questo di aver parte alla Chiesa. Imperciocchè convien riflettere attentamente che non basta il pregare, se non si hà lo spirito della preghiera; non basta l'ascoltare la parola di Dio, se non si hà per quella rispetto ed amore onde si resti persuasi; non basta ricevere i Sacramenti, se non se ne riceve anche la grazia; non basta il cantare salmi e lodi del Signore, se il canto non viene accompagnato dallo spirito che si contiene e nei salmi, e nelle lodi, o almeno da una pia intenzione di piacere a Dio. In una parola, convien procurare di essere uniti alla Chiesa coi vincoli interiori, e di partecipare alla sua giustizia.

XXXII.

La Chiesa è infallibile. In quali cose si estenda la sua infallibilità.

Ma i giusti per esser tali conviene che sian formati dalla ca-

(1) Augustin. de vera Relig. cap. 6. n. 11.

rità egualmente che dalla verità. Fù perciò necessario che nella Chiesa vi fosse anche un' autorità dalla di cui direzione fossimo condotti alla cognizione della medesima. La via dell' esame particolare sarebbe un mezzo troppo lungo, e poco adattato alla capacità dei semplici. Hà voluto Iddio altresì umiliare l' orgoglio dell' uomo, sottomettendolo e facendolo dipendere da un' autorità visibile. L' ufficio pertanto della medesima si è d' insegnare le verità, e di terminare irrevocabilmente le controversie che si suscitano intorno alle medesime. La Chiesa adunque hà un' autorità infallibile; e la sua infallibilità è una delle sue prerogative.

Ma egli è necessario sapere in quali cose essa consista, e fin dove si estenda. Imperciocchè per quanto grande sia l' autorità della Chiesa, lascia ella tuttavia alla ragione umana i suoi diritti, e si guarda di dominare sull' intendimento de' suoi figliuoli; e sarebbe certamente un volere attribuire alla medesima una vera dominazione, se si pretendesse che ella fosse infallibile nelle questioni puramente scolastiche e filosofiche, nelle questioni che appartengono all' umano diritto, ed in quelle che siaggirano su qualche fatto non rivelato, onde ne venisse la necessità di sottomettere il nostro spirito a ciò che non appartiene alla Fede. La verità delle dette cose, quantunque non si rinvenga, poco importa al vantaggio spirituale dei fedeli, e Iddio che voleva umiliare l' uomo, *bà abbandonate le medesime alla disputa, acciò non sia capace di rintracciare le opere di Dio* (1); sono cose rilasciate alla capacità dell' umano intendimento, e non hanno alcuna relazione con la vita eterna, per cui debbono misurarsi gli oggetti su i quali la Chiesa è infallibile. Ed in effetto trattandosi dei fatti non rivelati, qual relazione necessaria può aver con gl' interessi nostri spirituali il credere, o il negare, per esempio, che Origene abbia detti o scritti degli errori nella fede? Sarà nostro preciso ed importante dovere il condannare e rigettare sinceramente gli errori condannati dalla Chiesa, perchè questi sono opposti a certe determinate verità di fede proposteci dalla medesima; ma che nasca la controversia se

(1) Ecclesiast. cap. 3. v. 11.

questi errori gli abbia detti ò scritti Origene, è cosa di poco momento, e può essere soggetto di disputa. Quindi è, che S. Basilio credette di trovare degli errori contro la fede negli scritti di Marcello Ancirano, quantunque il Concilio di Sardica Generale, ò avente l'autorità di Generale mediante il contesto di tutta la Chiesa, avesse esaminati i suoi scritti, e chiamata *buona e retta la di lui fede*, come ancora le lettere del Pontefice Onorio che dal sesto Concilio Generale furono condannate, come contenenti l'eresia dei Monoteliti si sostengono senz'ombra di colpa immuni dal Monotelismo dal Bellarmino, dal Baronio, e da tanti altri Teologi.

Da tutto ciò ben comprendete, Fratelli miei carissimi, che l'infallibilità della Chiesa è ristretta alle cose che sono necessarie per conseguire la eterna salute, le quali cose acciò sian tali, debbono aver per fondamento la Divina Rivelazione. Non conviene dunque attribuire alla Chiesa un privilegio, che essa non riconosce, e che Gesù Cristo non le hà concesso. Essa hà l'autorità di pronunziare sulla Ortodossia delle persone, e giudicare del senso dei libri che trattano di Religione, ma non ne pronunzia, e non ne giudica infallibilmente.

L'alto privilegio della Chiesa consiste nel pronunziare infallibilmente sulle cose che riguardano la fede, e i costumi, sulle cose che son precisamente rivelate, di maniera che le verità che riguardano la fede e i costumi debbono essere l'oggetto della nostra credenza, e il fondamento e principio delle disposizioni della Chiesa non può essere altro se non la Divina Rivelazione. Questo privilegio corrisponde a maraviglia al sublime grado di suprema maestra dei fedeli, conciossiachè dovendo ella condurgli alla eterna felicità per mezzo della cognizione della verità, e dell'esercizio della carità, è necessario che gli conduca con tutta sicurezza in ciò che riguarda la fede ed i costumi. In questi oggetti pertanto dobbiamo riconoscere la di lei autorità infallibile, e dobbiamo prestarle tutto l'omaggio e di spirito e di cuore. La debbono riconoscere tanto i sapienti che i semplici, tanto i dotti che gli ignoranti, e sinceramente sottomet-

tervirsi, poichè ella e per gli uni e per gli altri è un mezzo sicuro di giugnere alla cognizione della verità; questa è una via sicura, dietro alla quale camminando i fedeli possono esser certi di non errare, e di non perderli, seppure le loro opere non ismentiscono la loro fede. Essa, come depositaria fedele, ed interprete della sacra Scrittura e della Tradizione, non lascia di fissarne e determinarne il senso, non cessa di insegnare ognuna di quelle verità che le sono state confidate da Cristo, e dagli Apostoli. Il suo magistero è sempre pronto, e la sua voce si fa sentire dappertutto.

XXXIII.

Caratteri delle decisioni infallibili della Chiesa.

Non resta altro, Fratelli miei carissimi, che nell'istesso tempo che dobbiamo ascoltare con umiltà e docilità la voce della Chiesa, procuriamo eziandio di distinguerla dalla voce dei seduttori che corrompono la dottrina cristiana in punti capitali, e che si rivestono della autorità della Chiesa per presentarci la novità e la falsità in nome della medesima.

La voce della Chiesa debbe essere chiara e distinta, e se le sue istruzioni non hanno il carattere della chiarezza e precisione, non possono chiamarsi istruzioni, o decisioni della Chiesa. Imperciocchè la fede dei fedeli non debbe essere dubbiosa nè vacillante, e farebbe tale, se le verità cristiane che sono l'oggetto della fede non fossero decise con chiarezza e precisione, specialmente in occasione di dispute e controversie, le quali sussisteranno sempre, e la causa non dovrà riputarli terminata, finchè la chiarezza delle decisioni non persuada, e riunisca tutti gli spiriti. Dalla necessità di questa riunione di spiriti ne segue che affinchè una decisione possa dirsi dommatica, ed abbia la forza di obbligare, debbe esser formata sull'unanime consenso, o quasi unanime del corpo dei Pastori.

Ma voi mi direte, non basta forse che la maggior parte dei Pastori convengano per dar forza tale ad un giudizio che possa dirsi essere un giudizio della Chiesa universale? Fratelli miei carissimi, gli affari della fede non si regolano come gli affari temporali e di disci-

plina, i quali possono variare secondo i tempi e i luoghi, ma la fede debbe essere una, e costante, la medesima in tutti i tempi, in tutti i luoghi, debbe esser comune a tutti; quindi debbe ella avere una testimonianza comune, e da tutti dee essere ricevuta, e perciò le sue decisioni debbono essere formate sulla unanimità dei Pastori. La massima è più che certa, e non possono rigettarla se non coloro che falsamente opinano che la forza di un decreto della Chiesa consista nella pluralità dei voti. Imperciocchè sarebbe cosa facile il far vedere essere stato questo il metodo tenuto dai Concilj Generali, inclusivamente dal Concilio di Trento, nel quale, secondo gli storici di questo Concilio, fù fatta sempre distinzione tra i punti di disciplina, ed i punti di fede; e per i secondi fù richiamato sempre l'unanime consenso, di maniera che dove esso non poteva ottenersi, non fù fatta alcuna decisione.

XXXIV.

Vi sono molte verità, che sebbene non decise appartengono alla fede.

Da tutto questo non dee tirare in conseguenza che per non essere stati alcuni punti decisi dalla Chiesa non possano per questo appartenere al deposito della fede, e che perciò non debbano valutarli. Sarebbe questo un errore che cagionerebbe la più dannevole indifferenza per le più importanti verità, giacchè molte ve ne sono, le quali quantunque non formalmente decise, tuttavia sono di fede, e appartengono al deposito della medesima. La decisione della Chiesa non sopravviene se non nelle circostanze che le verità sianfi oscurate per le dispute, che abbiano perduta la loro notorietà comune; ed anche in questo caso talvolta la Chiesa non stima opportuno di pronunziar subito il suo giudizio. Quando adunque le verità cominciano ad oscurarsi, e ad esser messe in controversia, allora incominciano ad aver bisogno della decisione della Chiesa. Quindi è che ben si comprende che tali verità sebbene messe in questione, non divengono perciò meno preziose, e lo stato in cui sono, non fa perdere alle medesime la loro stretta e necessaria relazione colla Divina Rivelazione. Alcune verità, per cagion d'esempio, che ap-

partengono alla Grazia ed alla Gerarchia Ecclesiastica, sono di questa natura. Ed in effetto come potrà dirsi non appartenere al deposito della fede l'efficacia della Grazia di Gesù Cristo di sua natura, verità provata evidentemente dalla sacra Scrittura, dal gran S. Agostino, da altri Santi Padri, dalle orazioni della Chiesa, dal primo articolo del Simbolo, in cui si fa professione di credere l'Onnipotenza di Dio, in una parola sensibilmente provata da tutta la Tradizione? Come potrà dirsi che non appartenga alla fede, che la Grazia non è data a tutti gli uomini, doppo che Santo Agostino ci dice esser cosa certa, ed indubitata, ed appartenere alla cattolica fede? *Quoniam ergo*, così egli si esprime, *propositio Christi catholici sumus, scimus gratiam non omnibus dari, scimus eis quibus datur iusto iudicio non dari* (1). Come potrà dirsi eziandio, che non facciano parte della Divina Rivelazione le verità, che stabiliscono all'Episcopato i suoi diritti in tutta la loro estensione e perfezione avuta da Gesù Cristo nella sua medesima istituzione, e quelle che ne stabiliscono l'esercizio in ciascuno che sia rivestito di questa dignità? All'Episcopato non dee pregiudicare l'aver lasciato di usare dei suoi diritti per motivi prudenziali, od anche per negligenza, essendo certo che quella giurisdizione ordinaria che Gesù Cristo gli assegnò da principio non può avere nè progresso nè decadenza, e che perciò non può perdersi per il semplice non uso, e da questo non debbe dedursi, che non si possano riprendere gli abbandonati diritti, quasi che sia divenuto nella sua essenza qualche cosa di diverso dalla medesima sua divina istituzione; come ancora non debbe restare pregiudicato dal diritto di Primazia nel Capo visibile della Chiesa, in vigor del quale debbe richiamare al retto ed edificante uso dei medesimi diritti quei che se ne allontanassero, secondo l'avvertimento di Gesù Cristo fatto a S. Pietro, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos; giacchè egli ne è il medesimo istitutore, non potendosi dare che abbia posto i di-

E 2

(1) Epist. 217. ad Vital. cap. 11.

ritti di Primazia in contradizione con quegli dell' Episcopato (1) .

Ora vedete, Fratelli miei carissimi, che queste ed altre verità di simil forte sono dell' ultima importanza, e che son degne perciò di tutto il vostro amore, ed attaccamento. Quindi dovete farne una particolar materia del vostro studio, acciò riacquistino la loro piena chiarezza, il loro pieno splendore, e tutta la loro notorietà; i quali pregi però non dovete credere che gli abbiano affatto perduti. Le verità che sono state insegnate da Cristo, e dagli Apostoli possono essere oscurate, ma non estinte; possono perdere per un tempo, e presso la maggior parte la loro notorietà, ma ciò non accaderà per sempre e neppure presso l' universalità. La Chiesa che è la depositaria del tesoro confidatole da Cristo, lo conserverà fino alla consumazione dei secoli secondo la promessa di Gesù Cristo, e noi che siamo i Ministri della medesima dobbiamo secondare le sue intenzioni, e le sue mire; non dobbiamo essere indifferenti nella difesa della verità, se non vogliamo renderci rei di averla vilmente abbandonata, e meritarcì così il gastigo, che Gesù Cristo ha preparato per i Ministri inutili e pigri, i quali non mettono a profitto i loro talenti, e che sono pieni di tiepidezza per gli interessi della verità.

Da tutto ciò che si è detto della Chiesa voi ben comprendete, Fratelli miei carissimi, che essa qual navicella in qualunque stato sia in mezzo alla tempesta, ò in mezzo alla calma, ò alzi il suo tribunale infallibile per formar decisioni, ò presenti la sua tradizione per insegnare perpetuamente la verità, ella è sempre assistita dal suo Divino Sposo, il quale l' ha ornata di tante e tali prerogative, che l' ha fatta l' oggetto dei desiderj delle nazioni, ed in quelle i Fedeli

(1) S. Cipriano: *Habet in Ecclesiae administratione voluntatis suae liberum arbitrium unusquisque Praepositus rationem actus sui Domino redditurus*. Epist. 33. *Maven: concordiae vinculo & perseverante Cathedrae Ecclesiae individuo sacramento actum suum disposuit & dirigit unusquisque Episcopus rationem propositi sui Domino redditurus*. Epist. ad Anton. 55. Veggasi il Gerson nel Trattato de statib. Ecclesiasticis tit. de statu Praelatorum Considerat. IX. tom. 2. col. 533., ed altrove.

trovano dei mezzi per soddisfare ad ogni loro bisogno. Da quale amore dunque dobbiamo essere trasportati, quale attaccamento e rispetto dobbiamo avere per la medesima? Essa è la nostra Madre che ci ha generato, essa è la nostra maestra che ci istruisce, e che ci presenta nella purità della sua dottrina un pascolo sicuro per giungere alla cognizione della verità.

XXXV.

Si passa ad altre verità riguardanti il Sacramento della Penitenza.

Ma una delle prerogative che serve a legarci sempre più alla medesima si è l'abbracciare pietosamente quei che vogliono divenire suoi figliuoli, quei che avendola abbandonata, vogliono ritornare al suo seno, il dare il bacio ad altri, che la disonorano con i loro disordini; in una parola il rimettere i peccati, il giustificare i peccatori.

Ma un dono così grande bisogna riconoscerlo con somma gratitudine, e noi che siamo i Ministri della Chiesa, e delle sue grazie dobbiamo guardarci dal dissiparle, che anzi dobbiamo dispensarle ai fedeli con la debita discrezione e colle regole prescritteci dal Divino Legislatore. Voi ben sapete, che Gesù Cristo ha stabilito alcuni mezzi esteriori per conferirci la giustificazione, e la santità, e che questi mezzi sono i Sacramenti. Una buona e giusta amministrazione dei medesimi formerà il vostro principal dovere insieme e la vostra gloria. Imperciocchè voi farete quegli, dei quali Dio si servirà per fare opere grandi in quei che egli ama, e che si compiace di ritirare dal lezzo dei loro peccati e di farli sempre più crescere nella giustizia, e nella santità. Ma oh quanto si oscurerà la vostra gloria se nella amministrazione dei Sacramenti non vi diporterete da veri Ministri di Dio e della Chiesa specialmente nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, giacchè questo è il Sacramento il più necessario per la debolezza dei Fedeli! Fratelli miei carissimi, un affare così importante come è quello di dispensare il Sangue di Gesù Cristo, bisogna che sia da voi maneggiato con la somma circospezione, se non vi volete rendere colpevoli di profanare la cosa la più sacrosanta. Bisogna che non vi allontaniate dalle sante regole prescritte dalla Chiesa

per quei che vogliono sinceramente attendere ad una vera conversione, e che perciò abbandonate quella falsa dottrina che forse alcuni di voi avrà appreso da autori che palpano la piaga senza guarirla, che annunziano la pace dove non è. Questi debbono temere con tutta ragione di tirarsi sopra di loro la collera di Dio, giusta il detto di Ezechiele. (1) *Vae quae consuunt pulvillos sub omni cubitu manus, & faciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas.* Essi lusingano le anime, e le trattengono nei loro peccati con la troppo soverchia facilità di assolvere, dandosi a credere che l'affare della conversione sia un affare di pochi momenti, e che il peccatore dalla consuetudine dei suoi vizj, dal suo attacco a se stesso, al mondo e a tutto ciò che è nel mondo, passi in un' istante all'amore di Dio, della verità, e ad un esercizio costante delle virtù cristiane. Guardatevi, Fratelli miei carissimi, e cooperatori in Gesù Cristo, nell'istesso tempo che non vi sarebbe lecito di ferrare le porte della Misericordia Divina con un eccessivo ed inopportuno rigore, di non ledere i diritti della Divina Giustizia che chiede soddisfazione dai peccatori, di non smentire i Padri della Chiesa che chiamano la Penitenza un Battesimo laborioso, e di non confondere le cose sulle quali vuole il Concilio di Trento, che si faccia un'esatta distinzione, cioè a dire tra quegli che *hanno peccato per ignoranza avanti il Battesimo e quegli, che essendo stati una volta liberati dalla schiavitù del Demonio, e avendo ricevuto il dono dello Spirito Santo, lo hanno poi contristato, e non hanno temuto di violare il Tempio del Signore* (2). Guardatevi inoltre di non convertire il Sacramento della Penitenza in un Sacramento di sola confessione. Sarebbe questo un grave disordine, il quale vi indurrebbe a far solamente conto, e ad essere unicamente soddisfatti della sola recita dei peccati, necessaria principalmente per proporzionare a questi la Penitenza, invece della imposizione della medesima, che è la parte più essenziale, e costituente l'essenza, e lo spirito di un cuore che riconosce il male fatto, e purga in se la radice del peccato.

La Penitenza, Fratelli miei carissimi, è indispensabile per ritor-

(1) Ezech. 13. 18.

(2) Conc. Trid. Sess. 14. cap. 8.

nare a Dio. Le sacre carte la predicano dappertutto, ma S. Gio. Batista basta solo per renderci pienamente persuasi contro la mollezza, e le false massime del secolo: *Fate penitenza*, diceva, *poichè il Regno di Dio è vicino* (1), subito che uscì dal deserto, volendo significare che la penitenza è la vera preparazione per il Regno di Dio. *Fate frutti degni di penitenza*, replicava, *la scure sta già alla radice degli alberi. Ogni albero che non produce buon frutto sarà tagliato, e gettato al fuoco* (2). Parole son queste che recano spavento ai peccatori infingardi, ma che debbono scuotere ancora i Confessori soverchiamente indulgenti, i quali impongono le penitenze che producono foglie in vece dei frutti. Quindi è che S. Carlo Borromeo stima necessaria per quei che amministrano questo Sacramento la scienza dei Canon Penitenziali, i quali sebbene la Chiesa permette che non si seguano in quanto alla loro disciplina esteriore, tuttavia non gli ha mai aboliti, e vuole che i Confessori per quanto lo permette la loro prudenza, e la debolezza dei fedeli, vi abbiano riguardo, e ne seguano lo spirito. Non debbono essi ascoltare le querele dei penitenti, ai quali sembra rigida questa disciplina, e credono che possa bastare qualunque volontà che si lusingano di avere di non più peccare. Le proteste, e le promesse, delle quali ordinariamente essi abbondano, non debbono esser valutate, e le lacrime ed i sospiri, potendo essere effetto di un dispiacere naturale, possono esser segni equivoci di un verace pentimento. Un vero dolore messo alle prove, è la più sicura testimonianza della conversione del peccatore.

XXXVI.

Qualità di un vero dolore.

Non v'immaginaste però che questo dolore di cui vi parlo, e che è la più essenziale disposizione del penitente, debba essere l'effetto del timore delle pene dell'inferno, che alcuni chiamano dolore di attrizione. Pur troppo avea preso piede questa massima, e non sono mancati autori che l'hanno sostenuta ed accreditata contro l'insegnamento della Sacra Scrittura, dei Santi Padri, e del Concilio

(1) Matth. 3. 1.

(2) Ivi, 3. 8. 10.

di Trento. Il solo timorè delle pene per quanto sia buono, ed utile, non giunge però a disporre il penitente in maniera da poter essere giustificato nel Sacramento della Penitenza. Vi si richiede di più un dolore che nasca dall'amor di Dio, come fonte di ogni giustizia. Questo istesso amore richiede il Concilio di Trento per gli adulti che ricevono il Battesimo, e non lo richiederà poi nel Sacramento della Penitenza, che è la seconda tavola dopo il naufragio, che è il Battesimo laborioso, ed in cui egualmente dobbiamo essere riconciliati con Dio?

Non vi è se non la carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che sia capace di ritirarci sinceramente dalle cose sensibili, di farci rivolgere verso le invisibili e le celesti, facendoci di tutto cuore convertire a Dio. Io non voglio dire con questo che per ricevere l'assoluzione sia necessaria una contrizione prodotta da una carità perfetta. Felici quegli che sull'esempio di S. Maria Maddalena amano molto, perchè molti peccati faranno loro perdonati. Ma se non è necessario un'amore perfetto, non dovete credere che basti neppure qualunque principio di amore. Chi non sa che l'amore ha i suoi gradi? Chi vorrebbe escludere da qualche principio di amore i primi impulsi che buona parte dei peccatori hanno per darsi a Dio, e che tuttavia si lasciano trasportare dalla violenza delle loro passioni? Ne può far testimonianza S. Agostino il quale fu per molto tempo in questa disposizione prima di convertirsi. Io non credo esservi alcuno tra di voi che pensi, meritarsi la riconciliazione da quei peccatori, che si trovano in tale disposizione; conciossiachè alla buona volontà dei medesimi ne succedono ben presto le ricadute, agli sforzi che si fanno per uscire dal peccato, ne succede la vittoria delle passioni. L'amore pertanto che dee produrre il dolore, debbe ascendere ad un grado tale che sia capace di escludere affatto la volontà di peccare, debbe avere tal forza, che ci dee prima far soffrire la morte piuttosto che peccare, debbe essere superiore all'amor delle terrene cose, in una parola debbe essere un amor dominante, altrimenti si rendono false ed apparenti le conversioni. E per verità co-

me potranno esser vere se non vengono accompagnate da un amor dominante, dicendoci la stessa Verità non esser degni di lei quegli che amano più le creature; come potranno acquistare l'amicizia di Dio quei che violano il primo, ed il più grande dei suoi comandamenti? Ora potresti sostenere che Iddio nel primo comandamento non ci comandi se non un qualunque principio di amore, vale a dire, un amore fiacco e debole, quando egli ci intima d'amarlo con tutto il cuore, con tutte le forze, e tutto lo spirito?

Non conviene dunque lusingarsi, Fratelli miei carissimi, di condurre i peccatori alla conversione per una strada diversa da quella dell'amore di Dio. Imperciocchè l'amor di Dio cagiona sinceramente la detestazione del peccato, come contrario alla giustizia. L'amore di Dio è quello che si espone alle più rigide prove, egli pieno di coraggio non teme d'intraprendere pene e travagli, non sdegnava d'incontrare qualunque sinistro accidente, sopporta con pace le traversie della vita, le umiliazioni che gli vengono dalla parte del mondo, le malattie del corpo, e le pene dello spirito; tutto soffre in soddisfazione della Divina Giustizia per i suoi peccati. Caratteri sono questi di un vero penitente, nei quali debbon porre tutta la loro speranza quegli che si accostano, o sacri Ministri, al vostro tribunale per ottenere il perdono da Dio.

XXXVII.

Dell' Indulgenza . In che essa consista .

Ma temo fortemente che vi sieno di quegli che facciano poco conto e della carità che ci unisce a Dio, e della penitenza per cui si rende al medesimo soddisfazione, ed invece sieno di soverchio premurosi dell' Indulgenza della Chiesa . Fratelli miei carissimi, non inganniamo noi stessi, e non inganniamo i fedeli alla nostra cura commessi . Rettifichiamo le storte idee che ha il popolo su questa materia, acciò non si perda nella impenitenza . L' Indulgenza non è nè la contrizione perfetta, nè il Sacramento della Penitenza, che rimette la colpa . Ella rimette una porzione della pena temporale, e si concede solamente a quegli per i quali vi è intervenuto

una previa condonazione della colpa. Ella suppone adunque la remissione della colpa, non la produce. E per intender bene cosa sia l' Indulgenza, conviene richiamarsi a memoria le penitenze prescritte dai Canonici per ciascun delitto. Voi ben sapete quanto erano di lunga durata, quanto umilianti e penose. Alcuni vi erano sottoposti per cinque anni, altri per dieci, taluni per venti, secondo la gravità dei peccati. La Chiesa pertanto qual madre pietosa abbreviava il tempo della penitenza, ed a cagion di esempio dà l' Indulgenza di due anni a quegli che vi erano obbligati per cinque, o di sette anni per quelli che vi erano obbligati o per dieci o per venti, e così discorrendo. Lo stato poi della penitenza è il medesimo anche ai nostri giorni. Convien ben riflettere, come vi ho accennato di sopra, che sebbene siasi mutata l' esterior disciplina, non si è mutato lo spirito. La giustizia di Dio oltraggiata chiederà sempre soddisfazione, ed i peccatori non faranno mai dispensati dal far penitenza o in una maniera o nell' altra. Siccome adunque non si cambiano le leggi invariabili della penitenza, così non possono cambiarsi quelle dell' Indulgenza. Dalle quali cose ben si comprende che la natura dell' Indulgenza della Chiesa oltre al consistere nel rimettere la pena temporale e non la colpa, consiste eziandio nel non rinnetterne la totalità, ma soltanto una porzione.

XXXVIII.

Falze idee dell' Indulgenza.

Questa è l' idea della vera Indulgenza, sulla quale dovete istruire i fedeli acciò non si lascino sedurre dalla falsità delle voci che spacciano alcune portentose Indulgenze, contrarie al vero spirito della Chiesa, e alla vera essenza delle medesime. Quelle che diconsi di cent' anni, di mille anni sono di questa natura. Ma, Fratelli miei carissimi, qual fondamento possono esse aver mai? Essendo l' Indulgenza una remissione della pena temporale prescritta dai Canonici a norma della gravità dei peccati, si comprende evidentemente la falsità, e vanità di simili Indulgenze, conciossiachè non si troverà mai che dai Canonici penitenziali siasi imposta una penitenza così lunga,

come farebbe quella di cento e mille anni. Questo è il sentimento del pio Gersone, di Domenico Soto, e del celebre Estio il quale dai principj accennati ne deduce l'assurdità e falsità. *E' manifesto*, egli dice, *quanto sia assurda, ò da non ascriversi in alcuna maniera alla Sede Apostolica la liberalità delle Indulgenze in cento, ò mille anni; ma essere ella affatto commentizia e nata imprudentemente. non essendo da alcun Canone prescritta una sì lunga penitenza per qualunque gran peccato, nè potendosi prescrivere per la brevità della umana vita.*

Si crede inoltre di fare acquisto delle più grandi Indulgenze con la recita di alcune brevi orazioni, ed altri piccoli efercizio di pietà, i quali essendo prescritti dal superiore che concede l'Indulgenza, divengono una condizione necessaria, ma non bastano per acquistarla. L'Indulgenza plenaria ella è certamente la più grande; con tutto questo rimette essa tutta la pena, e dispensa affatto dal far penitenza? Io non so, se vi sia alcuno frà di voi che così la pensi; ma se gli Ecclesiastici istruiti nella Scuola del Vangelo e della Tradizione sono alieni da tale opinione, vi sono pur troppo trà il popolo semplice ed incolto coloro che vanamente lo credono. Io vi ripeto, e ripetetelo voi pure al vostro popolo, che la natura dell'Indulgenza consiste nel rimettere una porzione soltanto di pena temporale. Quindi è che la Plenaria non altro significa se non la remissione di tutta quella pena, che al penitente, il quale con altrettanta fedeltà che fervore ha intrapreso i rigori della penitenza, resterebbe da pagare proporzionatamente alla gravità dei suoi peccati.

XXXIX.

Vantaggj dell' Indulgenza.

Convien pertanto tenere per cosa certa che l'Indulgenza è una grazia che si concede al fervore e zelo dei penitenti, e quei che sono in questo stato sono degni di ricevere le beneficenze della Chiesa; questi son quegli che ne profittano, e conseguiscono un tesoro così grande. Imperciocchè in vece di crederla di poco vantaggio, e stare a sofisticare sulla quantità del suo valore, conoscono al contrario da una parte l'enormità dei loro peccati, e dall'altra la loro gran

debolezza incapace di rendere intiera soddisfazione a Dio offeso, e perciò con umiltà ricorrono al tesoro dell'Indulgenza, a guisa di quei debitori che fedeli in soddisfare finchè hanno del proprio, non ricorrono alla carità degli altri se non per supplire alla loro povertà. Conoscono eziandio di aver bisogno dell'Indulgenza per riparare ai difetti che pur troppo l'umana fragilità commette nell'adempiimento della penitenza. Conoscono finalmente la preziosità dell'Indulgenza come un gran bene proveniente dalle orazioni comuni dei fedeli, in cui la Chiesa presenta ai peccatori un potentissimo ajuto, onde possano liberarsi dai loro peccati; conoscono tutto questo, dico, ed intanto non tralasciano di soddisfare a Dio per quanto comportano le loro forze, essendo persuasi che l'Indulgenza non distrugge la penitenza, e che non può servire a fomentare la mollezza e la negligenza, tenendo altresì impresse nella loro mente quelle gran parole dello Spirito Santo: *Fate frutti di penitenza* (1): *se non sarete penitenza, tutti insieme perirete.*

XL.

Della Comunione Eucaristica. Massima riguardante la maniera di parteciparvi con frutto.

La penitenza adunque è indispensabile per purgare l'anima dalle sozzure dei peccati mortali, ma dopo aver recuperata l'amicizia di Dio per mezzo della medesima non dobbiamo trascurare di purificarci sempre più per renderci degni di tornare al bacio del Signore: voglio dire di ricevere il Santo dei Santi, di partecipare alla Comunione Eucaristica. Imperciocchè ella è massima non giusta e contraria alla dottrina dei SS. Padri che per comunicarsi con frutto non si ricerchi altra disposizione che l'essere esente dal peccato mortale. *Colui che è stato lavato, non ha altro bisogno se non di lavarsi i piedi*, diceva Gesù Cristo agli Apostoli prima d'istituire l'Eucaristia, volendo indicare la necessità di purificarsi anche dai peccati veniali per accostarvisi degnamente. Non si creda pertanto con alcuni Autori, che quando S. Paolo dice di far la *prova di se stesso*

(1) Luc. 3. v. 8.

prima di mangiare il Pane Eucaristico (1), voglia intendere di essere solamente esente dal peccato mortale, di maniera che non ricerchi altra disposizione. Si faccia attenzione a ciò che dice S. Gregorio il Grande, il quale così si esprime, che *la prova di noi stessi, che S. Paolo ci comanda di fare prima di mangiare il Pane Eucaristico, per non mangiare la nostra condanna, non si dee solamente intendere dei peccati mortali, ma ancora dei peccati veniali per obbligarci a purificare la nostra anima dai minori difetti, quando vogliamo partecipare a quella vittima pura* (2). Si faccia attenzione a ciò che dice S. Bonaventura il quale così si esprime, che *provare se stesso prima di accostarsi ai santi Misterj, egli è considerare con qual carità, e con qual fervore ci accostiamo al Figliuolo di Dio; che non bisogna evitare solamente i peccati mortali, ma avere eziandio riguardo ai peccati veniali, che si moltiplicano per la nostra negligenza e la nostra pigrizia, è ancora per inavvertenza, e per le distrazioni di una vita rilassata; che egli è ricevere Gesù Cristo indegnamente il non accostarsi colla dovuta riverenza, con circospezione e con attenzione, e che di questi ancora S. Paolo dice che bevono e mangiano il loro giudizio*. Altri Dottori della Chiesa e Direttori di spirito sono del medesimo sentimento. In un affare così importante pertanto non convien farli una pratica a proprio capriccio, ma si dee tener dietro all'orme dei Santi i più illuminati. Bisogna quindi procurare che i fedeli si purifichino anche dai peccati veniali, e che gli detestino sinceramente, ne facciano penitenza, e non vi abbiano alcuno affetto, se avvenga che per l'umana fragilità vi cadano. Queste sono le disposizioni nelle quali, ò Ministri di questo gran Sacramento, dovete fare entrare i fedeli, affinchè vi possano partecipare con frutto, e riportarne in abbondanza le grazie.

XLII.

Amministrazione dell'Eucaristia nel Sacrificio della Messa.

Ma nell'istesso tempo, che dovete impiegare tutta la vostra attenzione affinchè si accostino i fedeli alla Comunione con le dovute

(1) 1. Corint. 11. 28.

(2) Greg. lib. 2. in 1. Reg. cap. 1.

disposizioni, non dovete eziandio trascurare di dispensar loro il Pane Eucaristico nella grande azione, nella quale essi l'offrono all'Eterno Padre insieme con voi in espiazione dei loro peccati. Questo è il tempo, ed il luogo opportuno per ricevere l'Eucaristia, e fuori di necessità non deesi altrimenti dispensarla. Imperciocchè con sì fatta Comunione ci avvisa il Concilio di Trento⁽¹⁾, *che si riceve un frutto più copioso*. Per poco che si rifletta alla differenza di Sacrificio, e di Sacramento si resterà di ciò pienamente persuasi. Imperciocchè la Comunione di Particole preconsecrate avrà senza dubbio ragion di Sacramento, ma non di Sacrificio, e dal primo al secondo vi è fra le altre questa differenza, che il Sacrificio è di sua natura soddisfattorio. Il Catechismo Romano vi renderà la cosa più chiara. Si dice in esso ⁽²⁾, *che per quegli che ricevono l'Olia Divina l'Eucaristia è causa di merito ed alimenta la vita spirituale, come poi Sacrificio non solamente è alimento della vita spirituale e perciò causa di merito, ma contiene eziandio in se la forza di soddisfare; non solum merendi, sed satisfaciendi efficientiam continet*. Questo è il frutto maggiore che si riceve, secondo il Concilio di Trento. Gli astanti adunque che si comunicano alla Messa con Particole consacrate alla medesima ricevono nella Eucaristia un frutto più copioso e più abbondante.

XLII.

Della grazia.

Essendo l'uomo fedele giunto a questo stato, voglio dire alla giustificazione, ed all'accrescimento della giustizia e della santità, non vi è dubbio che egli non possieda uno stato sublime, ed abbia ricevuto un gran tesoro. Potrà egli con tutto questo godere in maniera dell'amicizia di Dio, che possa persuadersi di non aver bisogno di altro per vivere cristianamente, e che colla grazia abituale, senza altro soccorso, adempirà tutto ciò che Dio vuole dall'uomo? Fratelli miei carissimi, il dono della giustificazione è grande, ma non basta per farci operare cristianamente. La piaga profonda fatta per il peccato di origine nell'umana volontà chiaramente dimostra

(1) Sess. 22. cap. 6.

(2) P. 2. Cap. 3. §. 70. 71.

che oltre alla grazia della giustificazione è necessaria anche una grazia ed un aiuto speciale dello Spirito Santo che prevenga la nostra volontà, che l'ecciti, e le faccia fare l'azione cristiana.

Di questa grazia attuale io dovrei distesamente in questo luogo trattare, ma essendo questa una materia così importante e necessaria, ho creduto di doverne parlare in altro tempo direttamente al vostro e mio amatissimo Popolo, mettendogli fra le mani delle sode operette, nelle quali oltre ad un lume sufficiente per istruirsi in questa tanto necessaria materia, troverà eziandio un dolce pascolo per alimentare la sua pietà. Per quello poi che riguarda il vostro stato troverete come soddisfare alle vostre brame oltre al Corso della Teologia di Lione che sono per prescrivere, dove le idee della grazia sono esposte con tutta la esattezza, e secondo la sana dottrina in un Opera divisa in due Tomi che s'intitola: *Sistema Agostiniano della Divina Grazia cavato dall' Opere del Padre Bellelli e Padre Berti*, che volendovi parimente prescrivere, vi aggiungerò nella nuova stampa alcune note per ischiarimento maggiore delle materie.

Nello studio di queste verità della grazia conviene, Fratelli miei carissimi, che vi attendiate in modo particolare. Esse sono le più necessarie, nelle quali lo spirito di errore si è sopra di ogni altro insinuato. Quali attacchi non hanno esse avuti dal falso sistema del Molina, il quale arditamente rinnova gli errori dei Pelagiani e Semipelagiani, il qual sistema sotto pretesto di mantenere l'umana libertà distrugge la grazia non conservandone se non il nome? Si pretende che l'uomo per il peccato di origine non sia stato spogliato se non dei doni soprannaturali, ma che le qualità inerenti alla natura del medesimo siano restate nella loro perfetta integrità. Quindi è che il libero arbitrio, se si crede al Molina ed ai suoi discepoli, non ha avuta alcuna lesione, ed è perfettamente sano. Ora cosa ne deriva, secondo i Molinisti, da questi falsi principj? Che la grazia efficace non è necessaria per fare il bene, giacchè l'uomo lo può fare con le sole sue forze naturali; e se bisogna ammettere una certa tal qual grazia per non essere svelatamente Pelagiano, si ammetterà

una grazia eccitante, una grazia versatile che chiamano grazia sufficiente, una grazia che aspetterà il consenso del libero arbitrio, ma non lo produrrà. Ne derivano eziandio le più storte idee sull'essere dell'uomo, il quale, secondo essi, poteva esser creato in questo stato di miserie, di corruzione, pieno d'ignoranza e di concupiscenza, giacchè non hà avuta alcuna lesione nelle qualità naturali, ma è restato soltanto spogliato della grazia, della giustizia e degli altri doni soprannaturali. Questo è quello stato che essi chiamano di pura natura, e di cui ne sostengono la possibilità, stato che fa somma ingiuria alla bontà e giustizia di Dio, sotto di cui niuno è miserabile, se non lo hà meritato. *Neque enim sub Deo iusto*, dice S. Agostino, *miser esse quisquam potest, nisi mereatur* (1). Ma nella suddetta opera del sistema Agostiniano vedrete confutato questo stato immaginario, come pure sostenute le più importanti verità che sono relative a questa materia. Voi intanto farete concepire alte idee di questa grazia divina. Predicatene in ogni luogo ed in ogni tempo la necessità, la gratuità, l'efficacia, ed annunziate a tutti che ella è dopo il peccato il nostro unico rifugio.

Ora conviene che passi a parlarvi dell'opere della grazia che sono l'osservanza dei Divini Precetti.

XLIII.

Dell'amore di Dio, e della sua essensione.

Senza entrare in dettaglio di ciascun Comandamento parlerò soltanto del più grande, a cui tutti gli altri si riferiscono. Ascoltiammo attentamente nella sua origine la legge sacrosanta dell'amore. *Voi amerete*, si dice nel Deuteronomio, (2) *il vostro Signore Iddio con tutto il vostro cuore, con tutto il vostro spirito, e con tutte le vostre forze. Voi scriverete queste parole nel vostro cuore, voi le insegnerete ai vostri figliuoli, voi le mediterete in casa vostra, nei vostri viaggi, dormendo, vegliando, e le terrete attaccate come un segno alle vostre mani, voi le porterete nella vostra fronte, tra i vostri occhj, voi le scriverete nelle foglie e nelle vostre porte.* Termini sono questi pieni di forza e di ef-

(1) Lib. 1. Operis imperf.

(2) Deut. 6. 5.

ficacia, che ci fanno conoscere l'importanza e l'estensione del precetto. Imperciocchè cosa significano quelle parole *Iddio con tutto il vostro cuore, con tutto il vostro spirito, e con tutte le vostre forze*; se non la necessità e l'obbligo preciso di riportare a Dio tutti i nostri desiderj e tutti i nostri pensieri? Cosa significano quelle espressioni, *voi mediterete queste parole nella vostra casa, nei vostri viaggi, dormendo, vegliando, le porterete nella vostra fronte, innanzi ai vostri occhj, e le scriverete nelle foglie e nelle vostre porte*? Ci vogliono certamente dare ad intendere l'obbligo che avevano gli Ebrei, e che hanno tutti i Cristiani di operare in tutte le cose con l'impressione dell'amore di Dio, e di riferirgli le azioni ancor più comuni e più indispensabili della vita. Il comando di S. Paolo di riferire tutte le azioni della nostra vita a Dio egli è tanto chiaro che non ammette dubbio e toglie ogni difficoltà. *Sia che voi mangiate, ei dice, ò che voi beviate, ò che voi facciate qualsivoglia altra cosa, fute il tutto a gloria di Dio*. Questo parlar di S. Paolo chiaramente dimostra che la relazione delle nostre azioni a Dio non è un consiglio, come pretenderebbero alcuni Dottori Casisti, senza far conto della sacra Scrittura, dei Santi Padri, e del Principe della scuola S. Tommaso, il quale su questo proposito così si esprime⁽¹⁾: *quidam dicunt quod hoc est consilium, sed hoc non est verum*. E per verità come potrebbe aver luogo un consiglio dove la natura e la ragione ci richiamano ad un dovere così essenziale? Imperciocchè non è egli forse Iddio il principio di tutte le cose create? Se egli è il principio ne debbe essere anche il fine, e quindi è che tutte le cose debbono a lui riferirsi. Dobbiamo offerirgli la nostra anima, perchè è Dio dell'anima nostra, dobbiamo sacrificarli le nostre azioni, perchè è il principio delle medesime, dobbiamo riferirgli eziandio le determinazioni della nostra volontà, e tutti i nostri pensieri, perchè egli è il principio di tutto ciò che si fa in noi e da noi.

Ma se dobbiamo riguardare Iddio in tutte le cose, molto più lo dobbiamo riguardare nell'osservanza dei suoi Divini Comanda-

G

(1) S. Thom. ad Ep. Pauli ad Colos. lect. 3. in fine.

menti, dei quali ne è egli il principio in una maniera particolare. Ella è massima costante che non si osserva come si debbe alcun Comandamento divino, se l'amore non ne è il principio, essendo questo il primo ed il massimo Comandamento, da cui tutta la legge, ed i Profeti dipendono. Quindi comprenderete la grande importanza, e l'eccellenza di questo Comandamento in preferenza di tutti gli altri. Imperciocchè ciascuno dei Comandamenti fuori di quello dell'amor di Dio ha i suoi limiti, e non esce fuori del proprio oggetto. Ma la carità ha una grandissima estensione; ella debbe essere unita a tutti gli altri Comandamenti, ne debbe essere il principio, ed il fine, e senza di questa non si adempie rettamente la legge. Essendo però ella un precetto speciale esige un'osservanza speciale, e non può essere compresa, come vorrebbero alcuni, nella generale osservanza degli altri Comandamenti.

Non vi è dunque se non la carità ò nel suo principio ò nella sua perfezione che faccia osservare cristianamente i precetti di Dio. Dalla carità debbono avere la loro origine tutte le nostre azioni; ed in fatti cosa pretenderemmo di dare a Dio che sia degno di lui, se non ciò che egli stesso ci dà, che è il suo santo amore? Tutto ciò che abbiamo in noi è cattivo, e viene da una radice velenosa e corrotta, la quale, secondo i Santi Padri, non è altro se non la cupidigia, ossia concupiscenza, vale a dire, l'amor di se stessi, delle creature, del mondo, e delle sue pompe e vanità. Quindi egli è manifesto che tutte le azioni umane ò hanno per principio l'amor di Dio, ossia carità, ed allora sono buone, ò hanno per principio l'amore delle creature, ossia la concupiscenza, ed allora sono cattive. Si pecca dunque sempre ò leggermente ò gravemente, qualora non abbiamo la carità, e non si esercitano le virtù, se non perchè si possiede la carità. Quindi le azioni indifferenti non sono tali, se non considerate nel loro essere astratto; poste poi nell'uomo, ò come dicono, in individuo, rivestono la qualità ò di buone ò di cattive, secondo la diversità dei due amori.

Tutta la cura pertanto, Fratelli miei carissimi, che dobbiamo

avere sì è di tenere indietro la cupidigia per dar luogo all'amore di Dio, il quale dobbiamo conservare sempre nel cuore con l'esercizio di atti frequenti. Nè su questo vi lasciate sedurre da una falsa massima che pur troppo troverete sostenuta in Autori rilassati, che non siamo cioè obbligati di fare in tutta la nostra vita alcun'atto di amore di Dio, ò di farne sì rare volte, che basti soltanto in ogni anno, ò in punto della nostra morte. Farei torto alla vostra religione ed alla vostra pietà se non credessi che una tal massima vi generasse orrore, come quella che nel dispensare dal fare atti di amor di Dio distrugge affatto il precetto. L'obbligo preciso, ed indispensabile di amar sempre Iddio risulta chiaramente dall'obbligo di riferirgli tutte le cose, dall'essere egli il principio di tutto, e dalla necessità di essere osservata tutta la legge con l'amore.

Ma si comprenderà anche più facilmente se si avrà una giusta idea di Dio, e nell'istesso tempo dell'uomo. Iddio non è se non la verità e la giustizia suprema; lo concepisce male chi lo concepisce altrimenti, e S. Agostino insiste in mille luoghi sulla premura che si dee avere di rimuoverne tutte le altre idee che potrebbero formarli di Dio. L'uomo poi considerato secondo l'esser suo morale è una creatura dotata di intelletto e di volontà. Supposto dunque come egli è certo, che Iddio sia verità, e giustizia, e l'uomo intelletto e volontà, ne segue che Dio è l'unico fine e perpetuo dell'uomo, al qual fine debbe egli sempre tendere siccome dee sempre tendere al suo oggetto che è la verità e la giustizia; ma in qual maniera si va a Dio, se non per mezzo dell'amore, dice S. Agostino, *non per libus itur ad eum, sed affectibus?* Egli è dunque manifesto, che dee sempre amare Iddio.

Per la ragione di conservare questo fuoco divino nel nostro cuore sono necessarj frequenti atti di amore; bisogna però che il vostro popolo non si inganni su questo, e non prenda per veri atti di amore quegli che si chiamano volgarmente così, e che si trovano nei libri di pietà. Imperciocchè sono questi formole, ossia modelli che contengono solamente i pensieri d'amor di Dio, e che

possono servire a produrre con maggior facilità gli atti veri di amore, ma convien guardarsi dal credere di aver fatto un vero atto di amor di Dio solamente per leggere, o mettersi nella memoria quelle formule, poichè l'amor di Dio non è un pensiero, ma un movimento della volontà. Debbono i fedeli imparar queste formule, perchè sono utili, ma farebbe un prendere errore, ed abusarne se credessero che non vi fossero altri atti di amor di Dio fuori di quei che sono espressi nei termini delle medesime, poichè ve ne sono infiniti altri. Si fa un vero atto di amor di Dio ogniquale volta è mosso il cuore ad amar la legge di Dio, poichè la legge di Dio non è altro che la verità, e la verità non è altro che Dio. Si fa un vero atto di carità quando si soddisfa al proprio dovere per piacere a Dio. Possono tener luogo di altrettanti atti di amor di Dio le letture ben fatte dei libri di pietà, la meditazione delle verità Evangeliche, e dei misterj della Religione.

XLIV.

Dell' amore del prossimo.

Non solamente poi bisogna sempre amare Iddio ò attualmente ò virtualmente, ma conviene amarlo eziandio sovraneamente; il che porta di necessità il desiderio, che egli sia conosciuto, amato, e adorato da tutti gli uomini. Da un'amore così fatto ne nascerà eziandio l'amor del prossimo, conciossiachè egli è amare il prossimo il procurargli la sua vera felicità nella cognizione, nell'amore, e nel servizio di Dio. Questo precetto è d'un'eguale eccellenza, importanza, ed estensione del primo, e debbe essere osservato nell' istessa maniera. Per la qual cosa dee rigettare come falsa ed affatto erronea l'opinione dei Casisti, per cui si pretende non essere noi obbligati ad amare il prossimo con un vero atto interno d'amore, ma che basta l'amarlo per mezzo di atti eterni. L'amore del prossimo come quello di Dio debbe essere un movimento della nostra volontà, mediante il quale dobbiamo portarci a far del bene ai nostri fratelli. Senza questa condizione egli è un falso amore, e non ha il carattere dell'amore Cristiano. Una soda istruzione su questo punto, che la vostra carità

può suggerirvi, renderà il vostro popolo bene illuminato, e voi avrete la consolazione di vedere i vostri fedeli renderfi scambievolmente i servizj spirituali e temporali. Gli vedrete essere di consolazione agli afflitti, sollevare con le loro elemosine la mendicizia, assistere agli infermi, gli vedrete finalmente essere esatti nell'osservanza del nuovo Istituto della Compagnia della Carità, col quale il Magnanimo nostro, e Religiosissimo Sovrano ha somministrato a tutti i suoi fedelissimi sudditi un mezzo il più opportuno per soddisfare al gran precetto dell'amor del prossimo. Ma nell'istesso tempo, Fratelli miei carissimi, che dovete essere premurosi d'insinuare il precetto della Carità ai fedeli ricordatevi, che voi vi siete obbligati in una maniera particolare per la qualità del vostro ministero. Non siete voi aggregati al Sacerdozio di Gesù Cristo se non per fare del bene agli uomini. Assistete nei bisogni temporali il vostro popolo, ella è cosa giusta, ma non tralasciate d'insegnargli le vie della salute, d'istruirlo nella purità della dottrina, e tenerlo lontano dall'errore. Guardiamoci che per la nostra negligenza, per la nostra indifferenza non resti pregiudicato; che colla nostra dissipatezza ed irregolarità non resti scandalizzato invece di restare edificato.

Conserviamo nella sua purità questo gran precetto, non l'oscuriamo, non l'alteriamo nè colla mente, nè col cuore. Tutta la Religione consiste nell'amore, e non può esser santa l'obbedienza della legge se non viene dall'amore: l'attaccare adunque il precetto dell'amore di Dio è lo stesso che spogliare il Cristianesimo della sua gloria, e distruggere dai fondamenti la Religione.

XLV.

Della devozione ai Santi, ed in specie alla SS. Vergine. Ella debbe essere regolata dalla verità, e dalla carità.

In questo amore che è il carattere distintivo della nuova legge dovete, Fratelli miei carissimi, procurare che mettano tutta la loro fiducia i Fedeli, e sull'amore di Dio, e sulla verità regolare tutte le loro pratiche di devozione; conciossiachè pur troppo siamo in tempi nei quali sembra che si faccia a gara per moltiplicare le Feste, ed in-

ventare nuove devozioncelle, nelle quali vi si mette una soverchia confidenza in pregiudizio dell'a verità, della carità, e della riforma dei proprj costumi, per cui si distingue la vera dalla falsa pietà. Ricordatevi ciò che vi ho detto fin dal principio, che la verità debbe essere la regola di tutto ciò che si fa nella Religione, e perciò ancora del culto che si dà a Dio, di quello che si dà ai Santi, e di tutte le pratiche di devozione.

Ma qualora si vogliano misurare a questa regola infallibile tante devozioni che si praticano dal Popolo indistintamente, quante se ne troveranno inutili ed anche perniciose? Vi è chi fa consistere tutta la vita devota nel recitare Rosarj, nel portare scapolari, oilieno abitini, nelle Confraternite, nelle Novene, le quali cose sebbene possano essere utilissime, non lo sono certamente per quegli che non procurano di fare acquisto della carità, senza la quale la scienza stessa, le profezie, i miracoli sono affatto inutili, anzi divengono anche perniciose, se in questi soli segni esteriori mettano una confidenza tale che credano che sieno capaci di liberarci dai peccati, e procurarci la salute. Non permettete che il vostro popolo resti sedotto da queste vane e temerarie confidenze, e che divenga orgoglioso per essere in possesso di tali cose. Nello stesso disordine erano i Giudei, i quali stabilivano la loro confidenza in certi segni esteriori, nei sacrificj, nella Circoncisione, nell'essere figliuoli di Abramo, e nel possedere il tempio.

La verità, ripeto, sia quella, che regoli gli esercizi di pietà, il culto che si debbe a Dio, quello che è dovuto ai Santi, e tra i Santi quello che conviene alla SS. Vergine. Imperciocchè la verità c'insegnerà che ella è così utilissima l'onorare i Santi, ma una soverchia confidenza senza le virtù cristiane renderebbe l'onore inutile e pernicioso. Una regola richiedesi ancora nella devozione di Maria Santissima. Ella è certamente la Creatura la più santa che sia stata giammai, ella è piena di grazia, amata sommamente da Dio; ella essendo la Madre di Gesù Cristo è divenuta la Madre di tutti i Cristiani, e perciò si debbe avere verso di essa una particolar devozione, ma la

verità nell'istesso tempo ci insegna, che per quanto grandi sieno le sue prerogative, ella è tuttavia una creatura, e che sarebbe una irregolarità il far più conto di Lei che del nostro Signor Gesù Cristo. La verità ci insegnerà che dobbiamo amare la Vergine Santissima per rapporto a Dio, poichè qualunque amore che non si riferisca a lui, e che si fermi nella creatura egli è un amore condannato. Solo Iddio debbe essere il fine ultimo di tutti gli onori, di tutto il nostro amore, nè dee crederfi di far torto alla Vergine, poichè ella amando più di ogni altro la verità e la giustizia, non può approvare se non ciò che è conforme all'una ed all'altra, e che perciò non si può piacere alla medesima colle azioni sregolate, e con una devozione indiscreta. Come può piacer mai alla SS. Vergine la devozione di coloro che metton tutta la fiducia in essa, considerandola piena di misericordie, e Gesù Cristo pieno di giustizia? Questo è un errore che la Vergine Santissima rigetta come contrario all' infinita misericordia del suo Divino Figliuolo unico mediatore tra Dio e gli Uomini. Come può piacerle la devozione di coloro i quali credono che sia assicurata la loro salute, e che non periranno giammai se diranno un certo determinato numero di Salutazioni angeliche, se porteranno al collo l'Immagine di Maria, o si eserciteranno in altre simili devozioni. Questo è un errore che non può piacere alla Vergine, come contrario alla Sacra Scrittura, la quale c' insegna che non possiamo assicurarci di esser giustificati, e che dobbiamo *operare* la nostra salute con *timore* e con *tremore*. Possiamo solamente avere una soda speranza di giungere al porto della salute eterna, se avremo la carità e persevereremo in essa fino all' ultimo respiro di nostra vita.

In questa maniera ci farà utilissima la devozione ai Santi, e specialmente la devozione alla SS. Vergine; ma non convien credere di avere, per così dire, un passaporto per l'eterna salute, perchè si è preso quel tal Santo per ispecial protettore. Se la devozione dei Santi non tende a correggere i nostri costumi, a farci far penitenza dei nostri peccati, a ricopiare in noi le loro virtù, e a farci acquistare la carità, ella è una devozione falsa di cui dobbiamo tanto più

temerne le conseguenze, in quanto che porta una specie di pietà e di religione.

XLVI.

Della devozione al Cuor di Gesù.

Ma vi sono delle devozioni che hanno un difetto intrinseco, e non sono appoggiate se non a cattivi principj. Tale è la celebre devozione al Cuor carneo di Gesù, la quale è tanto più perniciofa, quanto che non serve a giustificarla, e rettificarla una vita piena di virtù cristiane. La devozione alla SS. Vergine ed ai Santi fatta regolarmente può essere di sommo profitto; ella è legittima, e avendo tutto il fondamento nella Religione, non se ne può temere se non l'abuso, e l'eccesso; ma la devozione al Cuor carneo di Gesù, il culto che gli si vorrebbe dare, egli è illegittimo, e contrario alla verità ed alla analogia della Fede. Voi forse lusingati, ed abbagliati dal Nome sacrosanto di Gesù non lo crederete, molto più vedendolo autorizzato da persone di qualità. Ma contentatevi, ch'io vi domandi, se l'Umanità sola santissima di Gesù Cristo separata dal Verbo Divino possa essere oggetto di culto. Vi ingannereste all'ingrosso se lo pensaste, e cadreste nell'empietà del Padre Berruyer Gesuita degno discepolo del Padre Arduino, il quale sostiene che l'Umanità di Gesù Cristo debbe essere adorata con un culto supremo, e come dicono i Teologi, con culto di Latria. Nestorio fù condannato, come eretico per simili errori. Se dunque non si può adorare direttamente l'Umanità di Gesù Cristo; perchè non può separarsi dal Verbo cui è unita fisicamente e ipostaticamente, molto più non potrà adorarsi il cuore, il quale non è l'umanità, non è il corpo, ma una parte soltanto del corpo.

Voi mi direte forse che il Cuore di Gesù si prende come per simbolo della carità di Gesù Cristo. Io non pretendo di condannare il culto al Cuor di Gesù preso in questo senso, conciossiachè non altro significa che sotto la denominazione del cuore si adora Gesù Cristo pieno di carità; ma questo senso si restringe dentro i limiti di quei pochi che sono bene istruiti. Tutti gli altri, e specialmente le

genti idiote, si regolano colle idee, che ne danno gl' inventori di questa Festa, giacchè egli è troppo vero che le devozioni prendono norma, e metodo da quei che ne sono i promulgatori, dai libri di pietà, dalle prediche, dalle preghiere, che riguardano la pratica della medesima devozione. Ora basta leggere i libri di costoro per restar persuasi che il Cuor di Gesù non vien preso simbolicamente, ma per un cuor carneo e materiale. Il Cuor simbolico è stato un giusto e lodevole compenso della Romana Congregazione dei Riti per rettificare, e correggere le false idee del Cuor di Gesù, e rendere in qualche maniera religiosa e legittima la Festa; ma questo termine di cuor simbolico serve eziandio per coprire gli errori degl' inventori, e sostenitori del medesimo, conciossiachè anche ad onta del Decreto della medesima Congregazione non lasciano di sostenere (come può vedersi in alcune delle loro opere, che riguardano questa controversia) che col concedere essa la Festa al cuor simbolico, l' ha accordata anco al cuor carneo, non avendolo escluso, tanto è vero che non ha luogo presso di essi il cuor simbolico giustamente inteso, e che stranamente ne abusano.

Io più confidero questo culto, e più lo riguardo indecente e contrario alla verità. Imperciocchè ò si dà a questo cuore un culto di Latria, ò di Dulia. Non è possibile, che gli convenga il culto di Dulia essendo questo proprio dei Santi; denominandosi *Cuor di Gesù*, e Gesù essendo anche Dio, non gli può convenire se non il culto di Latria. Il culto poi, qualunque sia, non si dà se non alla persona sussistente; bisogna dunque necessariamente supporre nel cuore una Persona Divina; ma questo è uno scoglio terribile in cui si vada miseramente ad urtare, imperciocchè ne viene la necessità di ammettere in Gesù Cristo due persone, una nel Cuore e l'altra nell' Umanità Santissima, ed ecco Gesù Cristo separato, eccoci intrigati nell'eresia di Nestorio. Osservo inoltre che il culto, ò sia di Latria, ò di Dulia, e inferiore, che si dà ai Santi, può essere assoluto ò relativo. Il culto assoluto è quel culto per cui si venera qualcuno che abbia una eccellenza propria, e inerente a se stesso; il culto relativo è quello

che si dà a qualche cosa non per l'eccellenza propria, ma per quella persona che rappresenta, ed a cui ha una special relazione. Vediamo pertanto se qualcuno di questi due culti possa venire al Cuor di Gesù. Non gli può certamente convenire il culto assoluto, il quale siccome si dà a qualcuno che abbia una propria eccellenza, suppone necessariamente una persona; non resta adunque che il culto relativo, il quale si dà alle Immagini. Ma anche questo culto acciò sia religioso dee risolversi nella persona, e questa debbe essere il suo oggetto finale. Non dee si venerare per se stessa la carta, nè tutto ciò che è materiale, ma nell'immagine dobbiamo richiamare alla nostra memoria i Santi che rappresentano, e le loro virtù. Ora come potrà dirsi che l'immagine del cuore sia atta per se stessa a rappresentare Gesù Cristo? Ed in verità l'onore che si presta alle immagini non debbe essere capriccioso e strano, ma conforme alla verità ed alla natura delle cose; si venera l'Immagine di Gesù Crocifisso, perchè per la sua infinita misericordia ha voluto essere realmente crocifisso per i nostri peccati; si onora l'immagine di un Santo perchè ha avuta la sussistenza in se stesso. Ma quando mai il Cuore di Gesù Cristo ha avuta una sussistenza indipendente dal Corpo? Convien dunque confessare, che quanto è falso e indebito un tal culto da qualunque parte si consideri, tanto sono indecenti le immagini che rappresentano il Cuor di Gesù.

Ma la falsità nelle cose della Religione è inseparabile dalla novità, e la novità è uno dei più forti pregiudizj contro il culto al Cuor carneo di Gesù. Si fa l'origine di questa falsa devozione, i di cui fautori la vogliono far derivare dalle celebri rivelazioni di Suor Margarita Alacoque che i medesimi riconoscono per loro Madre e istituttrice; ma egli è certo che ebbe l'origine da Tommaso Goduwino di setta Calvinista ò Nestoriano. Il principio è per verità oscuro, ed i Cordicoli pensano bene a mettere in salvo la loro riputazione facendola derivare piuttosto dalle rivelazioni di Suor Alacoque. Portando adunque questa devozione il carattere di novità, con cui si vuole introdurre un nuovo oggetto di culto che non è mai

stato nella Chiesa, voi vedete, Fratelli miei carissimi, quanto debba riputarsi pericolosa, e quanto sia giusto il rigettarla. Rendiamo a Gesù Cristo quel culto che ha sempre avuto, e che è conforme ai principj della fede; non lo separiamo neppure colla mente, perchè i nostri antichi Padri lo hanno sempre creduto illecito, e pericoloso; adoriamolo tutto intiero, e adoriamolo nella carità e nella verità.

XLVII.

Estensione dello studio della Religione, oltre alle massime fin qui esposte.

Si passa a prescrivere gli Autori di sana dottrina.

A questa regola infallibile della verità dovete conformare tutte le pratiche della Religione; questa è la scorta che dee dirigere i vostri passi nella dottrina che appartiene al Dogma egualmente che in quella che appartiene alla Morale. Tutto ciò che è contrario alla medesima dovete rigettarlo, e tutto ciò che vi è favorevole dovete abbracciarlo e tenerlo in sommo conto. Le massime che vi ho qui sopra proposte portano certamente il carattere della verità, perchè derivano dai fonti purissimi della Rivelazione, e dai monumenti incorrotti della Tradizione. Quindi è che vi debbono essere somamente a cuore, e dovete insegnarle al vostro Popolo. Ma troppo esteso s'è lo studio della Religione per ristringerlo dentro i limiti di poche verità cristiane, ed io non ho avuto altro in idea se non di darvi un saggio della sana dottrina per animarvi allo studio della medesima, e di lasciare alle mie Chiese una solenne testimonianza di quelle verità, che sono come il fondamento di tante altre e che sono divenute di maggiore importanza, perchè sono meno conosciute; avendole il maligno spirito sparso di folte tenebre.

Per lo che crederei di non aver fatto tutto ciò che dovevo, se oltre all'avervi accennato in compendio alcune verità, non vi proponessi, per l'autorità datami da Gesù Cristo di custodire gelosamente il deposito della fede, e di conservare e promuovere la sana dottrina, quei libri nei quali con maggiore estensione, chiarezza e precisione viene la medesima spiegata. Vi è trā i Catechismi il Ro-

mano, del di cui merito è superfluo che io vi parli, per essere stato compilato per ordine dei Padri Tridentini, e dai Romani Pontefici approvato, quello del Mezenguy che va sotto il titolo di *Esposizione della Dottrina Cristiana*, quello di Colbert ed altri, i quali possono essere seguiti con sicurezza. Nella Teologia tanto Dominica, che Morale non mancano autori che si sono distinti in questa facoltà. Per nominarne alcuni vi è il Natale Alessandro, il Iuvenin, il Vitasse, vi è la Morale del Genet, quella del Merbesio, del Concina, del Cuniliati. Ma l'uniformità non tanto nella dottrina, che nella maniera d'insegnarla è troppo desiderabile per iscegliere un determinato Autore per ciascuna facoltà.

A voi pertanto, ò Venerabili Parochi, e a voi tutti che avete il peso d'istruire i fedeli indirizzo unitamente a questa mia il Catechismo che ha per titolo: *Istruzione generale sulle verità Cristiane in forma di Catechismo* ad uso delle Città e Diocesi di Chiusi e Pienza, e vi ingiungo strettamente di valervene nelle istruzioni che farete al popolo. Ho creduto di doverlo scegliere trà gli altri, come quello che essendo stato composto posteriormente, comprende tutto il buono di quegli, e vi sono trattate alcune verità con maggiore estensione secondo il bisogno dei tempi, ed in una maniera facile e chiara adattata alla capacità di tutte le persone, ma sempre conformemente alla dottrina del Catechismo Romano. Le verità che si vedono in esso trattate si attingono dalla Sacra Scrittura, dai Santi Padri, dalla Divina Tradizione; vi si spiegano le medesime con una unzione tale che le fa gustare, e che stimola ad amarle. Perlochè una tal opera ha incontrato l'approvazione di tutti i dotti, e di tutti quegli che amano sinceramente la verità, e perciò io mi sono risoluto di prescrivervela come un modello che dovete seguire nelle vostre istruzioni. Per fare poi apprendere ai fanciulli i rudimenti della santa Religione vi prescrive precisamente il piccolo Catechismo della Diocesi di Lione.

A voi tutti, ò venerabili Sacerdoti, tanto aggregati alle Collegiate, che mediante la nuova ed utile riforma delle medesime, di-

viderete in appresso il canto delle lodi al Signore coll'istruire la gioventù, quanto a voi ascritti a qualunque Ordine Regolare in qualunque maniera, ed in qualunque luogo delle mie Diocesi insegnate ò pubblicamente ò privatamente, agli uni ed agli altri prescrivo la Morale del Besombes, che si ristamperà ad uso di queste Diocesi coll'aggiunta di alcune note, le Istituzioni Teologiche, le Istituzioni di Filosofia fatte ambedue ad uso delle scuole di Lione. Nella Teologia vi troverete sviluppati a maraviglia i Dommi della Cattolica Religione, la sana dottrina dappertutto sostenuta e difesa con altrettanta libertà cristiana, che accuratezza e chiarezza di stile. La Filosofia poi è atta a formare lo spirito, ed il cuore della gioventù per lo studio della Teologia; tutto in essa porta alla Religione e tende a formare un ottimo Cristiano, ed un buon cittadino. Ma il giudizio che dà di queste due Opere Monsignor Antonio de Malvin de Montazer nei due dottissimi avvisi posti alla testa delle medesime, nei quali vedrete distesamente ed il piano e tutti i pregi loro, basta solo per farne l'elogio. Questo illustre Arcivescovo, che occupa sì degnamente il posto della prima Sede di Francia, si è meritato per il suo instancabile zelo, ed amore per la verità e sana dottrina la stima di tutti i dotti e di tutte le persone dabbene.

Neil'Opera poi del Besombes vedrete una morale purgata affatto dalla dottrina del Probabilismo, e dalla feccia delle opinioni casistiche dalle quali viene tanto vilipesa e disonorata la morale cristiana. Vedrete in quest'opera che con metodo chiaro e naturale non si fa passo, senza la direzione della Sacra Scrittura, dei Concilj, dei SS. Padri e dei Dottori i più accreditati. Questi son pregi che la distinguono in modo particolare e per essi merita di essere prescelta a quegli Autori, che ne sono privi. Quindi è che l'istesso Antoine reso più comune doppo che buona parte di Ecclesiastici si sono ricreduti dalle opinioni le più evidentemente false, non v'è esente da molti errori per essersi allontanato dai quei fonti purissimi, come potete vedere dalla nota che ho stimato bene riportar qui sotto, e che incontrasi alla pag. 248. della *Lettre al mio amico Jacques de Jura*.

zioni morali del Collet (1). In questa nota potrete avere un saggio delle proposizioni erronee avanzate da questo Autore.

- (1) I. Insegna nel Trattato *de obligationibus* Tom. 2. pag. 133. *edit. Veneta dei Graziosi del 1772.* che se un reo non venga interrogato *juridice* può senza bugia ingannare il Giudice, e burlarlo non dicendo la verità. *Potesť Iudicem eludere absque tamen mendacio* qualunque volta l'istesso reo non sia certo che siavi già una prova *semiplena*. *Quare*, seguita a dire, *Iudex debet reo aperire statum causae probationis, iudicio, testes ut sciat se iudicem interrogari, & ut si quid contra habeat possit apponere*. II. Nel trattato *de iustitia & jure* Tom. 2. pag. 188. asserisce che è lecito *ex communi sententia* difendere la vita di un nostro prossimo ingiustamente assalito da un altro *etiam cum occisione iuvatoris iniusti*, quando non possa difendersi in altra guisa. III. Nell'istesso trattato definisce il furto in questi termini: *Ocultis rei alienae ablatio invito rationabiliter Domino*, ed ivi *quaest. 10.* non rigetta, anzi fa credere che egli tenga la sentenza di coloro, i quali non obbligano alla restituzione, *qui rem alienam etiam inagni momenti clam in extrema necessitate subripit*, benchè trovissi poi in stato di fare comodamente tale restituzione. IV. Sostiene nel trattato *de poenitentia* Tom. 3. pag. 137. che il Confessore può assolvere uno più dotto di se, rimettendosi alla sentenza di un tal penitente, sebbene contraria alla sua propria, V. Nel trattato *de virtutibus Theolog.* Tom. 2. pag. 40. scrive *non tenemur omnes omnino actiones fugillatim elicere ex motivo, seu affectu charitatis: aliquia omnia opera infidelium, . . . essent peccata . . . Et evidens est omne bonum honestum esse, honeste diligibile propter se precise*. VI. Ci dà per cosa sicura che per riconciliare il peccatore con Dio basti *attritio conjuncta cum amore Dei imperfecto seu amore spei in Sacramento*, *tract. de Poen. quaest. 3.* ed aggiunge *quaest. 6.* che quell'amore *spei seu concupiscentiae* è bastante perchè *necessitate quadam naturali conjunctus est cum aliquo benevolentiae affectu erga Deum propter se quam non appetitive summo ex motivo charitatis*. VII. Asserisce spesso essere comune una sentenza, quando non è tale. Per esempio *de virt. theolog. quaest. 2.* cercando: *an tenemur etiam amare Deum supra omnia intensius, seu cum majore intensione, vehementia, & conatu quam omnes creaturas*, dice: *Comuniter negant Theologi*. Nel trattato *de virt. Relig.* pag. 90. scrive. *Ex communi sententia non sunt ordinarie iuramenta earum formulae: In fide boni christiani vel Sacerdotis: nel trattato de peccatis pag. 142.* dopo di avere affermato che *diast in aliquibus ignorantia invincibilis circa quaedam praeccepta particularia juris naturalis valde abstrusa & remota a principiis*, soggiunge, *est communis sententia*. VIII. Che necessità egli aveva di citare per mallevadori delle sue decisioni Lessio, Castropalao, Suarez, Valenza, Azzorio, Filiuccio, Moya, la Croix e simili Probabilisti; altri dei quali riempirono i loro libri di proposizioni dannate, altri di lasse e scandalose? Furono pur sostenute le dottrine stesse da tanti altri dotti Teologi, dei

Ma non è maraviglia, che autori di tal fatta devino dal retto sentiero mentre seguono troppo la loro corrotta ragione, la quale da se sola è capace d'introdurre le più false e pericolose opinioni, come una affatto erronea e piena di pericolo è quella con cui si sostiene dai Casisti, che nella scienza dei costumi si debbono seguire i Dottori moderni, non già gli antichi, i quali, secondo essi, sono da consultarsi per il Domma. Ma io frattanto avendovi proposto autori che seguono i veri principj della Teologia, non debbo far altro se non raccomandarveli, ed esortarvi alla lettura dei medesimi, dovendovi prevenire, che tutti gli esami per le Ordinazioni, per l' idoneità ad ascoltare le Sacramentali Confessioni, per la collazione dei Benefizj, tanto a concorso, quanto senza di questo, e per qualunque altro titolo tutti faranno fatti sui sopraddetti autori, e questo metodo costantemente si osserverà non solamente per gli Ecclesiastici Secolari, ma ancora per tutti i Regolari, e faranno riputati degni solamente quegli che ne averanno bene appresa la Dottrina.

XLVIII.

Obbligo di studiare la Religione.

Non dee recar maraviglia che io esiga questo da voi. Egli è poco a proporzione di quello, a cui sono obbligati gli Ecclesiastici, ma pure corrisponde in qualche parte all'impegno, in cui sono di sapere la Religione in tutta la sua estensione. Questo studio, per sua-

quali oh! quanto sarebbe più utile la lettura, perchè almeno non ha distinto i buoni dai cattivi Autori, ma gli allega tutti alla rinfusa, quasi ch'è di ciascheduno potessimo servirci con sicurezza. IX. Frequentemente propone questioni eziandio importantissime, sopra delle quali non dice poi il suo parere, scrivendo soltanto: *negant alii, alii affirmant*: avvegnachè non sieno di equal peso le ragioni dell'una e dell'altra parte, nè abbiano equal credito ed autorità quegli Autori che sù gli stessi punti seguono sentenze opposte: dà anzi alle volte a conoscere che la parte meno sicura gli piaccia di più, come si scorge in quella quæst. 18. del trattato *de contractib. an secluso pacto, & onere retro venditionis idem venditor licite emere possit ab emptore pretio infimo eadem merces*. E parimente nella quæst. 3. trattato *de obligat. an, a chi è fuor di prigione, liceat suppeditare reo instrumenta ad infringendum carcerem?* Per le quali cose tutte si dovrà dunque usare grande attenzione e cautela se leggerassi la Morale dell' Antoine.

detevi pure, Fratelli miei carissimi, che vi appartiene in un modo particolare. Imperciocchè come potrete essere insensibili ai bisogni della Chiesa, come potrete fare attenzione ai doveri del vostro sublime carattere? Voi non siete Sacerdoti se non *per illuminar quegli che sono involti nelle tenebre e nell' ombre della morte*. Gesù Cristo non vi dette la missione se non a condizione che *insegnaste, e predicaste* il Vangelo ad ogni Creatura (1). Questo insegnamento debbe essere il frutto di una scienza che corrisponda all' importanza del soggetto. Ora l'istruzione che debbono avere i fedeli non crediate che sia di piccol momento, e che debba esser ristretta dentro i limiti d'una istruzione elementare. Sarebbe un mantenere la debolezza dell'uomo coll' alimentarlo sempre di latte; conviene che egli esca dalla fanciullezza, e passi all' età più matura, ed allora ha bisogno di un cibo più forte e più sostanzioso. All' uomo Cristiano non è lecito di mantenersi in uno stato debole e quasi da fanciullo. Imperciocchè l' ignoranza riguardo a Dio ed alle cose della salute, essendo una pena, come la concupiscenza, ed una funesta conseguenza del peccato originale, essendo un disordine ed una miseria, che non si può piangere abbastanza, è mestieri che si cerchi di correggersene e liberarsene. Conviene sforzarsi di dissipare col lume di sode istruzioni queste folte tenebre, e siccome dobbiamo sempre affaticarci a indebolire, e diminuire la concupiscenza con l' accrescimento della carità, così dobbiamo con tutte le nostre forze procurare di uscire dall' ignoranza con lo studio della verità. Quindi è che il Cristiano non solamente ha un obbligo preciso d'istruirsi bene della sua religione, ma egli è altresì obbligato a crescere sempre più nella cognizione di Dio (2). Da quest' obbligo non vi è alcuno eccettuato, e voi ben conoscete i bisogni del vostro gregge. Ah, Fratelli miei carissimi, non è egli forse vero, che la fame della parola di Dio è divenuta estrema? Che i poveri chiedono il pane, e non vi è chi lo spezzi loro? (3) Non può essere se non l'amore del riposo e della comodità, l'amor del mondo e dei suoi vani trattenimenti, in una parola non può essere se non la

(1) Mat. c. 16. 15.

(2) Coloss. 1. 10.

(3) Tr. di Gerem. 4. 4.

cupidigia nemica della sapienza che soffoghi in voi i sentimenti dei bisogni del vostro gregge, per soccorrere il quale, egli è giusto che impieghiate tutte le vostre forze, e come buoni Pastori diate anche per esso la vostra vita. Dovrete riguardare i fedeli alla vostra cura commessi come la vostra propria famiglia, ed i vostri domestici, dei quali se non prenderete cura, vi si potrà dire con S. Paolo che avete rinunziato alla fede, e siete peggiori degl' Infedeli. (1)

XLIX.

Si è tentato in varie maniere di distruggere quest' obbligo.

Ma per quanto grande diverrà il vostro impegno nell' imparar bene la Religione e nell' insegnarla al vostro popolo, non vi maravigliate se un' ignoranza invecchiata, sostenuta da un esempio quasi comune che circonda ogni luogo, ogni condizione, ogni stato, faccia le ultime prove per impedire il corso alla vostra intrapresa carriera. Imperciocchè qual soggetto di maraviglia dee prendersi, se vi sono stati autori che hanno procurato di fomentare l' ignoranza e ridurla quasi a sistema? La cosa è sorprendente, ma non è men vera. Non ostante i principj innegabili, che stabiliscono lo studio della Religione, tuttavia non si coltiva il più delle volte se non per principj contrarj. Voi avete già veduto da quali motivi siamo richiamati al medesimo; dalla natura dell' uomo, che nasce nell' ignoranza, dal bisogno dei fedeli, e dal nostro sacro ministero. Vi debbe essere altresì manifesto, che l' obbligo d' istruirsi nella Religione, e nei doveri che essa prescrive, ne porta necessariamente un altro di non trascurare i mezzi che la bontà di Dio ci hà dati non solo nei pubblici Catechismi, e nella lettura della Sacra Scrittura, ma ancora nella lettura di varie eccellenti opere, come sono quelle di Arnaldo, di Nicole, ò sia Chanterefme, di Pascal, di Duguet, di Racine, e di molti altri. Questi sono autori che seguaci della Scrittura e della tradizione per proporre fedelmente e con sodezza la dottrina, meritano tutta la stima, piuttosto che un vil dispreggio, il quale farebbe segno di somma ingratitudine alla Divina sapienza che suscita Dottori pieni

I

(1) 1. Thimor. 3. 5. 8.

di lume e di verità per illuminare le menti, ed insinuare la sua santa legge nel cuor dei Cristiani.

Ma ad onta della chiarezza di tali verità si sono trovati maestri che hanno avuto l'ardire d' insegnare e stabilire per assioma della loro morale che non siamo obbligati a praticare ciò che non si sà; che Dio non ci chiederà conto dei doveri che non abbiamo conosciuti; vale a dire secondo tali principj, che egli è un vantaggio l'essere ignoranti anche sù i principali doveri del Cristiano. Quindi si sono sentite quelle erronee e scandalose proposizioni: *Nemo peccat nisi quatenus scit & intelligit malitiam peccati. Ad peccandum formaliter requiritur notitia peccati. Nullum est peccatum formale nisi conscientia hic & nunc judicet de malitia peccati*, ed altre simili.

La sacra Scrittura poi, che il Divin Salvatore, parlando al volgare popolo dei Giudei, ci comanda doverli *attentamente leggere*, poichè vi *si trova la vita eterna*; che secondo S. Basilio ella è utile e necessaria per confermarli sempre più nella pietà, e per non lasciarsi trasportare dalle massime del mondo, il di cui studio voleva S. Girolamo, che tanto amassero fino le donne, e ne avessero tanta passione, quanta ne avevano per i loro ornamenti e per le gioie: che al dire di S. Agostino è quella facella, di cui David diceva, che illuminava i suoi passi, e gli faceva scorgere i sentieri, per i quali dovea camminare: che il Sommo Pontefice Pio VI. felicemente regnante dice essere un *Fonte uberosissimo il quale debbe essere aperto* ad ognuno per attingere da esso la santità dei costumi e della dottrina (1): la sacra Scrittura, dico, se si dà orecchio a questi Maestri, non è di niuna utilità, vi si trova sommo pericolo, e dee toglierli dalle mani dei fedeli. Doppo un giudizio sì strano, ed ingiurioso al Divino Spirito, con la di cui ispirazione è stata scritta per istruzione dei fedeli; non conviene aspettarli un voto favorevole per le suddette opere, nelle quali viene spiegata eccellentemente la legge di Dio, e sviluppate mirabilmente le verità della Religione. Non è possibile che sieno per esse più indulgenti, e che abbiano

(1) Breve dello stesso Pontefice a Monsig. Martini Arcivescovo di Firenze.

miglior forte della sacra Scrittura, la quale finalmente anche gli Eretici rispettano, e rare sono le persone le più perverse, presso le quali non sia in venerazione. Il disprezzo adunque, e l'insulto fatto a queste opere è da crederli essere di gran lunga maggiore. Si sono avviliti, e l'avvilimento è giunto fino all'ultimo grado, imprimendo in esse la nera marca di eresia. I loro autori poi sono stati crudelmente perseguitati, e quel che fa più maraviglia, per un'eresia fantastica ed immaginaria, che diceasi del Gianfenismo, mentre da essi non sono mai state sostenute le cinque proposizioni condannate da Innocenzio X. Cosa non hanno sofferto gli Arnaldi, i Nicole, i Pascal, i Duguet e tanti altri autori celebratissimi di Porto Reale? Voi forse accostumati a sentir lacerare la loro fama metterete in dubbio la loro celebrità, ma le opere immortali contro gli Eretici, e le lettere del venerabile Pontefice Innocenzio XI. scritte ad Arnaldo, nelle quali commenda la sua dottrina, la sua pietà e compiange le sue disgrazie, possono fare uscir di inganno chiunque non sia da passione preoccupato; ma la malignità e la calunnia hanno una forza incredibile, e passano sopra alla ragione ed alla giustizia; quindi è che non vi è stato tempo in cui non siasi procurato di screditare i suddetti Autori; ed anche ai nostri giorni con maraviglia di tutte le persone dabbene si è veduto riprodotto l'infame libro del Progetto di Borgofontana, nel quale con una somma sfacciataggine si inventano le più nere calunnie contro questi Autori celebratissimi, ed intanto si spaventano i fedeli, si ispira loro dell'orrore contro i medesimi, e si allontanano da letture così proficue. Non è egli tutto questo forse un volere a spese della scienza e delle sode istruzioni inalzare l'ignoranza, esserne i patrocinatori, e sulle rovine di tanti insigni Teologi fabbricarli la propria riputazione? La cosa è veramente sorprendente, ma pure essa è analoga allo spirito di gelosia e di malignità, che teme di essere avvilito, e che gli sia turbato il pacifico possesso dei suoi falsi insegnamenti, ed ella è analoga ad una corruzione di cuore che procura di farsi una morale secondo le proprie passioni.

L.

Con questo tentativo è stato trovato un mezzo più facile per atterrare quasi tutta la Teologia.

Cosa pertanto, Fratelli miei carissimi, non deesi temere da sì fatti Maestri? Dovete con tutto fondamento temere, come pur troppo egli è avvenuto, che abbiano inondata la Teologia di errori e di falsi principj, perchè cercano di allontanarsi dai veri fonti della cristiana scienza, per mezzo dei quali voi escireste d'inganno, e la perversità della loro dottrina sarebbe chiaramente scoperta; perchè vi ingeriscono dell'orrore contro Autori insigni, le di cui opere copricue porterebbero un gran giorno alle vostre tenebre. Dovete temere che la pietà tra le loro mani cangi forma e natura, e la facciano consistere soltanto in alcune pratiche esteriori e superficiali; che della legge di Dio che ne è la regola, ne ragionino come di una legge positiva, la quale non ha alcun vincolo e proporzione col cuore umano, e che perciò sia loro a carico; laddove nella lettura dei sacri Libri, dei Santi Padri, e degli Autori che fedelmente tengono dietro alla loro dottrina, non riconoscerete altra pietà, se non quella che introduce la riforma fino nel più intimo dell'uomo, mutandone le inclinazioni, e che riguarda la divina Legge come quella che è affatto conforme alla natura del nostro cuore creato per amare il suo Dio coll'osservanza di questa legge soave, la quale meditando, e riconoscendo che essa non ci comanda altro, per propriamente parlare, se non di esser felici, siamo portati ad amarla ed a gridar col Profeta (1): *I giudizj del Signore sono veri e pieni di giustizia in se stessi. Sono essi più desiderabili che l'abbondanza dell'oro e delle pietre preziose e più dolci che non è il miele.* Così amava la legge di Dio il Real Profeta, e così dobbiamo procurare di amarla ancor noi. Ma non debbonfi trascurare quei mezzi che conducono a questo fine, e lasciar di servirsi di quell'opere nelle quali viene rappresentata nella sua purità, e spiegata con quella chiarezza ed unzione per cui si insinua nel cuore, e ne diviene un dolce pascolo.

(1) Sal. 118. 10.

Le opere accennate di sopra, qualunque cosa se ne dica da coloro che vogliono chiudere gli occhj alla luce, portano certamente questi caratteri, onde sono nella stima di tutte le persone dotte e spregiudicate. Ma il pregio principale delle medesime consiste nel contenere in se stesse i principj della sacra Scrittura, dei Santi Padri, e della Tradizione, e i loro Autori si sono acquistati un gran nome, e son degni di qualunque stima e rispetto, perchè hanno consumato i loro giorni nello studio di questi fonti purissimi, e vi hanno conformata tutta la loro vita. Lo stesso esempio dee si seguire da tutti quegli che vogliono studiare con profitto la Religione. Quindi è che voi, Fratelli miei carissimi, dovete prendere i medesimi fonti per regola e del vostro studio e della vostra condotta. Gli dovete eziandio seguire e nelle risoluzioni dei Casi, e nelle Conferenze Ecclesiastiche, e specialmente nell'annunziare al popolo la parola di Dio.

L I.

Convieni stare attaccati ai veri fonti della Teologia.

Sopra questi immobili fondamenti conviene fabbricar l'edifizio della cristiana Teologia, ed a questi star sempre inviolabilmente attaccati, senza lasciarsi muovere per qualunque titolo, o pretesto. Imperciocchè la moltitudine delle persone, le quali risolveranno questioni differentemente dall'oracolo della sacra Scrittura, dei Santi Padri, e della incorrotta Tradizione vi renderà certamente titubanti; cresceranno poi i vostri dubbj nel vedere che si sono impegnati a battere la stessa strada uomini di gran talento, ed anche di una non ordinaria pietà, e la vostra forza sarà esposta a sommo pericolo nel vedere finalmente seguito questo costume ed autorizzato da più secoli. Ma voi vi fortificherete col riflettere, che la pratica non può nulla contro la regola; che non serve allegare un lungo possesso contro una autorità che risale fino ai tempi degli Apostoli; che non vi è santità la più sublime che possa dar peso ed autorizzare dottrine non Apostoliche, perchè S. Paolo ci avverte che se fosse anche un Angelo, non dee meritar fede, e debbe essere rigettato con dirgli Anatema; che la fede non dee misurarsi dalle persone, ma le persone dalla fede.

Rifletterete che è stoltezza e vanità tutto ciò che non viene dalla Divina Sapienza, che non può nulla la ragione contro la Rivelazione, la pietà senza la verità. Vi fortificherete, dico, con questi stabili principj; doppo questo non temerete di nulla, e cesserà eziandio lo stupore che vi potrebbe sorprendere in circostanze nelle quali si trovasse la verità in perico'lo di essere alterata.

Impegnamoci adunque a sostenere fino alla morte la sana dottrina e le regole sicure della Morale Evangelica, il di cui sacro deposito ci è stato confidato, implorando dal nostro Signore Gesù Cristo quella fermezza e quel coraggio che ci sono necessarj, e che dalla sola sua Grazia dobbiamo sperare.

Dat, dal nostro Palazzo Vescovile il dì 16. Aprile 1786. giorno della Gloriosa Resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo.

GIUSEPPE Vescovo di Chiusi e Pienza.

Gio. Batista Mori Cancel. Vescov.

METODO DA TENERSI.

NELLE DIOCESI SOPRADETTE PER LE CONFERENZE.

LE Conferenze dovranno farsi due volte il mese, a riserva dei mesi di Settembre e di Ottobre.

I giorni per dette Conferenze saranno il dì primo e il dì quindici di ciaschedun mese, quando non vi cada qualche Festa d'intiero Precetto o altra giusta ragione, a cui avranno riguardo i Presidenti, nei quali casi si terranno nei giorni seguenti all' ora che sarà creduta più adattata dai medesimi, di concerto con quegli che vi dovranno intervenire.

I Presidenti saranno nelle due Città di Chiusi e Pienza i Vicarj Generali, e nelle Diocesi i Vicarj Foranei, ed in mancanza dei medesimi quei soggetti che faranno da loro deputati.

Saranno obbligati ad intervenire alle Conferenze tutti gli Ecclesiastici Secolari di ciascun Vicariato di qualunque grado, dignità, e di qualunque ordine, compresi i medesimi Chierici.

I Regolari di ciascun Vicariato dovranno parimente essere obbligati alle Conferenze mensuali che faranno ò separatamente da se stessi in ciascuno dei loro Monasterj ò Conventi colla presidenza dei Superiori rispettivi ò di altri da essi deputati, ò interverranno a quelle dei Secolari, rimanendo comodi ai luoghi di tali Conferenze, secondo quello che farà fissato da Sua Signoria Illustriss. e Reverendissima.

Prescritti gli Autori accennati nella Pastorale si formeranno tutte le questioni in maniera da poterne cavare la soluzione dai medesimi, seguitandogli trattato per trattato, e materia per materia, di modo che dentro un certo tempo, si venga ad acquistare una adeguata idea delle medesime.

Tali questioni si rimetteranno da Sua Signoria Illustriss. e Reverendiss. a tutti i Presidenti delle Conferenze sì Secolari che Regolari, ò annualmente dentro il mese di Dicembre, ò in altri tempi, secondo che richiederanno le circostanze ed i bisogni delle Diocesi.

Tutti i Sacerdoti tanto Secolari che Regolari faranno tenuti a fare la soluzione delle questioni, e faranno dispensati solamente quegli, dei quali costerà a Sua Signoria Illustrissima e Reverendiss., che ò per età ò per impotenza ne sieno incapaci; e perchè quegli che faranno obbligati possano rendere il loro esercizio più proficuo, non dovranno farle semplicemente con quanto vien detto dai prelodati Autori, ma dovranno confutare nel tempo stesso coll' autorità di essi, e di altri di simile buona e sana dottrina, le false opinioni introdotte dai Moralisti rilassati.

I rispettivi Presidenti, ai quali faranno dati tali Autori, che dovranno conservare per chi loro succederà, faranno obbligati riscontrare se le soluzioni sieno state fatte in conformità dei medesimi, ed in caso contrario ne daranno subito parte a Sua Signoria Illustriss. e Reverendiss., perchè dalla medesima venga dichiarato

qual sentenza debba abbracciarsi, secondo la Dottrina della Chiesa, ed occorrendo ne venga rimessa al Sinodo la decisione.

Si dovrà fare da tutti i Presidenti rispettivi l'imborfazione dei soggetti obbligati ad intervenire alle Conferenze del loro Vicariato, ò Monastero, ò Convento, ed in ogni Conferenza dovranno essere estratti due che leggano la loro soluzione, rimettendo nella borfa i nomi degli estratti, perchè così venga ciascuno ad ogni Conferenza colla sua soluzione fatta, che dovrà passare nelle mani dei Presidenti rispettivi, i quali in ogni mese le rimetteranno a Sua Signoria Illustriss. e Reverendiss., rendendo conto di quelle che mancassero, se per assenza, ò per infermità, ò per negligenza di chi doveva farle.

Tutti quegli poi che non saranno Sacerdoti, nè promossi al Suddiaconato, sieno Secolari ò Regolari, dovranno essere interrogati dai rispettivi Presidenti sul Catechismo delle Diocesi, e quegli costituiti nei sacri Ordini oltre a questo dovranno interrogarsi ancora su i trattati che avranno avuti nelle scuole, ed i Presidenti dovranno in ogni Conferenza qualificare l'abilità di ciascuno di essi in forma di attestazione, che dovranno rimettere a Sua Signoria Illustriss. e Reverendiss. ogni mese unitamente alle soluzioni.

Terminata la lettura delle soluzioni i rispettivi Presidenti sì Secolari che Regolari faranno leggere a qualcuno degli adunati alcuna rubrica ò del Breviario, ò del Messale, ò del Rituale, ed anche del Pontificale nelle Conferenze delle Chiese Cattedrali, e ciascuno potrà farvi sopra le riflessioni che giudicherà più opportune e necessarie.

Finalmente si dovrà leggere ancora da chi giudicheranno meglio i rispettivi Presidenti qualche punto riguardante la disciplina, secondo quello che sarà prescritto da Sua Signoria Illustriss. e Reverendiss., e le questioni più importanti che potranno nascervi si rimetteranno al Sinodo.

L E T T E R A

Dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, colla quale accompagna a Sua Santità PP. Pio VI. la sua Pastorale, sopra molte ed importanti verità della Religione, d'essa sulla sana Dottrina.

BEATISSIMO PADRE

AVendo pubblicata un' Istruzione Pastorale per queste mie Diocesi sù la sana Dottrina, mi sono creduto in dovere di umiliarne una Copia a VOSTRA SANTITÀ, a cui come a quegli, che è stato stabilito per Divina Istituzione Capo dei Vescovi, e Centro dell' Unità, e Comunione della Chiesa, più che ad ogni altro conviene certamente.

Nelle mani della SANTITÀ VOSTRA acquista ella un nuovo pregio, e splendore, nientemeno del più sicuro, e forte sostegno contra l' insulto dei suoi nemici.

Non mancano gloriosi documenti, che provano chiaramente la rettitudine, e zelo grande, con cui VOSTRA SANTITÀ ne ha fatto godere chi si è dichiarato pelle buone massime, ed io sono sempre memore delle singolari beneficenze usatemi dalla somma di Lei Clemenza.

Affidato pertanto a questa, ho la maggior lusinga, che la SANTITÀ VOSTRA farà per perdonarmi l'ardire che mi son preso, e che non sdegherà come primo Custode, e Promulgatore della sana Dottrina, di far sentire anche a me i graziosi effetti della sua autorevole Protezione ed assistenza. E implorando per me, e per questo mio Gregge l' Apostolica Benedizione, colla più alta stima, e profonda venerazione mi glorio di essere costantemente.

DI VOSTRA SANTITÀ

Pienza primo Agosto 1786.

Umiliss. Servo, e Figlio in Cristo
Giuseppe Vescovo di Chiusi, e Pienza.

K

*Di Sua Santità PP. Pio VI. all' Illustriss. e Reverendiss. Mon-
signor Vescovo di Chiusi e Pienza intorno alla
Pastorale suddetta.*

P I U S PP. VI.

Venerabilis Frater Salutem & Apostolicam Benedictionem. Diebus tantum proxime praeteritis redditae fuerunt Nobis Fraternitatis tuae litterae die prima mensis Augusti scriptae, ac pergrata nobis non parum accidit recordatio pietatis in Nos tuae, quam exquisito studio in iis explicasti; novam enim inde ultro praebes, neque injucundam confirmationem fiduciae, quam dum ad Episcopale evebebaris fastigium, de tua virtute in Domino percepimus. Consilium verò a te jam susceptum, ut Clerus tuus peculiari ratione ad Ecclesiasticam doctrinam, quam in Dioecesi tua tradendam arbitraris, instituat, ab instructione ipsa tua eidem Clero proposita, quamque litteris adjunxisti, cognovimus. Sed eadem lecta ac perpensa grave inde sollicitudinis ac maeroris argumentum in nos derivare necesse fuit; animadvertimus enim eo studio fuisse compositam, (quod ubi longiori disceptationi locus esset, pluribus posset demonstrari) ut ab Apostolicae Sedis doctrina non semel discedas, ac propositiones inducas & faveas, quas satis liquet jamdiu fuisse ab ea proscriptas; insuper laudibus cumulare non dubitasti catecheticos libros censura ejusdem Apostolicae Sedis notatos, eosque gregi tuo proposuisti uti integros & purioris doctrinae fontes. Nemo autem non intelligit apertam hinc inservi violationem dogmaticis iudiciis, quae Petri Cathedra talit, eorumque censorem te constituere, tamquam minus Religioni consultum fuerit in his, quae a Summis Pontificibus definita fuere. Longe aliam in Cleri institutione esse Episcopi curam perspicuum est; nam cum anima omnium ab Episcopo pendeat, atque Ecclesiasticorum scientia in populum defluat, eos imbuiere maxime interesse doctrina omnino tuta, neque impugnationi obnoxia, multoque minus reprobata, diligenterque cavendam, ut Praefatales Clerum populumque

reſtae religionis eloquia doceant non transgrediendo jam poſitos terminos ; quod ſi contraverſa aliqua fuerit excitata , ea non aliter eſt interpretanda , quam juxta probata ab Apoſtolica Sede judicia : illius enim ſanctiones , uti ab ore Petri derivantes normam praeſbuerunt iis , quae in Conciliis poſtinodum acta ſunt ; qua de re neminem latet Ephreſinam Synodum de poſitionis ſententia percuſiſſe Neſtorium , cujus errores Gaeleſtinius Romanus Pontifex praedamnaverat , (1) ac Calcedonenſes Patres contra Dioſcorum clamante , Petrum per Leonem eſſe locutum ; (2) nec minus patet S. Viſtorem praedeceſſorum prementem veſtigia , lucem praeſuſſe Niceno Concilio I. , cum de Paſchalis diei celebratione diſceptabatur . (3) Plura in id adducere exempla ſupervacaneum modo arbitramur , ſatisque nobis eſt animadvertere , dum in Synodis prolata ſunt Apoſtolicae Sedis decreta , numquam eſt actum , ut contenderetur de incertiis , ſed ut certa , atque immutabilia (4) Conſacerdotum , & Communiſtrorum compendioſa deſinitione promulgarentur . Maximam hinc conſtitui Romani Pontificis auctoritatem in Fidei negotiis nemo non videt , ac conſtanter fuit in Catholica Eccleſia receptum ; idque probe ſentiebat Theodoretus Cyri Epifcopus Apoſtolicae Sedis ſententiam expeſtans , enixeque D. Leonem rogans , ut reſtum ac juſtum ejus Tribunal invocanti opem ferat , jubeatque ad eum venire , & ſuam doſtrinam Apoſtolicis veſtigiiis inhaerentem oſtendere ; (5) cui conſonans tum adhortatio Petri Chryſoſtomi ad Eutychen ſcribentis = ut his , quae a Beatiffimo Papa Romanae Civitatis ſcripta ſunt , obedienter attenderet , quoniam B. Petrus , qui in propria ſede & vivit & praefidet , praeflat quaerentibus Fidei veritatem ; Nos enim pro ſtudio pacis & fidei extra conſenſum Romanae Civitatis Epifcopi cauſas fidei audire non poſ-

K 2

(1) Aſt. Concil. Ephreſu. apud Harduin. ad an. 431. a3. 1.

(2) Apud eundem ad an. 451. col. 306. E.

(3) Lib. Pont. in Viſtor. conferend. cum Aſſis Conc. Nic. I. apud Harduin. ad an. 325. col. 439. A. 442. B. 450. B. 517. E.

(4) Epiſt. Agathonis PP. inter Aſt. Concil. VI. Oecum. ſeu Conſtantiop. III. an. 680. apud Harduin. Tom. III. col. 1123. B.

(5) Epiſt. Theodoret. cap. 3. S. At ego praemiſſa Epiſt. 48. S. Leonis operum Tom. II. edit. Tyrnaviae 1767.

sumus = ; (1) tum D. Hieronymi ratio, qua non modo Theophilo testabatur = nil sibi esse antiquius, quam Christi jura servare, nec Patrum transferre terminos, semperque meminisse Romanam fidem Apostolico ore laudatam, cujus se esse participem Alexandrina Ecclesia gloriatur = , (2) sed ad retinendum Ratum Italiae Episcoporum judicium ceteroquin temere sibi asserentem, scitissime ad ejus memoriam revocabat maximam Romanae Ecclesiae auctoritatem, urgebatque admirantis in modum = quomodo probaverit Italia, quod Roma contempsit; Episcopi susceperint, quod fides catholica condemnavit? = (3) Quibus sane, ne hae litterae nostrae longiores nimis evadant, duo prae multis addere etiam lubet recentis aetatis in eandem sententiam monumenta, doctrinam nempe D. Thomae Aquinatis, quae probat ad Petri successores pertinere = finaliter determinare ea, quae sunt fidei, ut ab omnibus inconcussa fide teneantur = , (4) nec non alteram Universitatis Lovaniensis: inter ceteros enim ab eadem VI. die mensis Decembris an. MDXLIV. promulgatos doctrinae articulos XXV. extat huiusce conceptus verbis = certa fide tenenda sunt non solum, quae Scripturis expresse sunt prodita, sed etiam quae per traditionem Ecclesiae Catholicae credenda accepimus, & quae defuncta sunt super fidei & morum negotiis per Cathedram Petri, vel per Concilia generalia legitime congregata = Quos sane Articulos Imperator Carolus V., ut fortius custodirentur, constitutione Bruxellis die XIII. Martii MDXLV. lata suo communivit praesidio (5). Hinc jamdiu inductum in Ecclesia est, quoties fidei ratio ventilatur = omnes Fratres, ac Coepiscopos nostros (verbis utimur D. Innocentii I. Patribus Concil. Milevit. scribentis) ad Petrum sui nominis & honoris auctorem referre debere, quod per totum Mundum possit Ecclesiis omnibus in commune prodesse = (6). Neque aliter se gessit D. Hie-

(1) *Epist. Chrysolog. inter citat. S. Leonis ante Epist. 24. ejusdem edit.*

(2) *Epist. LXIII. edit. Valacrf. Vennar. Tom. 1. p. 1. f. 353.*

(3) *Apol. adv. Ruf. lib. 3. §. 15. Tom. 2. ejusdem edit. f. 545.*

(4) 2. 2. q. 1. art. 10.

(5) *Collect. Constit. Imper. Melchior. Goldast. Tom. 1. f. 314. edit. Francofurti ad Moenum ann. 1671. fol.*

(6) *Epist. XXX. apud Constant. col. 896.*

ronymus, dum inter serpentes Arianae haereseos errores Damasum consulu-
 lit, ut eo duce, securae tranquillitatis portum attingeret; (1) atque in
 idem recidit Articulus XXIII. praeclaudatae Universitatis Lovaniensis, quo
 traditur = Unus est Ecclesiae Summus Pastor, cui omnes obedire tenentur,
 ad cujus iudicii controversiae, quae super fide & religione existunt, sunt
 referendae = (2). Sane dolendum quod huiusce providentiae ratio praefens
 tibi minime fuerit ante instructionis tuae promulgationem; si enim ad nos
 eam detulisses una cum altera, quam tradis specimen catecheseos conti-
 nere, procul dubio non ausus esses amplecti propositiones a definitivo Roma-
 norum Pontificum iudicio saepius proscriptas, quas solummodo propugnant
 pauci Pseudo-Episcopi, aliiquæ refractarii: impensa enim, qua erga te in-
 cendimur caritate, & qua lenitatis spiritu Fratres omnes in officio conti-
 nere percipimus, admonuissimus, quod contra ea, quae Apostolicis sunt
 fundata decretis, nihil cuique audere conceditur; ita ut si quis diversum
 aliquid decernere velit, se potius minuat, quam illa corrumpat, (3) cau-
 samque jampridem definitam haud decevere per paucorum insipientiam ad
 conjecturas opinionum, & ad carnalium disputationum bella revocare; (4)
 quoniam id esset magis dubitare, quam credere, magis certare quam nosse,
 magis sequi concussa quam servare decreta; ac facile detexisses seductores
 studiis suis insidiosè subrepere velle, ut statuta Evangelicis praedicationi-
 bus & Patrum traditionibus consonantia novo fiant infirma iudicio, &
 dum disceptatio admittitur, auctoritas auferatur. (5) Nam si humanis per-
 suasionebus semper foret liberum disceptare, numquam deessent qui veritati
 audeant insultare, nullusque contentionebus, ac certaminibus finis, si de
 his, quae plurimorum Pontificum consensione firmata sunt, novum liceret
 ferre iudicium. Si in hac nostra aetate haereticum furor ad id devenisset,
 quod tempore D. Leonis in Aegypto continebat, consolationis locus nobis
 ferri posset, quam idem experiebatur, quando Anatolio scribebas = quod

(1) Epist. XV. edit. cit. Tom. 1. p. 1. f. 38.

(2) Collect. Const. Imper. Goldast. ubi sup.

(3) S. Leo. M. Epist. LXXIX. c. 2.

(4) Idem Epist. LXXII. c. 2.

(5) Idem Epist. CXXXI. c. 2.

ex omni numero Episcoporum, qui *Aegyptiacis Dioecesibus praesunt solum* dudum damnati, potuerunt quatuor inveniri, qui *Timotheo & impietate haereseos & sceleris latrocinio jungerentur* = . (1) Sed cum *pacior nostra sit aetas, ac catholica dogmata, in quae adstruuntur insidiae, solide jam constabilita fuerint & recepta, merito tristitiae dolorisque nobis gravissimum accederet argumentum, si bodie in Hetruria idem Episcoporum numerus inveniretur. At te ab horum numero procul abesse certa tenemur spe, atque in non mediocrem laetitiae causam nos adducet studium, quod religio tua est habitura, uti plane confidimus, ad reformationem tum instructionis editae, atque qd nos missae, tam catechismi promulgati, quando eidem instructioni, uti pertimescimus, adhaereat. Id vero, ut alacriori animo fiat, in memoriam tibi revocamus Augustini exemplum, qui retractationum libros promulgavit, ne longa narratione alios recenseamus viros, tum sanctitate, tum doctrina, tum dignitate praeclaros, qui minus caute prolata revocare non dubitarunt; serioque recogita verba Damiani religionis plenissima = nos si quid erravimus ad Petri magisterium corrigendi libenter accedimus, & retractationis opprobrium non veremur* = . (2) Nos qui *cullos esse debemus paternarum constitutionum, unde assensum praebere non possumus illarum impugnationibus, haec tibi scribere haud dissulimus optantes in Domino securam tecum habere concordiam; gratiamque fraternae caritatis impendere, ac dilectionem non negamus, ut manifestationem catholicae veritatis expellemus, jucundam enim nobis accidit verba D. Leonis erga Episcopum Constantinopolitanum (3) tecum adhibere potius, quam officio excitari, pertrabique altero monito D. Petri Damiani tradentis = qui vice Petri claves tenet, ipse potissimum adversus novum dogma consurgat, & introductores pravitatis dignae sententiae jaculatio confodiat* = . (4) Age igitur, Venerabilis Frater, admove manus; ut instructio tua ad nos transmissa ea ratione reformetur, qua in ea nihil supersit, quod doctrinas ab Apostolica Sede definitas impugnet; nilque quod receptas

(1) S. Leo. M. *Epist.* CXXVI. c. 2.

(2) *Opuscul.* V. Tom. III. edit. Rom. f. 38.

(3) *Epist.* LIV.

(4) *Opuscul.* VI. cap. 34.

a Praedecessoribus nostris probatasque sanctiones ullo modo offendat: id enim non modo maxima cor nostrum perfundet laetitia, sed fiet inde satis muneri a te in ipso consecrationis actu coram Ecclesia suscepto, ubi professus es Constitutiones Apostolicas veneranter amplecti, docere ac servare; tibi quoque, Venerabilis Frater, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem XIII. Kal. Novembr. MDCCCLXXXVI.

Pontificatus

Nostris

Anno

Duodecimo

CALLISTUS MARINIUS

A Latinis Epistolis Sanctissimi.

L E T T E R A

Dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza a SUA SANTITA' PP. PIO VI. in replica al suddetto Breve del dì 27. Novembre 1786.

BEATISSIMO PADRE

IL rispetto, la devozione e l'attaccamento sincero, che mi pregio di avere per V. S. mi fecero determinare a farle presentare la mia Istruzione Pastorale.

Se lo spirito di divisione mi avesse guidato nel comporla, non farei giammai venuto nella determinazione di dare alla S. V. un tale attestato de' miei sentimenti e della sincera brama per la più perfetta Unione coll' Apostolica Sede

Qual giusto rinascimento, qual forte cordoglio non debbo io aver dunque sofferto nel vedere, che V. S. nel Breve di risposta alla detta mia Istruzione non dice già di temerne, ma giudica con tanto mio torto fino delle mie intenzioni?

Ma mi avesse almeno accennato quali sieno gli errori, quali le massime di detta Istruzione meno sane, e che si allontanano anche

un poco dalle Decisioni dommatiche della S. Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana; seppure non si volesse dichiarare tutta cattiva ed erronea, quando da più persone e distinte per dottrina e dignità hà incontrato la più sicura e considerata approvazione!

La qualità, che io conosco in V. S. di Primate della Chiesa Universale e di Padre comune, a cui mi protesto solennemente di voler vivere e morire sempre unito ed attaccato di cuore; mi ha messo nella necessità di essere di nuovo ad incomodarla per supplicarla di volermi fare la grazia di individuarmi precisamente la massima, la proposizione, che crede degna della mia ritrattazione, con le ragioni, che a questa mi debbano portare; assicurandola da Figlio più rispettoso, che, convinto che io ne sia, mi farò un dovere di ubbidire a V. S., ed uniformarmi agli esempj, che favorisce accennarmi.

Nè da questa rispettosa richiesta mi sono potuto dispensare, attesa la qualità di Vescovo, che mi rende debitore al mio gregge ed a tutta la Chiesa delle massime già pubblicate: E la giustizia e la sollecitudine pastorale di V. S. mi assicura, che non sia per privarmi di questa doverosa soddisfazione.

In attenzione pertanto delle sue grazie, supplicandola della Benedizione Apostolica per me e per le mie pecorelle, baciandole la sacra mano hò l'onore di confermarvi pieno di stima, e venerazione.

SECONDO BREVE

Di Sua Santità PP. Pio VI. all' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, relativo alla di lui Istruzione Pastorale.

P I U S P P. VI.

Venerabilis Frater Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Ab expectatione nostra longe devia est responsio a te literis nostris data, quibus curabamus a consilio te revocare, in quod incidisti promulgatione epistolae,

unde doctrinae emanant, quae scandalum praebent Ecclesiae, injuriarumque Apostolicae Sedis: postulas enim, ut tibi explicetur, quid epistola tua contineat, quod cum dogmaticis Apostolicae Sedis judiciis minus cohaereat, tibi-que quodammodo assumens eorumdem judiciorum censuram, rationes, quibus innixa sunt, tibi tradi postulas, tunc paratum te praebens epistolae tuae reformationi operam dare, ubi de iis fueris convictus. Haec agendi ratio convenire minime potest cum Apostolicae Sedis auctoritate, quam te literis tuis venerari affirmas, neque animi candorem praefert, sapientiamque exprimit, quae tuae consona sit dignitati. Quum enim studio dataeque opera ab Apostolicae Sedis definitionibus, doctrinisque desectas, ac prae ceteris Iansenianam haeresim phantasma atque inanem speciem appelles, licet nullus ignoret, tuque probe scias, eam ab Innocentio X. confixam, uti vix in Galliis praesertim serpente haeresim Alexandrum VII. certa etiam formula Christianissimi Regis postulatione in hunc finem constituta, atque ab Ecclesiasticis signanda reprimere adlaborasse; ac neminem lateat definita jamdum causa, non vero definito errore Clementem XI. inter multiples curas notissima Constitutione, cui initium = Vincam Domini =, monuisse Ecclesiam; patens sit immerito te ignoracionem nunc simulare eorum, quibus epistola tua Apostolicam Sedem de doctrinae integritate sollicitam graviter offendit; idque eo minus affirmari potest, quo clarius libros adbibes, ac laudibus cumulas auctores, qui ejusdem Apostolicae Sedis decretis repugnare, ac detrabere non reformidarunt, parvique faciens censuras in eorum scripta insulas, ad eadem uti ad innocuos doctrinae fontes Clerum excitas tuum. Valde vero deciperis, quando rationibus de editis ab Apostolica Sede decretis vis esse convictum, ut eis tuum submittas assensum; id enim privatum de fidei morumque rebus spiritum induceret, quod catholico dogmati omnino repugnat. Quapropter nobis minime convenit, ut de semel prolatis judiciis, quae non nisi praevia severiori discussione sunt edita, redamus rationem; imo pro munere dignitateque nostra a novis concertationibus omnino ac diligenter abstinere debemus; alias numquam foret disputationum finis, ac minueretur auctoritas, cui sese subicere quisque constringitur. Haec manifesta quum sint, vebementer deceptionem tuam dolemus, qua fugis longius ire, ac tempus terere, morasque necesse studes,

L

ne vocem nostram amoris plenam facili animo admittas, ac si comperta satis tibi non forent, quae esse non possunt compertissima: impensa vero nostra in te caritas majorem in modum sollicita, ne Fratrum nomen subeat discrimen, Apostolico, quo obstringimur officio, nos te iterum cogit urgere, ut scandalum Ecclesiae datum omni cunctatione praecisa sapienter tollas, quod superioribus nostris literis postulabamus; ac Fraternalitatem tuam enixe rogamus, atque obtestamur in Domino, ne te diutius repugnantem praebeas iis, quae a Majoribus nostris sunt tradita, ac ne obfirmato animo eos sectari pergas, qui sibi soli sapere videntur, quos fama est in Hetruria bodie adflare, suaeque vel calliditate, vel impudentia conatus adhibere, ut minus integra sit doctrinae ratio; tibi que, Venerabilis Frater, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

*Datum Romae apud S. Petrum IV. Nonas Februarias MDCCLXXXVII.
Pontificatus Nostrum Anno Duodecimo.*

CALLISTUS MARINIUS
A Latinis Epistolis Sanctissimi.

ORDINI DI S. A. R.

Rapporto all' Affare di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza.

Articolo di Lettera scritta da S. E. il Sig. Cav. Francesco Seratti a S. E. il Sig. Senator Commissario Cav. Antonio Serristori, perchè venga presentato all' esame dell' Assemblea il secondo Breve mandato dal Papa a Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza.

ECCELLENZA

..... **O**ltre tutti quelli Articoli che a V. E. sono stati comunicati per presentarsi all' esame dell' Assemblea, dovrà V. E. farli presentare la risposta fatta dal Papa a Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, che egli stesso porterà, nella quale si suppone che vi siano delle espressioni che riguardano tutti i Vescovi della Toscana, affinchè essi risolvano sopra la medesima ciò che convenga. E col maggior rispetto mi protesto

Di V. E.

Pisa li 26. Marzo 1787.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Francesco Seratti.

Altra Lettera scritta dall' Illustriss. Sig. Cav. Alessandro Pontenani a S. E. il Sig. Consigliere Cav. Francesco Seratti, perchè venga esaminata dall' Assemblea l' Istruzione Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza ec.

ECCELLENZA

SUA ALTEZZA REALE comanda, che V. E. incarichi il Sig. Senator Serristori di proporre a nome della medesima R. A. S. all' Assemblea de' Vescovi l' affare della Pastorale del Vescovo di Chiusi

e Pienza, e dei due Brevi avuti a tale oggetto dal Papa, e la risposta data dal detto Vescovo ai Brevi stessi, affine, che la detta Assemblea prenda in considerazione i detti Brevi, ed in specie il secondo, col quale vengono ad essere ingiuriati tutti i Vescovi della Toscana,

Nel partecipar ciò a V. E. passo all'onore di confermarvi con la solita stima e rispetto

Di V. E.

Grosseto li 25. Aprile 1787.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Alessandro Pontenani.

*Articolo di Lettera scritta dall' Illustriss. Sig. Cav. Alessandro Pontenani
a S. E. il Sig. Senator Commissario Cav. Antonio Serrisfiori
sull' istesso soggetto.*

ECCELLENZA

..... **P**Er quello poi riguarda il consaputo Breve del Papa esistente presso Monsignor Pannilini, la prefata R. A. S. approva che il medesimo Breve potrà farsi presente a forma degli Ordini all'Assemblea in quella Sessione, che dal mentovato Vescovo sarà giudicata la più opportuna.

Io ho l'onore di essere con la più distinta stima e rispetto

Di V. E.

Pitigliano li 30. Aprile 1787.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Alessandro Pontenani.

M E M O R I A

Di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza per sottoporre al giudizio dell' Assemblea la sua Istruzione Pastorale sopra molte ed importanti verità della Religione ec. ec. cc.

PEr ubbidire agli Ordini di S. A. R., ed insieme per soddisfare ai doveri del suo Ministero, il Vescovo di Chiusi e Pienza pieno di rispetto, e di confidenza nei lumi di questa venerabile Assemblea espone quanto in appresso.

Fino dall' Aprile dell'anno scorso si credette in dovere di pubblicare una sua Pastorale *sopra molte importanti Verità della Religione*. L' esempio di tutti i Secoli, e la pratica dei più rispettabili Vescovi della Chiesa lo animò a indirizzarne un esemplare a Sua Santità il Papa Pio VI. accompagnato da una sua rispettosissima Lettera, in contrassegno del suo attaccamento alla prima Sede, e della sua Comunione.

Questi vicendevoli legami, che uniscono il Capo, e il Centro dell' Unità con gli altri Vescovi suoi Confratelli, furon sempre considerati come il mezzo più conducente a conservare il vero spirito del Governo Ecclesiastico, che è spirito di Carità, di Unione, e di Pace.

Non può ricordare senza amarezza una Lettera, che fregiata del nome del Santo Padre dopo lungo aspettare gli fu spedita in risposta. In mezzo ad un giro intralciato di parole vaghe, ed incerte conteneva in sostanza per quanto potè rilevarne, che la Pastorale suddetta insegnava Dottrine false, e perniciose. Una indeterminata accusa dovea disprezzarsi, se non avesse portato in fronte il rispettabil nome del primo Vescovo della Chiesa Cattolica. Per quanto Persone autorevoli per dignità, e per lumi, delle quali si potranno esibire le Lettere avessero assicurato il Vescovo di Chiusi e Pienza nulla contenersi in essa Pastorale, che non fosse conforme alla sana Dottrina della Chiesa, credette un atto di venerazione al Santo Padre il replicare umilmente, che si degnasse di avvisarlo di ciò, che gli era dispiaciuto, e degli errori, che in essa si contenevano. Ben lonta-

no dal crederfi infallibile ha sempre avuta una giusta apprensione della propria debolezza; ma non potea ritrattare alcun errore senza esserne istruito, ò almeno senza essere avvisato in che consisteva. Quest' umile domanda, che in ogni Cristiano amante della sua Religione, ma molto più in un Vescovo era un dovere, gli attirò una seconda Lettera.

Attaccato in essa nel punto più sensibile, e delicato per ogni onesta persona, vale a dire nella sincerità, e nel punto ancora più rispettabile, che è la retta credenza, lungi dall' ottenere la bramata istruzione, sente replicarsi, non esser decoro della Santa Sede il darla.

Legge in essa un' accusa ancor più generale, che tutta rende sospetta la Chiesa Toscana, ed oltraggia nella maniera la più acerba una Nazione, che ha la bella felicità di avere il più religioso, e il più illuminato dei Principi.

Gene nel più profondo del cuore il Vescovo di Chiusi e Pienza vedendo sì indegnamente sopresa la Religione del Santo Padre, e bramando colla maggior sincerità di ricoprire per sempre le personali ingiurie contro di se scritte, perchè troppo offendono la Dignità del primo fra i Vescovi, non può astenersi di ricorrere ai lumi di questa Venerabile Assemblea, per ottenere quelli schiarimenti, che colla maggior buona fede richiese inutilmente al Papa.

Quel poco che potè ricavare da questa seconda lettera nol crede bastante a calmare i suoi dubbj. L' Autor della Lettera si restringe ad accusarlo di aver proposto libri cattivi, e di aver chiamato il Gianfenismo un fantasma; ma egli è persuasissimo, che il S. Padre non abbia avuta questa intenzione. Il Vescovo nel proporre i libri presi di mira ha per garanti i lumi, la religione, e l' autorità di tanti illuminati Prelati, e dell' istesso Sovrano, e nel chiamare un fantasma il preteso Gianfenismo, non fece, che ripetere le parole approvate più volte dal S. Padre medesimo.

Siccome per altro egli intende di soggettare al savio giudizio di questa Venerabile Assemblea la Pastorale già posta fra gli Atti unitamente alle due Lettere Pontificie, ed alla intermedia del detto Vescovo, senza la prima di semplice direzione della Pastorale, che non pensò a conservare, così si astiene da una ulteriore Apologia, riferendosi a dare gli opportuni schiarimenti quando faranno richiesti.

P A R E R I
DEGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI
DELLA TOSCANA
SULL' ISTRUZIONE PASTORALE
DI MONSIGNOR PANNILINI
E
SÙ I BREVI CONSECUTIVI DEL PAPA.

P A R E R E

Dell' Arcivescovo di Firenze.

A L T E Z Z A R E A L E .

IN sequela dei veneratissimi Comandi della R. A. V. hò letto la prima Lettera, e la seconda del Sommo Pontefice scritte a Monfig. Pannilini in sequela dell' aver questi mandato al Santo Padre la sua Pastorale, ed hò anche letto la Pastorale medesima in data dei 16. Aprile 1736., e finalmente il foglio dello stesso Prelato in replica a Sua Santità, e professando tutto il dovuto rispetto a Monsignore, per sola ubbidienza agli Ordini Sovrani vengo a spiegare il mio debole parere sopra tutto l' affare.

Osservo in primo luogo che certamente non può essere stata intenzione del Prelato di disgustare e offendere il S. Padre nel mandargli la sua Pastorale, e sebbene io non abbia veduto il foglio col quale fù accompagnata, e diretta, sono però intimamente persuaso che i sentimenti, e i fini di Monsignore nel dirigerla furono puri, e degni di un Prelato Cattolico sempre pieno di venerazione divota verso il Successore di Pietro, e Vicario di Gesù Cristo. E nondimeno convien poi riconoscere con dispiacere, che parecchie cose sono nella Pastorale, le quali non potevano essere lette senza grave offesa della S. Sede.

Una di queste si è il dire *Eresia fantastica, e immaginaria* il Gianfenismo, lo che in sostanza accuserebbe e Innocenzio X., e Alessandro VII., e i Pontefici che vennero dipoi di avere esercitata la loro Autorità contro un essere di ragione, contro una fantasma, lasciando di osservare, che simile imputazione non fa onore anche a tutto il Corpo dei Pastori della Chiesa, da quali il Giudizio del Pontefice

M

fù unanimemente accettato. L' anno 1700. il Clero Gallicano condannò quattro Proposizioni, delle quali la prima diceva: *Iam tandem Ecclesiae, & Regnorum Principes agnoscant phantasma Iansenismi quaesitum ubique, sed nusquam repertum, praeter quam in laboranti quorundam phantasia*. Le altre tre sono sul medesimo gusto, e la Censura difesa da Monsignor Bossuet (il quale fù l' anima di quella Assemblea) è di questo tenore: *Hae propositiones quibus inquieti homines Innoc. X. & Alex. VII. Constitutiones, Innoc. quoque XII. Brevia aequissima, & ab omnibus approbata contemnunt falsae sunt, temerariae, scandalosae, contumeliosae in Clerum Gallicanum, Summos Pontifices, & universam Ecclesiam, Schismaticae, & erroribus damna- tis faventes.*

In secondo luogo poteva egli non esser disgustato l' animo del Pontefice nel vedere proposto tra i fonti di sempre sicura dottrina qualche libro già notato, e condannato dalla S. Sede? Penso che ogni Vescovo Cattolico sottoscriverà volentieri quella Sentenza de' Padri del V. Concilio Ecumenico: Noi seguitiamo la S. Sede Apostolica, e ad essa ubbidiamo, e con quelli comunichiamo che sono in comunione con lei, e condanniamo quelli che sono da lei condannati.

In terzo luogo non dubito che sarà stata avvertita molto bene, e male interpretata una omissione del Prelato, il quale dicendo (pag. 9.) che alla S. Scrittura, alla Tradizione, agl' insegnamenti della Chiesa, particolarmente della Chiesa adunata nei Concilj, e finalmente alle Opere de' Santi Padri convien ricorrere per apprendere la sana dottrina, non fa veruna menzione delle Costituzioni de' Sommi Pontefici, verso le quali, e i Padri della Chiesa, e gli stessi Concilj professarono sempre altissimo rispetto, e venerazione. Questa omissione non pare certamente che sia da passarla, nè che dovesse aver luogo, quando si trattava d' indicare per gli Ecclesiastici i Fonti della Sacra Dottrina, de' quali Fonti presso tutti gli Scrittori che trattano de' Luoghi Teologici uno si è l' Autorità del Romano Pontefice, al quale nella persona di Pietro fù detto: *Pasci le mie Pecorelle, pasci li miei Agnelli*, e altrove, : *Conferma li tuoi Fratelli*, sopra le quali parole il Bossuet:

I Successori di Pietro hanno confermato i loro Fratelli nella Fede, e la Cattedra di S. Pietro è stata Cattedra di Unità, nella quale tutti i Vescovi, e tutti i Fedeli, tutti i Pastori, e tutti i Greggi si sono riuniti. E dipoi soggiunge lo stesso Bossuet: La Fede Romana è stata sempre la Fede della Chiesa, la Fede di S. Pietro, cioè la Fede predicata da lui, la Fede lasciata da lui in deposito nella sua Cattedra, e nella sua Chiesa, e che ivi si è inviolabilmente conservata, è stata sempre il fondamento della Chiesa Cattolica.

Quarto. Alla pagina 10. sta scritto che: *L' errore si è introdotto sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, e vi ha fatto un guasto non indifferente, e non ha risparmiato i luoghi più santi*; proposizione che parrà a tutti troppo avanzata, e ingiuriosa al Cattolicismo atta a confermare gli Eretici nella loro disobbedienza alla Chiesa quando sentono dirsi da un Dottore, e Pastore Cattolico che in materia sostanziale di Religione l' errore s' insegna e domina tra di noi; proposizione finalmente contraria al buon senso, quando alcuni errori di alcuni Teologi volessero attribuirsi ai Teologi tutti, e a tutta la Teologia.

Quinto, alla pagina 33. si dice: *La voce della Chiesa nelle sue decisioni debbe essere chiara, e distinta, e se le sue istruzioni non hanno il carattere della chiarezza e della precisione, non possono chiamarsi Istruzioni o Decisioni della Chiesa*. Domanderà taluno: ma chi farà il Giudice della domandata chiarezza e precisione? Forse i dissenzienti? Ma questi potranno sempre dire di non vedere la chiarezza e precisione sì necessaria, perchè abbiano tutta la forza i decreti della Chiesa, e si caderà nel giudizio privato, e infatti soggiungesi: *Le controversie sussisteranno sempre, e la causa non dovrà dirsi terminata finchè la chiarezza delle Decisioni non persuada, e non riunisca tutti gli spiriti*. Consultisi la Storia Ecclesiastica, la Storia di tutti i Concilj per vedere se sia mai avvenuto che le Decisioni di alcuno di essi abbiano persuasi, e riuniti tutti gli spiriti.

Sesto. Per gli stessi principj si dice ancora. *Affinchè una Decisione possa dirsi Dogmatica ... debbe esser formata sull' unanime consenso, è quasi*

unanime del Corpo dei Pastori. Nella dissenfione adunque di un numero di Pastori che non vedessero, ò non volesser vedere la verità, converrebbe lasciar libero il corso all' errore, e non basterebbe (secondo questa Dottrina) neppure il maggior numero dei Pastori uniti al loro Capo il Romano Pontefice a formare Decisione Dommatica che affrenasse i contraddittori.

Molte altre cose potrei aggiugnere osservate sopra questa Pastorale, ma questo poco può bastare in adempimento degli Ordini Sovrani, e non volentieri certamente hò speso qualche tempo sopra tal noioso argomento.

Finalmente quanto all'ingiuria che si è detto venisse fatta a tutto il ceto dei Vescovi Toscani nell'una, ò nell'altra Lettera del S. Padre, ingenuamente confesso, e protesto che nè la mia ignoranza hò saputo trovare il più leggier fondamento di simile criminazione, nè veruno di quelli che hò udito parlarne hò saputo indicarmelo, e sono persuasissimo, che tutti ò quasi tutti i Vescovi che non hanno interesse nell' affare penseranno a un dipresso come me. Che è quanto col più umile ossequio, e venerazione hò l' onore di significare all' A. V. R. per ubbidienza ai suoi Comandi veneratissimi, e sono

DELL' ALTEZZA VOSTRA REALE

Umiliss. Obbedientiss. Servo e Suddito
ANTONIO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

OSSERVAZIONI

Fatte dal Vescovo di Fiesole sulla Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, e sù i due Brevi Pontificj a lui diretti.

IL Vescovo di Fiesole pieno per una parte di venerazione e di rispetto per Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, e costretto dall'altra ad eseguire i Sovrani comandi relativamente alla di lui Pastorale, senza avanzare giudizio alcuno sù d'un sì degno Confratello, si restringe ad esporre, ò per meglio dire, a sottoporre al favissimo discernimento dell'Assemblea alcune delle principali osservazioni, che nel leggere attentamente la detta Pastorale gli è avvenuto di fare.

Pag. 9. Num. V.

Luoghi dove si contiene la Rivelazione, e si apprende la sana Dottrina.

Reca maraviglia come prima di passare dalla *Chiesa adunata nei suoi Pastori* alle Opere dei Santi Padri, i quali non hanno nè tutti, nè sempre la medesima autorità, non si vegga nominata la Chiesa Romana, la quale possiamo dire con il grande Arcivescovo di Reims Icmaro: *E' la madre, la nutrice, la maestra di tutte le Chiese, che deve essere consultata in tutti i dubbj che riguardano la fede ed i costumi e principalmente da quelli che sono stati generati da essa in Gesù Cristo, come siamo noi per mezzo del suo Ministero, e nutriti da essa col latte della Dottrina Cattolica.* (*De Divort. Leib. & Theut.*) Reca maraviglia come non trovisi nominato il Capo Visibile della Chiesa Universale il Sommo Pontefice nella di cui persona viverà sempre S. Pietro, nella di cui Cattedra parlerà sempre S. Pietro. Come dissero e

confermarono 630. Vescovi nel Concilio di Calcedonia. *Quel S. Pietro che dal figlio di Dio ricevè l'ordine di confermare i suoi Fratelli, e quali Fratelli! Gli Apostoli, le stesse colonne, e però quanto più i Secoli futuri.* Quel S. Pietro che il Concilio Generale VI. credè parlasse per mezzo del suo successore di Agatone che rimane nei suoi successori il fondamento dei Fedeli.

Pag. 10. Num. VII.

Adamo peccando perse la cognizione di Dio, e della sua Santa Legge, gli restò solo il nulla ed il colmo d' ogni male, divenne schiavo delle cose sensibili, e si fabbricò un' impotenza morale di ricuperare i perduti beni.

Adamo restò vulnerato e adombrato nella cognizione di Dio e della sua Legge, ma non la perse, altrimenti perduto avrebbe la Fede, e la ragione che è il libro naturale della Legge, per cui anche *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt.* (Rom. 2. 14.)

Questa impotenza d' Adamo si oppone a quanto dice S. Giustino Martire; *Omnes misericordiam a Deo consequi volentes praestare id possunt.* (Dial. cum Triph.) (E a S. Tom. 3. p. q. 52. art. 3. ad 3.) *Homines quamdiu vivunt possunt ad fidelem & caritatem converti.*

Pag. 12. Num. IX.

L' ignoranza non scusa dal peccato chi commette un' azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori.

Non si può dare ignoranza ne' precetti primarj di diritto naturale, a' quali allude l' Apostolo ivi citato, scrivendo nel medesimo capo al v. 14. *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex.*

Pag. 12. Num. X.

Quanti gemono sotto le tenebre dell'ignoranza, at quali mancano le necessarie istruzioni, e però stanno sotto la schiavitù dei loro peccati senza conoscerli.

Era troppo necessario il distinguere l'ignoranza vincibile dalla invincibile, e la specie dei peccati.

Pag. 26. Num. XXVIII.

La verità e la giustizia non hanno sempre il medesimo vigore nella Chiesa... Senza parlare delle perdite esteriori fatte in tante porzioni di Chiesa, che si sono allontanate dalla loro Madre, ò per l'Eresia, ò per lo Scisma, cosa dovrà dirsi delle sue perdite interne per rapporto alla giustizia e alla verità?

Al Numero antecedente pag. 25. dicesti giustamente che la Chiesa è la casa ove abita la santità e la verità. Bisognava dunque distinguere la Chiesa dai particolari suoi membri, onde non dar luogo a credere che i difetti degli uni ridondino nell'altra.

Pag. 27. Num. XXIX.

Nella Chiesa si vede autorizzato il male.

Questa proposizione richiede una spiegazione che la giustifichi, sì per se medesima, sì per quanto leggesi in seguito.

Ivi.

Nè dovete temere che l'idea di vecchiezza, e di debolezza della Chiesa si opponga all'insigne sua prerogativa, qual'è l'indesistibilità quasi che annesse tali idee, sia per mancare.... La vecchiezza, e la debolezza non è segno di una prossima morte, la promessa divina è infallibile, e prima la Chiesa si rinnoverà di quel che sia per mancare.

A queste espressioni come si può ravvivare quell'unica colomba, quella perfetta Sposa di Gesù Cristo, che è tutta bella, e in cui non vedesi macchia e ruga, e lo spirito del Signore non abbandonerà giam-

mai, e contro la quale mai prevaler doveano le porte dell' inferno? Dunque la Chiesa ha bisogno d'esser rinnovata? Dunque l'assistenza non interrotta di Gesù Cristo è stata insufficiente a mantenerla *sine macula & ruga*, e garantirla dalla vecchiezza, e dalla debolezza? Questa vecchiezza fù supposta nella Chiesa da Quefnello, e fù condannato dalla S. Sede Prop. 95. mentre è vero, come dice S. Gio. Damasceno; *La Chiesa non invecchia mai, è sempre piena di forza, ella non può essere nè rovesciata, nè corrotta.* (Parall. l. 2. c. 14.)

Pag. 30. Num. XXXI.

Appartengono alla Chiesa quei, che per un ingiusto giudizio vengono scacciati colla scomunica.

Excommunicationis injustae metus numquam debet nos impedire ab implendo debito nostro, numquam eximus ab Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo Iesu Christo atque ipsi Ecclesiae per charitatem adfixi sumus; Prop. Quefnelli 91. inter damnatas.

Pag. 31. Num. XXXII.

L'Autorità infallibile della Chiesa non si estende alle questioni di fatto non rivelato.

Fanno giustamente i Teologi la distinzione della questione di puro fatto dalla questione di fatto dommatico, nella quale la Chiesa ha sempre avuto l'autorità di decidere infallibilmente, ed il negarlo sarebbe un errore, che potrebbe indurre i Fedeli a rivoltarsi contro la Chiesa, e a non sottometterli ai suoi ordini, e alle sue decisioni.

Pag. 32.

L'infallibilità della Chiesa è ristretta alle cose che sono necessarie per l'eterna salute, ed hanno per fondamento la Rivelazione.

La Prop. 94. delle condannate in Quefnello dice; *Nilil pejorem de Ecclesia opinionem ingerit ejus inimicis, quam videre illic dominatum exerceri supra fidem fidelium, & foveri divisiones propter res, quae nec fidem laedunt, nec mores.*

Ivi.

Non pronunzia, nè giudica infallibilmente dell'Ortodossia delle persone e del senso de' Libri, che trattano di Religione.

Dunque il giudizio recato dalla Chiesa sù i penfamenti, sù gli scritti di tanti Eretici non farà stato infallibile? Avrà potuto errare la Spofa di Gesù Cristo nelle fue sentenze? *Se può determinare il senso delle Scritture, e ne è la depositaria, e l'interprete fedele,* (pag. 33.) come dovrà dirfi che non può infallibilmente giudicare delle persone e del senso dei libri?

Pag. 33. Num. XXXIII.

Bisogna distinguere la voce della Chiesa dalla voce dei Seduttori che corrompono la Dottrina Cristiana in punti capitali, e che si rivestono dell'autorità della Chiesa per presentarci la novità, e la falsità in nome della medesima.

Era troppo necessario il nominare questi seduttori; mentre esattamente parlando non havvi che il solo Pontefice il quale *si riveste dell'autorità della Chiesa universale* nel proporre i punti capitali della Dottrina Cristiana.

Ivi.

In occasione di controversie e dispute la causa non dovrà riputarfi terminata, finchè la chiarezza delle decisioni non persuada e riunisca tutti li spiriti.

Non è la persuasione, nè la chiarezza quella che dà il peso alle decisioni della Chiesa, ed hà forza di obbligare, ma è l'autorità del Divino Spirito che interiormente reggendo la Chiesa giudica, determina, e conclude per bocca e dei Vescovi nei Concilj, e del Papa, a cui ognuno deve pienamente acquietarsi. Altrimenti il giudizio della Chiesa e del suo Capo non differirebbe dal giudizio privato, ove cercasi la ragion che convinca, e si esclude l'autorità che decide. Diversamente avrebbe sbagliato S. Agostino in dire: *Evangelio non crederem, nisi Ecclesia diceret*, ma prima di credere avrebbe dovuto domandare le ragioni del credere. Si farebbero ingannati i Ve-

N

scovi d' Affrica in creder decisa la causa di Pelagio tanto fra lor combattuta, tosto che udirono la risposta d' Innocenzio I. in publicar finita la causa, non ostante che i Pelagiani persistessero nel loro errore, nè la chiarezza della decisione persuaso ne avesse, e riunito gli spiriti. *Inde rescripta venerunt, causa finita est, utinam aliquando finiat error* (Aug. serm. 131. num. 10.)

Finalmente si farebbero ingannati i Vescovi della Francia, quando scrivendo ad Innocenzio X. sulla causa di Gianfenio si rimisero *authoritati summae Romanae Sedis apud antiquam Ecclesiam perspectae, cui Christiani omnes ex officio ipsius quoque mentis obsequium praestare tenentur*. (Baller. de prim. Rom. Pont. c. 13. §. 9. n. 50.)

Pag. 34.

Falsamente opinano coloro che credono che la forza d'un Decreto della Chiesa consista nella pluralità dei Voti.

L' unanimità dei sentimenti viene dall' unione dei membri col Capo. Nel Concilio di Gerusalemme si ottenne, perchè alla decisione di S. Pietro *tacuit omnis multitudo* (att. 15. 12.) Quando però questo non è avvenuto, non si è perciò rattenuta la Chiesa dal fare le sue decisioni ad onta di quanti refrattarj, e di quanti hà veduto patrocinar con ostinata pervicacia l' errore.

Pag. 34. Num. XXXIV.

Vi sono molte verità che sebbene non decise appartengono alla Fede.

Se ciò fosse, il non crederle tali farebbe un peccar nella Fede, eppure appunto, perchè manca il giudizio definitivo della Chiesa vi è luogo alla controversia senza tema di colpa.

Pag. 35.

L' efficacia della Grazia dedotta dal Simbolo, in cui si fa professione di credere l' onnipotenza di Dio.

La X. tralle Proposizioni condannate in Quefnello è. *Gratia est operatio manus Omnipotentis Dei, quam nihil impedire potest, aut*

retardare. E l' XI. Gratia non est aliud quam voluntas omnipotentis Dei jubentis & facientis quod jubet.

Ivi.

La Grazia non è data a tutti gli Uomini.

Se intendasi della Grazia efficace, di cui realmente parla S. Agostino ivi citato, la proposizione è vera. Se intendasi della sufficiente osta a crederlo la volontà di Gesù Cristo per la salvezza di tutti gli uomini, volontà che sarebbe stata inutile ed insufficiente; se non avesse di per sé procurato a tutti gli uomini la possibilità di approfittarsi del prezzo del suo Sangue, e di salvarsi. S. Tom. in cap. 13. ad Heb. lect. 3. dice *Gratia nulli deest, sed omnibus quantum in se est se communicat.*

E tra le Proposizioni condannate da Alessandro VIII. trovasi la seguente. *Pagani, Iudaei, Haeretici, aliique hujus generis nullum omnino accipiunt a Iesu Christo influxum, adeoque hinc recte inferes in illis esse voluntatem nudam & inermem sine omni gratia sufficienti.*

Pag. 37. Num. XXXV.

Del Sacramento della Penitenza.

In quanto vi si dice riguardo al Sacramento della Penitenza potrebbe nascere dell' equivoco inducente facilmente i semplici all' errore, onde per toglierlo sarebbe necessario il dichiarare la Penitenza secondo le tre diverse idee, con cui suole spiegarfi, come Sacramento cioè, come soddisfazione, e come virtù.

Pag. 40. Num. XXXVI.

Per ricevere il perdono dei peccati non basta qualunque principio di amore.

Pag. 41. *Non conviene lusingarsi di condurre i peccatori alla conversione per una strada diversa da quella dell' Amor di Dio ... L' Amor di Dio è quello che si espone alle più rigide prove.*

Il Concilio di Trento ammette la contrizione imperfetta, ed il dolore concepito *vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel*

ex Gehennae, & poenarum metu, peccandi que voluntatem excludens cum spe veniae. Dovendo questo necessariamente contenere l'amore iniziale, che unito al Sacramento basta alla giustificazione. *Quamvis sine Sacramento contritio imperfecta per se ad justificationem perducere nequeat peccatorem, tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento poenitentiae impetrandam disponit.* (Sefs. 14. c. 5.)

Pag. 41. 42. Num. XXXVII. XXXVIII. XXXIX.

L' Indulgenza della Chiesa consiste in rimettere una porzione sola della pena temporale, non la totalità. Pag. 42. *Si comprende evidentemente. la falsità e vanità dell' Indulgenze che diconsi di 100. e di 1000. anni.*

Pag. 43. *Indulgenza Plenaria non rimette tutta la pena.*

Le Indulgenze secondo la dottrina della Chiesa universale hanno forza di rimettere anche la pena che secondo gl' investigabili giudizj di Dio resta a farsi nell'altra vita nel Purgatorio, e se si restringessero ad assolver soltanto dalla pena canonica, nè si estenderebbero a quella conseguentemente che si merita nel Purgatorio: *Ecclesia*, dice S. Tommaso, (in supp. q. 25. art. 1. in corp.) *hujusmodi Indulgentias faciens aliquem magis damnificaret, quam juvaret, quia remitteret eum ad graviore poenas, scilicet Purgatorii absolvendo a poenitentis injunctis:* Lo che si conferma coll' autorità di S. Cipriano, il quale (Ep. 14.) scrive: *Qui libellum a martyribus acceperunt & auxilio eorum adjuvari apud Dominum in delictis suis petunt, si premi infirmitate aliqua & periculo coeperint ex homologesi facta, & manu eis a vobis in poenitentiam imposta, eum pace a martyribus sibi promissa ad Dominum remittantur.* Questi moribondi non abbisognavano dell' Indulgenza, se giovasse per questa vita soltanto, dunque la virtù della medesima si estende anche all'altra vita.

Secondo L' Indulgenza è ancora un supplemento alla brevità della vita umana in quelli, che per replicati peccati, o per più specie di essi si meriterebbero i cento, e i mille anni di pene Canoniche. *Non videtur*, scrive il Bellarmino, (de Indulg. l. 1. c. 9.) *negandum posse aliquos reos fieri poenitentiae agenda secundum Canones per spatium aliquod.*



millium annorum , nam si peccatis verbalibus singulis debetur secundum Canones poenitentia decem vel septem annorum , quis enumeret annos poenitentiae , qui secundum Canones praescribi deberent iis , qui consuetudinem habent pejerandi , vel blasphemandi ad singula prope momenta , & frequentissime homicida , furta , sacrilegia , adulteria perpetrandi , ac denique , ut legimus in lib. Iob. c. 15. Bibunt quasi aquam iniquitatem ? Atque hic sine dubio respexerunt Summi Pontifices , si qui sunt , qui revera Indulgentias dederint vel viginti millium annorum .

Finalmente le Indulgenze tanto vagliano , quanto suonano. Ecclesia , dice S. Tommaso (in supp. q. 25. art. 2.) *praedicando Indulgentias non mentitur , tantum valent , quantum praedicantur , dummodo ex parte dantis sit auctoritas , & ex parte recipientis charitas , & ex parte causae pietas , quae comprehendunt bonorem Dei , & utilitatem proximi .*

Il pensare diversamente renderebbe illusorio l' esercizio pratico della suprema potestà delle Chiavi. Dunque si possion dalla Chiesa accordare le Indulgenze anche *plenarie* , come di fatto senza fallità e vanità fu accordato da Urbano II. nel Concilio di Clermont del 1096. per la ricuperazione di Terra Santa : *Quicumque pro sola devotione , non pro honoris vel pecuniae adeptione ad liberandam Ecclesiam Dei Ierusalem profectus fueris , iter illud pro omni poenitentia reputetur .*

Pag. 47. Num. XLII.

Per non essere svelatamente Pelagiano si ammette una Grazia che chiamano Grazia sufficiente , una Grazia che aspetterà il consenso del Libero Arbitrio , ma non lo produrrà .

Che si debba cattolicamente ammettere la Grazia sufficiente lo provano gli oracoli della Scrittura , quanti dichiarano : *Gratiam in vacuum recipi* (2. Corinth. 6.) *Homines gratiae deesse* (Ad Hebr. 12.) *Spiritus Sancto resistere* (Aët. 7.) *Spiritum Sanctum extinguere* : (Ad Thess. 5.) Onde a ragione dice il Salmista : *Hodie si vocem Domini audieritis , nolite obdurare corda vestra .*

Tra le Propofizioni condannate da Aleſſandro VIII. havvi la ſequento ſotto il Num. 6. *Gratia ſufficiens ſtatui noſtro non tam utilis, quam pernicioſa eſt, ſicut proinde merito poſſimus petere a Gratia ſufficienti libera nos Domine.*

Pag. 50. Num. XLIII.

Le azioni umane ò hanno per principio la carità, e allora ſon buone, ò hanno la concupiſcenza e allor ſon cattive. Si pecca adunque ſempre ò leggermente, ò gravemente qualora non abbiamo la carità, e non ſi eſercitano le virtù ſe non perchè ſi poſſiede la carità. Quindi le azioni indifferenti in individuo non ſi danno, e riveſtono la qualità ò di buone ò di cattive ſecondo la diverſità de' due Amori.

Tra la concupiſcenza, e la carità vi è nell' uomo innato ancora l' amor dell' onefto, il quale per ſe ſolo non baſta fuora dello ſtato di Grazia a rendere l' opera fanta, e meritoria, ma baſta a renderla moralmente buona, ed eſente da ogni peccato ò veniale, ò mortale. Abbiamo tra le Propofizioni di Bajo condannate da S. Pio V. la 38. eſpreſſa così: *Omnis amor creaturae rationalis eſt aut vitioſa cupiditas, qua mundus diligitur, quae a Ioanne prohibetur, aut laudabilis illa charitas, qua per Spiritum Sanctum in corde diſfuſa Deus amatur.*

Tra le Propofizioni condannate da Aleſſandro VIII. al Num. 7. *Omnis aſſio humana deliberata eſt Dei dilectio vel mundi, ſi Dei Charitas Patris eſt, ſi mundi concupiſcentia carnis, hoc eſt mala eſt.*

E al Num. 11. *Omne quod non eſt ex fide Chriſtiana ſupernaturali, quae per dilectionem operatur, peccatum eſt.*

E tra quelle riprovate in Queſnello Num. 54. *Sola charitas eſt quae Deo loquitur, eam ſolam Deus audit.*

Num. 55. *Deus non coronat niſi charitatem, qui currit ex alio impulſu, & ex alio motivo in vanum currit.*

Num. 56. *Deus non remunerat niſi charitatem, quoniam ſola charitas Deum honorat.*

Finalmente avrebbe detto male S. Agoſtino in Pſal. 120. *Noli*

facere opus bonum , nisi propter vitam aeternam , si ideo facis securus facies .

Pag. 52. Num. XLIV.

Il precetto dell'amor del Prossimo è di una eguale eccellenza , importanza , ed estensione dell'amor di Dio , e deve essere osservato nell' istessa maniera .

Iddio essendo infinitamente più amabile , ed eccellente di tutte le creature , è anche l'oggetto immediato , e diretto dell'amore . Inoltre l'atto formale di questo amore , con cui si ama Iddio in se stesso , e per se stesso , è di molto maggiore eccellenza ed estensione , che non è l'amor del prossimo , con cui si ama Iddio nella sua immagine . I termini soli , coi quali si esprime l' uno , e l' altro precetto bastano a farci intendere quanto differisca l' uno dall' altro nell' eccellenza , nell' importanza , nell' estensione .

Pag. 53.

Tutta la Religione consiste nell' Amore .

La 58. Proposizione condannata in Quesnello è di questo tenore : *Nec Deus est nec Religio , ubi non est charitas .*

Pag. 65. Num. XLIX.

Si leggano le opere eccellenti degli Autori ivi notati .

E' fuor di questione , che questi autori nè per tutti , nè in tutto son buoni : essendone dalla S. Sede condannate molte Opere .

Pag. 67.

Arnaldo , Nicole , Pascal &c. sono stati crudelmente perseguitati , e quel che fa più maraviglia per un' eresia fantastica , ed immaginaria che diceasi del Gianfensismo .

Che Arnaldo , Nicole , Pascal ec. fossero perseguitati crudelmente , come supposti Fautori , o come attaccati al Gianfensismo , può portare alla conseguenza , che forse ingiusta sarà stata la loro

persecuzione. Ma senza entrare in una tal discussione, non può negarsi, che l'espressioni usate nella Pastorale sian molto equivoche, e che possano riferirsi ad indicare, che l'eresia del Gianfenismo sia meramente fantastica, ed immaginaria, il che non solo indurrebbe un errore nel Popolo, ma porterebbe seco un'ingiuria ai Sommi Pontefici Innocenzio X., e Alessandro VII. quasi che nelle loro Costituzioni condannato avessero un fantasma, e che da un fantasma ritrattati si fossero coloro, dei quali parla Alessandro VII. nel Breve ai Vescovi della Francia 29. Luglio 1663. *Litteris ex Gallia recens allatis accepimus, illorum in dies crescere numerum, qui recte sapientis constitutionibus se ultro subijcientes, illorum vero decreverunt, qui a veritate auditum avertunt, & variis inanum interpretationum argumentis decepti Decretis Apostolicis refragantur.* E qui si parla dell'eresia di Gianfenio esponendo il Papa: *Quanta sollicitudine Innocentius X. Iansenianam Haeresim radicitus evellere conatus fuerit, quanta nos ipsi cura idem propositum indefinenter prosequi non destiterimus.*

E' vero, che fu stampato a Colonia nel 1686. *Le Phantôme du Iansenisme*; a Liegi nel 1617. *L'Eresie immaginarie*; ma come per un fantasma poteva porsi in allarme tutta la Francia? Come da un fantasma si ritrattarono tanti uomini grandi? Come Monsig. Colbert (*cathec. p. 1. Sect. 2. c. 3. §. 10.*) Vescovo di Montpellier, e tanti altri Prelati si rivolsero coi loro scritti contro un fantasma? Come il Clero di Francia nell'Assemblea del 1700. condannar potè (*Prop. prefate du livre, qui a pour titre Aug. Eccl. Rom. doct.*) questa Proposizione: *Che i Vescovi, e i Principi alfine riconoscono chiaramente, che il fantasma del Gianfenismo da per tutto cercato non si trova in alcuna parte, se non se nella lesa immaginazione di certe persone?*

Quanto possano aver di peso queste osservazioni, il Vescovo di Fiesole non ardisce di deciderlo. Per altro non potrà mai risolversi a censurare in modo alcuno l'espressioni, con le quali il S. Padre ha creduto di non approvare la Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, ritrovandosi nel dovere di venerare con profondo rispetto, e sommissione i sentimenti del Capo della Chiesa sulla Dottrina Cattolica.

Per il totale adempimento degli Ordini Sovrani dovrebbe ancora il Vescovo di Fiesole eternare l'animo suo sù quella parte segnatamente del primo Breve Pontificio, che riguardar può altri Vescovi di Toscana, oltre Monsig. di Chiusi e Pienza.

Ma egli non è in grado di far questo, mentre bisognerebbe aver fort'occhio la prima Lettera del Prelato con cui accompagnò la Pastorale, e vedere se vi siano in qualche maniera accennati altri Vescovi come approvatori della stessa Istruzione.

Quanto poi all'espressioni, che trovansi nel fine del secondo Breve, non toccando precisamente i Vescovi, non pare, che senza più chiare prove gli si debbano applicare, escludendo qualunque altra interpretazione di cui sono per se stesse capaci.

Che è quanto ec.

RANIERI VESCOVO DI FIESOLE.

S E N T I M E N T O

Del Vescovo di Samminiato Brunone Fazzi
sopra la Pastorale di Monsignor Pannilini
Vescovo di Chiusi e Pienza, e sopra i Brevi
del Pontefice Pio VI. relativamente a detta
Pastorale.

A L T E Z Z A R E A L E .

LE Sacre Dottrine istruttive i Popoli devono essere composte con quell'attenzione, che contengono le più ampie, e sicure regole di un'illibata Dommatica, e sana Morale, in modo, che si rimuova tuttociò che possa seco portare di equivoco, ò pericolo da essere sinistramente apprese.

Una tale regola costantemente avvertita dai Padri della Chiesa, sono persuasissimo, che sarà stata desiderata da Monsig. Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza nell'estensione della sua Pastorale dello scaduto anno 1786.

Sebbene il dotto Prelato abbia parlato in essa con erudizione, e buon ordine, farei restato più contento, se alcune Proposizioni da me annotate fossero state più semplici, e alla comune intelligenza più familiari, affine restasse rimosso ogni timore, che non fossero apprese per equivoco, e soggette a dubbiezza.

Imperciocchè alla pag. 10. si legge: *Egli si è introdotto (l'errore) sfacciatamente in tutta quanta la Teologia Vi si attacca la santità del Culto di Dio, la verità del peccato originale, e sue conseguenze, toglie alla Grazia tutta la sua forza.*

RIFLESSIONE.

Temerei, che questa proposizione non fosse ben sentita dai più savj Teologi, potendosi dubitare fossero per rispondere: Che la Chiesa di Gesù Cristo fino dal suo nascimento ha dovuto sempre combattere contro gli errori, perchè scriveva l' Apostolo ai Corintj (1. Cor. c. 11. v. 19.) *Oportet & haereses esse, ut & qui probati sunt manifesti fiant in vobis*. I Padri però, i Concilj hanno sempre faticato a tenere purgata la Teologia da questi errori; porgano a questi le loro orecchie i Cristiani, e niuno averà ragione di lamentarsi, che l'errore sia sfacciatamente introdotto in tutta quanta la Teologia; altrimenti ancora potrebbe farsi un somigliante lamento pel tempo, nel quale gli Apostoli spargevano la pura semenza della Dottrina di Gesù Cristo, la quale era in più Donni alterata da diversi falsi Cristiani Discepoli di Ebione, di Cerinto, d' Imeneo, di Fileto, di Alessandro, di Nicolao ec.

Pag. 11. *Separato (Adamo) così dal Sommo Bene, cosa potea restarli mai? Il nulla soltanto perdette la cognizione di Dio, e della sua S. Legge Dio (ivi) per un giusto giudizio permise, che (Adamo) si attaccasse violentemente alle cose sensibili, ne divenisse schiavo Quindi non era conveniente, che i figli nascessero migliori del Padre.*

RIFLESSIONE.

Mi farei astenuto dall' enunciata asserzione, che in Adamo dopo il peccato restasse *soltanto il nulla*. Questa Dottrina io non giudico, che sia stata appresa da S. Agostino. Due pene riconosce il Santo in Adamo dopo il peccato, cioè l' infermità della natura restata viziata, per la quale debba sempre combattere contro la concupiscenza della carne; e la necessità di morire. Tanto egli c' insegna nel Libro 13. *de Civit. Dei* cap. 3. così scrivendo. *Haënus in eo (Adamo) natura humana vitiata, atque mutata est*, non dice ridotta al nulla, *ut repugnantem pateretur in membris inobedientiam concupi-*

scendi, & obfringeretur necessitate moriendi. Riconosce ancora il S. Dottore nell' Uomo rilasciato pure a se medesimo una forza dall' astenersi da qualche peccato; dunque in Adamo peccatore non vi riconosce il solo nulla. *Quis ignorat*, scrive egli (L. 22. de Civ. Dei c. 22.) *Quis ignorat ut si dimittatur (homo) vivere ut velit, & facere quidquid velit, in haec facinora, & flagitia, quae commemoravi, vel cuncta, vel multa perveniat?* E scrivendo contro Pelagio Lib. de Nat. & Gratia cap. 19. sopra quel verso del Salmo. *Ego dixi, Domine, miserere mei, sana animam meam, quia peccavi tibi. Quid sanatur*, ei scrive, *si nihil est vulneratum, nihil sauciatum, nihil debilitatum, atque viciatum?* Ma l'essere viziato, l'essere infermo, l'essere ferito, non è certamente lo stesso, che l'essere soltanto il nulla. Quindi S. Tommaso vero Discepolo di S. Agostino, parlando degli effetti del peccato, insegna (1. 2. q. 85. a 1.) *Ex hoc ipso, quod homo peccat, diminuitur bonum naturae, quod est inclinatio ad virtutem.* E nell' Articolo suddetto. *Bonum naturae, quod per peccatum diminuitur, est naturalis inclinatio ad virtutem, quae quidem convenit homini ex hoc ipso quod rationalis est Per peccatum autem non potest totaliter ab homine tolli, quod sit rationalis, quia jam non esset capax peccati: Unde non est possibile, quod praedictum naturae bonum totaliter tollatur.* Cioè l'inclinazione al bene.

Che se l'inclinazione al bene fù soltanto diminuita in Adamo dopo il peccato, e gli restò la ragione, sembra, che non si possa francamente sostenere, che perdesse la cognizione di Dio, e della sua S. Legge, e che si attaccasse violentemente alle cose sensibili, dettandoci la ragione esservi Dio, ed essendo la Legge stessa di Dio scritta indelebilmemente nei cuori di ognuno. *Quantum ad principia communia*, scrive S. Tommaso (L. 2. quaest. 94. A. 6.) *Lex naturalis nullo modo potest a cordibus hominum deleri in universalibus; deleatur tamen in particularibus operabilibus, secundum quod ratio impeditur applicare commune principium ad particulare operabile, propter concupiscentiam.* La quale concupiscenza per altro può superarsi da tutti, scrivendo S. Paolo (1. Cor. c. 10. v. 13.) *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis.*

Pag. 12. *Coloro, che peccano senza la Legge (vale a dire con piena ignoranza) periranno senza la Legge.*

RIFLESSIONE.

Da questo passo preso da S. Paolo (*Rom. c. 11. v. 12.*) pare, che si abbia da dedurre, che l'ignoranza non isculi dal peccato quello, che commette un'azione contraria al Diritto naturale, quantunque lo ignori. Le parole fraposte in mezzo, *vale a dire con piena ignoranza*, non sono dell' Apostolo, ed in forza dell' esposta proposizione così generalmente, ed assolutamente proposta, pare, che si debba insegnare, che l'ignoranza ancora invincibile del Diritto Naturale non scusi dal peccato. Nei primi principj del Diritto di Natura non è facil cosa potere ammettere un'ignoranza invincibile, ma può questa ritrovarsi in un soggetto intorno alle conseguenze almeno le più remote, come comunemente ammettono le Scuole.

Pag. 14. *L' Anima adunque essendo per consuetudine, ed abitualmente costituita nell' amore delle cose create, è necessario che tutti i suoi movimenti attuali siano dell' stesso genere, nè possano avere altro principio, se non la cupidigia.*

RIFLESSIONE.

L' enunciata Proposizione espressa in quei termini: *E' necessario, che tutti i suoi movimenti siano dell' stesso genere ec.*: pare, che meritasse qualche limitazione; altrimenti si correrà pericolo, che sia detto avere quella qualche affinità con quelle Proposizioni, che furono condannate da S. Pio V. in Bajo, ed altri nel 1565. nella Costituzione, che comincia *Ex omnibus &c.*, confermata da Gregorio XIII. nel 1579., e da Urbano VIII. nel 1641., quali sono: *Liberum Arbitrium sine Gratiae Dei adjutorio, non nisi ad peccandum valet.* N.° 27. *Pelagianus est error dicere, quod Liberum Arbitrium valet ad ullum peccatum vitandum.* N.° 28.

Pag. 21. *La principale, ed essenziale differenza (tra l' antica, e nuova Alleanza) consiste in questo, che l' antica proponeva soltanto all'*

Uomo i Comandamenti, e la nuova dà l' adempimento dei medesimi.

Pag. 23. *Non la conoscono (la differenza fra l' antica, e nuova Alleanza) quei , che per ben distinguendo la Grazia della Natura , fanno quella comune a tutti gli Uomini indistintamente , e l' accordano non meno all' Uomo nella Legge di Natura , ed all' Isdraelita nella Legge Scritta , che al Cristiano nella Legge Evangelica .*

RIFLESSIONE.

Qualora parli l' Autore di quelle Grazie, che Dio diffonde doppo la Redenzione sopra i Cristiani, non vi è Teologo, il quale neghi, ò non confessi essere queste in maggior copia, e di maggior pregio, e più efficaci di quelle, che Dio stesso diffondeva sopra le Nazioni, e sopra il Popolo Ebreo prima della venuta di Gesù Cristo. Ma scrivendo Esso, che l' antica Alleanza *dava soltanto all' Uomo i Comandamenti*, e che erano quei, che *fanno la Grazia comune a tutti gli Uomini indistintamente*, ò *l' accordano non meno all' Uomo nella Legge di Natura, e all' Isdraelita nella Legge Scritta, e al Cristiano nella Legge Evangelica*, pare, che voglia insinuarci, che Dio comunemente negava agli Uomini nella Legge di Natura le Grazie per osservarla; e agli Ebrei gli Aiuti necessarj per osservare la Legge Mosaica. Questa Dottrina parrebbe, che si dovesse desiderare più coerente alle sacre Carte; mentre per riguardo ai Popoli, i quali vivevano sotto la Legge di Natura, l' economia, che con loro teneva Dio, l' Autore del Libro della Sapienza al *Cap. 12.* l' esprime con un atto di ammirazione: *O quam bonus, & quam suavis est, Domine, Spiritus tuus in omnibus! ideo eos, qui exerrant, partibus corripis: & de quibus peccant, admones, & alloqueris, ut relicta malitia, credant in Te, Domine.* Porta l' esempio, ò vogliam dire, l' economia tenuta da Dio coi Popoli, i quali abitavano la Terra promessa, primachè questa venisse in eredità ai Figli di Giacobbe. Dice, che primachè fossero disfatti gli Ebrei, con diversi flagelli aveva cominciato a gastigare quella Nazione non per altro, se non perchè si convertisse a lui, dando ad essa tempo di convertirli: *Dans tempus, & locum, per quae possent mutari a malitia.*

Per riguardo poi agli Ebrei, i quali erano sotto la Legge, non deve dubitarsi, che comunemente non fossero da Dio assistiti, perchè l'osservassero. Dice Isaia (*cap. 5.*) che Dio: *Sepivit eam, & lapides elegit ex illa, & plantavit eam eleham, & aedificavit turrim in medio ejus*: considerando Dio il Popolo Ebreo come una sua Vigna; e perchè non ne raccoglieva il frutto, che Ei desiderava, rimproverandolo, lo sfidò a dirli; in che aveva mancato, onde potesse scusare le sue trasgressioni nell'osservanza della sua Legge. *Nunc ergo, habitatores Ierusalem, & Viri Iuda, judicate inter me, & Vineam meam; quid est, quod debui ulira facere Vineae meae, & non feci? An quod expectavi, ut faceret uvae, & fecit babrucas?*

Pag. 34. Deve Ella (la Fede) avere una testimonianza comune, e da tutti essere ricevuta; e perciò le sue Decisioni devono essere formate sull'unanimità dei Pastori ec. E non possono rigettarla (questa massima) se non coloro, che fulgamente opinano, che la forza di un Decreto della Chiesa consista nella pluralità dei Voti.

RIFLESSIONE.

AmMESSA questa opinione, si mette in confusione tutta la Chiesa. Sulla fine del III. Secolo, e sul principio del IV. S. Cipriano nell'Occidente, e S. Firmiliano in Oriente alla testa di grosso numero di Vescovi, pretendevano doversi ribattere gli Eretici. Nel IV. Secolo quanti erano i Vescovi, i quali toglievano a Gesù Cristo la Divinità? E se nelle Dogmatiche Decisioni non deve attendersi la pluralità dei Prelati posti da Gesù Cristo al Governo della sua Chiesa, dove potremo noi rintracciare la verità della Fede? Quindi nel Concilio Generale V., che è il Costantinopolitano secondo si legge, Collazione 6.: *In Conciliis non unius vel alterius interlocutionem attendi oportere, sed haec, quae communiter ab omnibus, vel amplioribus desumuntur.*

Pag. 47. Pare in questo luogo, che l'Autore ammetta soltanto necessaria per fare il Bene la Grazia efficace, e rigetti altro inferiore grado di Grazia, per la quale l'Uomo è in uno stato di poter fare il Bene, e non lo farà.

Riflettendo, che molti sono i doveri dell' Uomo e verso Dio, e verso il suo Prossimo, e verso se stesso, a' quali non può soddisfare senza la Grazia; non può credere, non può sperare, non può amare il suo Dio con amore di carità, non può fare opera alcuna soprannaturale, non può resistere alle tentazioni più gravi, se non venga aiutato dalla Grazia; vediamo, che una gran parte degli Uomini manca a' suoi doveri; manca adunque loro senza dubbio la Grazia *efficace*, la quale hà sempre qualche effetto, che perciò efficace si appella. Se dunque questa sola si ammetta, e si neghi esservi altra grazia, che dà all' Uomo il potere operare, chiunque manca a' suoi doveri non averà Grazia veruna, la quale lo ecciti a fare il Bene; ma senza Grazia nessuna non può certamente fare veruna azione buona, che sia soprannaturale, come c' insegna la Fede; dunque peccherà per necessità. Dunque se ei non crede, se non spera, se non ama Dio, se commette un' infinità di scelleraggini, a commettere le quali sia gravemente tentato, dovrà essere scusato, e compatito. Vi hà dunque una Grazia, la quale dà all' Uomo il potere operare il Bene, alla quale l' Uomo maliziosamente resiste; che minaccia perciò Iddio ai trasgressori della sua Legge, quando non si convertano, una eterna morte: *Vocavi, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Ego quoque in interitu vestro ridebo:* (Prov. Cap. 1. v. 24.

Pag. 50. Egli è manifesto, che tutte le azioni umane ò hanno per principio l' Amore di Dio, ò sia Carità, ed allora sono buone, ò hanno per principio l' amore delle Creature, ò sia la concupiscenza, ed allora sono cattive.

RIFLESSIONE.

Parrebbe, che questa Proposizione si dovesse circoscrivere con qualche dichiarazione coerente a fissare il distintivo delle umane azioni, affine non venga opposto essere ella contenuta nella Condanna fatta da Alessandro VIII. nel 1690., allorchè condannò la seguente Proposizione: *Omnis humana actio deliberata est Dei dilectio*

vel Mundi: Si Dei, Charitas Patris est; si Mundi, concupiscentia carnis, hoc est mala est: E da Clemente XI. nel 1710. fù proscritta la seguente pure: *Amore Dei in corde peccatorum non amplius regnante necesse est, ut in eo carnalis regnet cupiditas, omnesque actiones ejus corrumpat:* talchè ammesse questa limitata dottrina nel ristretto senso, sembrerebbe risultare che gli atti di Fede, di Speranza, di Continenza, di Obbedienza, l'amministrazione della Giustizia, gli atti della Misericordia, l'osservanza dei Comandamenti Divini, e della Chiesa, ed ogni altra azione nei Peccatori, e tantopiù negl' Infedeli, fossero tutti peccati, perchè non si potrebbero definire opere esercitate per motivo di Carità.

Protesto che questi miei riflessi non hanno altro oggetto, che desiderarsi fossero le sopraenunciate Proposizioni esposte con maggiore ampiezza, e spiegazione, affine non si desse luogo di essere interpretate, in senso pericoloso, ò dubbio.

Passando all'Esame de' Brevi;

Dopo gli sforzi, che il Pontefice pratica con Monsig. Pannilini di ritirarlo da alcuni suoi sentimenti nella Pastorale adottati, pare, che si dovesse astenersi dalla Proposizione nel secondo Breve espressa in quelle parole: *Unde Doctrinae emanant, quae scandalum praebent:* potendosi ritorcere in qualche offesa del Prelato, se prima non s'individuava più al preciso quali sono le Proposizioni, che seco portano scandalo.

Il dirsi non essere conveniente alla Potestà Pontificia rendere ragione delle proprie asserzioni, non mancano esempj nell'Istoria Ecclesiastica, che richiefti i Sommi Pontefici dai Vescovi di schiarimenti, ò istruzioni sopra qualche punto di Dottrina, ò Dogmatica, ò Morale, sono stati essi Vescovi caritativamente, ò illuminati, ò convinti.

Con egual ragione pareva che si dovesse individuare dal Pontefice, quali erano fra i proposti libri gl' infetti di Gianfensismo, ed in quali Proposizioni, ad istruzione dell'animo del Prelato. Sù di ciò vedo alquanto ragionevole il lamento di Monsig. Pannilini.

Che i Brevi poi siano ingiuriosi a tutti i Vescovi Toscani, in

punto di verità non arderei asserirlo, mentre il sentimento del detto seconde Breve, che può essere referibile ad altri, pare quello, che leggesi nelle seguenti parole: *Ne eos seclari pergas, qui soli sibi sapere videntur, quos fama est in Etruria hodie extare, suosque vel calliditate vel imprudentia, conatus adhibere, ut minus integra sit doctrinae ratio.*

Affine l'enunciato sentimento si possa definire ingiurioso a tutti i Vescovi Toscani, converrebbe prima definirsi, che il Pontefice in quelle parole: *eos seclari pergas*: abbia voluto intendere de' Vescovi stessi, altrimenti potrà risponderfi, che può essere referibile a qualunque Scrittore non Vescovo, tantopiù che fino al presente non abbiamo condanna veruna della comune Dottrina dei Vescovi Toscani; perciò non credo, che convenga ai Vescovi dichiararsi ingiuriati; il che pare pure, che risulti da altro sentimento espresso nel Breve primo in quelle parole: *Si hodie in Etruria idem Episcoporum numerus inveniretur*: allegato nell'esempio di quattro Vescovi, de' quali tratta S. Leone nello scrivere ad Anatolio, mentre con avere usato Pio VI. il termine: *inveniretur*: pare, che ò assolutamente escluda i Vescovi Toscani da ogni labe di errore, ò sivero hà inteso di parlare di qualchedun' altro, e con un' esplicita condizione, che certamente non è referibile ai Vescovi.

Questi miei umilissimi sentimenti nell'umiliarli ai sublimi lumi della R. A. V., protesto, che non intendo portino seco la natura di decisioni, ma di una mera mia opinione; non restandomi, che la gloria di umiliarmi colla mia più profonda reverenza al Reale Suo Trono, e protestarmi il più fedele fra i suoi Sudditi.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore, e Suddito.

BRUNONE VESCOVO DI SAMMINIATO.

E S A M E

De' Brevi del Papa a Monsignor Pannilini,
e della Istruzione Pastorale del suddetto
Prelato.

*I Brevi del Papa si posson difendere, ma non egualmente la
Pastorale Istruzione di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza.*

PEr quel che sembra al Vescovo di San Sepolcro ha esposti Monsignor Pannilini nella sua Istruzione Pastorale alcuni Punti di Dottrina in modo da farla credere a Roma uniforme a quella che molti Pontefici hanno disapprovato, tanto più che nella detta Istruzione Pastorale propone Monsignore ai suoi Confratelli per direzione gli Autori di alcuni Libri che la Santa Sede ha già censurati.

In questo stato di cose era ben da crederli che la promulgata Pastorale dovesse dispiacere al Papa, ed il più che poteva aspettarsi da lui si era che non esternasse egli il suo giudizio in riprovazione della medesima per un certo riguardo al Prelato, e molto più per un giusto rispetto alla Sacra Augusta Persona del Religiosissimo nostro Sovrano di cui il Vescovo di Chiusi e Pienza egualmente che io abbiamo la felicità di esser Sudditi.

Ma avendo Monsignor Pannilini creduto bene di mandare la sua Istruzione al Pontefice qualificandola Egli medesimo da se per Istruzione di sana Dottrina, ed avendo eccitato il Papa colla sua prima Lettera ad esso diretta a sostenerlo com'egli si esprime contro gl'insulti de' suoi nemici, non è maraviglia che il Papa ricercato, e dirò così fluzzicato e provocato abbia detto il suo sentimento in confor-

mità delle sue massime, e di quelle de' suoi Predecessori, sì rapporto a certe Proposizioni contenute nella Pastorale di Monsignore, sì rapporto ai Libri in essa commendati; ed è ben vero che l'Estensore del primo Breve poteva risparmiarsi l'inopportuna erudizione dei quattro Vescovi d'Egitto di cui parla San Leone, ma è vero altresì che non per questo si fa ingiuria a Monsignor Pannilini che il Papa si protesta di tener per fermo che non possa assomigliarsi a veruno de' Vescovi d'Egitto menzionati.

Passando adesso alla seconda Lettera del Pontefice, siccome essa pure egualmente che la prima è una replica dell'altra scritta da Monsignore al Papa; così per qualificarla a dovere bisogna prima esaminare ciò che il Vescovo di Chiusi e Pienza ha replicato al Pontefice.

Scrive dunque il Prelato nella seconda Lettera a Sua Beatitudine, che qualora il Santo Padre adduca le ragioni della di lui disapprovazione della Pastorale, e che esso ne resti convinto, è pronto a ritrattarsi. Ed il Papa dal canto suo risponde che non è del decoro della Santa Sede l'entrare in questo dettaglio e diverbio, tanto più che se Monsignore vuol far uso de' suoi lumi può ben capire e convincersi su quali cose contenute nella sua Istruzione cada il biasimo del Pontefice.

Ora io qui rifletto due cose; l'una che quando i Vescovi hanno mandato ai Papi le loro Opere si sono per verità espressi in termini ben diversi da quelli di cui ha fatto uso Monsignor di Chiusi e Pienza nel trasmettere la sua Istruzione a Pio VI. Veggasi frà gli altri quello che scrive a Bonifazio I. Agostino gran Vescovo, gran Dottore e gran Santo in occasione di mandargli la sua Opera contenente la risposta a due lettere dei Pelagiani. *Haec ergo quae in istis duabus epistolis respondeo ad tuam potissimum dirigere Sanctitatem non tam discenda quam examinanda, & ubi forsitan aliquid displicuerit emendanda constitui.*

L'altra cosa che io rifletto si è che i Papi per ordinario si son creduti autorizzati dalla lor Primazia a non entrare in minuti dettagli delle loro disapprovazioni *in globo*, ed hanno premessa questa dichiarazione anche quando le circostanze, e le materie hanno richiesto

da loro lo smontare alterando quest' introdotto sistema: Così si espresse Clemente VIII. nell' Orazione che premise alle dispute in *Congregationibus de Auxiliis*. E dove pure la Venerabile antichità ci presenta degli esempj in ciò diversi in persona dei Vescovi di Roma veri imitatori dell' umiltà e carità del Pontefice eterno, ci mostra essa insieme per parte dei Vescovi delle altre Chiese una virtuosa emulazione di sommissione ossequiosa al Capo della Chiesa Universale, eccettuato soltanto qualche caso di controversia che nel calor della disputa non lascia riflettere a quella misura di parole la qual non si poteva non aspettare da Monsignor Pannilini nell'atto di replicare al Papa fuori di disputa; non nego che alcune parole del secondo Breve Pontificio siano un pò forti, ma senz'anche riflettere che il dire *fama est* cioè *si dice*, non è lo stesso che dire che la cosa sia di fatti così; farò solamente la riflessione che fecero saggiamente i due Regj Canonisti, cioè che queste parole del Papa prendono facilmente di mira quei soltanto che Monsignor Pannilini adduce nella sua lettera come approvatori ed encomiatori della Dottrina contenuta nella sua Pastorale e dei quali scrive il Papa che *sibi solummodo sapiunt*, perchè gli si mettono avanti e quasi gli si ostentano come contrarj al di lui giudizio relativamente alla detta Pastorale.

Esame della Pastorale di Monsignore.

Molte son le cose in essa contenute che me la fanno credere degna di disapprovazione: Io non mi estenderò in rilevarle tutte, ma offerverò solamente.

I. La inesattezza di quell' espressioni registrate alla pag. 6. *Non v'è bisogno che altri ci parli ec. ec.*

II. La non accurata interpretazione di quelle parole di Gesù Cristo. *Ego in hoc natus ec.* alla stessa pag. 6.

III. La non giusta spiegazione e applicazione di quelle parole di S. Paolo. *Oportet & haereticos esse*, interpretata diversamente dai Santi Vescovi Grisostomo ed Agostino. Pag. 9.

IV. L' ingiusta esclusione dell' ignoranza invincibile. Pag. 12.

V. L' equivoco delle Proposizioni riguardanti le azioni dell' anima nello stato presente. Pag. 14.

VI. La mal' espressa differenza frà la vecchia e nuova Alleanza. Pag. 21.

VII. La sognata perfecuzione, e tempestosa procella esagerata: Pag. 28.

VIII. La non Teologica Tesi, pag. 28. e 29. benchè poi corretta e sufficientemente esposta nel Paragrafo seguente.

IX. La non distinta idea del fatto personale e fatto dommatico presentata nelle pagine 31. 32.

X. La riprensibil franchezza di stabilire alle pagine 33. 34. per verità che non ammetton dubbio quelle che sono opinioni disputabili.

XI. La falsità del principio esposto alla pag. 35. relativamente alla Grazia che negasi darfi a tutti gli uomini senza nè anche ammettere almeno la grazia dell' Orazione.

XII. La troppo rigorosa definizione del dolore necessario alla Conversione per cui si vuol che non basti un amor di Dio iniziale, ma si esige un amor dominante come condizione *sine qua non*, veggio anche io che si può salvar la Proposizione ma per altro meglio spiegandola.

XIII. La male esclusa totalità della pena temporale dalla natura dell' Indulgenza stando anche alle parole del celebre Estio citato da Monsignore alla pag. 43. per quella parte solamente che fa per lui e che unita a tutto il contesto di quel Teologo suona diversamente.

Sopra tutto però mi par poco lodevole quest' Istruzion Pastorale per due gravissime ragioni.

La prima perchè invece di erudire il popolo con semplicità e chiarezza su quel bel vero ch'è come luce che dirige, e come fuoco che accende, lo imbarazza, lo imbroglia e lo confonde con quel chiaro oscuro che lascia l' intelletto ortenebrato, e la volontà secca, indifferente, e poco ò niente commossa.

La seconda perchè conduce a suscitare di nuovo quello spirito

di partito che colle tenebrose sue dispute e odiose querele ha agitato per tant'anni e sconvolto il pacifico Regno della Francia, la quale quanto un tempo si maravigliò e pianse perchè tanti uomini di un merito superiore com'erano quei di Porto Reale, perdessero e spirito e tempo in controversie figlie della superbia dell'uomo che presume d'investigare il modo d'agire della Grazia di Dio; altrettanto ora si rallegra e ringrazia il Signore che siasi liberato il genere umano da questo formidabil fuoco il quale purchè non torni a riaccendersi dalle sue ceneri quasi spente, io mi getterei se potessi, ai piedi del Real nostro Sovrano, e lo scongiurerei con zelo di Vescovo e fedeltà di Suddito a far uso della Sovrana sua autorità per imporre un perpetuo silenzio nel suo Stato a certe odiose dispute Teologiche che disonoran la Religione, che conducon l'uomo a disperazione, e che accendon nella Repubblica funeste faci di divisioni.

Questo sentimento che per ubbidire ai Sovrani comandi ho dovuto esternare, spero che non sarà trovato ingiurioso a Monsignor Pannilini, della cui Dottrina ho tutto il concetto, benchè desidero emendata nell'espressioni la Istruzion Pastorale che la contiene; siccome altresì mi persuado che non sarà creduto troppo parziale per il Papa contro coscienza in bocca d'un Vescovo che niuno meglio di S. A. R. sa, che non deve altro al Papa se non l'opposizione fattagli nella nomina al Vescovato, dove che al contrario tutto quanto egli ha ed è, la dove al suo Sovrano, i cui inalienabili augusti diritti son troppo sacri e troppo bene assicurati perchè non abbia a temere che un Vescovo per secondi umani fini inlegni del suo divino carattere cerchi pazzamente di attaccarli, o di comprometterli con una male intesa Corte fatta al Papa.

Se pur vi fu un tempo che i Papi attentarono ai diritti della Sovranità, bisogna ciò donare a quei Secoli d'ignoranza e d'oscuramento: oggi i lumi della saggia Filosofia e della egualmente illuminata Religione son troppo sparsi per non fermarne in tutti gli spiriti la vera idea e renderli e inconcussi, invulnerabili e costantemente e religiosamente sicuri.

ROBERTO, VESCOVO DI S. SEPOLCRO.

SENTIMENTO

Dell' Arcivescovo di Pisa.

L Arcivescovo di Pisa trova la Pastorale di Monsig. Pannilini meritevole di Censura per contenere Proposizioni equivoche, ed erronee, dalle quali ne deriva una pregiudicevole istruzione ai Fedeli.

Non crede ingiuriato il ceto dei Vescovi della Toscana con i due Brevi del Papa, come il tutto più diffusamente si esprime nell' accluso suo sentimento.

VOTO, Ò SIA SENTIMENTO

*Dell' Arcivescovo di Pisa sopra l' affare della
Pastorale di Monsig. Pannilini, e Brevi diretti
al medesimo dal Regnante Sommo Pontefice.*

E Saminata con la maggior diligenza possibile la Pastorale di Monsig. Pannilini, la Lettera del medesimo scritta al Papa, e i due Brevi diretti dal Papa allo stesso Monsig. Pannilini, crede l' Arcivescovo di Pisa, di potere asserire con ogni ingenuità, che la detta Pastorale contenga delle Dottrine non sane, perchè equivoche, e suscettibili di sensi, ò Eretici, ò prossimi alla Eresia, ò per lo meno scandalosi, e temerarij, e in conseguenza da non proporsi da un Vescovo, per cattolica istruzione al suo Gregge.

Infatti alla pag. 35. si dice essere un Articolo appartenente alla Fede, che *la Grazia non è data a tutti gli Uomini*. Questa Proposizione è troppo equivoca, poichè, se per Grazia si intende la sola Grazia giustificante, e quella, che chiamasi dono di perseveranza, la

Proposizione è vera, e cattolica; ma se volesse intendersi di qualunque Grazia, vale a dire, anche di quella chiamata *sufficiente* nel senso Agostiniano, come se la prima Grazia fosse la remissione dei peccati, come se fuori della Chiesa non si dassettero Grazie, come se finalmente la Grazia si desse ai soli Predestinati, la Proposizione è contraria al senso delle Scritture, al Concilio di Trento, ed alla mente medesima di S. Agostino. Da una Proposizione così generale ed equivoca, assai facilmente se ne possono dedurre queste pessime conseguenze, cioè, che Gesù Cristo non è morto per tutti; che Egli è accettatore di persone; e finalmente, che non avendo gli uomini, che si dannano alcuna Grazia sufficiente per non dannarsi, necessariamente si dannano.

Alle Pagine 29. e 30. si dice che *i Peccatori non appartengono all'interno della Chiesa*. Questa Proposizione è vera, e cattolica, qualora per appartenenza alla Chiesa si intenda quella di una perfetta carità, che solamente appartiene ai Giusti; ma se per appartenenza volesse intendersi anche quella, che riguarda la Fede, e la Speranza secondo le quali virtù non può negarsi, che i Peccatori appartengono non solo all'esteriore, ma anche all'interno della Chiesa la Proposizione è falsa, e già condannata dalla Santa Sede, e da tutto il Cattolicismo. Da una tal Proposizione ne nascono queste due perniciosissime conseguenze, cioè; primo, che il Peccatore una volta persuaso di non appartenere all'interno della Chiesa, non può sperare la propria resipiscenza nè per le proprie, nè per le altrui orazioni dei Fedeli. Secondo, che egli deve credere infallibilmente di doversi dannare, e così disperare della Divina Misericordia.

Alla pag. 50. si dice, che *le opere fatte in peccato, sono pur esse altrettanti peccati*. Questa Proposizione non può avere altro aspetto di verità, fuori di quello, che gli presenta l'infetta radice della concupiscenza. Che se poi le opere fatte in peccato si considerino secondo il fine, e l'oggetto, cui tendono, la Proposizione è falsa, e condannata da S. Pio V., e riprovata da tutta la Chiesa. Volendosi poi sostenere la detta Proposizione assolutamente, e senza alcuna

spiegazione, come appunto è scritta, ed esposta dall' Autore della Pastorale, ecco le conseguenze, che necessariamente derivano dalla medesima, cioè, che l'andare alla Messa per soddisfare al precetto, l'ascoltare la Divina Parola, il fare l'elemosina per sollievo del povero ec., sono altrettanti peccati, qualora tali opere si facciano in stato di peccato mortale, e che in conseguenza non è espediente di fare tali opere salutevoli per non commettere dei nuovi peccati.

Altre Proposizioni a queste simili, che è quanto dire equivocate, e pericolose si leggono in più luoghi della Pastorale di Monsig. Pannilini, e tanto più era necessario che tali Proposizioni fossero chiare, precise, e distinte per una sana, e non equivoca istruzione del suo popolo, quanto che lo stesso Monsig. Pannilini nella medesima sua Pastorale al Num. XXXIII. pag. 33. chiaramente si esprime essere un essenziale carattere della Chiesa il proporre sempre ai Fedeli una dottrina chiara, precisa, e distinta.

A tutto ciò deve aggiungersi, che quando la Chiesa ha qualificato varie Proposizioni con la censura di *pericolose, sospette ec.* fatta come dicesi *in globo*, la prudenza Pastorale richiede, che ogni Vescovo si guardi per lo meno dal proporre al suo popolo i medesimi sentimenti, presi tutti insieme, e senza gli opportuni schiarimenti, e cattoliche spiegazioni, giacchè la condanna apposta a tali Proposizioni deve riguardarsi come Dommatica, se non in rapporto a ciascheduna Proposizione in particolare, almeno in riguardo a ciò, che cade sopra l'unione, e connessione, che hanno fra loro le stesse Proposizioni unite insieme. Or nella Pastorale di Monsig. Pannilini si trovano appunto presso che tutte le Proposizioni condannate *in globo* dalla Sede Apostolica, e già *in globo* riguardate come cattive dalla Chiesa Universale, onde sempre più vi è un giusto fondamento di riguardare come pregiudicevole alla sana istruzione del suo popolo la detta Pastorale.

Ciò, che si dice delle Proposizioni, con una ragione anche maggiore deve intendersi dei libri, che egli nella Pastorale medesima loda estremamente, e che propone per istruzione ai suoi Parochi, giacchè per la riunione delle loro massime sono riguardati come cattivi.

Secondo tali vedute sembra all'Arcivescovo di Pisa, che il Regnante Sommo Pontefice con tutta la ragione abbia disapprovata la condotta di Monsig. Pannilini nel pubblicare per istruzione dei suoi Parochi, e del popolo la detta Pastorale, e quindi l'abbia richiamato con i suoi Brevi alla giusta correzione, ed emenda. Ciò non è nuovo nella Chiesa di Dio, non mancando l'esempio in molti Secoli di più Romani Pontefici, che in forza delle parole dette da Gesù Cristo a S. Pietro. *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, si sono fatti un dovere di ammonire i Vescovi, e richiamarli al più chiaro, e sano insegnamento dei Dommi della Cattolica Religione.

Nè a difesa di Monsig. Pannilini sembra che possa allegarsi la sua seconda lettera scritta al Romano Pontefice, con la quale, qual Figlio rispettoso ad un Padre amorevole, e qual Discepolo al suo Maestro, chiede, che gli siano indicati i suoi errori, e dati gli opportuni schiarimenti, e le ragioni che lo convincono: poichè quantunque sia vero che S. Cipriano li domandasse in una causa affatto nuova a S. Stefano Papa, ciò non può aver luogo in alcuna maniera nel caso nostro, nel quale si tratta di Proposizioni già più volte esaminate, e decise dalla S. Chiesa, che non potevano, ò non dovevano essere ignote a Monsig. Pannilini, e che decise una volta, non dovevano di nuovo essere riprodotte per tentare in tal modo di renderne sospesa la decisione.

Nè qui si vuol tralasciar di riflettere al poco rispetto, e alla irreverenza usata da Monsig. Pannilini al Romano Pontefice, nell'esserli egli dichiarato, che la sua Pastorale da *più persone disinte per dottrina, e dignità aveva incontrata la più sicura, e considerata approvazione*, quasi che i rimproveri fatti dal Papa nel primo Breve non convenissero alla sua Istruzione, e che egli valutasse assai più l'approvazione di tali Persone, che la disapprovazione, e censura dello stesso Romano Pontefice.

Rilevandosi adunque da quanto fin qui si è dimostrato, che la Pastorale di Monsig. Pannilini è difettosa in materia di Dottrina per più riguardi, e che il Prelato con la sua seconda Lettera ha in certo

modo ingiuriata la persona dello stesso Papa, posponendo la sua autorità a quello di persone private, convien concludere, che il secondo Breve contenente soltanto nuovi rimproveri, e nuove premure al Vescovo, perchè si corregga, e si emendi, non eccede i limiti della moderazione Apostolica.

Che se il detto Romano Pontefice sul terminare dell' ultimo Breve, fondato sulla sola fama, dubitativamente accenna esservi nella Toscana delle persone, che col crederli addottrinate superiormente agli altri fanno ogni sforzo perchè ne avvenga Scisma in genere di Dottrina, ciò non sembra, che deva in alcun modo riferirsi ai Vescovi della Toscana, dei quali non si fa alcuna menzione nel detto Breve, e in conseguenza non sembra, che i medesimi possano dirsi, ò riguardarsi come ingiuriati dallo stesso Romano Pontefice, che forse potrebbe aver voluto alludere a quelle Persone, che opponendosi a quanto si conteneva nel primo suo Breve, avevano data la più sicura, e considerata approvazione alla Pastorale di Monsig. Pannilini.

ANGIOLO ARCIVESCOVO DI Pisa.

P A R E R E

Dell' Arcivescovo di Siena intorno alla Pastorale di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza , ed ai due Brevi del Sommo Pontefice diretti a detto Monsignor Vescovo.

SE Monsig. Vescovo di Chiusi, e Pienza avesse mandato al Sommo Pontefice la sua Pastorale avanti di pubblicarla, averebbe intieramente imitato S. Agostino, che mandò al Papa Bonifazio I. la sua Opera contro due Lettere dei Pelagiani, dicendogli: *Haec ergo, quae in istis duabus Epistolis illorum ista disputatione respondeo, ad tuam potissimum Sanctitatem non tam discenda, quam examinanda, & ubi forsitan aliquid displicuerit, emendanda constitui*; ma avendola mandata dopo la pubblicazione, il Sommo Pontefice giudicò di non dovere approvare la Pastorale senza però commetterne un formale esame ai Cardinali, Prelati, e Consultori secondo lo stile, il che averebbe prodotto una pubblicità, e si restrinse ad insinuarne la correzione.

Due sole cose individua contro la Pastorale; la prima *Jansenianam Haeresim phantasma, atque inanem speciem appellas*, ed infatti nella Pastorale pag. 67. si dice: *Una Eresis fantastica, ed immaginaria, che dice si del Gianfenismo*. E' superfluo il notare le replicate determinazioni della Chiesa contro il Gianfenismo, e l'operato dei Rè Cristianissimi, onde non può negarsene l'esistenza. Basti il riflettere, che l'asserire essere il Gianfenismo un fantasma, fu condannato dal Clero di Francia come *falso, temerario, scandaloso, scismatico, e favorevole agli errori già condannati*, così si dice nel Processo verbale dell' Assemblea del Clero Gallicano del 1700. pag. 531., e Cle-

mente XIII. nel Breve al Vescovo di Sarlat del 14. Novembre 1764. si esprime: *Quelli, i quali asseriscono temerariamente, e con impudenza, che il Gianfenismo non è, che un fantasma, e una pura chimera, fanno ingiuria alla Chiesa, e si beffano insolentemente degli Apostolici Decreti dei nostri Predecessori.* Il foggiongerli poi nella Pastorale per difendere alcuni Autori dalla taccia di Gianfenista, che da essi non sono state mai sostenute le cinque Proposizioni condannate da Innocenzio X. questo può solamente difendere quelli Autori, ma non già salvare la Proposizione della Pastorale *una Eresia fantastica, ed immaginaria, che dicesi del Gianfenismo.*

La seconda, che il Sommo Pontefice individua, si è di proporre alcuni libri dalla S. Sede posti nell' Indice dei libri proibiti, che il S. Concilio di Trento rimesse al Sommo Pontefice, e che sempre la S. Sede ha continuato fino ai dì nostri: *parvique faciens censuras in eorum scripta insulas, ad eadem utiad innocuos doctrinae fontes Clerum excitas tuum*; Ed infatti alla pag. 60., e 65. si pone nella Pastorale l'Esposizione della Dottrina Cristiana del Mezenguy, e l'Opera di Racine, ed altre.

In quanto poi alla Pastorale non posso negare, che nel farne in questi giorni la lettura non poche difficoltà sembra di potersi fare nella medesima. Alcune Proposizioni nella maniera, con cui sono espresse, possono sembrare le stesse, o almeno molto simili a quelle condannate dalla Chiesa, o dai Sommi Pontefici; altre possono apparire equivoche, e interpretabili in cattivo senso, le quali secondo l'ottima intenzione di Monsignor Vescovo (di cui sono persuaso) potranno forse ricevere una benigna spiegazione; trattandosi però di una Pastorale ognuno sà, che deve esser chiara, e intelligibile senz' alcun dubbio.

Alla pag. 11. parlando di Adamo si dice: *Separato così dal Sommo Bene, ed abbandonato a se stesso cosa poteva restargli mai? il nulla soltanto, da cui aveva tirato la sua origine, ed il colmo di ogni male,* il qual sentimento pare uniforme alla Proposizione 1. condannata nella Bolla *Unigenitus*, alla 48., e alla 57. nella medesima Bolla.

Alla pag. 14. *L' Anima dunque essendo per consuetudine , ed abitualmente costituita nell' amore delle cose create , è necessario , che tutti i suoi movimenti attuali sian dello stesso genere , e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio , se non che la cupidigia .* Il senso di queste espressioni non pare diverso da quello della Proposizione 16. di Giovanni Hus condannata nel Concilio Generale di Costanza alla Sess. 15. *Divisio immediata humanorum operum est , quod sunt vel virtuosae , vel vitiosae , quia si homo est vitiosus , & agit quidquam , tunc agit vitiose , & si est virtuosus , & agit quidquam , tunc agit virtuosae , quia sicut vitium , quod crimen dicitur , seu mortale peccatum , inficit universaliter actus hominis vitiosus , sic virtus vivificat omnes actus hominis virtuosos ,* e parimente non pare diverso il senso delle sopradette espressioni a quello condannato nella Proposizione 44. e 45. dalla Bolla *Unigenitus*, ed alla 40. di Bajo.

Alla pag. 15. si dice : *Poichè , se l' uomo si crede disimpegnato dall' obbligo d' adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia , non gli resta altro , se non l' inclinazione per la gloria , per la lode , e per i piaceri sensibili ,* e tal sentimento pare simile alla Proposizione 47. condannato nella Bolla *Unigenitus* .

Alla pag. 21. si dice delle due alleanze , *la loro principale differenza consiste in questo , che l' antica proponeva soltanto all' uomo i Comandamenti , e la nuova dà l' adempimento dei medesimi . . . La promessa dunque degli Israeliti era imperfetta , promisero troppo presto senza prima consultare la debolezza delle proprie forze , poichè mancava loro uno spirito , ed un cuore che facesse osservare ad essi i Divini Comandamenti ;* il senso pare uniforme alla Proposizione 6. , ec. condannata nella Bolla *Unigenitus* , e pare contrario all' autorità di S. Agostino lib. 3. a Bonif. cap. 4. *Quis enim catholicus dicat , quod nos dicere jactitant , Spiritum Sanctam adiutorem virtutis in Veteri Testamento non fuisse ?* e a quella di S. Leone serm. 3. de nativ. cap. 4. *Gratia Dei , qua semper est universitas sanctificata , aucta est Christo nascente non coepit .*

Alla pag. 12. *In quanto all' ignoranza conviene tener fermo , e costante , che ella non isculi dal peccato quel lo , che commette un azione con-*

eraria al diritto naturale, quantunque lo ignori, il qual sentimento vero si è della ignoranza vincibile, ma si può intendere dell' ignoranza invincibile, ed allora pare il medesimo della Proposizione condannata d' Alessandro VIII. nel 1609. al num. 2. Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusatur a peccato formali.

Alla pag. 16. parlando di Fanciulli morti senza Battesimo si dice. *Guardatevi, Fratelli miei carissimi, dal non confondere la fede con una mal' intesa compassione, che pretende di liberare tali Fanciulli dalla pena.* La sentenza, che sostiene essere i Fanciulli morti senza Battesimo condannati alla pena del fuoco è certamente più conforme al senso letterale della Santa Scrittura, ed è sostenuta dalla maggior parte dei Santi Padri, ed in particolare da S. Agostino, e così deve insegnarsi, ma l' asserire, che tale sentenza sia di Fede, e perciò formale eresia il negarla, non conviene, perchè alcuni Santi Padri, e Teologi sostengono, che tali Fanciulli non sono condannati alla pena del fuoco, e tale opinione non è stata condannata dalla Chiesa. S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione in *Sacrum Baptisma* distingue tre generi di persone, che mojono senza Battesimo; dice, *tertium eorum, qui propter praematurum in infantia obitum, aliove inopinato casu baptismo frustrantur*, e di questi scrive, *bi vero neque gloria, neque supplicio afficientur a justo iudice, quia signati quidem non sunt, & iacturam patiuntur potius, quam faciunt, non enim quisquis supplicio dignus non est, continuo gloria dignus est, sicut neque quisquis gloriam non meretur, continuo meretur supplicium, seu punitionem*; S. Gregorio Nisseno: *immatura mors infantium neque in doloribus, ac maestitia esse eum qui sic vivere desit, intelligendum esse nobis suggerit*: S. Agostino benchè in più luoghi delle sue Opere asserisca, che i Fanciulli predetti siano puniti colla pena del fuoco, nulladimeno nel lib. 1. contro Giuliano cap. 11. confessa d'esser sospeso circa simili pene. *Ego autem non dico, parvulos sine Christi baptismo morientes tanta poena esse plendendos, ut eis non nasci potius expediret . . . , in damnatione omnium levissima futuros, quae, qualis, & quanta eris, quamvis definire non possim, non*

tamen audeo dicere, quod eis ut nulli essent, quam ut ibi essent, potius expediret.

Oltre alle sopradette espressioni della Pastorale sembra, che ve ne siano non poche altre, le quali presentino un senso equivoco, e dubbioso, ed alcune altre, le quali diano la censura d' erronee a non poche Proposizioni, le quali si sostengono nelle scuole Cattoliche, senza che siano state condannate giammai.

Per le quali cose mi persuado esser conveniente, che per rendere la Pastorale chiara, e non sottoposta ad interpretazioni pregiudicabili, e renderla sicuramente profittevole a tutto il popolo, Monfig. Vescovo di Chiusi e Pienza si presti a far quelle mutazioni, che parranno opportune, acciocchè la medesima produca quel frutto corrispondente alle di lui ottime intenzioni.

In riguardo poi alle due Risposte, ò siano Brevi del Sommo Pontefice a Monfig. Vescovo, avendoli ben considerati, non vi vedo il minimo motivo di credergli offensivi al ceto dei Vescovi di Toscana, e perciò non credo, che convenga ai medesimi il fare alcun passo.

TIBERIO ARCIVESCOVO DI SIENA.

P A R E R E

Del Vescovo di Grosseto.

ALTEZZA REALE.

IN esecuzione degli Ordini Sovrani di V. A. R. comunicati alla Venerabile Assemblée di tutti i Vescovi di questo felicissimo Stato Toscano, ho l'onore di umiliare adesso alla medesima A. V. R. queste mie riflessioni, qualunque siano, relative ai due Brevi inviati dalla Santità di Pio VI. Sommo Pontefice felicemente Regnante al moderno Monsignor Giuseppe Pannilini Vescovo di Pienza e Chiusi, il primo dei quali si vede spedito sotto il dì 16. del mese di Ottobre 1786., ed il secondo sotto il dì 2. febbrajo 1787.

Per rapporto al primo Breve ho avuto luogo di riflettere che il S. Padre pieno di quel zelo, e carità che lui conviene, avverte il predetto Vescovo Pannilini di avere inserite nella sua Pastorale mandata per istruzione al suo popolo, stampata nell'anno scorso 1786., delle Proposizioni, e massime già pros critte in altri tempi, e condannate dalla S. Sede Cattolica Romana; e di avere inoltre detto Monsignor Vescovo proposti al suo Gregge, come contenenti la più pura, e sana Dottrina, Libri, e Catechismi già condannati dai Sommi Pontefici, onde lo avverte a correggere il suo sbaglio, ed a proporre al suo Gregge altri Libri di Dottrina più sana, ed approvati dalla S. Sede.

Io adesso rifletto, che quando Gesù Cristo disse al suo Apostolo Pietro, che sopra quella Pietra voleva edificare la sua Chiesa, *Et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, & portae inferi non praevallebunt adversus eam*; volle costituire il detto Apostolo Capo della medesima, e dargli la pienezza di sua autorità, come a Giudice Supremo, ed infallibile. E perchè questa Chiesa doveva durare

fino alla consumazione di tutti i Secoli, doveva altresì perpetuarsi questa suprema infallibile autorità nei successori di Pietro, cioè di ammonire, e di correggere tutti i Vescovi della Chiesa militante: *Ex tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.*

Se adunque il Sommo Pontefice Pio VI. ha avvertito con placidezza, ed amore il Vescovo moderno di Pienza e Chiusi, che la di lui Pastorale in questione stampata, e fatta circolare per tutta la sua Diocesi, contiene errori circa la sana Dottrina (come non vi è dubbio, che ne contenga molti, e potrà agevolmente dimostrarsi) pare che egli avrebbe dovuto con umiltà e rispetto ricevere il Breve Pontificio, correggersi, e disdirsi, il che non ha voluto fare, anzi che avere il coraggio di chiedere ragione al Sommo Pontefice sulla accennata riprovazione di detta sua Pastorale.

Sono passato poi alla lettura del secondo Breve di Sua Santità spedito al ridetto Monsignor Vescovo Pannilini sotto il dì 2. febbrajo ed in esso leggo, che il S. Padre si meraviglia, come detto Monsignor Pannilini si avanzi a chiedergli ragione, perchè siano condannabili, e dichiarate erronee alcune sue Proposizioni espresse nella suddetta di lui Pastorale.

Io senza entrare in disputa, ed ulteriore esame, se tale istanza di Monsignor Pannilini convenga al rispetto, che si deve alla prima Sede, ed al Sommo Pontefice, mi rimetterò all' esempio dato dal Dottore massimo S. Girolamo, il quale allorchè nasceva qualche dubbio intorno ai termini da usarsi per ispiegare rettamente certi Misteri, ricorreva con umiltà per lettera al Pontefice S. Damaso, ed in essa si protestava di ricevere la di lui dichiarazione qual pecora ubbidiente alla voce del Pastore. Mi riporterò ancora all' esempio dato da S. Agostino, il quale nel ricevere un Breve da Innocenzio Papa spedito contro i Pelagiani lo lesse in pubblico con riverenza, e dopo soggiunse. *Roma locuta est, causa finita est.* Tanto è vero, che il Sommo Pontefice è stato riguardato fino dai primi Secoli della Chiesa qual Giudice Supremo, cui principalmente compete giudicare, e definire sulle materie spettanti alla Fede, e alla Morale. E si avver-

ta, che da questi due insigni Dottori non si domandò ragione al Papa delle sue decisioni. Bell' esempio per Monsignor Pannilini per imparare ad avere tutto il rispetto, ed obbedienza al Sommo Pontefice, come a Maestro Supremo, ed infallibile della Chiesa Universale, allorchè trattasi di affari di Domma, e di Religione.

Termino le presenti mie riflessioni dichiarandomi col più umile, ed ossequioso rispetto

DI VOSTRA ALTEZZA REALE .

Firenze 28. Maggio 1787.

Umiliss. ed Obbedientiss. Servitore

ANTONIO FRANCI VESCOVO DI GROSSETO ,



OSSERVAZIONI

Sopra la Pastorale di Monsig. Vescovo di
Chiusi, e sopra il carteggio tra esso, e il
Sommo Pontefice fatte dal Vescovo di Massa

ALTEZZA REALE.

Si è degnata VOSTRA ALTEZZA REALE di rimettere l'affare della Lettera Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza all'Assemblea dei Vescovi, di cui ho l'onore di essere un Membro, all'oggetto di rilevare, se le Lettere del Santo Padre responsive a quelle di esso Vescovo sieno concepite in termini tali, che sieno ingiuriose al Ceto dei Vescovi di Toscana.

In obbedienza pertanto dei Veneratissimi Comandi di V. A. R. ho creduto doverli prima porre sotto gli occhj la detta Lettera Pastorale dal medesimo Vescovo mandata al Santo Padre, e farvi sopra del contenuto di essa alcune considerazioni come base dell'affare per dirne il proprio sentimento.

Osservazione di alcune cose di detta Lettera Pastorale stampata 1786.

che principia: Dopo di avere il Divin Redentore ec.

A c. 10. Si dice, che l'errore faccia l'ultime prove per distruggere la verità se fosse possibile. Questo è pur troppo vero, ma l'asserire, che si sia introdotto sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, vi abbia fatto un guasto non indifferente nè abbia risparmiato i Luoghi più sacrosanti e che ha attaccato la santità del Culto di Dio, la verità del peccato originale, e delle sue conseguenze, tolto alla Grazia tutta la sua forza, alla Predestinazione la sua gratuità, con altri disordini massimi ivi indicati, in verità questo non si può dire senza un'ingiuria grave

della Chiesa Cattolica, la quale è stata sempre vigilante tanto nei suoi Concilj, che nelle Definizioni Pontificie, in condannare tutti gli errori sì in genere di Fede, che di Dottrina di Costumi, ed ha ora mai ripurgato abbastanza la Teologia da ogni sorte di errori, che sembra inopportuna la Censura, ed il pianto che qui si fa quando non si volesse voltare a quelle pericolose novità che ora si vorrebbero introdurre colla Pastorale.

A c. 11. Che Adamo peccando perdesse tosto la santità, e la giustizia, e incorresse pel suo peccato l'indignazione di Dio, e quella morte, che gli era stata minacciata da Dio medesimo, egli è indubitato; ma che perdesse ancora la cognizione di Dio, e per conseguenza la Fede, egli è assolutamente erroneo ed eretico, altrimenti vacillerebbe il Canone 28. del Concilio Tridentino Sessione 6. *Si quis dixerit amissa per peccatum gratia, simul & Fidem semper amitti aut Fidem, quae remanet, non esse veram Fidem, licet non sit viva, aut eum, qui Fidem sine Charitate habet, non esse Christianum, anathema sit.*

Ma nemmen si può dire, che perdesse la cognizion della Legge perchè avrebbe perduto la ragione, nella quale è scritta, prima che sulle Tavole. *Gentes quae Legem non habent, naturaliter ea, quae Legis sunt, faciunt*, Scrive l'Apostolo.

A c. 11. Dal dover prender origine tutto il genere umano da un sol matrimonio, non ne viene, che tutti i Discendenti da Adamo dovessero contrarre *ex vi propagationis* il peccato di origine. Il Matrimonio istituito e ordinato da Dio alla propagazione dell'uman genere di per se non poteva esser causa nè di giustizia, nè di peccato, cosicchè sì questo, che quella fossero conseguenze naturali del medesimo. Questi effetti bisogna ripeterli da altri fonti: e come si sia trasfuso il peccato dopo la caduta di Adamo in tutti i suoi Discendenti sarà sempre un mistero impescrutabile all' Uomo. Chiunque ha preteso di investigarlo, ha dato sempre in qualche scoglio, come sembra avervi dato la Pastorale che lo vuole trasfuso negli altri, perchè discendenti da quel solo Matrimonio, e per la conve-

nienza che i figlj non nascessero migliori del Padre. Questo principio ci porta a conseguenze troppo strane. Per esempio se Adamo non avesse riconosciuto il suo peccato, e fatto penitenza, conveniente sembrar potrebbe, che impenitenti dovessero essere i suoi posteri. Stiamo attaccati alla semplicità di nostra Fede, la quale ci dice, che *per unum hominem peccatum intravit in Mundum*, che tutti i Figlj di Adamo hanno peccato in lui, *in quo omnes peccaverunt*, e che per ragion di questo peccato, che è proprio di ciascheduno, hanno perduta col loro primo Progenitore la santità, e la giustizia, la quale recuperar non si può, che per i meriti di Gesù Cristo applicatici *per Baptismi Sacramentum*; nè ci curiamo di fare dei raziocinj sopra un Articolo di Fede così impercettibile.

A c. 12. Si fissa in termini generali, e assoluti un Canone sull' ignoranza del diritto naturale; e si vuole, che questa non iscusi mai dal peccato. A questo Canone si oppone la Proposizione condannata da Alessandro VIII. che è la seconda delle prescritte da questo Pontefice nel 1690., la quale così dice. *Et si detur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccata formali*. E mal si spiega il passo dell' Apostolo ai Romani cap. 2. vers. 12. *Quicumque sine Lege peccaverunt, sine Lege peribunt*, parlando ivi l' Apostolo non della ignoranza della Legge di natura, ma dell' ignoranza della Legge Mosaica. Bisognava distinguere tra ignoranza invincibile, e ignoranza vincibile, o almeno tra ignoranza dei primi, e sostanziali precetti di gius di natura, e quelli che appellanti secondarj, che sono illazioni dei primi, i quali non si possono ignorare, perchè *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, e perchè come si legge in S. Giovanni, *illuminat omnem hominem*.

A c. 15. Cagiona ammirazione molta la franchezza di tacciare tanti Teologi Cattolici, rei di una Dottrina, che insegna l'esser *temperanti col cuore tutto rivolto all' ingordigia; fare opere di umiltà coll' avere il cuore pieno di orgoglio, soccorrere il Nemico che si trovi in qualche pericolo, e conservargli ancora l' odio*. Principj così cattivi non si

leggono assolutamente in alcun Teologo Cattolico; e se vi è stato alcuno, che nell'applicar la Dottrina a certi casi speciali abbia trascorso in Proposizioni erronee, o scandalose, non ha mancato la Chiesa di notarle, e condannarle. Come si può scriver questo, senza mancar di rispetto alla vigilanza di una Madre la più sollecita della salute dei suoi Figli?

A c. 11. Parlasti di quelli, che muoiono col solo peccato di origine, e si sottopongono alla pena del fuoco eterno, insieme coi rei adulti, e si rigetta la *folia*, e *falsità del Limbo*, come dicesi. Egli è certo, che tra il Regno dei Cieli, e la condanna non vi è luogo di mezzo, come lo dimostra S. Agostino in più luoghi, quando per condanna s'intenda l'esclusione totale dal Regno della gloria. Egli è parimente certo, che anche le Anime non di altro ree, che del peccato di origine, non solo sono escluse dalla Beatitudine, ma condannate, e destinate a un luogo infernale, come si esprime con parole definitive il Concilio Fiorentino. *Illorum autem animas, qui in actuali mortali peccato, vel solo originali decedunt mox in infernum descendere*. Egli è certo finalmente, che queste Anime sono differentemente punite da quelle, che oltre il peccato originale hanno ancora l'attuale. *Poenis tamen disparibus puniendas*, seguita lo stesso Concilio; e che la lor pena sia mitissima rispetto agli altri, come pur lo confessa S. Agostino medesimo *de pecc. merit. & remis. lib. 1. cap. 16. Potest proinde recte dici parvulos sine Baptismo exeuntes in damnationem omnium mitissimam futuros*.

Ciò dunque supposto, io non sò perchè non possa dirsi che queste Anime vadano al Limbo, cioè un luogo infernale, per stare ai termini del Concilio Fiorentino, ove soffrano una pena mitissima, comparativamente agli altri dannati, ed abbiano la sola pena del danno, avendo gli altri dannati, oltre a questa, quella ancora del senso nel fuoco eterno. Quando si dice Limbo, non s'intende di costituire un luogo di mezzo tra la gloria, e la condanna, ossia esclusione dalla medesima, ma bensì, come dice lo stesso S. Agostino, un luogo di mezzo tra il premio, e il supplizio: Così egli parla nel *lib. 3.*

de liber. arb. cap. 23. Dicunt aliqui qualis in futuro judicio locus parvulo deputatur, cui nec inter justos est, quoniam nihil recti fecit, nec inter malos, quoniam non peccavit? Resp. Superflue quaeri de meritis ejus, qui nihil meruit. Non enim timendum est, ne non poterit esse sententia media, inter praemium, & supplicium, cum sit vita media inter peccatum, & recte factum. E così il Santo Dottore tanto in questo luogo, come nel *lib. 5. contro Giuliano cap. 11.* e nel luogo citato sopra venne a mitigare quella rigida Sentenza, che avea stabilito nel *Serm. 14. de Verb. Apost.* Dunque l' Articolo, che riguarda lo stato delle Anime di quelli che muoiono col solo peccato originale, dall' esclusione della gloria in poi, che è il solo punto Dommatico, perchè *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*, rispetto alla pena non vi ha nulla di Domma, altrimenti nè S. Agostino avrebbe potuto variare di sentimento, nè i SS. Dottori Tommaso, e Bonaventura con una folla di tanti Teologi Cattolici avrebbero potuto opinare diversamente dalla prima Sentenza di S. Agostino. Onde non essendo questo un Domma, e non avendo ancor definito la Chiesa, è un sentenziare troppo libero il tacciare di fola, e di falsità il Limbo, prima che la Chiesa ne definisca la controversia.

Nè è punto vero, che con tal Sentenza, che dà una pena mitissima a queste Anime escluse in perpetuo dall' eterna gloria si distrugga il peccato originale, o si evacui il mistero della Redenzione. Ch' è piccol danno l' esser esclusi pel peccato di origine in perpetuo dalla Vision Beatifica?

Si pretende ancora che la Sentenza, che condanna i Bambini morti senza Battesimo al fuoco eterno, sia conforme alla Scrittura, perchè nell' Universal Giudizio, come osservò ancora S. Agostino nel Sermone citato, benchè poi si mutasse di sentimento, conforme abbiamo veduto, non si fa menzione che di due ordini di persone, l' une per esser benedette, e chiamate alla Gloria, e l' altre per esser condannate al fuoco eterno, e collocate alla sinistra; e che non parlando di un terz' ordine di persone, par molto conforme alla Scrit-

tura, come diceſi, che anche i Bambini morti nel peccato d'origine ſieno compreſi nella ſteſſa condanna di quelli che ſon collocati alla ſiniſtra. Ma ſi riſponde ch'è neceſſario riſlettere, che nel Vangelo non ſi parla che del giudizio degli Adulti, e che faranno rei di quanto verranno accuſati: *Eſurivi, & non dediſti mihi manducare; ſitivi, & non dediſti mihi potum; hoſpes eram, & non collegiſti me; inſirmus, & in carcere, & non viſitaſti me*. Ora egli è certo, che queſto proceſſo non ſi può fare alle piccole Creature morte ſenza Batteſmo.

A c. 18. a 23. Con un bene ſtudiato raziocinio, nel tempo che ſi magnifica, e veramente con tutta giuſtizia lo ſfoggio maggiore della Divina Grazia nei tempi della Legge Evangelica, pare che ſi vogliano laſciare aſſatto deſtituti di queſta gli Uomini ſotto la Legge di natura, e nei tempi della Legge ſcritta, alla riſerva di un piccol numero di Giuſti. Or ſiccome tanto ſotto la Legge di natura, che nella Legge ſcritta poteva l' Uomo divenir giuſto, nè mai di per ſè, e colle proprie forze naturali poteva giungere a conſeguir la giuſtizia ſenza il ſoccorſo della Divina Grazia; egli è indubitato, che Iddio di queſto dono ſpeciale, e tanto neceſſario all' Uomo, ne foſſe liberale in tutti i tempi, ſempre a contemplazione de' meriti dell' Uomo Dio venturo. Nè il numero de' Giuſti de' tempi avanti Geſù Criſto è sì piccolo quanto diceſi, come ſi rileva dalla Divina Scrittura, nè ſi può dire, che a queſto ſolamente foſſe conceduta la Grazia per divenir giuſti, e che tutti gli altri foſſero totalmente abbandonati da Dio. Un tal ſentimento non ſembra conforme alle maſſime della Dottrina Cattolica.

In ſeguito ſi gettano i ſemi di una total diſtruzione dell' umana libertà. Riſpetto a ciò ſerve il leggere la Dottrina infallibile del Concilio di Trento ſeſſ. 6. Can. 4.: *Si quis dixerit, liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum nihil cooperari, aſſentiendo Deo excitanti, atque vocanti, quo ad obtinendam juſtificationis gratiam ſe diſponat, ac praeparat, neque poſſe diſſentire, ſi velit, ſed veluti inanimè quoddam nihil omnino agere, mereque paſſive ſe habere anathema ſit*: Nè è punto vero, che nel libero aſſenſo dell' Uomo alla Grazia per-

da questa della sua efficacia, quando si sà per la definizione Tridentina, che la Grazia non è data all' Uomo *ut facilius operetur*, ma perchè ancora in esso *operetur velle, & perficere*, ma però senza coazione, e necessità, come hà definito la Chiesa.

A c. 26. In questo paragrafo si dice, che la Chiesa non gode sempre dello stesso stato florido. Una Proposizione così generale, ed applicata a tutta la Chiesa Cattolica, è assolutamente erronea. Potrebbe esser vera però rispetto ad alcuni de' suoi Individui, i quali dir si potrebbero che non partecipassero dello stato florido della medesima, e che in questi non abbiano veramente conservato il suo vigore *la verità, e la giustizia*. Del rimanente rispetto a tutto il corpo della Chiesa si dee dire, se si vuol pensare cattolicamente, e ferme stanti le promesse di Gesù Cristo, che ella è stata sempre, e sarà tutta pura, tutta santa, tutta immacolata, e *la verità e la giustizia* non si sono mai in lei eclissate, nè ha patito mai in queste la minima alterazione. Altrimenti come potrebbero chiamare *Columna, & firmamentum veritatis*, come la chiama l' Apostolo?

Il male sta, che si vuol rifondere nella Chiesa le false dottrine, e la corruzione di un non piccol numero dei suoi Individui, i quali lontani dall' ascoltare la voce del divino Magistero della medesima, si fanno lecito di pensare a lor modo. E questi son quelli, sovra de' quali cadono i lamenti di Monsig. Bossuet, e di S. Bernardo. Se ci sono a cuore queste due bellissime virtù, verità, e giustizia, tanto in materia di Fede, di Morale, e Disciplina, non si posson queste meglio conoscere, che ò nelle definizioni di Concilj Ecumenici, ò di Costituzioni Pontificie, ò nella pratica universale di tutta la Chiesa, e non mai in un piccol numero di partitanti.

A c. 31. Andava distinto tra puro fatto, e fatto dommatico, come si distingue da tutti i Teologi; nè bisogna confondere l' interno sentimento dell' uomo, di cui certamente non può giudicare la Chiesa, col senso ovvio, e naturale di uno scritto, di cui ne può esser giudice. E' così se non può giudicare la Chiesa, se Origene abbia veramente avuto in capo gli errori, che sono nelle sue Opere,

può bensì dichiarare esser questi errori nelle sue Opere. Se ciò non si potesse far dalla Chiesa, non si potrebbe mai essere istruiti sul vero merito, ò demerito di un libro.

A c. 32. Il dire, che la Chiesa ha l'autorità di pronunziare sull'Ortodoxia delle persone, e giudicare del senso dei libri, *ma non ne giudica infallibilmente*; è lo stesso che distruggere il Magistero della medesima, e aprire la strada alla difesa di tutti gli errori. Non serve il dire nell'istessa pagina, che la Chiesa ha l'alto privilegio nel pronunziare infallibilmente sulle cose di Fede, e i Costumi, stabilita una massima, che può eludere tutti i di lei giudizi.

A c. 33. e 34. Si pianta, che le Decisioni della Chiesa *debbono esser formate dall'unanimità dei Pastori*. Massima erronea, e che dimostrerebbe non esserci nella Chiesa alcuna decisione dommatica, e la Storia della Chiesa fa vedere, che in quasi tutti i Concilj ci sono stati dei Pastori, che hanno discordato l'unanimità si deve dedurre dalla pluralità dei Pastori, confermata dal supremo Capo dell'Unità, ch'è il Sommo Pontefice. Qui è veramente l'unanimità, e quei di minor numero si considerano come fuori del Corpo.

Non è poi vero, che nel Concilio di Trento si avesse riflesso all'unanime consenso, senza escludere neppur uno. Si è avuto alle volte riguardo di accomodare in qualche Decisione i termini in soddisfazione di alcuni, quando ciò potea farsi senza scapito della verità. Esempio ne sia il *Can. 7. della Sess. 24. de Matr.*, il quale, per soddisfare i Greci, fu temperato nei termini, salva la sostanza della decisa verità.

A c. 35. Si vuole, che la Grazia efficace di sua natura sia un'articolo di Fede; come pure, che la Grazia non è data a tutti. E pure a norma del suo principio dell'unanimità non possono esser mai articoli di Fede. Molti Pastori non tengono la prima, e la maggior parte nega la seconda, e ad amendue manca la decisione del Capo Supremo della Chiesa.

A c. 40. Il solo timore delle pene, per quanto sia buono, e utile, non giunge però a disporre il penitente in maniera da poter esser giu-

ificato nel Sacramento della penitenza, così dice la Pastorale; ed il Concilio di Trento *Seff. 14. Cap. 8.* dice, che questo dolore *ad Dei gratiam in Sacramento poenitentiae impetrandam disponit*.

A c. 42. Si parla non troppo bene dell' Indulgenze. La Potenza, che ha la Chiesa di concedere l' Indulgenze la riconosce tutta da Gesù Cristo, *a Christo Ecclesiae concessa, & divinitus tradita*, dice il Concilio di Trento, e consiste in quella facoltà, che ha di distribuire i meriti infiniti di Gesù Cristo, e i meriti sovrabbondanti di Maria Santissima, e degli altri Santi, che si contengono nel Tesoro di S. Chiesa, e che appartengono veramente alla Comunione dei Santi. Questa distribuzione la fa con quella misura, che le detta la di lei prudenza, e il vantaggio spirituale delle Anime. Onde non deve fare specie il numero degli anni, che si tassano, quando si consideri ò la pena canonica dovuta a ciascun peccato, ò la remissione delle pene temporali nel Purgatorio, le quali certamente non dipendono dalla tassa dei Canon penitenziali. La pratica poi della Chiesa di concedere l' Indulgenze *vere poenitentibus, & Sacra Communionem refectis*, coll' adempimento delle opere ingiunte, e di quanto impone il Confessore, non può essere nè più lodevole, nè più santa.

A c. 44. Si afferma, che quando S. Paolo dice, provi se stesso l' uomo, prima di mangiare il Pane Eucaristico, non voglia intendere di esser solamente esente dal peccato mortale: E pure dell' esenzion del solo peccato mortale s' intende il Concilio di Trento *Seff. 13. cap. 7.*, spiegando le parole *probet autem &c.*

A c. 46. Leggesi nella Pastorale, che gli *Astanti, che si comunicano alla Messa con Particole consacrate alla medesima, ricevono nell' Eucaristia un frutto più copioso, e abbondante secondo il Concilio di Trento*. Qualora ciò si voglia intendere delle sole Particole consacrate in questa Messa, è un ristringersi a ciò, cui non si è ristretto il Concilio *Seff. 22. cap. 6.* E poi qual ragione teologica si potrebbe assegnare, che questo frutto più copioso non si potesse ottenere anche da altre Particole prese dalla Pisside? Non bisogna confondere il frutto del Sacramento con quello del Sacrificio.

A c. 50. Si conclude non esservi tra l'amor di Dio, e la Concupiscenza, via di mezzo. Ma non vi è l'amore, ed il fine dell'onesto, e delle virtù morali, che il peccatore può esercitare, ed esercita senza peccato? Altrimenti tutte le opere degl' Infedeli farebbero peccato: E pure è Proposizione condannata.

A c. 52. Si asserisce, che l'amor del prossimo *sia di un' ugal eccellenza, importanza, ed estensione del precetto dell' amor di Dio*. Non così c' insegnò Gesù Cristo, il quale parlando del primo disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex tota mente tua, ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis*; e del secondo disse: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*, e questo lo chiamò simile, e non uguale al primo: *secundum autem simile est huic*. Pare, che si voglia confondere la ragione finale del precetto col modo di osservarlo.

A c. 56. Parlando della devozione al Sacro Cuor di Gesù, la chiama perniciofa, quasi ch'è quelli, che si propongono per oggetto materiale della lor devozione, questo divin Cuore, adorino un pezzo di carne di Gesù Cristo staccato da tutto, quando ognun sà dalla Fede, che nè tutta, nè parte della di lui umanità è separabile dalla indissolubile unione ipostatica col Divin Verbo, e che qualunque atto di adorazione ò a tutta, ò a parte della medesima, v'è a tutto quel Divino, ed ammirabil composto. Quanto era meglio almeno di non ne parlare pel rispetto grande dovuto a Gesù Cristo!

A c. 65. I libri, che si prescrivono, non possono essere utili a tutti indistintamente.

OSSE R V A Z I O N I

Sopra il Carteggio fra lo stesso Vescovo, ed il Sommo Pontefice.

V Enendo ora ad esaminare le due Lettere del prefato Vescovo di Chiufi, e Pienza, e i due Brevi di Risposta del Pontefice, osservo, che

Nella prima Lettera del Vescovo diretta al Pontefice si dice di

avere pubblicata un' Istruzione Pastorale per le sue Diocesi sulla sana Dottrina.

Ed il Pontefice non interpellato dal Vescovo sulla sana Dottrina, ma impegnato dal medesimo a rispondergli quanto alla Pastorale dedicatagli, e quanto alla Lettera avente in fronte il titolo: *Istruzione Pastorale sulla sana Dottrina*

Ripiglia nel primo Breve responsivo di aver letta, ed esaminata la Pastorale = ibi = *Sed endem lecta, ac perpensa*, e quindi di aver provato del dispiacere per le seguenti ragioni.

1.° Perchè in qualche luogo, ov'era necessario un più lungo discorso, si è omezzo.

2.° Perchè la Pastorale è stata stesa in modo da mostrare la multiplice dipartenza dalla Dottrina della Sede Apostolica (che nella discussione a tal' oggetto nell' Assemblea fatta il dì 21. Maggio stante fu concordemente riconosciuta di tutte le altre Chiese Madre, e Maestra), e perchè contiene, e adotta Proposizioni dalla S. Sede Apostolica già proscritte.

3.° Perchè esalta la Pastorale Catechismi censurati dall' istessa Sede Apostolica, e li propone al Gregge di Chiusi e Pienza come *fonti della più pura Dottrina*.

Quindi con moltissimi Padri alla mano, e coll' autorità di qualche Concilio prova, che al giudizio della Sede Apostolica onninamente debbono rimettersi i Vescovi.

Non fa poi amarezza il leggerli nel Breve, che quattro foli Vescovi trovar si potessero a' tempi di S. Leone nelle Diocesi del vasto Egitto, uniti con Timoteo nell'eresia, quasi che abbia voluto il Pontefice defumerne l'argomento di parità, che un simil numero si trovi assolutamente nella Toscana. Che anzi dall' invazione quasi universale dell'eresie l'istesso S. Leone riconobbe come un nulla il numero di quattro foli; laddove in opposizione de' tempi di S. Leone, dice Pio VI., che quel dolore, che non provò S. Leone, si proverebbe da lui, quando in tempo di calma, da ogni eresia immune, un simil numero si trovasse nella Toscana. E', come ognun vede, la

proposizione ipotetica, anzi data per impossibile, perchè appunto viviamo in un Secolo, in cui la Chiesa gode la pace, e l'immunità dall'eresie. Ed in conferma di ciò si esprime assertivamente di tenere per indubitato, che il Vescovo di Chiusi non sia nel suddetto numero d'ipotetico, d'dato per impossibile, sulla di già provata Fede, e Religione del medesimo; cosicchè, se non si rileva dall'espressione del Pontefice veruna ingiuria pel Vescovo di Chiusi, cui egli dirige il Breve responsivo, molto meno può rilevarsi ingiuria per gli altri Vescovi della Toscana, i quali il Papa nè nomina, nè loro scrive.

Procede finalmente il Pontefice ad amorosamente inculcargli, che riformi e l'Istruzione Pastorale, ed il Catechismo, tralasciato, e non curato il diritto, e l'autorità a se inerente di condannare gli errori, subito che si spargono.

Con la seconda Lettera il Vescovo di Chiusi chiede in primo luogo, che il Pontefice accenni, quali sieno gli errori, quali siano le massime di detta Istruzione meno sane, e lontane dalle Decisioni Dogmatiche della Chiesa Romana, non sapendosi intendere, che fossero e l'Istruzione, ed il Catechismo tutto cattivo, ed erroneo, quando *persone distinte per dottrina, e dignità gli hanno data la più sicura, e considerata approvazione.*

Chiede in secondo luogo l'individuazione delle massime degne di ritrattazione, assicurando il Pontefice di ubbidirgli, e di uniformarsi, *convinto ch'egli sia dalle ragioni.*

Prima di passare all'esame del secondo Breve responsivo, è notabile, che non ha luogo la domanda dell'indicazione delle massime erronee, perchè bastantemente indicate dal Pontefice nel primo Breve; tantopiù che l'istesso Pontefice ivi si esprime *quas satis liquet jamdiu fuisse ab ea* (Sede Apostolica) *proscriptas, e Catecheseos libros censura ejusdem Apostolicae Sedis notatos.* Ed avrebbe potuto il Vescovo doversi, se più specialmente il Pontefice gli avesse indicata la censura delle Proposizioni, e de' libri, dovendosi necessariamente supporre informato ogni Vescovo delle Proposizioni, e de' libri proscritti. Cosa che avrebbe fatto al Vescovo il carattere d'imperito, lo che non è,

nè deve supporfi. Merita inoltre riflessione l'usata dal Vescovo non ben misurata espressione, che *più dotte Persone avevano precedentemente approvata la sua dottrina*, quasi che sia più valurabile il giudizio privato di alcuni, del giudizio del Romano Pontefice, cui si accorda che della Chiesa Universale è Padre, e Maestro. E che finalmente la *protesta di ubbidire al Pontefice, e di uniformarsi ai suoi giudizj, quando il Vescovo sia con ragioni convinto*, sia distruttiva dell'autorità, e del giudizio della Sede Apostolica, niuno ne ha mai dubitato, perchè chi ha sostenuto degli errori, e ne' medesimi si è ostinato, ha potuto meritar la censura e della Sede Apostolica, e de' Concilj, anche senza esser convinto.

Venendo ora all' esame del secondo Breve, non per proferire sù di questo il giudizio, come neppure sul primo, ma unicamente per dare a richiesta il mio sentimento privato.

Osservo, che il Pontefice ripiglia la Proposizione avanzata dal Vescovo della riforma delle sue Proposizioni, quando con ragioni rimanga convinto, e dice = non convenire all'Autorità della Sede Apostolica questa maniera di agire, non perchè già si abbassi la Sede Apostolica coll' individuar le ragioni, ma perchè e il Papa le hà bastantemente indicate nel primo Breve, e la Sede Apostolica *jure suo* richiede obbedienza = Non manca però anche in questo secondo Breve di enunciargli la condanna fatta da Innocenzo X., da Alessandro VII., e da Clemente XI. sù qualche Proposizione adottata; qual condanna si suppone dal Papa esser benissimo nota al Vescovo = ivi = *Licet nullus ignoret, tuque probe scias* = che pure dee considerarsi come una delle ragioni, che in aggiunta il Pontefice non isdegnava di dare al Vescovo sulla Dottrina. E finalmente si trova coerentissima la Proposizione del Papa = ivi = *Enixe rogamus, ne obfirmato animò eos sectari pergas, qui sibi soli sapere videntur, quos fama est hodie in Hevuria adiare* = perchè è pienamente relativa a quella del Vescovo, di aver cioè riscossa la più sicura approvazione da più persone distinte per dottrina, e dignità; ed avea tutto il fondamento di credere il Pontefice, che questi fossero Toscani, partendo l'Istru-

zione Pastorale dalla Toscana, ed essendo ragionevole, che con Toscani consigliato si fosse il Vescovo di Chiusi; anzi più mite, a senso mio, è la Risposta, perchè il Pontefice si restringe alla fama, e non alla certezza insinuatagli dal Vescovo, che dice di averla fatta vedere a persone distinte per dignità, e dottrina.

Queste sono quelle ingenue osservazioni, che hò creduto coerenti all' adeguato adempimento de' Sovrani Comandi di V. A. R. rimettendomi peraltro sempre ad un giudizio migliore, intanto che con profondissimo ossequio, e venerazione hò l' onore d' inchinarmi al bacio della Real Destra.

DI VOSTRA ALTEZZA REALE.

Firenze 26. Maggio 1787.

Umiliss. Devotiss. Servo e Suddito Ossequiosissimo
PIERO VESCOVO DI MASSA, E POPULONIA.

SENTIMENTO

Di Monsig. Vescovo di Sovana sopra l'affare dei Brevi Pontificj diretti a Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, e una di lui Pastorale, e Lettera al Papa.

DOvendo il Vescovo di Sovana in obbedienza dei Sovrani Comandi di SUA ALTEZZA REALE, ed in seguito di deliberazione dell'Assemblea degli Arcivescovi, e Vescovi Toscani render conto a S. A. R. del proprio sentimento sopra l'affare della Pastorale, Lettera, e Brevi del Papa a Monsig. Pannilini Vescovo di Pienza, si dà l'onore di umiliarlo al Regio Trono per mezzo di Sua Eccellenza il Sig. Senator Cav. Antonio Serristori Commissario Regio dell'Assemblea, quale gli vien dettato dalla coscienza colla massima ingenuità del suo spirito.

Al Vescovo di Sovana non è sembrato necessario esaminare la Dottrina della Pastorale, sì perchè hà creduto, che i Sovrani Comandi non esigono un tal esame, sì perchè esso non riconosce in se, nè capitali, nè veste Canonica da farlo decisamente, sì perchè finalmente conosce troppo, e troppa stima, e venerazione professà pel prelodato Monsig. Vescovo di Pienza, perchè gli possa nascere il minimo dubbio, che la di lui dottrina non sia perfettamente sana, e Cattolica.

Quanto ai Brevi dopo un ben lungo esame colla maggior sincerità è costretto a confessare, che non hà saputo lo Scrivente ritrovarvi, nè espressione nè sentimento alcuno nei medesimi ingiurioso al corpo dei Vescovi Toscani.

Le primarie espressioni, che sono state notate come tali, cioè (*eos qui sibi soli sapere videntur, quos fama est in Hetruria bodie adflare*), e altre simili, colla scorta di uno dei Canonisti Regj, e secondo il senso grammaticale medesimo crede non poterli riferire, che a quelli innominati Giudici, dai quali il Vescovo di Pienza si dice aver preso consiglio, e di seguitare l'autorità, non già al Corpo dei Vescovi, il quale non è stato interpellato mai per quest' effetto.

Offerva ancora di più, che le parole *fama est* fanno abbastanza conoscere, che i Brevi non asseriscono del fatto, cioè, che vi siano certi, *qui sibi soli sapere videntur*, ma che tale è la fama, che proviene dalla Toscana medesima, senza però farsi debitori della di lei ragionevolezza, e giustizia.

Per amore però del vero, sebbene non sà rilevare cosa alcuna, che egli possa crederla ingiuriosa al corpo dei Vescovi, confessa candidamente di non poter asserire altrettanto pel Vescovo di Pienza.

Qualchè tratto di penna che vi si legge, ammette senza dubbio spiegazione, e il forse poco accurato estensore dei Brevi non ha saputo esprimere così felicemente i sentimenti del S. Padre da non risvegliare dell' idee, quali facilmente non furono mai concepite nell'animo grande del medesimo; e molto più nella circostanza, in cui il Vescovo di Pienza con un tratto esemplare di attacco alla S. Sede Apostolica implorava rispettosamente quei lumi, che lo conducebbero a riconoscere quello, che in termini troppo estesi si diceva essere di difetto nella sua Pastorale.

Quest' istessi sinceri sentimenti del Vescovo di Sovana se avessero il peso dell'autorità di tutta l'Assemblea unita, forse potrebbero essere pel Vescovo di Chiusi, e Pienza quell' onorevole reintegrazione, alla quale sembra, che richiamino l' indicati termini de' due Brevi Pontificj.

Con tuttocìò il Vescovo di Sovana à cui è ben nota la docilità e saviezza di Monsignor Vescovo di Chiusi, e Pienza non saprebbe mai non riprometterli, che il medesimo senza entrare in altre discussioni farà per fare di questo suo qualunque sia privato interesse

un Sacrificio a Dio, al Sovrano, a suoi Confratelli, e al suo bel cuore, onde si confideri da ogni parte terminato, anche colla prudente veduta di non dare il minimo moto a certe conseguenze, le quali non di rado sogliono produrre del rincrescimento anche a chi n'è stato la più innocente cagione. E pella parte sua col più umil rispetto implora altrettanto dalla Sovrana Clemenza, di S. A. R., come quello, che interessa ancora la quiete comune di tutti i Vescovi di Toscana.

Il Vescovo di Sovana, rimentendosi, così si esprime col massimo rispetto, e venerazione pel S. Padre, e per Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza, e si lusinga aver adempito agli Ordini Sovrani di S. A. R. li 27. Maggio 1787. Così è.

FRANCESCO PIO VESCOVO DI SOVANA.

P A R E R E

Del Vescovo d'Arezzo.

IL Vescovo d'Arezzo per l'Osservazioni fatte sulla Istruzione Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, diretta al Pontefice Pio VI. e sù i Brevi di questo diretti al Prelato, hà creduto non potersi addebitare il Papa d'avere propriamente in essi usato termini ingiuriosi ai Vescovi della Toscana; e in quanto alla suddetta Pastorale si riporta alle brevi Riflessioni descritte in appresso.

O S S E R V A Z I O N I

Sull' Istruzione Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, fatte dal Vescovo d'Arezzo.

IL Vescovo d'Arezzo richiamato a proferire il suo Voto relativamente ad una Istruzione Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi, e Pienza diretta al Pontefice Pio VI., e ai due Brevi, uno responsivo ad una Lettera del detto Prelato non esibita, con cui la diresse al medesimo, e l'altro parimente in risposta ad una seconda Lettera esibita, dopo aver sentito il sentimento dei Teologi, e Canonisti nell'Assemblea dei 21. Maggio stante, conviene con i medesimi, che per rilevare se i suddetti Brevi siano ingiuriosi al detto Prelato, e ai Vescovi della Toscana, debba prima determinarsi, se in detta Pastorale Istruzione vi siano Dottrine contrarie a quelle, che insegna la Chiesa.

Avendo però preso ad esaminare tutte le Dottrine, ed espressioni, che in essa contengono, per rinvenire quali siano quelle, che possono aver dato occasione al Pontefice di disapprovarla, per la verità, e per la giustizia, il Vescovo d'Arezzo suddetto alieno dal sospettare d'alcun' errore nell'animo di Monsig. Pannilini, crede, che certe espressioni non sufficientemente chiare, e che in qualche senso potrebbero ritrarsi anche a significare le Dottrine condannate dalla S. Sede, possano essere state la causa del risentimento del Papa. Sottopone però a migliori lumi le seguenti sue Osservazioni.

Alla pag. 12. leggesi che *la Chiesa Cattolica insegna doverfi tener fermo e costante, che l'ignoranza non isculi dal peccato quello, che commette un'azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori.*

Pareva necessario il distinguere almeno le prossime conseguenze del diritto naturale dalle remote, e l'ignoranza vincibile dall'invincibile. E' dottrina della Scrittura, e della Chiesa, che l'ignoranza invincibile scusa dal peccato. *Nulla ignorantia invincibilis est peccatum*, dice S. Tommaso 1. 2. q. 76. art. 2. e da Alessandro VIII. fù condannata questa Proposizione: *Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali.* Prop. 2.

Che non si dia peccato se non è volontario, dice S. Agostino, esser così manifesto, *ut nulla Doctorum paucitas, nulla indoctorum turba dissentiat.* Coll'ignoranza invincibile non può esser volontario il peccato, e che questa ignoranza sopra le conseguenze almeno remote della legge naturale si dia, resulta dalle contradizioni degl'istessi Sapienti sopra le medesime.

Era però desiderabile, che quì avesse usato il dotto Monsig. Pannilini espressioni più precise.

Alla pag. 14. risulta, che *non basta osservare la Legge coll'amore disordinato di se stesso, dei piaceri sensibili, dei beni della Terra, ed è necessario, (soggiungesi ivi) che tutti i suoi movimenti attuali siano dell'istesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio, se non la cupidigia, fintantochè l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore.*

Non potrà mai negarsi, che l'osservanza della Legge coll'amore disordinato di se stesso ec. sia mancante, perchè non procede dal principio della Carità, e da essa non è ordinata all'ultimo fine, ma non può sostenersi, che non basti in vigore della Legge, e del precetto; quindi il peccato in tal osservanza farà di omissione di ciò che prescrive il precetto della Carità, non di commissione contro la Legge che si osserva.

Dall'asserir poi, che è *neccessario che tutti i movimenti attuali dell'anima siano mossi dall'amore delle cose create, finchè ec.*, ne verrebbe in conseguenza ò che non fossero mai peccati, perchè prodotti per necessità, ò che siano tutti peccati, perchè imbevuti dell'amore disordinato delle cose create. Eppure son peccati quando l'anima volontariamente li produce, e viceversa non son peccati i movimenti, e le azioni indeliberate, nè pecca che al più d'omissione, chi senza almeno il principio della Carità fa azioni buone *ex officio*, le quali possono chiamarsi, e sono in vero senso buone. Per tal motivo dai Sommi Pontefici, e dal Concilio di Trento furono condannate le Proposizioni che affermano, che tutte le opere del peccatore sono peccati, e così parimente le Proposizioni dalla 44. fino alla 50. di Quesnello, nelle quali in sostanza si asserisce generalmente, che dove non regna la Carità, è necessario che regni la cupidigia, e che corrompa tutte le azioni, essendo ogni cosa ipocrisia, falsa giustizia ec. Poche parole farebbero servite a salvare ogni equivoco.

Alla pag. 21. *L'antica Alleanza proponeva soltanto all'uomo i Comandamenti, e la nuova dà l'adempimento dei medesimi.*

Non risulta dall'esposizioni suddette se Iddio ai Giudei Fedeli accordasse qualche sorta di Grazia per osservare i Divini Precetti per virtù della Fede nel venturo Messia. Il negarlo produrrebbe che Iddio avesse imposto la Legge agli Ebrei per far moltiplicare i peccati nella di lei trasgressione, e che ingiustamente fosse stato condannato Quesnello nella 6. e 7. tra le sue condannate Proposizioni.

Al §. XXV. *Non la conoscono quei, che non ben distinguendo la Grazia dalla natura, fanno quella comune a tutti gli uomini... Quei che*

ripongono l'adempimento della Divina Legge in mano di tutti gli uomini ec. ec.

Sembra, che dovesse distinguersi Grazia da Grazia, essendocerto, che Dio hà ordinato le sue misericordie per tutti, ed a tutti altresì dà molte Grazie, come lo provano molti testi della Scrittura, e dei Santi Padri, sebbene non a tutti conceda le Grazie efficaci. *Quid agimus de infidelibus? Numquid illis non est praesens? Est praesens & illis; sed quibus eam videant, oculos non habent cordis.* Così S. Agostino trattando della luce che illustra le menti *Tract. 35. in Joann.*

Come si accorderebbero poi l'espressioni della Scrittura, in cui tante volte protestasi, che i Divini Precetti non sono al di sopra dell'uomo, che in mano di esso è d'osservarli, con quelle citate dell'Istruzione? Come si salveranno queste a sufficienza, a confronto delle condannate Proposizioni che *alcuni Precetti sono all'uomo impossibili, che l'uomo non è libero ad altro che a peccare senza la Grazia?* Pare però, che le suddette espressioni dovessero esser esposte con più chiarezza, e precisione.

Alla pag. 33. *La causa non dovrà reputarsi terminata finchè la chiarezza delle decisioni non persuada, e riunisca tutti li spiriti ec. ec.*

Se ciò è vero, l'autorità della Chiesa farà sottoposta alla ragione. Se dee prima riunire tutti i spiriti, ed esser la decisione formata dall'unanime consenso, ò quasi unanime Corpo dei Pastori, non farà ancor terminata la causa degli Ariani, dei Nestoriani, dei Luterani, giacchè non sono peranche riuniti tutti li spiriti. Se ciò fosse, non mai si farebbe anticamente celebrato un valido Concilio Ecu-
menico, perchè in essi molti Pastori Eretici erano certamente dis-
sentienti.

Alla pag. 35. *Come potrà dirsi eziandio, che non facciano parte della Divina Rivelazione le verità, che stabiliscono all'Episcopato i suoi diritti in tutta la sua estensione ec.*

Siccome da detta Proposizione si può dedurre, che siano stati ingiustamente tolti dei diritti all'Episcopato, dei quali attualmente è in possesso la S. Sede, così può essere stata presa per ingiuriosa alla medesima. Di fatto anche colla Rivelazione si sostiene dai Teologi,

e Canonisti la potestà accordata da Gesù Cristo a S. Pietro, e suoi Successori di poter ampliare, e restringere la giurisdizione dei Vescovi, senza che dalla Chiesa sia stato mai deciso in contrario.

Alla pag. 42. *La natura dell' Indulgenza della Chiesa oltre al consistere nel rimetter la pena temporale, e non la colpa, consiste eziandio nel non rimetterne la totalità, ma soltanto una porzione.*

Che l'Indulgenza esiga lo spirito, ed il fervore di penitenza, e che non dispensi dall'obbligo di soddisfare per quanto si può da se stesso, è certissima dottrina. Non pare però altrettanto certo, che il Penitente reso impotente a soddisfare da se stesso, non possa esser dispensato da tutta la pena temporale mediante l'Indulgenza, purchè vi supplisca il fervore della sua carità; giacchè alla Chiesa non è stata ristretta a limitici quest' autorità, avendo detto Gesù Cristo a S. Pietro *Quaecumque solveris, quaecumque ligaveris.*

Alla pag. 46. *Fuori di necessità non dee altrimenti che nel tempo della Messa dispensarsi l' Eucaristia.*

L'espressione *fuori di necessità* pare troppo ristretta atta a indurre delli scrupoli, inquietudini, e disturbi, e a riprovare la pratica, e l'insegnamenti della Chiesa riguardo alla dispensazione dell'Eucaristia fuori della Messa. Pareva però meglio detto *fuori del caso di qualche bisogno.*

Alla pag. 59. e 60. Si assegnano dei libri per lo studio della Religione, e della Teologia.

I libri nominati per la maggior parte sono notati nell'Indice dei libri proibiti dalla S. Sede; il Papa però non poteva applaudirli.

Alle pag. 66. La Sacra Scrittura è *utile, e necessaria per confermarci sempre più nella pietà, e non lasciarsi trasportare dalle massime del mondo.*

Fu condannata la Proposizione 29. di Quesnello appunto perchè assegnava la necessità della lettura della Sacra Scrittura, ammessa la quale, i semplici, che non fanno leggere, e quelli che non possono avere questo pascolo salutare, non potrebbero essere confermati nella pietà, e converrebbe fossero trasportati dalle massime del mon-

do. Per togliere ogni equivoco sarebbe stato bene usar quì una qualche più chiara espressione confimile a quella che usa S. Paolo. *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum ec.*

Alla pag. 67. *I loro Autori poi sono stati crudelmente perseguitati, e quel che fa più maraviglia, per un' Eresia fantastica, e immaginaria, che dicefi Gianfenismo, mentre da essi non sono state mai sostenute le cinque Proposizioni condannate da Innocenzo X.*

Sebbene s'intenda non essere stata attribuita a fantasma l'Eresia del Gianfenismo nel senso delle Proposizioni condannate da Innocenzo X. ma un fantasma l'Eresia di tal natura attribuita agli autori nominati nella Pastorale, pure quando la S. Sede sopra alcune Opere di essi ha formato il suo giudizio, e le ha notate degne di censura, doveva sempre attribuirsi a torto il Papa il trovarsi rimessa una Pastorale, in cui si dichiarano ingiustamente perseguitati, e addebitati d'un' Eresia fantastica e immaginaria gli Autori delle medesime. La generalità poi dell'espressioni; *per un'eresia fantastica, e immaginaria, che dicefi Gianfenismo*: può anche aver fatto apprendere, che il Gianfenismo medesimo voglia qualificarsi per un fantasma.

OSSE R V A Z I O N I

Sù i Brevi diretti a Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza.

PRemesse le divisate brevi Osservazioni, convien ora passare ad altre sù i Brevi del Papa a Monsignor Pannilini, onde poter concludere del di loro aggravio, ò ragionevolezza.

Dal primo Breve diretto dal Papa al suddetto Prelato deducesi che egli anziche dissimulare, rileva espressamente i difetti, che nella medesima sono stati osservati. *Animadvertimus enim eo studio fuisse compositam quod ab Apostolicae Sedis Doctrina non semel discedas, ac propositiones inducas ac foveas, quas satis liquet jamdiu fuisse ab ea proscriptas. Insuper laudibus commendare non dubitasti Cathedraeos li-*

bras censura ejusdem Apostolicae Sedis notatos, eosque Gregi tuo proposuisti, ut integros, & purioris Doctrinae Fontes: Ecco i difetti, che attribuisce il Pontefice a detta Pastorale. Primo, d' essersi scostato l' Autore in qualche parte dalla Dottrina della Santa Sede Apostolica. Secondo; di favorire Proposizioni da essa proscritte. Terzo; di lodare, e proporre Autori di Catechismi da essa notati meritevoli di censura.

A questo primo Breve replica Monsignor Vescovo di Chiusi, e Pienza, e si duole, che non gli siano stati individuati gli errori, e le massime meno sane, che si allontanano anche un poco dalle Decisioni Dogmatiche della S. Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

La sorpresa del detto Prelato vien qualificata per non sincera dal Breve secondo in replica alla Lettera del medesimo. Convien però rilevare su quali fondamenti abbia appoggiati il Papa i suoi sospetti e ragioni.

Le Decisioni della S. Sede sono così note, che non è presumibile, che siano occulte a persone della condizione di un Vescovo, e tanto è vero maggiormente, quanto che dalla Pastorale medesima rilevasi, che chi l' ha distesa non era così digiuno delle questioni agitate sulle materie, delle quali in essa si tratta.

Se poi deva supporfi, che il Prelato non fosse persuaso, che le Decisioni della S. Sede fossero almeno un Giudizio Dogmatico, a cui tutti i Fedeli siano obbligati a rimettersi, almeno finchè non sia pronunziato un più solenne giudizio, doveva ben supporre, che il Papa si sarebbe offeso, che esso in fatti gli protestasse di negargli questa prerogativa.

Tanto poi è vero, che il Papa non suppone che Monsignor Pannilini abbia posto disavvedutamente espressioni, che ben non combinano con le Decisioni dei suoi Predecessori, che esso medesimo lo dichiarava; *licet nullus ignoret, tuque probe scias*. Con tal supposto più coerente alla dottrina, e merito di Monsignor Pannilini, troppo naturale è, che il Papa passasse poi a dolersi; *haec manifesta cum sint, vehementer deceptionem tuam dolemus ec. ec.*

Per addebitare qui il Papa d'aver ecceduto con tali espressioni, converrebbe supporre, che fosse minor torto, che esso dichiarato lo avesse infcio di ciò che ogni Vescovo è tenuto a sapere. Le regole della prudenza, e del criterio devono sempre misurarsi nei casi particolari con quei lumi che sono più ovvj. Nello scrivere familiare par permesso anche agli uguali il rilevare l'inverisimiglianza, l'opposizione, l'incongruenza dei sentimenti, e di dichiararsi alieni dal prestar fede a ciò che repugna al buon senso. Se non è stato creduto però verisimile, che un Prelato dotto, ed erudito ignorasse, o non conoscesse ciò che non combina con le Dottrine, e Decisioni della S. Sede, qual ragione si può avere di darne debito al Papa, mentre gli uomini giudicano contrario alle regole dell'avvedutezza il prestare la loro credenza a cose che non hanno aspetto di verisimiglianza, e si attribuiscono anzi ad aggravio, che si presume, che si deva prestare ad esse tutta la fede?

Passando poi all'esame di quell'espressioni sù delle quali potrebbe cadere il sospetto, che fossero ingiuriose ai Vescovi della Toscana, non pare che si possa determinare uno stabile fondamento da potere sù di ciò decidere. Leggesi veramente nel primo Breve dopo essere stato riportato un Testo di S. Leone, con cui esponefi, che appena quattro Vescovi dell'Egitto si erano uniti agli errori dell'Eresarca Timoteo; *Sed cum pacatior nostra sit actas . . . merito tristitia, dolorisque nobis gravissimum accederet argumentum, si hodie in Hetruria idem Episcoporum numerus inveniretur*. Per bene entrare nello spirito di tale espressione, sarebbe stato necessario poter riscontrare la Lettera, a cui replica il Papa, di cui Monsignor Pannilini asserisce non essersene conservato copia.

Fermandosi però sul senso naturale delle parole, queste non decidono, che tali Vescovi siano assolutamente in Toscana, ma solo, che se vi fossero, servirebbero al suo animo di gravissima amarezza, e dolore. Altro però è asserire, che vi siano, altro è dichiarare, se mai vi fossero. Un'espressione condizionata non può risolversi in una assoluta assertiva. E di fatto anche l'istesso Monsignor Panni-

lini, che pure è dell'espressione del Papa l'occasione, e la causa, vien cavato fuori dal numero di quelli capaci d'arrecare quest'affezione all'animo di chi scrive. *Atte ab horum numero procul abesse certa tenemur spe.*

Passando poi a considerare altre espressioni del secondo Breve, molto meno si può concludere, che siano di fatto ingiuriose ai Vescovi della Toscana. L'espressioni sono le seguenti; *Ne obfirmato animo eos sectari pergas qui sibi soli sapere videntur, quos fama est in Heiruria bolle adflare, suosque vel calliditate, vel impudentia conatus adhibere, ut minus integra sit doctrinae ratio.* Questo Breve è responsivo anch'esso ad una seconda Lettera di Monsignor Panilini. Le risposte si misurano ordinariamente sul merito della proposta. Una delle Proposizioni di detta lettera si è; *Seppure (l'Istruzione Pastorale) non si volesse dichiarare tutta cattiva, ed erronea quando da più persone e distinte per Dottrina, e Dignità ha incontrato la più sicura, e considerata approvazione.* Il Papa che aveva già dichiarato, che in essa si contenevano Dottrine e Autori censurati dalla S. Sede, come doveva replicare sul merito di queste non nominate persone? Doveva applaudirle? Ma con ciò sarebbe venuto ad approvare ciò che aveva precedentemente giudicato opposto alle Dottrine della Chiesa. Se non poteva commendarle, non è punto fuori di ordine, che a queste abbia attribuito quel *sibi soli sapere videntur.* L'affertiva inoltre del Papa viene appoggiata sulla voce corsa: *quos fama est*, non sù di un giudizio, che abbia esso formato. Non par conveniente, che la generalità di tale espressione si debba applicare ai Vescovi, ò ad altre distinte persone, non potendosi dedurre da essa se queste persone siano di Dottrina poco sana nel loro interno, ò l'abbiano eternata nel pubblico, se siano Vescovi, Preti, ò Frati, ò qualunque altro Professore di Teologia.

Da tali riflessioni, e molto più da quella benigna interpretazione, che tutte le regole d'equità, e di giustizia ammettono nel dover giudicare degli altrui difetti, il Vescovo di Arezzo vien determinato a non saper riguardare l'espressioni dei Brevi, che in un

aspetto corrispettivo alle Lettere indirizzate da Monsignor Pannilini al Papa, dovendo supporre questo Prelato, che si sarebbe recato a torto il Papa medesimo l'attenzione di dirigerli i sentimenti espressi nella sua Pastorale. Nè ha creduto di poter concludere che siano offensivi di alcuna determinata persona, tantopiù perchè anche diretti col fine, come accade delle Lettere familiari, che dovessero nelle mani del Prelato, a cui son diretti, e verso del quale si testimonia la fiducia, la benevolenza, l'affetto, rimanere occulti i Brevi del Pontefice.

Firenze 25. Maggio 1787.

NICCOLÒ VESCOVO DI AREZZO.

P A R E R E

Del Vescovo di Cortona.

IL Vescovo di Cortona in esecuzione dei Sovrani Comandi di SUA ALTEZZA REALE avendo diligentemente considerati i Fogli relativi all'affare di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza; cioè l'Istruzione Pastorale, i due Brevi, ovvero Lettere responsive del Papa, e la seconda Lettera del Prelato, ha l'onore di umiliare il suo sincero parere, come appresso.

I. La detta Istruzione Pastorale è un tessuto di Proposizioni espresse con ambiguità; talmente che si possono le medesime interpretare in bon senso; ed all'opposto possono essere interpretate in senso condannato dalla Chiesa. Restano queste nel loro dubbio senso, se si considerano staccate l'una dall'altra; ma divengono però sospette, e pericolose, se si considerano insieme riunite; e molto più poi allorchè si vedono, come estrate da Autori lodati in detta Istruzione, che si presume averle sostenute in senso cattivo. Perciò non è meraviglia, che questo senso sospetto sia stato preso per l'ovvio, e naturale, subito che si rifletta, che in detti Autori erano state le medesime Proposizioni in detto senso condannate, e proscritte.

II. Gli Autori poi lodati nella Pastorale non v'ha dubbio che siano stati Scrittori di Opere condannate almenò, come pericolose, e la condotta dei quali verso la S. Sede non è stata sempre soddisfacente. Tuttavia eglino si propongono, come fonti purissimi, *regola e dello studio, e della condotta*.

III. Questi Autori si dicono perseguitati per un'eresia fantastica, ed imaginaria, che diceasi del Gianfenismo, e questo detto contiene due Proposizioni assolute una principale, l'altra incidente. La prima,

che questi Autori sono stati accusati di Gianfenismo . La seconda , che questo così detto Gianfenismo è un'eresia fantastica , ed immaginaria . Non è la seconda relativa solo agli Autori ; ma primariamente qualifica l'eresia in se stessa , come se ne giudica dallo Scrittore .

IV. In tale stato di cose , non si vede con qual consiglio un Libretto pieno di sentenze poco coerenti a quelle , che si tengono a Roma , sia stato mandato al S. Padre . Le doglianze che esso fa , sono effetto dell' avere ragionevolmente giudicato , che nell' ambiguità , in cui le Proposizioni sono espresse , piuttosto possano male interpretarsi , che bene ; ed in tale persuasione queste doglianze non possono essere più giuste insieme , e più dolci , e veramente paterne .

V. E non essendo un Libro di tal fatta se non se pericoloso per questo solo , che esso è bisogno di buona interpretazione quasi ad ogni articolo , e massimamente poi le Proposizioni , acciocchè s' intendano in sano senso ; convenendo che si scioglano da quella unione , che più le rende sospette ; non è meraviglia , che il S. Padre per il dovere della vigilanza annessa al Supremo suo Ministero nella Chiesa , abbia con sollecitudine , ed impegno esortato a ritrattazione tale , che assicuri della retta credenza dell' Autore , e tolga dal Popolo di Dio i pericoli , ai quali trovasi esposto .

VI. Che le Lettere poi , e massime la seconda siano ingiuriose ai Vescovi della Toscana , è questa un' interpretazione forzata di un asserito che porta , 1.^o *esser fama* , e però sotto la condizione che ciò sia vero , dirsi il restante ; talmente che caduta la condizione , cade l' affermazione ; 2.^o che vi sono *alcuni* ; or questi alcuni perchè devesi intendere , che siano i Vescovi ? E ciò in un Paese ove si sono veduti girare dei libri furtivamente sparsi , i quali sotto colore di difendere da verità illaqueano le coscienze , ed allontanano dall' innegabili , e manifeste ortodosse dottrine il Popolo Fedele .

La stima , che il Vescovo di Cortona professà ad un' illustre suo Confratello lo persuade , che in tutto quest' affare siano state giustissime le sue intenzioni , e che sia retta la sua Fede , qual ei la tiene , e professà . Ma dovendo formarli idea delle cose secondo che queste

si presentano, e del significato delle parole, secondo ciò, che esse portano nella giacitura loro, non può tradire la verità, e la coscienza, giudicandone altrimenti da quanto in obbedienza ai Comandi Sovrani ha dovuto dichiarare.

GREGORIO VESCOVO DI CORTONA.

P A R E R E

Del Vescovo di Montalcino.

ALTEZZA REALE.

IL Vescovo di Montalcino umilissimo servo, e suddito di VOSTRA ALTEZZA REALE in conformità di quanto fù stabilito nella Venerabile Assemblea degli Arcivescovi, e Vescovi della Toscana sotto il dì 14. del corrente Mese di Maggio 1787. col più profondo rispetto le rappresenta, che avendo preso in considerazione la Pastorale del Vescovo di Chiufi e Pienza inviata al Pontefice, e accompagnata con Lettera, di cui è smarrita la copia, il primo Breve mandato dal Pontefice al Vescovo, e la Lettera di questi con l'ultimo Breve in risposta ad essa, si trova nella troppo dura, e in quanto a se rincrescevole necessità di confessare, che nella Pastorale non sono state attentamente evitate tutte le espressioni, che prese più in un senso, che nell'altro, possono avere una stretta relazione alle Dottrine condannate dalla Santa Chiesa; onde l'Autore di essa, tutto che retto, ed illibato nella intenzione, non si è messo al coperto di ogni taccia, come era in dovere di fare, con una spiegazione più chiara, più esatta, e più precisa de' suoi sentimenti a scanso di qualunque equivoco, molto più, che trattandosi d'una Pastorale, la quale doveva esser pubblicata colle stampe per ammaestramento d'una Diocesi, sarebbe stata letta anche dal comune dei Fedeli.

Attesa la mancanza di queste precauzioni, il Vescovo di Montalcino è di parere che il Santo Padre, inerendo alle espressioni della Pastorale nel senso, onde possono avere qualche relazione alla Dottrina dei nemici della Chiesa, le abbia giudicate degne di riprensione, e con ragione ne abbia fatte le sue doglianze col Vescovo

di Chiufi, e Pienza, ne' due Brevi, e specialmente nell' ultimo.

Che poi i detti Brevi siano ingiuriosi a tutti i Vescovi della Toscana, il Vescovo di Montalcino è lontanissimo dal pensarlo, non che dal crederlo, sì perchè non se ne può desumere una prova concludente dal contesto dei Brevi, sì perchè un tal contegno non può neppure immaginarsi senza fare un torto enormissimo alla sperimentata religiosità, circospezione, e prudenza del Santo Padre.

Questo è il sentimento del Vescovo di Montalcino scritto questo dì 24. Maggio 1787., quale conferma con sua sottoscrizione, e col maggior rispetto umilia al Real Trono di V. A. R.

D. GIUSEPPE VESCOVO DI MONTALCINO.

P A R E R E

Del Vescovo di Montepulciano.

A L T E Z Z A R E A L E.

LI sempre veneratissimi comandi di V. A. R. comunicati all'Assemblea dei Vescovi dal Sig. Commissario Regio riguardanti l'affare della Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiui e Pienza rapporto ai due Brevi del Papa responsivi alle Lettere di detto Prelato sopra la Pastorale medesima, mi persuado, che non si estendino all'esame della Dottrina ivi contenuta dopo che ha esposto sopra di essa il suo sentimento il S. Padre, ma che soltanto il comando Reale si restringa nell'ingiungere ai Vescovi l'esaminare, se nei detti due Brevi vi siano veramente espressioni, che possono dirsi ingiuriose, ed offensive del Corpo dei Vescovi della Toscana. Protesto avanti a Dio, e chiamo in testimone la mia coscienza di aver esaminati minutamente, e più di una volta i Brevi predetti, e di non aver saputo trovare in essi parola, che possa interpretarsi come offensiva dei Vescovi medesimi. E quando il sentimento degli altri Vescovi miei Confratelli, almeno nella maggior parte si uniformasse a quanto io ho creduto su questo delicatissimo affare, mi avanzerei ad umiliare le mie rispettose suppliche alla R. A. V. affinchè si volesse compiacere colla sua saviezza porre un perpetuo silenzio su questo affare medesimo: E qui pieno di venerazione, e rispetto mi protesto di essere inalterabilmente

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Firenze dalla SS. Nunziata 18. Maggio 1787.

Umiliss. Obbedientiss. Serv. e Suddito
PIETRO VESCOVO DI MONTEPULCIANO.

P A R E R E

Del Vescovo di Pescia .

IL Vescovo di Pescia avendo seriamente considerata la Pastorale del Vescovo di Chiufi e Pienza; i due Brevi Pontificj; e la Risposta del Vescovo suddetto al primo dei detti due Brevi

E' di sentimento, che la Pastorale contenga diverse Proposizioni, le quali per non essere bene espresse, ò almeno non bastantemente spiegate, coincidono ò in tutto, ò in parte con varie Proposizioni condannate.

Che in essa vi siano proposti per istruzione al Popolo Libri proibiti.

E che finalmente nei detti Brevi non s' incontrano espressioni che possano dirsi ingiuriose ai Vescovi della Toscana.

Le ragioni giustificative questo suo sentimento potranno rilevarsi dall' annessa Memoria.

M E M O R I A

LA Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiufi, e Pienza contiene delle Proposizioni, le quali se fossero ben dichiarate potrebbero essere intese in senso Cattolico, ma essendo mancanti della necessaria spiegazione appariscono nella loro espressione meritevoli di Censura, perchè ò in tutto, ò in parte coincidono con i sentimenti di quelle già condannate, e pros critte da diversi Sommi Pontefici, coll' accettazione della Chiesa Universale.

Di questo genere sembrano essere le seguenti.

Tamen si detur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formalì. *Prop. 2. di Bajo, condannata da Alessandro VIII.*

Alla Pag. 12. In quanto alla ignoranza, conviene tener fermo, e costante, che ella non iscusar dal Peccato quello, che commette un' azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori.

Se l'ignoranza di quello, che commette un'azione contraria al diritto naturale quantunque lo ignori, non iscusasse dal peccato, converrebbe dire, che Iddio comanda all' Uomo cose fisicamente impossibili, il che repugna alla Dottrina Cattolica espressamente rilevata dal Concilio di Trento.

Iddio, il quale ci prescrive di star lontani da qualunque peccato, ci comanda pure di evitar quelli, che secondo la suddetta Proposizione, si commettono per ignoranza; ma questi peccati fisicamente non possono evitarli, se non si conoscono dall' Uomo, nè conoscer li possono subito, che si suppone l'ignoranza invincibile; quindi è, che non senza ragione Alessandro VIII. condannò la Proposizione suddetta.

Ed in fatti S. Agostino in più luoghi *Lib. de duob. Anim. Cap. 12.* insegna, che *dicere peccati reum teneri quemquam, quia non fecit quod facere potuit, summae iniquitatis est.* E nel lib. 3. de lib. arbit. Cap. 18. *Quis peccat in eo quod nullo modo cavere potest? Et Cap. 19. Non tibi deputetur ad culpam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quaerere quod ignoras.*

Amore Dei in corde peccatorum non amplius regnante, necesse est, ut in eo carnalis regnet, cupiditas, omnesque ejus actiones corrumpat. *Prop. 45. Quesnell. condan. da Clem. XI.*

Alla Pag. 14. L' Anima essendo per consuetudine e abitualmente costituita nell' amore delle cose create, è necessario, che tutti i suoi movimenti attuali siano dello stesso genere, e che tutte le sue azioni non possano aver altro principio, se non la cupidigia, fintantochè l' amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo Cuore.

Non est vera Legis obedientia quae fit sine caritate. *Prop. 16. di Bajo condan. da S. Pio V., da Gregorio XIII., e da Urbano VIII.*

Alla pag. 50. Ella è massima costante, che non si osserva come si debbe alcun Comandamento Divino, se l' amore non ne è il principio.

Obedientia Legis profluere debet ex fonte, & hic fons est Caritas. *Prop. 47. Quesnell. condan. da Clemente XI.*

Sola Caritas christiano modo facit actiones christianas per relationes ad Deum, & Iesum Christum. *Prop. 53. Quesnell. condann. da Clemente XI.*

Omnis humana :ctio deliberata est Dei dilectio, si Dei, caritas est, si Mundi, concupiscentia Carnis, hoc est, mala est. *Prop. 7. condan. da Alessandro VIII.*

Nec Deus est, nec religio ubi non est Caritas. *Prop. 58. Quesnell. condan. da Clemente XI.*

La Censura delle Proposizioni condannate la quali combinano con le furriserite espressioni della Pastorale è giustissima, mentre è Domma Cattolico, che le azioni umane possono derivare da altro principio, che dalla Carità, e cupidigia abituale; che nei Peccatori mancanti della Carità abituale possono sussistere gli abiti della Fede, della Speranza, e di altre virtù; che tali Peccatori possono fare molte opere buone avanti che conseguiscano la giustificazione; e finalmente, che tutte quelle cose, che essi operano, ò sia avanti di disporli alla Grazia della giustificazione, ò sia nell' atto stesso che

Alla pag. 50. La Carità hà una grandissima estensione, ella debbe essere unita a tutti gli altri Comandamenti, ne debbe essere il principio, ed il fine, e senza di questo non si adempie rettamente la Legge.

Alla detta pagina. Non vi è dunque se non la Carità, ò nel suo principio, ò nella sua perfezione, che faccia osservare cristianamente i Precetti di Dio.

Nella detta pagina. Dalla Carità debbono avere la loro origine tutte le nostre azioni. . . . quindi è che tutte le azioni umane ò hanno per principio l' Amore di Dio ò sia la Carità, e allora son buone; ò hanno per principio l' amore delle Creature ò sia la concupiscentia, e allora sono cattive.

Alla pag. 53. Tutta la Religione consiste nell' amore, e non può esser tanta l' obbedienza della Legge, se non viene dall' amore.

s' impiegano nell'esercizio delle virtù, non sono un nocivo parto della cupidigia, come a ragione avverte l'Autore della eccellente Opera *Auguß. system. de Grat. Differt. 6. Cap. 3. §. 6. num. 2.*

Diferimen inter foedus Judaicum, & Christianum est, quod in illo Deus exigit fugam peccati, & implementum Legis a peccatore relinquendo illum in sua impotentia; in isto vero Deus peccatori dat quod jubet sua gratia purificando. *Prop. 6. Quesnell. condan. da Clemente XI.*

Quae utilitas pro homine in veteri foedere, in quo Deus illum reliquit ejus propriae infirmitati, imponendo ipsi suam Legem? Quae vero felicitas non est admitti ad foedus in quo Deus nobis donat quod petit a nobis. *Prop. 7. Quesnell. condan. da Clemente XI.*

Nos non pertinemus ad novum foedus, nisi in quantum participes sumus ipsius novae gratiae, quae operatur in nobis id, quod Deus nobis praecepit. *Prop. 8. Quesnell. condan. da Clemente XI.*

Altro è dire, che nella nuova Alleanza Iddio purifica i Cristiani da tutte le loro sozzure mediante la Grazia, altro sì è l'asserire, che in questo consiste la differenza delle due Alleanze, quasi che la sola Grazia che dà l'adempimento de' Divini Comandamenti, distingue la nuova dall' antica Alleanza per modo, che nessuno possa appartenere alla Legge di Grazia, se Iddio in lui non opera quello che comanda; dal che ne verrebbe per legittima conseguenza che i

Alla pag. 21. Ora la principale, ed essenziale differenza dell' Alleanza consiste in questo, che l' antica proponeva soltanto all' uomo i Comandamenti, e la nuova dà l' adempimento dei medesimi La promessa dunque delli Isdraeliti era imperfetta, promisero senza prima consultare la debolezza delle proprie forze, perchè mancava loro uno spirito che facesse osservare ad essi i Divini Comandamenti ma dove consistet' questa nuova Alleanza? Consisterà nel diffondere sopra di essi un' acqua pura, come dice Ezechiel- le, nell' essere purificati da tutte le loro sozzure.

Peccatori privi di questa Grazia non apparterrebbero alla nuova Alleanza.

Attritio quae gehennae, & poenarum metu concipitur sine dilectione benevolentiae Dei propter se, non est bonus motus, ac supernaturalis. Prop. 15. condan. da Alessandro VIII.

Alla pag. 40. Il solo timore delle pene per quanto sia buono, ed utile, non giunge però a disporre il Penitente in maniera da poter essere giustificato nel Sacramento della Penitenza. Vi si richiede di più un dolore, che nasce dall'amor di Dio, come fonte di ogni giustizia, e . . .

Alla detta pagina. L'amore che deve produrre il dolore, deve essere un' amore dominante.

L'espressione della Pastorale, che il solo timore delle pene non giunge a disporre il Penitente nel Sacramento della Confessione viene a stabilire una nuova Dottrina tutta opposta a quella del Concilio di Trento, ove dice sess. 4. Cap. 4.: *Illam vero contritionem imperfectam, quae attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennae, & poenarum metu communiter concipitur, si voluntatem peccandi excludat cum spe veniae, declarat non solum non facere hominem hypocritam, & magis peccatorem, verum etiam donum Dei esse, & Spiritus Sancti impulsu non adhuc quidem inhabitantis, sed tantum moventis, quo poenitens adjutus viam sibi ad justitiam parat. Et quamvis sine Sacramento poenitentiae per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat, tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Poenitentiae impetrandam disponit.*

Oltre di che con i termini della Pastorale si passa a decidere ciò che la Santa Sede non ha voluto determinare, anzi con pene canoniche ha espressamente proibito il censurare sì quelli che sostenessero possa esser bastante il solo timore delle pene unito al Sacramento della Penitenza, quanto gli altri che affermassero il contrario, fintantochè sù tal particolare non venisse dalla Chiesa deliberato: *Donec ab hac Santa Sede fuerit aliquid hac in re definitum*: come decretò Alessandro VII. il dì 5. Maggio 1667.

E individuandosi poi la qualità dell'amore, che deve produrre il dolor nel Penitente, insegna dover essere questo un *Amore dominante* contro il sentimento comune di tutti i Teologi, i quali coerentemente al disposto del S. Concilio di Trento, convengono esser sufficiente un'amore iniziale: *Incipiat diligere Deum tamquam iustitiae fontem*: ben diverso assai dal prescritto amor dominante, per il quale altro non sembra potersi intendere in senso Teologico, che la Carità abituale, la quale suppone l'uomo già giustificato.

Sembra parimente, che meritassero una più chiara spiegazione le seguenti Proposizioni, che ammettono un senso contrario alla Dottrina della Chiesa, ò almeno equivoco.

Alla pag. 6. e 7. si dice, *che il Divin Figlio sia venuto nel Mondo non per altro fine, che per render testimonianza alla Verità*.

Non vi ha dubbio, che il Divin Figlio sia venuto nel Mondo per insegnare la verità, ma altresì è lontano dal vero il dire, che non vi è venuto per altro fine che per questo, insegnandoci l'Apostolo nella seconda Lettera ai Corinti *Cap. 5. 15.* esser venuto Gesù Cristo eziandio per spargere il Sangue per la salute di tutti gli Uomini: *Et pro omnibus mortuus est Christus*.

Alla pag. 16. si dice, *che i Bambini morti senza Battesimo, non vi è dubbio, che si dannino eternamente . . . nè doverfi insegnare le sole, e la falsità del Limbo*.

Con questa espressione generica sulla sorte dei Bambini pare, che l'Autore insegni, che essi venghino puniti con la pena del Dannato, e del Senso, come gli altri Dannati, e conseguentemente definisca ciò, che non ha per anche deciso la Chiesa, mentre sè S. Agostino, S. Fulgenzio, ed altri insegnarono, che i Bambini morti senza Battesimo soffrono la pena ancora del Senso, S. Gregorio Magno, S. Gregorio Nisseno, S. Tommaso, S. Bonaventura, Scoto, e molti altri sostengono il contrario, e questa opinione divenne la più comune fino dal Secolo XIII., e S. Agostino medesimo nel *Liv. 5. contr. Julian. Cap. 2.* modifica la sua sentenza, e confessa di esser dubbioso circa le pene dei medesimi Bambini.

Oltre alle sopradette , molte e molte altre espressioni s' incontrano della stessa natura , che portando in fronte una uguale dubbiezza danno luogo a un senso diverso da quello ancora possa forse avere avuto lo stesso Autore, mentre si dice

Alla pag. 29. *Si considera la Chiesa piena di Peccati, e di Scandali, e nella sua vecchiezza.*

Alla pag. 32. *Che la Chiesa ha l'autorità di pronunciare sull'Ortodoxia delle Persone, e giudicare del senso dei Libri, che trattano di Religione, ma non ne pronunzia, e non ne giudica infallibilmente.*

Alla pag. 34. *Che le Decisioni della Chiesa debbano esser formate sulla unanimità dei Pastori.*

Alla pag. 35. *L'efficacia della Grazia di sua natura considerata unicamente dalla Onnipotenza Divina.*

Alla detta pagina. *Che la Grazia non è data a tutti gli Uomini.*

E' da osservarsi, che per quanto le Proposizioni di sopra notate possono essere a sentimento di Monsig. di Chiusi e Pienza suscettibili di una ortodossa interpretazione, nonostante riguardandole secondo la letterale loro espressione, sembrano meritevoli di Censura, non altrimenti, che quelle già condannate, e proscritte in Bajo, ed in Quesnello dai Pontefici Romani, e dai Vescovi della Chiesa Universale.

Nè può giovare all'Autore della Pastorale il dire, che tali Proposizioni sian appoggiate ai sentimenti della Divina Scrittura, e dei Padri, poichè i caratteri di una autentica interpretazione, giusta le regole del Dogma Cattolico, devono risultare dalla universalità; antichità, e consenso della Cattolica, ed Apostolica Chiesa, prerogative che certamente mancano alla Dottrina, ed alle Opinioni espresse nella suddetta Pastorale.

Che se non potrebbe sfuggire una tale Censura qualunque Opera di privato Autore, moltopiù è censurabile un' Istruzione Pastorale diretta ad illuminare il Popolo sul punto della nostra Santa Religione, essendo troppo necessario, che tali Istruzioni devino contenere massime chiare, precise, ed uniformi alla Dottrina univer-

falmente abbracciata dalla Chiesa, all' effetto di non porre in imbarazzo lo spirito dei Fedeli, che hanno un diritto di esser guidati nella vera credenza con una Dottrina sana, e non soggetta a contraddizione, ò dubbiozza.

Si trovano poi proposti nella medesima Pastorale per Istruzione del Popolo alcuni libri censurati dalla S. Sede, perchè contengono una Dottrina singolare, e massime contrarie alla nostra Santa Religione, come sono appunto

Il Catechismo del Mezenguy

Il Catechismo del Colbert

Il Catechismo di Genova, ò sia Istruzione generale sulle Verità Cristiane.

Le Opere di Arnaldo; di Pascal; di Duguet; di Racine.

I semplici Fedeli hanno il vantaggio di trovare nel Corpo dei Pastori, e nella Istruzione pubblica, che dà loro la Chiesa con la voce dei suoi Ministri, e col mezzo di buoni Catechismi una regola di verità viva, ed infallibile. In vista di ciò il proporre ai Popoli la lettura di Libri di Autori, che presentano una Dottrina che ha del nuovo, e del singolare, non è certamente la retta via da additarsi ai Fedeli per sicura regola della Fede, la quale non può essere appoggiata alla opinione di pochi, ma come si è osservato di sopra debbe essere una, sola, semplice, costante, comune, uniforme al pubblico insegnamento della Chiesa Universale.

Per quello che finalmente spetta ai Brevi del Pontefice non sembra, che i medesimi contenghino espressioni ingiuriose

Non a Monsig. di Chiusi e Pienza, perchè il Papa per il diritto d' ispezione, che ha sulla Dottrina delle Chiese particolari, non fa altro, che richiamarlo con paterno zelo, e con un privato avvertimento alla riforma della sua Pastorale.

Siccome la Pastorale contiene, almeno secondo l' espressione, Dottrine condannate da diversi Sommi Pontefici è chiaro, che il Papa non poteva, nè doveva approvare ciò, che era stato solennemente condannato dai suoi Predecessori.

Sù questo fondamento può crederfi, che il Santo Padre non abbia stimato a proposito di condescendere alle premure fatteli da Monsignore di Chiufi e Pienza, che gli esternasse le ragioni della sua disapprovazione.

E richiedendo Monsig. di Chiufi e Pienza con la sua Lettera di esser convinto, il Pontefice forse per non suscitare di nuovo delle Questioni Scolastiche sopra materie già ventilate, e decise, non avrà giudicato espediente doverlo persuadere, e convincere sù di quelle Dottrine istesse, che erano già state pubblicamente riprovate dal Corpo della Chiesa, e che ad esso dovevano esser ben note, limitandosi così a disapprovare in genere anche col secondo Breve la detta sua Pastorale.

E neppure sembra che i Brevi offendano i Vescovi della Toscana, mentre quelle espressioni, che appunto nel secondo Breve appaiono più forti, non vengono proferite assertivamente, ma dietro alle incerte voci della fama.

Tali espressioni parrebbero piuttosto dirette a quelle persone, cui appella Monsig. Pannilini, dalle quali dice nella sua seconda Lettera indirizzata al Pontefice di essere stato assicurato nulla contenersi nella sua Pastorale, che non fosse conforme alla sana Dottrina della Chiesa.

Siccome adunque in detta Lettera non viene ad individuarsi alcuna persona in particolare; così nella ipotesi ancora, che le espressioni del Breve responsivo fossero proferite assolutamente, e senza riserva, non può dirsi, che le medesime siano ingiuriose ad alcuna persona in particolare, e molto meno ai Vescovi della Toscana, dei quali nè la Lettera, nè il Breve fanno alcuna menzione.

Questo è il mio umile sentimento, che ho dovuto esternare in obbedienza dei Sovrani Comandi di S. A. R. protestandomi nel tempo istesso di avere per l'illustre mio Confratello Monsig. Pannilini Vescovo di Chiufi e Pienza un vero spirito di carità, congiunto alla maggiore stima, e rispetto.

FRANCESCO VESCOVO DI PESCIA.

P A R E R E

Del Vescovo di Volterra.

ALTEZZA REALE.

IL Vescovo di Volterra in obbedienza dei Veneratissimi Sovrani Comandamenti di V. A. R. ha l'onore di rappresentarle umilissimamente, rispetto ai Brevi di Sua Santità diretti al Vescovo di Chiufi e Pienza, che avendoli presi nella più seria considerazione, e nell'esame il più diligente, non ha saputo in essi ritrovare cosa veruna, che possa prenderli per offensiva di alcuno dei Vescovi della Toscana.

Parrebbe forse che fossero offensivi del detto Vescovo di Chiufi e Pienza, quando nell'Istruzione Pastorale da esso mandata al S. Padre non si scoprissero alcuni difetti, i quali compariscono dal senso, che portano seco le parole naturalmente prese, e che al parere del suddetto Vescovo non sembrano scusabili, nè tali, che meritino di essere trascurati dal Capo visibile della Chiesa.

Nelle Proposizioni contenute nell'accennata Istruzione Pastorale che per quanto abbia egli potuto comprendere, sembra, che abbiano incontrato la Pontificia disapprovazione, fra le altre sono, quella, che al §. XXXII. pag. 32. è espressa in questi termini = *che (la Chiesa) ha l'autorità di pronunziare sull'Ortodoxia delle Persone, e giudicare del senso dei Libri, che trattano di Religione, ma che non ne pronunzia, e non ne giudica infallibilmente* = mentre è sentimento di Pietro Aurelio alla pag. 76. che *consensu Ecclesiae etiam si Dei Verbo non contineatur, certitudinem habet omni humana maiorem, adeo ut illi obistere sit erroneum*.

D'egual natura sembra che potrebbe essere la Proposizione espressa nel §. XXXVI. pag. 40. = *Il solo timore delle pene per quanto*

sia buono, ed utile, non giunge però a disporre il Penitente in maniera da potere essere giustificato nel Sacramento della Penitenza... l'amore pertanto che deve produrre il dolore debbe essere dominante = e pare che possa essere stata presa per non coerente alla Dottrina del Sacro Concilio di Trento Sess. 14. cap. 4. de Contritione = Illam vero contritionem imperfectam, quae attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennae, & poenarum metu communiter concipitur, si voluntatem peccandi excludat, cum spe veniae; declarat, non solum non facere hominem hypocritam, & magis peccatorem, verum etiam donum Dei esse, & Spiritus Sancti impulsum non adhuc quidem inhabitantis, sed tantum moventis, quo poenitens adjuvus viam sibi ad iustitiam parat.

A fronte della dichiarazione dello stesso Sacro Concilio di Trento Sess. 6. Can. 7. *Si quis dixerit opera omnia, quae ante justificationem fiunt, quacumque ratione facta sint vere esse, peccata, vel odium Dei mereri, aut quanto vehementius quis nititur se disporre ad gratiam, tanto eum gravius peccare, anathema sit*, ed a fronte della condanna di S. Pio V. sembra al Vescovo di Volterra di dover dubitare, che possa aver recato dell'amarezza all'animo del S. Padre la Proposizione del §. XLIII. alla pag. 50. = *E' manifesto che tutte le azioni Umane ò hanno per principio l'amore di Dio ossia la Carità, ed allora sono buone; ò hanno per principio l'amore delle Creature ossia la concupiscenza, ed allora sono cattive: Si pecca dunque sempre ò gravemente, ò leggermente, qualora non abbiamo la carità, e non si esercitano le Virtù, e non perchè si possiede la Carità =.*

Non pare inoltre, che la Proposizione espressa nel §. XLIX. pag. 67. che dà per Eresia fantastica, ed immaginaria quella, che dicesi Giansenismo, possa essere stata considerata indifferentemente da Sua Santità, in vista delle diverse condanne, che ha riportato, a richiesta ancora del Rè Cristianissimo, e del Clero Gallicano.

Questo, A. R., è quanto si è creduto indispensabile di rilevarle umilissimamente il Vescovo di Volterra, che ha avuto in veduta soltanto la verità, ed altre Proposizioni ancora potrebbe forse

raccogliere nella medesima Istruzione Pastorale del Vescovo di Chiufi
 • Pienza , che potrebbero avere l'apparenza di dubbie, ed equivo-
 che, e sembra ad esso di non poter commendare il partito preso dal
 nominato Prelato di avere abbracciato, e proposto alcuni Libri,
 ò condannati, ò di Autori non applauditi dalla S. Sede.

Che perciò prostrato reverentemente al Trono della R. A. V.
 con profondissimo ossequio ha la gloria di baciarle il Real Manto,
 DELLA REALE ALTEZZA VOSTRA

25. Maggio 1787.

Umiliss. Servo e Suddito Fedelissimo
 LUIGI VESCOVO DI VOLTERRA.

S E N T I M E N T O

Dei Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle
sulla Pastorale di Monsignor Pannilini Vescovo
di Chiusi e Pienza, e sui Brevi ò
Lettere del S. Padre al medesimo.

COn quanta consolazione i sottoscritti Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle hanno letta ed esaminata l'Istruzione Pastorale del loro Venerabile Confratello il Vescovo di Chiusi e Pienza; altrettanta è stata l'amarrezza e l'afflizione, che hanno risentita nell'esaminare le due Lettere ò Brevi indirizzate al predetto Venerabile Prelato sotto il nome rispettabile del Sommo Pontefice. Hanno essi appena creduto a loro medesimi nell'osservare come da persone male intenzionate sia stata forpresa la rettitudine ed i lumi del Santo Padre, fino a compromettere il di lui sacro nome per autorizzare delle falsità cento e mille volte smascherate e distrutte; per attribuire al Vescovo di Chiusi e Pienza una malignità d'intenzioni, della quale nè la sua condotta nè il suo scritto dà il minimo indizio; e per denigrare con vaghe imputazioni la purità della Fede della Toscana tutta, in disonore del corpo dei Pastori, dell'intera Nazione, e del Religiosissimo Principe che la governa.

Dopo aver chiesto colle più fervorose orazioni al Padre dei lumi la grazia di giudicare rettamente, e dopo aver fatta la più matura ponderazione, i Vescovi sottoscritti si vedono nel dovere di testimoniare nella maniera la più solenne che l'Istruzione Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza è stata da loro trovata perfettamente conforme alla vera Dottrina della Cattolica Chiesa, attinta dai Fonti purissimi delle Scritture Sante, e della Tradizione. In questo giudi-

zio si sono tanto più confermati, in quantochè le eccezioni dei Brevi stessi scritti a nome del Sommo Pontefice non vi indicano alcuno preciso errore, nè feriscono alcuna particolare Proposizione, e le poche censure fatte dal Sig. Professore Bianucci sono state riconosciute affatto puerili, essendovi stato vittoriosamente risposto dal Sig. Can. Palmieri, in modo che il Sig. Professore medesimo restò ammutolito in piena Assemblea.

Nel rendere questa testimonianza e questa giustizia alla purità della Dottrina del loro Confratello, non possono i Vescovi sottoscritti celare la loro sorpresa in sentire come essa possa essere dispiaciuta al Santo Padre, fino ad impegnarlo a scrivere al medesimo i due Brevi in contrassegno del suo malcontento, la irregolarità e il contenuto dei quali non possono non richiamare tutta l'attenzione dei Prelati Toscani.

Lasciando da parte l'esaminare quale sia la Dottrina della Chiesa di Roma, dalla quale si suppone che Monsignor Pannilini si allontani, e quali precisamente esser possano le Proposizioni da quella Chiesa condannate, che si dicono favorite e prodotte nella Pastorale; ferisce intimamente l'animo dei Vescovi sottoscritti il vedere costantemente nei due Brevi sostenuta la pretesione della Infallibilità, e della Irreformabilità dei giudizj e delle decisioni dei Romani Pontefici, anche a fronte della suprema autorità dei Generali Concilj. Questa pretesione che distruggerebbe nei Vescovi la qualità di Giudici della Fede, è formalmente contraddetta dalla costante credenza e pratica della Chiesa, e fino dai fatti stessi, che in soccorso della medesima sono riportati nei Brevi. Se chi ha sorpreso la rettitudine del S. Padre avesse più accuratamente consultati i preziosi documenti della Storia Ecclesiastica, si sarebbe risparmiata la vergogna di citare falsamente frà gli altri i Concilj di Calcedonia, e di Costantinopoli III., ne' quali le lettere di S. Leone, e di Agatone furono esaminate e discusse, prima di esservi approvate ed acclamate. E' noto che la Lettera Dommatica di S. Leone, presentata nella seconda Sessione del Concilio Calcedonese, incontrò l'opposizione di

alcuni Vescovi, ai quali era sembrato di sentirvi delle Proposizioni poco esatte, e che per questo motivo fu sottoposta all'esame; nè si venne ad approvarla se non nella Sessione quarta, dopo che fu riconosciuta ortodossa. Quella del Pontefice Agatone fu similmente discussa nel Concilio di Costantinopoli, come lo attesta il Papa Leone II. ai Vescovi delle Spagne nel rimetter loro gli Atti del suddetto General Concilio per averne dai medesimi la conferma. Hanno per vero dire le decisioni dei Papi servito qualche volta di base alle risoluzioni Conciliarj; ma non in virtù della loro infallibilità ò irreformabilità; che anzi sono state sempre soggette all'esame e discussione. Se i giudizj Pontificj fossero per diritto del Primato irreformabili, non si dovrebbe trovare un esempio di resistenza. Eppure è certo che S. Paolo potè giustamente opporsi a S. Pietro rapporto ai Riti Giudaici. E' certo che non fu accettato l'atto di Liberio, quando egli disse anatema a S. Atanasio, e si macchiò colla sua Comunione con gli Arian. E' certo che non fu abbracciato il sentimento di Onorio Papa, da lui esposto in un Decreto indirizzato ai Monoteliti, che anzi fu condannato dal sesto Concilio, e dai Pontefici suoi successori. E' certo che i Vescovi del XV. Concilio di Toledo rigettarono la censura fatta da Benedetto II. a uno scritto di S. Giuliano Arcivescovo di quella Città. Quindi, siccome non sussistono i fatti allegati nei Brevi nel senso, che vi sono riportati; così inutilmente e fuori di proposito si citano i passi di Teodoro Vescovo di Ciro, di S. Pier Grisologo, e di S. Girolamo, e qualunque altro di simil tempra che piacesse allegare, avvegnachè in essi non si contempi il caso, in cui i Sommi Pontefici si allontanano dalla verità, e dalle regole della Chiesa. I Padri sono stati affatto alieni dall'attribuire l'infalibilità, e la irreformabilità alle Decisioni di chicchessia, fuori che a quelle della Chiesa Universale. Così i sopra nominati Vescovi Spagnoli esaminarono gli Atti stessi del Concilio VI. Generale, anche separatamente e ciascuno da se, nei quali Atti vi era compresa la tanto vantata decisione di Papa Agatone. Essi non riguardavano neppure quel Concilio come gene-

rale, perchè non vi si erano trovati presenti, finchè non vi avessero aderito; e non lo confermarono, se non dopo averne confrontati gli Atti coi precedenti Concilj ecumenici, ed averli trovati conformi. Si è certamente avuto sempre il più rispettoso riguardo alla Chiesa Romana, e alle sue decisioni, come si protestano averlo sinceramente i Vescovi sottoscritti; ma l'adesione ai giudizj di essa non è mai dipenduta dalla di lei autorità, benchè grande e luminosa, bensì dalla loro uniformità alla divina Rivelazione, riconosciuta per tale da tutta la Chiesa. Se questo criterio non si ammettesse, a quante cose sicuramente repressibili ò poco esatte non dovremmo noi aderire, solo per avere esse l'esempio nel detto ò nel fatto di un Pontefice! L'autorità della persona non basta a rendere irreprensibile un fatto ò un detto della medesima. Perciò S. Pier Damiano, *Epist. ad Olderic. Episc. Firm., Epist. 9. Lib. 4. pag. 53. Tom. 1. Edit. Paris. del 1664.* dice assai acconciamente su questo proposito: *Ad haec si quis obiiciat bellicis usus Leonem se frequenter implicuisse Pontificem, verumtamen Sanctum esse. Dico quod sentio, quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet principatum quia negavit ec.* E S. Ambrogio più opportunamente ancora al nostro proposito dice: *In omnibus cupio sequi Ecclesiam Romanam; sed & nos homines sensum habemus: ideo quod alibi rectius servatur, rectius custoditur.*

Quello poi che rende più portentoso lo sbaglio di chi hà esteso i Brevi spediti a nome di Sua Santità, si è la franchezza con cui si comprendono fra i giudizj dommatici della Chiesa di Roma fino i Decreti delle particolari Congregazioni Romane, ai quali pure viene ad attribuirsi il privilegio della irreformabilità. Ella è ben cosa da far gemere, come si confondono così meschinamente le Congregazioni colla Chiesa di Roma, quasi che siano fra di loro una cosa stessa, ed una cosa stessa sia la Sede e il Sedente; la Chiesa, e il Pastore. Sanno i Vescovi sottoscritti, e lo sa tutto il Mondo, che sono stati fatti a Roma molti decreti non perfettamente conformi alla purità della dottrina della Chiesa Romana, ò che almeno davano luogo di equivocare. Non in questi Decreti si dovrebbe allora cercare la dot-

trina della Romana Chiesa, ma bensì in quella che hà predicata e tenuta per tutti i secoli. Quindi dee far maraviglia, che nei Brevi a Monlig. Pannilini si giunga fino ad rimproverargli le proibizioni fatte, Dio sà per opera e per maneggio di chi, di ottimi Catechismi, censurati senza darne ragione, riconosciuti per esattissimi e irreprensibili dalle persone più illuminate del Cattolicismo; e che queste stesse proibizioni si facciano passare col venerabile carattere di Decisioni della Chiesa Romana. Un Decreto, che si distende da un Segretario, dietro il voto di uno ò due Consultori, spesso volte senza che sia ascoltata la parte che vi hà interesse, farà ella una Decisione definitiva, che meriti anche a senso della Curia di Roma, il carattere di irreformabile, perchè porta in fronte il nome rispettabile del Sommo Pontefice, il quale non ne è per l'ordinario neppure informato? Se così fosse la Chiesa Romana si contraddirebbe le infinite volte, che si vedono in contradizione frà loro sì fatti Decreti delle diverse Congregazioni. E per non uscire dalla proibizione dei libri, si farebbe vergognosamente contraddetta, allorchè Benedetto XIV. confessò nel suo Breve prefisso all' Indice, che quest' Indice Romano era prima di lui pieno di sbagli e di errori, che egli credè necessario di riformare e correggere. E volesse Dio, che ne fosse rimasto perfettamente purgato, e che non vi s'incontrassero ancora degli sbagli, che eccitano la compassione degli uomini eruditi, e che non vi si comprendessero delle Opere, che hanno a loro favore il pubblico suffragio, e sono degne degli aurei Secoli del Cristianesimo; non per altro motivo proibite a Roma, se non per segreti maneggi, ò per non essere favorevoli intieramente alle pretensioni più insostenibili di quella Corte. La cognizione della dottrina che si contiene nei libri, e per conseguenza la disapprovazione ò accettazione è uno dei doveri e dei diritti dei Vescovi dipendente dalla loro qualità di Giudici della Fede. Le regole stesse dell' Indice, e la Istruzione di Clemente VIII. premeffa all' Indice medesimo, conserva ai Vescovi questo diritto. L'atto poi della pubblica condanna è di appartenenza della Sovranità. Perchè si potesse allegare l' Indice Romano, bisognerebbe

rebbe che fosse rivestito dell' accettazione del Principe, e dei Vescovi. Elio non hà nè l' una, nè l' altra. In conseguenza male a proposito ai Catechismi proposti da Monsig. Pannilini si obietta la censura fattane a Roma. Che i Libri siano riposti nell' Indice Romano, non può fare in Toscana alcuna eccezione, e Monsig. Pannilini, senza meritare verun rimprovero, può avere adottati liberamente quei Libri, che in qualità di Giudice della Fede, ha creduti opportuni per la buona istruzione del suo Popolo.

Se dunque non sussiste alcuno de' principj, co' quali si fondano i rimproveri che si fanno nei Brevi alla preziosa Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza, essi non possono attendersi in conto alcuno, ma debbono riguardare come irregolari ed ingiusti. Sono irregolari ed ingiusti anche perchè non vi è osservata alcuna forma Canonica. In essi si condanna un Vescovo nella dottrina, senza volergli accennare quali sono gli errori contenuti nella sua Pastorale. Si condanna senza un previo esame, a cui intervenga almeno il Collegio de' Cardinali, contro l' espresse dichiarazioni di tanti Pontefici, e il sentimento de' più celebri Canonisti. Si condanna senza volerlo ascoltare, non ostante che ne abbia fatta rispettosa istanza. Si condanna finalmente fino nelle intime intenzioni dell' animo suo, di cui altri che Dio non può esser giudice, e che non si manifestano nelle sue espressioni se non in un senso contrario alla malizia, che gli si attribuisce.

Questa irregolarità di procedere non può riguardarsi se non come un' ingiuria manifestissima al carattere, alla rettitudine, alla purità della Fede del Vescovo di Chiusi e Pienza; come una manifesta ingiuria a tutta la Chiesa Toscana è l' imputazione vaga, che in essa serpeggino cattive dottrine. Ciò ridonda in sommo disonore del Principe Religiosissimo, che ci governa, e del Corpo tutto de' Pastori, de' quali è dovere l' invigilare che si conservi puro ed intatto il deposito della Fede. Se meno si venerasse il Santo Padre, si trascurerebbe una taccia così ignominiosa. Ma portando essa in fronte il nome rispettabile del primo Pastore, e del Capo Ministeriale della Chiesa, è questa l' occasione in cui non possiamo essere nè pazienti nè insen-

sibili a un sospetto di questa natura. Quindi i Vescovi sottoscritti credono che sia loro preciso dovere il protestare nella maniera la più solenne contro una tale imputazione, e rappresentano alla Venerabile Assemblea ed al Principe la necessità indispensabile di chiedere rispettosamente i dovuti schiarimenti sopra un' espressione tendente a renderli sospetti nella Fede, ò trascurati nei loro precisi doveri.

I Vescovi sottoscritti hanno tutto il motivo di sperare dalla rettitudine, dai lumi, e dalla giustizia del Santo Padre uno schiarimento, che tolga l'angustia dallo spirito loro che vi sussisterà finchè il Breve contenente sì fatta taccia può esser creduto autorevole col nome sacro che porta in fronte. Sperano essi tanto più questo schiarimento, in quanto che le azioni gloriose del Regnante Sommo Pontefice contraddicono direttamente i sentimenti contenuti nei Brevi. Il Breve scritto a Monsig. Martini Arcivescovo di Firenze in commendazione della Versione della Sacra Scrittura; l'approvazione dell' Enciclica del defunto Generale Agostiniano, in cui si caratterizza il Giansenismo per uno *Spettro*; la condanna della Monaca Endie, promotrice della carnale divozione al sacro Cuore; l'altra solenne condanna dell' infame libro intitolato *Memoria Cattolica*, ultimo sforzo del Gesuitico partito; la convenzione coll' Augusto GIUSEPPE II. per restringer l'uso della Bolla *Unigenitus* alla pura storica citazione; tutte queste ed altre azioni gloriose, che distinguono il governo di Pio VI. fanno fede de' suoi veri sentimenti. Non è da presumersi, che egli non sia per disapprovare altamente i due Brevi, che formano il soggetto delle lacrime de' Vescovi della Toscana, ò che questi gli siano stati carpitati in un momento di sorpresa, ò che falsamente siano stati autorizzati col suo venerabile Nome.

25. Maggio 1787.

SCIPIONE VESCOVO DI PISTOIA E PRATO.
NICCOLÒ VESCOVO DI COLLE.

M E M O R I A
DEL VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA
CON CUI EGLI UMILIA
A S U A A L T E Z Z A R E A L E
L'ARCIDUCA GRANDUCA DI TOSCANA
L' A P O L O G I A
DELLA SUA LETTERA PASTORALE

Dei 16. Aprile 1786.

A a

ALTEZZA REALE.

Rendere ragione della propria Fede per ogni Cristiano è un dovere di Religione, per un Vescovo è un obbligo di Religione, e di giustizia. Costituito da Dio Dottore, e Maestro del gregge, troppo esser debbo geloso dei miei insegnamenti, troppo debbo esserlo della confidenza, e dell' affetto del popolo.

Io vengo accusato al Trono di V. A. R. quale imprudente disseminatore di massime erronee, pericolose, condannate, e quel che ancora è più incredibile, tendenti alla sedizione. Debbo io dunque alla Religione, a V. A. R., alla Diocesi, a me stesso una giustificazione. Il tacere in queste accuse gravissime non farebbe, che accreditar la calunnia, e metterebbe a pericolo la Fede di molti.

Non è ignoto a V. A. R. l'occasione, e il pretesto di questa infamazione. Sono due anni oramai, da che indirizzai al mio Clero, e al mio popolo una Pastorale sulla *sana dottrina*, ò sia *sopra molte, ed importanti verità della Religione*. L'argomento non poteva essere più conveniente ad un Vescovo, nè poteva essere più proporzionato alle circostanze e ai bisogni.

Quel profondo rispetto, e quell'attaccamento sincero, che mi lega alla prima Sede, e alla Sacra Persona di Pio VI., mi animò a presentargliene un esemplare, come un attestato non equivoco della mia comunione, come un contrassegno solenne del mio costante amore dell'unità. Questa divisa così ragionevole, e giusta ebbe la disgrazia di non incontrare il gradimento del S. Padre, a cui avevo

ancora umiliata una rispettosissima lettera *. Qualunque siane la cagione, chiunque ne fosse l'autore, ciò che non mi farò mai carico di ricercare, mi fù spedita a nome del S. Padre una oscura risposta enigmatica, che in ultima analisi non dimostrava poi altro in sostanza che amarezza, e rincrescimento per non sò quali proposizioni, che mi si tennero celate.

Questa misteriosa condotta, che non mi lasciava luogo a giustificazione, se la mia dottrina era sana, ò a ravvedimento se ella era corrotta, non lasciava neppur luogo alla scelta. Sarebbe stata una stravaganza il credere, che una lunga Pastorale che tutti racchiudeva in compendio gli articoli principali della Fede e della Morale, che avea ottenuto il favorevole testimonio di Vescovi, e di Teologi ragguardevoli, fosse tutta cattiva; nè in me trovavo bastevoli cognizioni per distinguere, se vi era alcuna proposizione inesatta. Se tutto non era in essa cattivo, una generale ritrattazione sarebbe caduta egualmente sugli articoli primarj della Fede che vi erano tutti insegnati: questa ritrattazione non dovea proporsi ad un Vescovo, che stima, e venera la Religione. Se frà le buone vi erano ancora le cattive dottrine, mi si dovean queste significare precisamente, giacchè non arrivavano i miei lumi a distinguerle. Una ritrattazione fatta a caso potea forse cadere sulle buone proposizioni, e lasciare intatte le false. Non restava dunque altro partito, che il chiedere schiarimenti, e istruzioni a S. Santità, giacchè disperava di poterle trovare altrove.

A questo partito io mi appigliai in una seconda mia lettera. La purità della dottrina è un dono troppo delicato e geloso, per non doverlo procurare in tutte le maniere possibili. Un cuor docile che ama la Religione, che è persuaso del pericolo a cui si espone chi confida nei proprj lumi soltanto, non vive mai abbastanza tranquillo. E a chi dovevo io meglio ricorrere che alla prima Sede, se il de-

* Questa lettera in data del 1. Agosto 1786. non hà avuto luogo nel Tom. III. degli Atti ec. dell' Assemblea, atteso che la Copia della medesima era stata smarrita dal Vescovo di Chiusi; ma essendo in seguito stata prodotta da Monsignor Vescovo di Massa, fù creduto bene inserirla nel presente Volume a carte 73.

gno Pastore che vi presiede è quello appunto che trovava difficoltà nella mia Pastorale? Io scrissi: ma questo mio scritto fu un nuovo mancamento. Invece della richiesta istruzione che io cercai colla miglior buona fede, e col più intimo senso, mi si fa un delitto d'averla richiesta. Poteva immaginarlo io mai? Poteva sospettare che questa sì umile, e sì ragionevol domanda dovesse alterare l'animo religioso del Sommo Pontefice? Sarei io stato tanto indiscreto per interromper le gravi sue cure con questa domanda? Ma Dio buono! Qual cura più degna del Sommo Pastor della Chiesa che istruire un proprio Confratello, e istruirlo allorchando colla maggior sincerità lo richiede! Un Vescovo la cui Fede vien vagamente accusata non aveva egli diritto di ricorrere alla prima Chiesa e al primo Pastore, capo, e centro dell' Unità? Se il S. Padre credette di non dover discendere alle mie giuste domande, avrei rispettato in silenzio questo giudizio senza pretendere di poterlo capire. Ma per quale ragione si potea rimproverarmi una sì rispettosa e regolare condotta? Con quale giustizia si giunse a sospettare in me mala fede o finzione, e questo temerario sospetto si volle mettere per fondamento alle accuse più gravi, e più oltraggiose? Con qual raziocinio si avevano a spargere vaghe declamazioni sopra altri Membri dell' illustre Chiesa di Toscana?

Chi cerca la verità non si stanca giammai, chi ama la Chiesa non perde già mai l'occasione di conoscere maggiormente la sua Dottrina e la sua Fede. Non posso esprimere con quanta esultazione ubbidii alle paterne mire di V. A. R. che volle rimettere tutto l'affare all'Assemblea, perchè io trovassi nei Vescovi miei Confratelli quei lumi che indarno avevo cercato nel Capo di tutti; e perchè l'offesa mia riputazione fosse garantita dalla pietà e dalla giustizia di tutta la venerabile Adunanza dei Vescovi della Toscana. Ah! qual più felice occasione? Ma questo grande oggetto, che interessava non meno la dovuta obbedienza ai Comandi Sovrani che il vantaggio di tutta la Chiesa, non potè ottenere una sola parola, ed un esame ragionato: Io chiesi pubbliche Istruzioni, e si vollero dar voti

segreti, chiesi lume e consiglio per conoscer gli errori se mai avessi sbagliato, e non ottenni che officiosità in pubblico e accuse segrete al Sovrano. Se erano errori le proposizioni denunziate al Sovrano, perchè non avvisarmene acciò potessi ritrattarli; se non erano errori con qual giustizia si volean censurare, e col nascondere le censure togliermi quell'universal diritto di difesa, che non può mai negarsi ad alcuno senza offendere la Religione e la natura? Anche questo è un mistero che io mi contento di venerare col silenzio.

In somma la mia Pastorale fù trovata cattiva, e come tale fù denunziata. Si trovarono in essa proposizioni inesatte, false, pericolose. Confesso che a questo colpo io non rimasi tranquillo ò insensibile. Come non dovea ciò avvenire, se agitato, e ondeggiante, quindi fra l'evidenza della verità, quindi fra le contrarie Decisioni di chi veneravo sommamente, mi trovai come situato in un punto di contraddizione, e di violenza, benchè persuaso, e convinto della purità di mia Fede, e penetrato dal più interessante attaccamento alla Dottrina inalterabile della Chiesa Universale, e perciò non potessi negare a me stesso una testimonianza favorevole; pure un giudizio, benchè enigmatico di un Romano Pontefice, pure le Decisioni di XIV. Vescovi della Toscana mi commossero, mi colpirono. Dovea condannare me stesso sulla parola degli altri, ò dovea giustificarmi sulle proposizioni della mia Pastorale? Ma qual giustificazione: e di che? La Dottrina della Pastorale compariva sempre esattissima e non sapeva trovare nè difesa, nè colpa.

E pure i Vescovi miei Confratelli l'aveano accusata? Lo sò. Io non posso dissimulare A. R. che queste accuse più di ogni altra cosa mi penetrarono, mi oppressero, mi avvilarono. Non è la mia privata persona che mi interessa presentemente. Che son io mai innanzi al Mondo, e che vale la riputazione di un Uomo, che è persuaso abbastanza che la persecuzione, e l'infamia è di ordinario il partaggio della verità? Ma la causa è di Dio, la causa è della Chiesa. Io sbigottisco. E sarà dunque vero, che la Dottrina più sacra, più sicura, più inalterabile, possa esser comparsa diversa a chi ha in depo-

sito la verità della Fede? Ah! Perchè non posso almen dubitarne? Non saranno dunque riconosciute nella mia Pastorale quelle essenziali verità, che insegnò sempre ai suoi Figli la Chiesa, che professò nelle sue Liturgie, e nelle sue preci, che difese con tanto zelo nei suoi Concilj contro gli Eretici? Io fremo, nè ardisco di sospettarlo un momento. Ma son pur chiare, son pure non equivoche le accuse, esistono pure i Voti contro la Pastorale. Ah! E non potrò io dunque difendermi dalle ingiuste censure, non potrò difendere la Dottrina della Chiesa senza amareggiare indirettamente tanti Vescovi rispettabili per il loro carattere, e per la loro dignità? La Dottrina dunque della Chiesa non potrà essere la mia discolpa, senza essere una seria Censura ai lor Voti: e dovrò essere io il Ministro di questa sì disgustosa Sentenza? Terribile necessità! Forse fu inavvertenza, fu sorpresa, fu irreflessione . . . Deh non mi si tolga la consolazione di lusingarmene. Sebbene: e quando per contrastare e combattere la mia Pastorale si tende a distruggere le regole più chiare dell'equità e del buon senso, quando si arriva a troncare, ò alterare le proposizioni più innocenti e precise, quando si sostengono dei paradossi e delle massime le più contrarie alla Cattolica Fede, quando si condannano le espressioni più sacre della Chiesa e dei Padri, quando si voglion supporre maligne intenzioni nella condotta più semplice, quando finalmente si spargono i più irragionevoli sospetti di mala fede, e di sedizioni, che dovrò io dire in mia giustificazione, in difesa dei Vescovi miei Confratelli?

Mi è Dio testimonio se colla più profonda amarezza, e col più vivo dolore io non piango la dolorosa circostanza in cui mi gettò la dura necessità di non potermi giustificare senza disegnare un quadro sì svantaggioso.

Io ricorro a' miei Colleghi nell'Episcopato colle intenzioni pacifiche ed umili per ottenere schiarimento e conforto, e non trovo che amarezza, e che tenebre; colla docilità più sincera chieggo lume se errai, chieggo consolazione e difesa se furono ingiusti i sospetti e le accuse, e non incontro che nuove angustie, nuove incertezze, nuovo avvillimento.

Sò che son nella Chiesa i suoi tempi di oscurità e di tenebre, sò che la purità della Fede si conserva talvolta ne' pochi fortissimi che in essa risplendono, *in paucis firmissimis eminet*. Ma la verità, ma la ragione ? Ah si chiuda una volta una scena sì lacrimevole, e si seppellisca per sempre quest' epoca disgraziata che ha dato luogo a queste riflessioni. Si chiuda ma non si lasci la Verità, la Religione esposte al pericolo. Si conservino tutti i riguardi degni di un Cristiano e di un Uomo onesto, ma non si tradisca la verità con un vile silenzio sotto il pretesto di falsa prudenza. *Non enim solus ille est proditor veritatis qui mendacium loquitur, sed qui veritatem cum oportet non confuetur*. Lontano dall'aggravare anche un sol punto i Venerabili miei Confratelli mi terrò sempre fermo alla regola tanto Cristiana del Padre S. Agostino: *Quod videris judica, quod non vides Deo dimitte, quando autem judicas dilige homines, oderis vitium*.

Con questi sincerissimi sentimenti dettati da semplice amore della Fede, e della Dottrina Cattolica, io mi dò l' onore di umiliare al Trono di V. A. R. questa mia giustificazione, che il mio decoro, la mia Religione, la coscienza, la Diocesi non mi permettevano di trascurare. Felice nell' aver trovato in V. A. R. un Principe, Saggio, Religioso, Illuminato!

GIUSEPPE VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA.



A P O L O G I A
DELLA LETTERA PASTORALE
Dei 16. Aprile 1786.
DI MONSIG. VESCOVO DI CHIUSI E PIENZA
CONTRO DUE PRETESE LETTERE
DEL SANTO PADRE PIO VI.
E LE CENSURE
DI ALCUNI VESCOVI DELLA TOSCANA.

DISSERTAZIONE I.

Sulla equità naturale, e sulla sana critica nel dare il giudizio delle altrui dottrine.

LA Religione non è contraria al buon senso; la Religione non si difende col trasporto, e colla menzogna: ecco due verità riconosciute da tutti, ma rispettate da pochi. E' una antica doglianza che niuna guerra è più fiera, niuna persecuzione più rabbiosa, niuna prevenzione più cieca di quelle che vestono il sacro manto di Religione, e di zelo. Santissima Religione! E' egli questo un peccato che nasce dalla naturale tua costituzione, è egli un peccato che dimostra superiormente la corruzione, e la contraddizione dell' uomo spesso allora più fiero quando esser dee più pacifico? E' dunque l' uomo tanto più superbo, e feroce quanto si lusinga di essere più Religioso?

Tolga Iddio che l' uomo corrotto, ò debole sullo stile dei moderni increduli si argomenti di trovare nella Religione l' origine di questi disordini. Quella Religione Santissima che nata dal Dio della pace, e della mansuetudine non può ispirare, che dolcezza, che umanità; quella Religione che fondata sul vicendevole amore sente solo la forza delle dolci attrattive, e della compassionevole condiscendenza, che convince, e persuade placidamente, non prescrive, ed impone severa, e imperiosa, non può formare costumi intolleranti, e indiffereti, ma forma i cuori pazienti, amorosi, benigni. La moderna Filosofia che nel decantato entusiasmo di quell' amore sociale, e di quella dolce fratellanza tanto si applaude, e compiace, ò non disse che vanità, e parole, ò non ripetè, che le care lezioni di amore stabilite sì bene dal fondatore, e Maestro della nuova sua legge di Carità. Il Divino Sermone della cena farà sempre un portento alle anime religiose, e

fenfibili; e le grandiose parole degli uomini faran sempre rozze, ed infipide al confronto delle fue pacifiche infinuazioni.

Ma quella fteffa Filofofia, e affai più quel Divino Sermone faran fempres un rimprovero acerbo a quegli animi trasportati, che non difendono la carità, e la fede fenza fpogliarfì dei lineamenti più importanti della buona fede, e della carità. La contradizione è umiliante, pure non è meno reale, e palpabile.

Può appena comprenderfi il male che cagionò in ogni fecolo quefta fmaniofa ferocia Teologica, ò Religiofa. Da che un fedicente Teologo arriva a metterfi in capo di avere a difender la Religione, che di ordinario confonde cogli abuſi e difordini, più non conofce confini. Le invettive, le ingiurie, le maldicenze e calunnie, ogni cofa fi adopra fenza fcelta, e fenza rifleffione.

Perſuaſo che tutto dee ſacrificarfi alla Religione, non ſi fa diſtinzion fra l' oneſto e l' ingiuſto, e colla indifferenza, ò a meglio dire colla furia medefima al preteſto di Religione ſi ſacrifica la verità, e l' errore, le paſſioni, e lo zelo, la carità, la buona fede, l' onore. Riscaldata la imaginazione più non ſi vedono che nemici a combattere, più non ſi ſentono che li ſtimoli interni di un cuor impetuoſo. Le propoſizioni più ſemplici divengono beſlemmie, le intenzioni più pure ſon frodi, e ſon cabale, le operazioni più riguardate divengon maligne. Si grida, ſi ſchiamazza, ſi accuſa, e non ſi trova un inomento di tranquillità, e di pace in cui rifleſſere a quelle gravi parole: *malevolae animae quaſi dulciter ſapit quod peſſime ſuſpicatur*. S. Auguſt. Serm. 354.

Dio immortale! E ſon queſte le armi colle quali ſi difende la Cattolica verità? E ſon queſti i caratteri di quelli animi manſueti ſpediri da Criſto ad eſſer come agnelli tra i lupi? Sarebbe pur maraviglia ſe con armi così ſproporzionate ſi foſſe ſoſtenuta la cauſa della verità: e farebbe maraviglia maggiore ſe cuori così prevenuti aveſſero potuto conoſcerla. La carità è la ſola che arriva alla cognizione del vero: *non intratur ad veritatem niſi per charitatem*; e la carità non alberga ſe non in mezzo della tranquillità, e della dolcezza.

Ma perchè questa lunga lagnanza, ed a quale fine ella è indirizzata? Per gemere sulla critica circoslanza, e così poco onorevole che fa tanto inutilmente desiderare in alcuni de' Vescovi Toscani quelle regole di buona fede, e di equità, che si avrebbe avuto diritto di esigere da persone ancor meno colte, e meno rispettabili. Si sospenda per ora un momento l'esame della dottrina, e si chieda qual parte abbia avuta l'onestà, la sincerità, il buon senso nell'ingiusta censura. Non è mio pensiero essere troppo scrupoloso, e minuto. Si cerchino i principali, e non si contino li meno sensibili.

Quando l'uomo non ragiona con regole fisse, è troppo difficile che non ecceda, ò declini. Lo zelo aver dee i suoi giusti riguardi, e la Religione non può esser contraria all'onestà, e al buon senso. Non venne Cristo a distruggere le prime nozioni del gius di natura, del senso comune, del volgare linguaggio: venne a purgare, a riformare, a santificare il Mondo. La condotta adunque di chi urta direttamente, e combatte questi primi principj non è conforme alli insegnamenti di Cristo, e degrada l'umanità. Si provino queste proposizioni, e sarà provato egualmente, che la censura della Pastorale di Monsignor Pannilini ha troppo sensibili prevenzioni che ne dimostrano la ingiustizia, e che non si poteva accusare senza offendere l'equità naturale, e il buon senso. Sarà l'argomento di questa prima dissertazione: si proverà poi in seguito che la Pastorale di Monsignor Pannilini non si poteva disapprovare senza combattere la dottrina Cattolica, e senza avanzare gli errori i più vergognosi. Sarà l'argomento della dissertazione seguente; ne rimarrà una terza ove unendo il rispetto alla prima Sede coll'amore della verità diremo il voto delle moderate persone sopra due lettere che portano in fronte il venerabile nome di Pio VI. Si fissino i Canonici, e si confrontino colla censura dei Vescovi accusatori.

CANONE I.

L'equità naturale esige, che il linguaggio d'uno Scrittore s'intenda nel senso ordinario, e comune, e non in un senso studiato, ò maligno, quando non lo richiedano ragioni gravissime.

ESPOSIZIONE.

Il cavillar sulle parole, lo sminzuzzar tutti i vocaboli di una persona, che si esprime senza affettazione e senza malizia, è la più strana di tutte le ingiustizie, è la più incomoda frenesia di un pedante. Le parole son segni esteriori adottati nella Società per fissare le idee delle cose, e per richiamarle alla fantasia quando sono lontane. Ma siccome è ben raro, che perfettamente corrispondano i segni al segnato, così è ben difficile, che le idee si fissino sempre talmente ad un solo vocabolo, che solo possa dir quello, e non altro, ò che esprima, e comprenda la cosa in tutta la sua estensione. Le idee astratte, e spirituali quasi mai si rinchiudono con precisione nelle voci materiali, ed esterne. La Società che non potè mai rimediare a questo inconveniente, perchè mai non ha potuto fissare li estremi dello spirito e della materia, si è contentata d'una certa analogia trà la voce, e la cosa, analogia determinata peraltro con più chiarezza dalle circostanze, dai luoghi, dalla connessione, dall'uso. Le persone, i rapporti, il comune consenso hanno spesso fissato ad una parola un'idea che esaminata in astratto, non saprebbe trovarsi, e gli uomini moderati, ed onesti si son sempre fatti un dovere di conformarvisi. Se a tutte le voci non si è potuto toglier l'equivoco, la polizia e l'onestà vi hanno sempre supplito, piegando il significato a quel senso che più conveniva all'argomento, alla connessione, al decoro, all'intenzione di chi favellava. Questi noiosi e puerili pedagoghi, che cavillano sopra ogni motto, che analizzano ogni aspirazione, ogni voce, che muovon dubbj, e problemi sopra ogni frase, furono sempre considerati come gli uomini più incivili ed incomodi, come i più pesanti flagelli della Società, e del buon senso. Ma se sù queste frivolezze, e sopra queste di-

ciam pure necessarie inesattezze di espressioni avesser fondata un' accusa, ò una querela, non eran più detti incivili, ed incomodi, si dicevano ingiusti, maligni, calunniatori.

Queste mie riflessioni non sono che voci della Società, e della natura, e sarebbe abusare del tempo fermarsi a dimostrarle. Quello che gli antichi Romani chiamavan cavillo non era sempre una manifesta violenza, ma spesso era un mancamento di semplicità, di equità, di rettitudine nell'interpretar le parole; era il non conversare come son solite le persone oneste, e discrete; era lo star sempre in aguato per trovare un termine, un'espressione men cauta, e men misurata. E pure questo cavillo detestarono sempre come il più odioso contraffegno di uno spirito fregolato, ò per difetto di mente, ò per corruzione di cuore. E' vergogna che sia d'uopo richiamare i naturali principj che furono tanto noti a Romani, e che sembrano a Cristiani, e a Dottori Cattolici tanto stranieri: *Reliquorum judiciorum haec verba maxime excellent in fiducia ut inter bonos bene agier* (oportet.) Se i Vescovi sopra citati abbiano fatt' uso di una regola così ragionevole nella censura della Pastorale di Monsignor Pannilini, non è ancor tempo di domandarlo. Mi basta fissare per massima *che dovean farlo*. L'operare diversamente sarebbe stato un segno del più nero carattere; sarebbe un distruggere nell'affare della Religione quelle regole generali, colle quali si comunicano le idee, e si conversa nella Società. La Religione non s'insegna se non colle parole; se nelle parole colle quali s'insegna è lecito cavillare, ò suscitare delle difficoltà inopportune, e irragionevoli, ò prenderle in un senso contrario a quello che comunemente s'intende dagli uomini, la Religione non si potrà più insegnare senza inventare un nuovo linguaggio. „ Se fosse permesso di condannare una „ proposizione vera in se stessa, sotto pretesto di un senso lontano a „ cui può ridursi, ò a cagion dell'abuso che se ne può fare per le „ false conseguenze che posson tirarsene, non vi sarebbe più alcuna „ cosa di esatto nella Chiesa, niuna proposizione di cui si potesse „ esser sicuri, niuna professione di fede che fosse intieramente al co-

„ perlo dalle censure, ò sicura dalla sottigliezza degli eretici . E' certo
 „ che quando non si vuole avere alcun riguardo al significato di
 „ termini autorizzati dall'uso, non vi è alcuna proposizione per quanto
 „ esattamente sia pronunziata, di cui non si possa abusare , che pie-
 „ gar non si possa a qualche senso cattivo , ò non se ne possa trarre
 „ qualche falsa conseguenza .

„ Che abbiamo noi di più autorizzato, e di più esatto che il
 „ Simbolo degli Apostoli ? Eppure i Gesuiti ne fecero la censura ; e
 „ pretendendo , che la Sorbona avesse ingiustamente condannati alcu-
 „ ni Scritti dei loro Padri d' Inghilterra prendendoli in sensi lontani ,
 „ e ridicoli dimostrarono, che seguendo il metodo stesso si potrebbe
 „ colla stessa facilità censurare il Simbolo degli Apostoli con quanta
 „ la Sorbona avea censurato quei Scritti .

„ *Io credo in Dio Padre Onnipotente creatore del Cielo, e della Terra.*
 „ Se s' intende questo primo articolo , dicono essi , in questo senso
 „ che il solo Padre sia Dio, sia Creatore , che il Figlio perciò e lo
 „ Spirito Santo siano pure creature, la proposizione è empia, ed è
 „ una bestemmia ; essa rovescia il Mistero della Trinità ed è condan-
 „ nata dal S. Concilio Nicèno ec. I Gesuiti continuano a scorrere sul
 „ tuono medesimo tutto il Simbolo e (se pure si può scusare questa
 „ licenza sopra un testo sì rispettabile) bisogna confessare che vi
 „ sono riusciti assai bene, e che per questo esempio sensibile, han
 „ fatto veder chiaramente quanto è ingiusto, e ridicolo il condannare
 „ proposizioni vere in se stesse sotto pretesto dell' abuso che se ne
 „ può fare , ò per le false significazioni che loro si possono attribuire ,
 „ ò per le cattive conseguenze .

Sarebbe stato desiderabile che gli aderenti de' Gesuiti fossero stati
 sempre costanti in queste lor massime, e avessero sempre rispettata
 una regola d' equità , e di buon senso tanto interessante . Non avreb-
 bero allora posto tanto alla tortura la loro attività , la buona fede ,
 l'onestà per trovare un senso cattivo , ò per dedurre qualche falsa
 conseguenza dalle famose 101. proposizioni che sono comprese nella
 infamata Bolla *Unigenitus* . Quanto però vi siano meschinamente riu-
 sciti tornerà più volte in acconcio osservarlo . Seguitiamo .

„ Se con questo metodo si possono rigettare, e condannare le
 „ professioni di Fede le più Cattoliche, si potranno altresì approvare,
 „ e adottare le professioni più certamente eretiche. Egli è chiaro che
 „ se una proposizione vera in se stessa può essere condannata sotto
 „ pretesto di un cattivo senso che gli si attribuisce, una proposizione
 „ falsa in se stessa potrà essere approvata sotto pretesto di un senso
 „ vero che gli si vorrà attribuire. Sarà quindi arbitraria ogni cosa
 „ nelle professioni di Fede, e non dipenderà che dal Papa (ò da alcun
 „ altro Vescovo), che un Simbolo sia ortodosso, ò eretico, secondo
 „ il buono ò cattivo senso che gli si vorrà dare.

„ Vi sono delle malattie corporali che regnano in certi Secoli e
 „ dalle quali nessun fù colpito in altri tempi, e vi sono delle ma-
 „ lattie dello spirito nelle quali avviene lo stesso. Nascono talvolta
 „ contagiose opinioni, le quali per quanto irragionevoli e strane in
 „ se stesse, pure non mancano in alcun tempo di dominar sulli spi-
 „ riti, e di aver corso e riputazione. Tale è la malattia, che regna
 „ presentemente, il giocarsi cioè di tutti i testi, e di tutte le espres-
 „ sioni ancora le più precise, e le più autorizzate, e il trovarvi qua-
 „ lunque senso si voglia per mezzo di spiegazioni arbitrarie, e forzate.

„ Questa è la gran malattia dei Teologi di Roma, questo è il
 „ contagio arrecato colla nuova Bolla, che sparso prima in Francia
 „ sovvertì molti Vescovi, e molti Teologi, i quali non potendo ne-
 „ gare la perfetta Cattolicità delle famose proposizioni condannate,
 „ accomodandosi ai tempi vi cercarono dei sensi forzati, e ridicoli
 „ per avere un pretesto di accettare la Costituzione.

Se una malattia così pericolosa abbia attaccato ancora i XIII. Ve-
 scovi della Toscana nei loro voti contro la Pastorale, deve esami-
 narsi alquanto. Io son persuaso che a Monsignor Vescovo di Chiusi,
 e Pienza non si vorrà fare un delitto, se egli parlando al suo popolo
 abbia usato un linguaggio ordinario, e comune. Volerlo obbligare
 all' invenzione d' un nuovo e straordinario linguaggio farebbe il colmo
 della stravaganza. Son parimente persuaso, che non si vorrà farli un
 delitto, se non ha saputo toglier quella specie di oscurità, e d' equi-

voco comune ad ogni linguaggio, che nasce come si è osservato già sopra dalla stessa natura de' vocaboli, e dall' impossibilità di rassomigliare perfettamente le idee astratte colle materiali parole.

Si permetterà, che basti ad esso come a tutti gli altri uomini che hanno il dono della parola, quella precisione, e chiarezza che secondo il senso comune determina, e spiega le intrinseche difficoltà delle voci.

Dopo queste troppo giuste supposizioni sentiamo i pareri dei Vescovi Contradittori. Crede l' Arcivescovo di Pisa di *poter asserire con ogni ingenuità che la detta Pastorale contenga delle dottrine non sane, perchè equivocate, e suscettibili di sensi d' eretici, d' prossimi all' eresia, d' per lo meno scandalosi ec.* In senso dunque di Mons. Arcivescovo perchè le dottrine siano sane bisogna, che le parole con cui sono espresse le dottrine, non siano equivocate, d' suscettibili di sensi cattivi. E tutte le volte che una proposizione è suscettibile di un senso cattivo, la dottrina non è sana. Se ciò è vero vuol' egli trovare ben poche dottrine sane nello stesso Evangelio. Imperciocchè qual sarà mai quella parola, d' quella proposizione che non sia suscettibile di un senso non sano? Disse Cristo, che il Padre era maggior di lui: *Pater major me est*. Ragionando sullo stile di Monsignor di Pisa questa dottrina farebbe *non sana*, perchè suscettibile di senso cattivo. Ario ne fece il fondamento della sua novità, volendo inferire da ciò che il Figlio non fosse consustanziale al Padre, e di una inferiore natura. Sarebbe facile tessere un lungo catalogo: ma io son troppo geloso di brevità, e Monsignore può supplirvi senza molta fatica. Basti solo osservare, che tutte quante l' eresia, e gli eretici abusarono della Scrittura, dando a qualche testo sopra cui s' appoggiavano un senso cattivo. Sarà ella dunque la Scrittura un complesso di dottrine *non sane*? Si è già detto, che i Gesuiti spiegarono per uno scherzo poco cristiano le parole del *Credo* a dire tutte le più sconcie eresie; il famoso M. Clarke celebre Sociniano d' Inghilterra fece lo stesso con ferietà per dimostrare che i Simboli di Nicèa, e il creduto di S. Atanasio contenevano in sostanza l' Ariana dottrina,

ch' egli professava. Si può vedere il suo Libro stampato in Londra nel 1712., che hà per titolo: *La Dottrina della Scrittura riguardo alla Trinità, ove tutti i testi del nuovo Testamento, e i principali passi della Liturgia della Chiesa Anglicana che hanno rapporto a questa dottrina sono raccolti, e paragonati insieme, e spiegati da M. Clarke Dottore in Teologia*. Ma seguendo un tal metodo, quale espressione, quale parola, qual simbolo farà mai al coperto dalla censura, e dalla calunnia? E' egli possibile che il Censore non abbia veduto gli effetti di questa ingiusta pretesa? Se gli hà veduti, e dov'è la buona fede? Se non gli hà veduti, una persona che non vede cose sì chiare, farà egli al caso di proferire sentenza contro una Pastorale, che porta il vantaggioso testimonio d'una moltitudine incredibile di Pastori, e di Teologi?

La censura dell' Arcivescovo di Siena non è meno irragionevole. *Alcune proposizioni*, egli dice, *possono apparire equivocate, ed interpretabili in cattivo senso*: Chiaramente dunque non sono equivocate, ma possono solo apparirlo? E ciò basta per condannarle? Quale inflessibilità!

Monsignor di Volterra è scrupoloso egualmente, ed è ancor più delicato. *Alcune proposizioni*, egli riflette, *potrebbero avere l'apparenza di dubbie, ed equivocate*. Non sono dunque dubbie, ed equivocate, ma ne han solo l'apparenza, ma quest' apparenza non l'hanno di fatto, ma solo *potrebbero averla* Quale esattezza, quale precisione d' idee!

Certe espressioni non sufficientemente chiare, così il Vescovo d'Arezzo, e che in qualche senso potrebbero ritrarsi, anche a significare le dottrine condannate dalla S. Sede. Si sà bene, dove mira questo Vescovo con le dottrine condannate dalla S. Sede, ma si passi per ora. Se le proposizioni potrebbero solo, e in qualche senso ritrarsi, ebbene si lascino come sono senza ritrarle, e le espressioni faranno sanissime. Finiamola, giacchè lo stesso quasi coi medesimi termini ripetono i Vescovi di Pescia, di Montalcino, di Cortona, di Samminiato.

Si richiami ora per un momento la buona fede, e si chieda.

Un Vescovo la cui dottrina è integerrima, come attestano i Prelati Censori, un Vescovo che parla con quella confidente effusione di cuore con cui han sempre parlato in tutti i Secoli tutti i Vescovi ai loro popoli, poteva egli aspettarsi una sì miserabile, sì frivola, sì mendicata censura? Si arriverà ad esigere che parli un linguaggio delle cui espressioni non possano mai abusare i maligni, mentre da questo abuso non si sono salvate le Scritture medesime, e le divine parole di Cristo? E chi può por freno alla malizia dell' uomo, ed all' intemperanza dell' ingegno umano? E si farà motivo bastevole d' accusa a Monsignor Pannilini, se non è riuscito a trovare un freno a questa intemperanza, di cui per altro è ben lacrimevole che i Vescovi accusatori sian finora i soli esemplari..

Dov' è la giustizia, dove l' equità naturale, il buon senso?

Ma si conceda per poco, che alcuna espressione fosse veramente equivoca di sua natura, vale a dire, che potesse esser presa in un senso cattivo, e in un buono; per qual ragione si dovea intendere nel senso peggiore? E' regola stabilita, e volgare: *Nemo praesumitur malus nisi probetur*, ò come dice S. Agostino lib. de unit. Eccl. *Nisi prius probetur manifestissimis argumentis Nos autem*, segue mirabilmente, *prius debemus invenire, & ostendere quid arguamus, ne ipsi potius gravissimo crimine insanae temeritatis arguamur. Cap. 5.* Sapete, diceva Pelagio Papa II. in una sua Lettera ai Vescovi dell' Istria, che credesi scritta da S. Gregorio, sapete, che nel dubbio fa d' uopo prender sempre le cose nel senso migliore, e che lo spirito della Chiesa esige così: *Vos scitis fratres carissimi, quod res, quae dubietati subjacet, in partem semper est interpretanda meliorem, quia Sancta Ecclesia suorum fidelium corda benignius quam verba districtius pensat.* Per qual motivo adunque una regola così giusta, e ragionevole non dovea aver luogo nella Denunzia? E le sole espressioni dubbiose di Monsig. Pannilini per una strana eccezione alla regola, e per uno spirito di nuovo genere dovean prenderli nel senso peggiore? Era forse la sua cattiva dottrina dimostrata con manifestissimi argomenti? *Manifestissimis argumentis*? Dirò anche più; avea egli mai dato

il più leggero sospetto di poco attaccamento alla purità, ed integrità della Fede? I medesimi Denunziatori non han potuto negare questa ingenua testimonianza alla pietà del loro Confratello. Per quale insensibilità non si arrivò dunque a temere l'infamia della grave sentenza di S. Agostino: *Ne ipsi potius gravissimo crimine insanæ remeritatis arguamur*. Ristringiamo tutto il raziocinio dei Vescovi, e si finisca. Alcune espressioni della Pastorale di Monsig. Pannilini possono essere intese in un senso buono, e in un senso cattivo. La Fede di Monsig. Pannilini nell'adoprarle queste espressioni è illibata, e incorrotta, e l'intenzione è santissima; dunque le dottrine non sono sane, e le espressioni sono cattive. Chi conosce l'equità naturale, e il buon senso faccia le opportune riflessioni.

C A N O N E II.

E' contro la buona fede, e la giustizia l'intendere in un senso cattivo una proposizione, che ne presenta un buono.

ESPOSIZIONE.

Il Pontefice Clemente XI. celebre per le sue Omelie, che ebbero l'onore di una Traduzione in Greco, ma ancor più celebre per la disgraziata Bolla *Unigenitus*, nella 7. Omelia insegna, che S. Pietro fu il primo a conoscere la divinità di Cristo, fu il primo a promulgarla: *Abconditam Christi Divinitatem primus agnovit, primus promulgavit*. Questa splendida falsità parve strana nell'autore di una Bolla, che trovò le inesattezze, e gli errori anche nelle espressioni più comuni della Scrittura, e dei Padri. Nè poteva succedere altrimenti. Chi sapeva, che la Divinità di Gesù Cristo prima, che da S. Pietro, fu conosciuta, e confessata da Maria Santissima, da S. Elisabetta, dalla Profetessa Anna, dal Vecchio Simeone, da S. Giuseppe, dai Pastori, dai Magi, non arrivava a combinare colla verità quella assoluta espressione. Pure ella è troppo chiara, e pre-

cifa : *Dominum Divinitatem suam sub specie assumpti hominis* (1) occult-

(1) Non è solamente riprensibile in queste poche parole la falsità dell' espressione, ma molto più grave è l'errore nel Dogma. Non farò, che riferire un bellissimo, e spiritoso passo del grazioso autore della *Lettera di un Vescovo al Sig. Cardinal Fabroni* principale manipolatore della famosa Bolla *Unigenitus*. „ Permettetemi a questo proposito, egli dice, di farmiqui alcune domande a modo di Catechismo. D. Che cosa ha fatto il Verbo incarnandosi? R. Si è fatto carne. „ D. Che cosa vuol dire farsi carne? R. Vuol dire farsi uomo. D. Che cosa vuol dire farsi uomo? R. Vuol dire prendere un corpo, ed un'anima simile alle nostre. D. Che altro? R. Vuol dire prendere l'umanità. D. Che altro ancora? R. Prendere la nostra natura, ossia la natura umana. D. Oltre la natura umana, ha egli preso altresì la persona umana? R. Nò: ha preso unicamente la natura. „ D. Sarebbe egli un'eresia il dire, che ha preso altresì la persona? R. Sarebbe appunto l'eresia di Nestorio, che distingueva in Gesù Cristo due persone, una divina, e l'altra umana, e che è stata condannata come eretica dal Concilio d'Efeso. D. Qual differenza passa fra uomo, e umanità? R. Chiunque dice umanità dice semplicemente la natura umana, ma chiunque dice uomo solamente, dice nello stesso tempo, e la natura umana, e la persona umana. D. Sarebbe ella un'eresia il dire, che il Verbo ha assunto l'uomo, ò che l'uomo è stato assunto dal Verbo? R. Tutti i Teologi ne convengono quando si parla del mistero dell'Incarnazione; poichè questo farebbe un dire, che il Verbo non solamente ha preso la natura umana, ma ancor la persona. D. Queste espressioni: *Verbum assumptum hominem*, *homo assumptus est a Verbo*, *Dominus assumpsit hominem*, *homo assumptus est a Domino* son esse esatte, convengono ad un esatto Teologo? R... „ In verità Signore io non mi aspettava, che il mio Catechismo mi conducesse così lontano. Io non voleva che presentarvi con tutto il rispetto, che devo al Sommo Pontefice, che non è parlare esattamente il dire come fa Sua Santità: *Dominus divinitatem suam sub specie assumpti hominis occultabat*. Se mai alcun Gianfensista avesse parlato in tal guisa, io credo che l'avreste fatto in pezzi.

„ Non vi ritirate a rispondermi io ve ne prego, che si possono trovare nei Padri, e nello stesso *Te Deum* delle espressioni somiglianti. Io già mi son presa la libertà di rappresentarvi, che questa risposta non fa per voi, dopo che ci avete fatto proibire sotto pena di scomunica il parlare come la Chiesa, e i Padri, e che volete assolutamente, che si parli sempre con rigore Teologico anche nei libri di pietà. Non dimenticate, vi prego, che per questa unica ragione avete fatto così fieramente condannare il povero P. Quesnello, che non era poi tanto obbligato quanto un Papa a pensare scrupolosamente tutti i suoi termini. Si può in qualche maniera scusare la negligenza d'un autore particolare; ma una dignità così grande come quella del Capo visibile della Chiesa ec. Fin qui l'Autore „ Qual pregiudizio più sensibile alla Bolla *Unigenitus*, riconoscere Autori così poco sicuri nell'esporre la dottrina, e la Fede della Chiesa.

sanctem primum omnium omnibus revelavit, & pandit quod nemo ante moverat utriusque naturae admirabile Sacramentum. Io non son così fiero, che voglia condannare irremissibilmente il Pontefice per questa espressione. Lo stile libero, e franco d' un' Omelia poteva scusare una licenza. Una confidente, e non sospettosa proposizione non v'è intesa a rigore, e non deve servire di base per condannare un' opera, se d' altronde non abbia ulteriori caratteri di falsa dottrina, e di erronee massime. Ecco se io sono compiacente, e discreto, quando ancora si merita il meno. I Vescovi Censori di Monsig. Pannilini sò che si faranno un dovere di entrare in queste mire pacifiche, e in queste rispettose mie spiegazioni. Non voglio condannarli per ora, se pure il permette la verità. Ma se son tanto benigni per interpretare in buon senso una falsa, ed inesatta proposizione, perchè poi sarebbero tanto indiscreti per voltare a senso cattivo le più vere, e precise proposizioni? Non si prevengano le conseguenze, senza avere stabiliti i principj.

Quando la proposizione è dubbiosa vuole l'equità, che s'intenda nel senso migliore. Quando la proposizione comparisce buona, il vuole la giustizia. L' uso delle parole non è nè indeterminato, nè arbitrario. Il sottometerne il senso alle circostanze, e all' interesse di ogni privato fù già una finanzia di un leggiere venditore di apologhi, e d' un Comico predicatore. Ma la stranezza medesima dell' invenzione che metteva a pericolo la buona fede, e la Società, la fece cadere ben presto nell' obliivione, e nel disprezzo di ogni animo onesto. Annessa un' idea speciale ad una parola determinata, io ho diritto d' usarla in quel senso, ed ho diritto che in quel senso venga intesa dalla Società. Se una frase ha due sensi, io ho diritto che sia intesa nel più ordinario, e comune, quando non mi spieghi diversamente. Quello che accade nella civil Società, molto più dee mantenersi nella Religione. Quando la Chiesa ha consacrato un linguaggio, ciascun dee servirsi di quello, e deve esprimere con quello la propria credenza. Sarebbe egli giusto e tollerabile, che alcuno pretendesse accusare la mia Fede col pretesto di volere inten-

dere diversamente le mie parole? Questa magnanima impresa fu già tentata una volta da alcuni Molinisti di miglior fede, quando videro l'impossibilità di sostenere la cara loro Costituzione senza mutare, o il significato delle parole, o la Fede. Ma in somma è sempre un'ingiustizia. Parliamo fuori d'ipotesi. Monsignor Pannini vuole istruire il suo Popolo. Quale linguaggio doveva adoprare se non l'ordinario, e il comune? In qual senso doveva adoprarlo, se non in quello che si presenta il primo, e più naturalmente al pensiero? Volerlo intendere dunque in un senso più lontano e remoto, è contrario al ragionevole sentimento dell'autore, ed è perciò un'ingiustizia.

Questo senso è egli cattivo? Ecco la ricerca che avrebbero dovuto fare gli oppositori. Fecero anzi il contrario. Queste espressioni, dissero, possono avere un significato diverso: dunque non si debbono esporre al popolo. *Trattandosi di una Pastorale, ognun sa che deve esser chiara, ed intelligibile senza alcun dubbio*, così l'Arcivescovo di Siena. *L'Autore di essa*, soggiunge Monfig. Vescovo di Montalcino, *tutto che retto ed illibato nella intenzione, non si è messo al coperto da ogni taccia come era in dovere di fare con una spiegazione più chiara, più esatta, più precisa dei suoi sentimenti, a scanso di ogni equivoco ec.* Convengono per lo più anche gli altri. Questo sembra un raziocinio, ed è una stranezza. Se l'uso della Chiesa, se i Padri adottarono un linguaggio, e ne consacrarono il senso, non vi è più luogo ad equivoco. L'intenderlo diversamente non sarà un senso lontano soltanto, sarà inverosimile, sarà un capriccio, sarà un contro-senso, e la inverosimiglianza, e i capricci non debbono mai farci abbandonare le frasi antiche della Chiesa, per sostituirvi le inezie dei Novatori.

Oltre a ciò egli è indubitato, che il senso delle parole, che adoprano le Scritture e i Padri è buono: dunque le proposizioni, che presentano le parole della Scrittura e dei Padri, presentano un buon senso. Qui non vi è luogo a pericoli, o ad equivoci, se pure non si vogliono condannare di equivoco le Scritture, e i Pa-

dri. Non dovea dunque dirsi, che alcune espressioni della Pastorale possono essere occasione d'inciampò, dovea dirsi che sono contrarie al linguaggio dei Padri, e della Chiesa. Finchè ciò non si provi, ò dovranno condannarsi i Padri, la Chiesa, la Pastorale, ò dovranno assolverli i Padri, e la Chiesa, e condannarsi la sola Pastorale, sebbene dice lo stesso; il che farebbe una ributtante ingiustizia.

C A N O N E III.

E' mancare al buon senso condannare una proposizione, perchè è simile ad un'altra sopra la quale non si conviene, se sia condannabile.

ESPOSIZIONE.

L'argomento più comune, ed insieme più leggiero, e men concludente dei moderni Teologi è questo. Una proposizione si accosta, coincide, è simile ad un'altra condannata nella Bolla contro di Bajo, ò nella *Unigenitus*: dunque è cattiva. Bisogna confessare, che questa Teologia sarebbe facile e comoda, se i suoi partigiani non l'avessero essi stessi imbrogliata coll'altra Teologia dei sensi intesi, e non intesi dall'autore.

Qual cosa più semplice, che il dire: la Bolla *Unigenitus* condanna che chi vuole approssimarsi a Dio non dee andare a lui con brutali passioni, nè condursi per mezzo d'un istinto naturale, ò per mezzo del timore come gli animali, ma con la Fede, e l'amore come i Figli? Ecco un dato fisso, e sicuro: quanto una proposizione adunque ò *in tutto*, ò *in parte coincide* con questa, direbbe Monsig. di Pescia, tanto farà, ò *in tutto*, ò *in parte cattiva*, ò vicina al cattivo.

Colla sola Grammatica ò al più colla Geometria io farò questo esame, senza aver bisogno di Scrittura, di Tradizione, di Concilj, di Padri ec. Chiunque dirà, che chi vuole appressarsi a Dio, dee spogliarsi delle brutali passioni, questi incorrerà la censura in parte, perchè in parte *coincide* colla proposizione condannata. Il solo perfettamente cattolico farà colui che dirà: L'uomo si può approssimare a Dio senza spogliarsi delle brutali passioni, e col solo istinto naturale,

Dd

che basta andarvi per timore come gli animali, e non è necessaria la Fede, e l'amor di figlio.

Quanto più l'uomo si accosta a questa pia proposizione, tanto più diviene buon Cristiano, e quanto più si discosta, tanto più diviene disobbediente, contumace, scomunicato. Si possono elleno sentir senza fremere queste empietà? Non conviene arrestarsi.

Era ben facile esser Teologo con questo metodo: ma restava ancor tanta Fede quanta bastasse ad arrossire di queste bestemmie. Non si poteva dissimulare, che quelle pie espressioni, che si erano volute condannare come erronee, erano il puro linguaggio dei Santi, della Chiesa, dei Concilj, di tutti in somma i fedeli. Bisognò ricorrere al senso, e quì nacque l'imbroglio. Quesnello aveva parlato come i Padri, e la Chiesa: ma Quesnello doveva aver torto, e il torto non poteva darsi nè alla Chiesa, nè a' Padri. Quesnello dunque avrà parlato in un altro senso. La conseguenza era necessaria. Si appellavano, è vero, da una tal conseguenza l'onestà, il buon senso, la Religione, la giustizia; ma il passo era fatto. Il senso di Quesnello si volesse, o no, dovea esser cattivo. Ma qual è questo senso in cui hà parlato Quesnello? Questo è appunto ciò che non si è mai potuto sapere. Qualunque però egli sia, deve essere condannato, giacchè altrimenti la Bolla rovina.

Ecco precisamente il nostro caso. Monsig. Pannilini nella sua Pastorale parla il linguaggio delle Scritture, e dei Padri. I Vescovi denunziatori non lo negano, nè possono negarlo, come si vedrà nella dissertazione seconda. E' egli condannabile? Ma questo linguaggio è simile a quello del P. Quesnello, come si danno premura di notare i Vescovi d'Arezzo, di Fiesole, di Pisa, di Siena. Qual è la conseguenza di queste somiglianze? Per un savio ragionatore la conseguenza sarebbe: dunque nè Monsig. Pannilini, nè il P. Quesnello si possono perciò condannare. Per i Vescovi denunziatori è quest'altra: dunque Monsig. Pannilini insegna dottrine non sane; perchè le sue asserzioni rassomigliano alle condannate in Quesnello. La conseguenza è fallace. Dopo che è nata la Teologia del senso di Quesnello non bisognava dire:

le dottrine di Monsig. Pannilini sono cattive perchè le sue proposizioni son simili a quelle del Padre Quesnello; ma bisognava dire altresì: Il senso di Monsig. Pannilini è somigliante a quello del Padre Quesnello, e si sarebbe così veduto per la terza volta il tribunale, che non condanna le proposizioni, che si vedono, se non per il senso che profeticamente si scuopre nelle menti degli uomini. La ragione non poteva esser più chiara anche secondo i principj dei Teologi della Bolla. Le proposizioni del P. Quesnello specialmente quelle che sono estratte dalla Scrittura, ò dai Padri non sono cattive, se non nel senso, che si presume nell'autore, ò a parlare col Vescovo di Cortona *si vedono come estratte da Autori che si presume averle sostenute in senso cattivo*. Cade adunque la condanna sul senso cattivo che si presume. Non basta dunque per incorrere la pena medesima rassomigliar le parole che si vedono, ma bisogna rassomigliare il *senso che si presume*. Quei lunghi cataloghi adunque di proposizioni condannate in Quesnello, ò in Bajo che ci presentano li Arcivescovi di Pisa, e Siena, e i Vescovi di Fiesole, Pella, Arezzo ec. non provano nulla all'intento, e non presentano se non che un' indecente malizia per ingannare i semplici, e prevenirli contro l'autore.

Vi è ancora di più, e bisogna sentire Monsig. di Cortona che segue sempre il suo caritatevole e giudizioso raziocinio. *Non è maraviglia*, egli dice, *che questo senso sospetto sia preso per l'ovvio, e naturale, subito che si rifletta, che nei medesimi autori erano state le medesime proposizioni in detto senso condannate, e proscriette*. Veramente qui vi è un leggiero involuppo, e sarebbe necessaria una dose di quella moderna Teologia, che fa conoscere i sensi *intesi* dalli autori, ò *presunti*. Vedasi di svilupparlo alla meglio. Il senso che *si presume cattivo negli autori* diviene in Monsig. Pannilini il senso *ovvio, e naturale*, perchè si presume, che l'abbia sostenuto nel *senso presunto degli autori*, Quante belle, e brillanti presunzioni! Egli è vero, che di queste vaghe presunzioni non manca solo che la verosimiglianza, e la prova. Ma ciò poco importa. Sono almeno stimabili per la novità del pensiero. Ma da queste presunzioni qual più bella, e più brillante conseguenza? Eccola.

D d 2

Si presume che il senso di Quesnello sia stato cattivo: I. proposizione. Si presume, che il senso di Monfig. Pannilini sia sospetto: II. proposizione. Dunque il senso ovvio e naturale di Monfig. Pannilini è cattivo, e le proposizioni della sua Pastorale sono cattive nel senso ovvio, e naturale. Che felicità di argomentazione! Qui però non si restringe la forza di quel gruppo eccellente. Il male è che non è facile intenderla. Non è maraviglia che questo senso sospetto sia preso per l'ovvio, e naturale, subito che si rifletta, che nei medesimi autori erano state le medesime proposizioni condannate in detto senso... Detto? Ma quale? Ovvio, e naturale? ò pure sospetto, e presunto? Se le proposizioni di quelli autori erano condannate nel solo senso presunto, perchè in Monfig. Pannilini quelle stesse proposizioni divenivano condannate nel senso ovvio, e naturale; perchè vi era sospetto che le rassomigliassero? Se erano in quelli autori condannate nel senso ovvio, e naturale, vi voleva tanto a dircelo chiaramente, senza gettarci in tanto imbarazzo di sensi sospetti, intesi, presunti, di proposizioni equivocate, sospette, pericolose, e che so io? E giacchè il libro di Monfig. Pannilini è equivoco, perchè è bisogno quasi ad ogni articolo d'una interpretazione avremmo facilmente conchiuso, che tutto il libro quasi ad ogni articolo, è nel senso vivo e naturale cattivo. Ecco i bei lumi, che si ricavano da questa dottrina dei sensi ovvii, ò presunti, ò supposti.

Senza impegnarsi però nell'equivoca, e misteriosa Teologia dell'intenzione degli autori, vediamo quanto è ragionevole, e fondata l'accusa, e con quanto buon senso venga prodotta. Le proposizioni della Pastorale, dicono i Prelati suddetti paiono simili a quelle di Quesnello che son condannate. Le proposizioni censurate della Pastorale io dico, e non possono negarlo i Vescovi, come si vedrà a suo luogo, sono simili a quelle di S. Paolo, di S. Agostino, e di altri Padri, e Concilj. Ecco dunque proposizioni simili alle condannate, e simili alle non condannate, nè condannabili. Queste proposizioni sono in mezzo. Da una parte l'errore; dall'altra la verità. Le proposizioni son dunque simili all'errore, simili alla verità. Capriccioso sistema! Ma si conceda per poco. Io domando se queste proposizioni

si condannano perchè simili all' errore; perchè non si assolvono, perchè son simili alla verità? E perchè, parlisi più chiaro e preciso, e perchè non si condannano egualmente e questi errori pretesi, e quelle sicure verità? Se non fosse colpa esser serio in queste frivolezze, farebbe facile il dimostrare chet tre proposizioni simili, ò tutte son vere, ò tutte son false, *quae sunt eadem uni tertio sunt unum, & idem inter se*; che Monsig. Pannilini hà esposto alla Diocesi le proposizioni dei Padri non il senso preteso; il senso non si stampa sulle Pastorali, ma le parole; ed è sempre esatto il senso d' un libro, quando sono esclatte le parole; che il fondare sopra queste parole l' accusa, in sostanza vuol dire che la dottrina, e le parole della Chiesa, e dei Padri son sospette, e che l' unico simbolo, e tutti i luoghi Teologici, le frasi tutte chiare, precise, esenti da errore, ò da equivoco sono fermate, e racchiuse nella *Costituzione*. Bisogna essere insensati, ò affatto indifferenti alla Religione, per non vedere le orribili conseguenze di questo mostruoso sistema.

Se questo linguaggio è sospetto, diceva nella sua giustificazione del P. Quesnello Monsig. Bossuet, *se questo linguaggio è sospetto non si ardirà più parlare degl' infallibili, e immancabili mezzi coi quali Gesù Cristo assicura l' adempimento di questa gran parola: Tuttocid che mio Padre mi dà viene a me... Si farà sempre in guardia contro le espressioni dell' Evangelio, per paura che un fedello cavillatore non venga a dirci che siamo Gianсенisti prendendo i termini delle Scritture secondo che suonano, e come le hanno prese i Santi.... Le Scuole medesime non ne farebbero al coperto, e sarebbero soggette a questi scrupoli sì pericolosi, e sì assurdi....* Ne porta egli alcuni esempi dallo stesso S. Tommaso, e da altri Teologi, e poi conchiude „ *Questa dottrina (del P. Quesnel) è conosciuta, e comune nella Scuola. Questa dottrina è necessaria per ispiegare le locuzioni solenni delle Scritture, e dei Padri. Se bisogna evitarle per evitare il Gianсенismo, il Gianсенismo è dappertutto, e questa assurda precauzione di fuggire il linguaggio, e le frasi delle Scritture, dei Padri, e degli stessi Scolastici per non essere nell' errore delle cinque proposizioni, verrebbe a formare più Gianсенisti,*

che non ne saprebbe convincere un savio discorso. „ Così diceva questo uomo grande, prima che potesse prevedere gli enormi abusi, e la mirabile confusione che dovea seminare nella Chiesa una nuova Teologia, che non hà altro impegno maggiore che stare in guardia contro tutte le frasi, e le sentenze de' Padri. Che direbbe presentemente quando per sentenza di non pochi Vescovi il solo rassomigliarle è un delitto, ed è un pretesto per condannare una esattissima Pastorale?

C A N O N E . IV.

E' contro la buona fede il riferire le proposizioni tronche, ò alterate, omettere le parole intermedie, ò generalizzarle più che non permette il contesto.

ESPOSIZIONE.

Il solo aspetto di questa regola sembrerà un paradosso, ò almeno un ricordo verissimo, ma fuor di luogo. Questo giudizio è infatti troppo naturale, e ragionevole. Un Vescovo, che ingenuamente ricorre a proprj Confratelli, ed espone loro alcuni dubbj sopra una sua Pastorale, un Vescovo che domanda il loro sentimento, chiede di essere ascoltato e istruito, che si esibisce prontissimo a ritrattarsi colla migliore fede, e sincerità. se troveranno che abbia errato, pare che non dovesse mettersi in guardia contro la mala fede, le alterazioni, le falsificazioni. Il calor della disputa, il naturale impegno della vittoria può sedurre talvolta gli spiriti anche più moderati. Le riflessioni esposte di sopra, se non difendono, almeno rendono qualche poco scusabili le smanie Teologiche. Siamo troppo facilmente proclivi a cercare piuttosto ciò che deve risponderci all' avversario che a istruirci nella verità che spesse volte ci espone: *Procliviores sumus quaerere potius quid contra ea respondeamus, quae nostro obijciuntur errori, quam intendere quam sint salubria ut caveamus errore.* Aug. de nat. et gratia c. 25. Qui non v'era alcun pretesto di ciò. Non si trattava di una gara privata; i Vescovi dimandati non aveano alcuna parte in questo affare; non si trattava che di proferire il loro

giudizio sopra una Istruzione stampata, che di conferire amichevolmente per vedere se vi era niente d'inesatto, e contrario alla purità della Fede. Perchè dunque alterare le parole, perchè concepire una indisposizione sì dichiarata, e irragionevole, che arrivasse ad intorbidare la vista, e a sconcertare il buon senso? E si potrà credere che un animo Episcopale, e tranquillo cercasse nella Pastorale la verità, ò non piuttosto un occhio livido e acerbo pretesi per censurarla? Ma oh Dio e perchè?

Se dunque i rispettabili Vescovi, ò la maggior parte di essi non si fermassero con animo onorato, e cristiano a dire il proprio parere sopra i veri sentimenti di Monsignor Pannilini, e della Pastorale, ma ne troncassero le proposizioni, ne alterassero il senso, ne togliessero le spiegazioni, estendessero ad una generalità metafisica le proposizioni che l'equità, e l'uso comune restringono ad una generalità morale, qual giudizio dovrebbe farsi di questi voti? Quale proposizione sarebbe salva, ed esente dalla censura? Monsignor di Samminiato trova per esempio inesatta, e falsa questa proposizione della Pastorale: *Separato Adamo così dal sommo bene cosa potea restarli mai? Il nulla soltanto...* E' disgrazia che il Prelato non si ricordasse in questa censura che la proposizione è di S. Paolo: *si caritatem non habuerit nihil sum*. Che resta dunque all'uomo il quale non ha la carità, se non resta nulla egli stesso: *nihil sum*? Ma il Vescovo di Samminiato non trova falsa la tesi, se non perchè con un rigore irragionevole, e strano riduce quel nulla ad una metafisica significazione. Quando S. Paolo disse, che *tutti cercano i proprj interessi non già quelli di Gesù Cristo*, non sospettò mai certamente che un cavilloso sofista venisse a dirli, la proposizione esser falsa, perchè vi erano allora S. Pietro, e gli Apostoli, che cercavano la gloria di Cristo, e non i loro proprj interessi; e quando disse il divin Redentore *senza di me non potete far nulla*, non pretese già che gli uomini non avessero nè ragione, nè volontà, nè moto senza la grazia medicinale. Chiunque fa uso di ragione, chiunque conosce il linguaggio degli uomini intende alla prima, che alcuni spiriti non hanno

se non che un senso morale. Ciò è tanto fermo frà gli uomini, che non vi è neppure un lontano pericolo, che il popolo rozzo, e idiota prenda abbaglio sù ciò. La stranezza di dire, che al tempo di S. Paolo, ò sia ne' tempi Apostolici non vi fosse alcuno che predicasse Gesù senza interesse, non è mai saltata in capo ad alcuno, e pure l'idiota, e il dotto, l'uomo, e la donna, il buono, e il cattivo sentono dire frequentemente: *Omnes quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi*. E perchè mai ciò? Perchè procedendo essi con buona fede non cavillano sulle parole, ma le intendono in quel senso, che presentano al primo aspetto, e secondo la comune persuasione. Resta dunque all'uomo la ragione, la volontà, l'arbitrio anche dopo il peccato, e pure con tutto ciò si dice che ad esso resta il *nulla*, perchè la ragione, la volontà, l'arbitrio senza la grazia non servirebbero a nulla di buono: *sine me nihil potestis facere*.

Ma se non è scusabile in un Vescovo questa indecente sospiccheria, è sicuramente più condannabile la frode, l'amarezza, il fiele. Monsignor di Sansepolcro pare, che abbia superato ogni altro. Il vedremo frà poco. Comincia fino dal titolo della Pastorale. *Avendo Monsignor Pannilini, così egli, creduto bene di mandare la sua istruzione al Pontefice qualificandola egli medesimo da se per istruzione di sana dottrina*. Ah quale ingiustizia! E dove mai Monsignor Pannilini ha qualificato da se la sua istruzione per istruzione di sana Dottrina? Io trovo soltanto: *Istruzione sopra molte, ed importanti verità della Religione, ò sia sulla sana dottrina*. Istruzione sulla sana dottrina, non è lo stesso, che istruzione di sana dottrina. Che pretese egli dunque il Vescovo di S. Sepolcro con questa alterazione? Forse di far comparire Monsignor Pannilini, come un uomo superbo, che rende testimonianza di se medesimo, che qualifica le sue istruzioni come esatte, e sicure, e perciò renderlo sospetto, ed odioso? Sarebbe pure troppo amaro, che la maligna dialettica dei Farisei tornasse in scena nel Secolo XVIII. sotto l'ombra d'un Vescovo rispettabile; e vi tornasse col carattere in fronte d'una falsificazione: *Tu de te ipso testimonium perhibes*. Ioan. 8. 13. Crederei un delitto il sospettarlo un momento.

Il divin Figlio è venuto al Mondo non per altro fine che per rendere testimonianza alla verità: Monsignor di Pescia vuol, che ciò sia un errore, probabilmente non riflettendo che eran parole di Cristo. Si ometta per ora, giacchè se ne deve trattare a suo luogo. Ma perchè trasformare le parole della Pastorale? Perchè farle dire, che il divin Figlio è venuto per il *solo fine di insegnare la verità*, mentre la Pastorale dice di *rendere testimonianza alla verità*? Egli medesimo l'avea citata la prima volta esattamente. Crede forse Monsignor di Pescia che *insegnare*, e *rendere testimonianza* siano equivalenti? Qui non ci vuol Teologia; basta saper leggere, e basta intendere il volgare linguaggio. La verità s' insegna colle parole, la testimonianza si rende colle parole, e coi fatti. I Martiri si dicevano tali non perchè insegnavano il Vangelo, e la verità, ma perchè alla verità, e al Vangelo *rendevano testimonianza* colla vita, e col sangue. Monsignor di Pescia fa egli stesso questa osservazione, e ci avvisa che Cristo oltre all' *aver insegnato avea sparso ancora il sangue*: ottimamente. Ma se avesse mantenuta con buona fede la proposizione della Pastorale avrebbe osservato, che il sangue sparso da Cristo non insegnava propriamente la verità, ma *rendeva testimonianza* alla verità come dice assai bene Monsignor Pannilini. Anche gli Apostoli refero testimonianza a Cristo, & *vos testimonium perhibebitis*, eppure gli Apostoli niente insegnarono a Cristo. La censura è dunque unicamente fondata sulla falsificazione, e sulla mutilazione fatta dal Venerabile Prelato.

Molto più si farebbe veduta l' indecenza dell' alterazione se come esigeva l' onestà avesse riferito tutto intiero il passo della Pastorale. Eccolo. *Io son nato, e son venuto nel Mondo, ei dice, non per altro fine, che per rendere testimonianza alla verità: Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati. Ioan. 18. Questo è l' ufficio che è stato dato a Gesù Cristo, e ad esso tutti gli altri si riferiscono: Egli lo ha eseguito in tutti i suoi misteri, nei suoi patimenti, ed in ogni circostanza della sua vita, e questo è il fine per cui egli è venuto nel Mondo; fine, ed ufficio tanto importante, e necessario.*

Ec

Sono anzi d'avviso che Monsignor di Pescia si sarebbe risparmiato quel debil comento, sopra cui fonda la calunnia, e l'accusa. *Non vi ha dubbio, che il divin Figlio sia venuto nel Mondo per insegnare la verità; ma altresì è lontano dal vero il dire che non vi è venuto per altro fine, che per questo insegnandoci l'Apostolo nella seconda lettera ai Corinti cap. 5. esser venuto Gesù Cristo eziandio per spargere il sangue per la salute di tutti gli uomini, & pro omnibus mortuus est Christus.* Ecco ciò che ne dice Monsignor di Pescia. Bisogna non avere nè senso comune, nè occhj per non vedere con quanto maggior esattezza, forza, precisione, maestà avesse spiegato tutto ciò Monsignor Pannilini nella Pastorale calunniata così vilmente.

Dice la Pastorale pag. 66. *La S. Scrittura, che il divin Salvatore parlando al volgar popolo de Giudei ci comanda doverci attentamente leggere poichè vi si trova la vita eterna, che secondo S. Basilio ella è utile, e necessaria per confermarci ec.*

Monsignor d'Arezzo nota la proposizione in questa guisa. *Alla pag. 66. la Sacra Scrittura è utile, e necessaria per confermare ec.* Perchè troncata la proposizione, e lasciar fuori S. Basilio? Se la proposizione è di S. Basilio, tutt'al più non avea Monsignor Pannilini altra colpa che d'aver ardito di leggere, e di citare quel S. Padre. Sarà egli tanto severo per questa citazione?

Compare peraltro assai chiaro che quel gran nome fece paura a Monsignor d'Arezzo, e non credè decoroso spiccare il fulmine della 29.^{ma} Prop. della Bolla contro il maggior Padre della Chiesa Greca. Era dunque necessario per farsi onore mutilare il testo. Ma il degno Monsignor non vede, che se è lecito troncata le citazioni, si potrà far dire alli scrittori qualunque bestemmia. Se la Pastorale per cagion d'esempio avesse detto secondo l'empio *Voltaire* la Scrittura è piena di sbagli è di errori, poteva il cenfore seguendo il suo metodo riportare. *Alla pag. 66. la Scrittura Sacra è detta piena di sbagli, e di errori.* Sarebbe egli ciò un operare di buona fede? Per quanto però debba rincredere a Monsignor Pannilini questa ingiusta mutilazione, non ha per altro a dolersi della proposizione medesima, che si giustificherà pienamente a suo tempo.

Se ne citi ancora un esempio, e si conchiuda. Monsignor Arcivescovo di Pisa nota questa proposizione. *Alla pag. 35. si dice essere un articolo appartenente alla Fede, che la grazia non è data a tutti gli uomini.* Il Prelato fa sopra di essa alcune osservazioni, che fanno poco onore alle sue cognizioni Teologiche, ma non devono ora esaminarsi. (Vedi la prop. sudd. nella seconda Dissertazione) Ristringiamoci alla fedeltà nel riportarla. Ecco le parole della Pastorale. *Come potrà dirsi, che non appartenga alla Fede che la grazia non è data a tutti gli uomini, dopo che S. Agostino ci dice esser cosa certa, e indubitata, ed appartenere alla Cattolica Fede? Quoniam ergo propitio Christo, christiani Catholici sumus. Scimus gratiam non omnibus dari.* Senza osservare l'aggiunta della parola *articolo*, che a taluno potrebbe sembrar maliziosa, perchè non si degnò Monsignor Arcivescovo di riferire intieramente il passo, e così, è condannare insieme S. Agostino, è assolvere ancora Monsignor Pannilini, che non avea fatt' altro, che dedurre una conseguenza legittima dal testo di S. Agostino?

Dee ben esser sicura la dottrina della Pastorale, se per combatterla bisogna adoperare armi così deboli, e disonoranti. Non si è fatto finora che dare un saggio delle alterazioni, è falsificazioni, che s'incontrano frequentemente nei voti dei rispettabili Vescovi, che hanno forse creduto di essere chiamati non ad esaminare la Pastorale, ma a combatterla; non a difendere dall'ingiuste calunnie dell'estensore delle due lettere romane un lor confratello, ma invece a prostituire la loro riputazione, e decoro per sostenerle. Alla buon ora: per altro avessero almeno scelto un metodo, che non urtasse così direttamente la buona fede, e il buon senso.

C A N O N E V.

La Religione e il naturale diritto esigono che le accuse siano precise, fisse, determinate. Operare diversamente è il carattere della mala fede, e della calunnia.

E S P O S I Z I O N E .

Chiunque è accusato hà diritto a difendersi, e se è innocente hà diritto di dimostrarlo. Questa è una di quelle voci più sacre, che non faranno mai nè soffocate, nè vinte dalla prepotenza, e dalla barbarie. L'educazione, l'uso, l'avvilimento, la prevenzione, faranno sempre mezzi troppo deboli, e sproporzionati per farla tacere, e se in alcun luogo arrivi a signoreggiare, non avrà mai altro nome che di tirannia. Ogni ragionevole tribunale detestò sempre questa oppressione, e lo stesso tribunale della Inquisizione arrivò qualche volta a dire di detestarla. L'operare diversamente farebbe un lasciare in mano dei maligni, e degli empj l'onore, le sostanze, la vita de' Cittadini migliori.

Se un uomo capriccioso mi chiami in giudizio, e mi dica: *non mi piace la vostra condotta, io condanno i vostri costumi*, per esser compiacente io lo compatirò come un pazzo: ma se con serietà egli sparge accuse vaghe, e indeterminate, se contento di dirmi: *voi siete reo*, senza altra prova ò ragione egli attacca la mia onestà, ò la mia fede, se egli cerca di screditare le mie massime, e sparge dubbj, e sospetti, e cerca di suscitarmi inquietudini, prevenzioni, tumulti, quest' uomo sarà condannato dalle persone sensate come un sedizioso, un calunniatore, un maligno, ed avrò io contro costui il diritto più dichiarato, e inalienabile d'interpellare le Leggi, perchè ò sì ritratti, ò sì spieghi. Ognuno hà l'arbitrio di pensare sulla mia condotta come crede a proposito. Ognuno può ancora in alcuni casi esternare questo suo sentimento: hò però io sempre un diritto maggiore di sapere precisamente i motivi della sua disapprovazione, per difendere la mia fama se egli ò mi calunnia, ò s'inganna, per correggere la mia condotta s'egli giustamente mi accusa.

Perciò da tutte le Leggi fù sempre richiesto, che l'accusa sia determinata e precisa, e che l'accusatore spieghi, e giustifichi le ragioni, e i pretesti delle sue deposizioni.

Questo che ne' civili giudizj è riconosciuto come un naturale diritto, quando si tratta della Religione, e della Fede diviene ancora più sacro, e più venerabile. Nella Fede non si procede per dettame, ò per istinto, ma per giudizio, ed esame. Niuno hà diritto di dirmi: *la vostra Fede è erronea*, e le vostre proposizioni sono cattive, *perchè io penò così*: ma dee dire la vostra Fede, e le vostre proposizioni peccano in questo punto determinato, e son cattive *per queste precise ragioni*. Sia pure il censore gran Teologo, sia Vescovo, ò Papa; il giudizio sulla Fede non si fa presentemente per ispirazione privata, e interiore, si fa per esame, e si fa per confronto colle divine Scritture. Lo Spirito Santo assiste ne' suoi giudizj alla Chiesa, ma non fa alla Chiesa, molto meno ad alcun particolare nuove ispirazioni; non si può dire: Ecco la mia decisione: ubbidite; ma si dee dire queste è la dottrina della Rivelazione: seguitemela. Quando un Cristiano, e molto più un Vescovo dichiara la sua Fede, e l'appoggia sopra i fondamenti più saldi, e protesta di non dipartirsi dalla Fede, dalla Tradizione, e dalla Chiesa; l'accusare questa dichiarazione e il condannarla, senza sapere ò voler dire i motivi, senza nemmeno esprimere, che cosa s'intende con queste condanne, in ultima analisi vuol dire essere ò calunniatore, ò ignorante. Applichiamo questi generali principj, giacchè l'applicazione medesima servirà di schiarimento, e di prova.

Monfig. Pannilini scrive un' istruzione al suo Clero, e al suo popolo. La spedisce al Papa: e al Papa non piace. Altri Vescovi, e Teologi sommi l'approvano, e la commendano. In questa specie di contradizione egli ricorre all'Assemblea dei Vescovi della Toscana, e chiede lumi, e istruzione, anzi chiede giudizio di sua dottrina. Le istruzioni, e i lumi si recusano dal maggior numero, e si vuol dare un voto segreto. La forma è nuova in materia di Fede, ed è poco canonica: ecco un gran pregiudizio all'autorità di questo

voto promesso. Ma almeno è regolare in se stesso? Vediamo se si son conservate le massime fissate di sopra. Montfig. Costaguti il cui voto hà certamente del singolare, e dell' originale, somministrerà grandi riflessioni. Si può sospettare, che una troppo radicata prevenzione, o qualche altra ragione che a me non è lecito d'indagare abbian rubate alla sua penetrazione le più semplici riflessioni, e non abbiano lasciato l'animo suo in quella fredda tranquillità, che si elige per giudicar tranquillamente. Dopo la osservazione sul titolo della Pastorale che si è notata di sopra; dopo molte parole sulle due lettere che si vedranno a suo luogo, comincia egli così.

„ *Molte sono le cose in essa (nella Pastorale) contenute che la fan-
no credere degna di disapprovazione: io non mi estenderò a rilevarle
tutte, ma osserverò solamente 1. La inesattezza di quelle espressioni
registrate alla pag. 6. non vi è bisogno che altri ci parli.*

„ 2. *La non accurata interpretazione di quelle parole di Gesù Cri-
sto „ ego in hoc natus „ alla pag. 7.*

„ 3. *La non giusta spiegazione, e applicazione di quelle parole
di S. Paolo „ oportet & haereses esse „ interpretate diversamente dai
Santi Vescovi Grisostomo, ed Agostino „ pag. 9. „*

Fermiamoci un momento: ecco tre accuse negative: *La inesattezza: la non accurata interpretazione, la non giusta spiegazione.* Montfig. Pannilini ha un bel rispondere alla censura, e alla accusa. Chi può indovinare dove miri questa inesattezza, E' forse una inesattezza di lingua? Può essere? Ma la Pastorale non è fatta per essere un appendice alla Crusca. Parliamo più serio, che la materia lo richiede pur troppo. Che pretende egli dire con queste vaghe censure il Vescovo denunziatore? Bisognava fissare in che mancano le proposizioni notate, e in che sono *inesatte*, o non *accurate*, o perchè sono *spiegazioni non giuste*. Il gettare a mezzo termini vaghi, e insignificanti, senza nemmeno segnar le parole che li dispiacciono, da alcuno si dirà parlare a caso, da alcun altro direbbesi calunniare a sproposito. Si seguiti alquanto.

4. *La ingiusta esclusione dell' ignoranza invincibile pag. 12. Le idee*

non possono esser più chiare. Che esattezza! Ingiusta esclusione! Escludere l'ignoranza invincibile è veramente un'ingiustizia? Ma che vuol egli dire? Da quando in quà l'ignoranza invincibile ha un gius acquisito per non essere esclusa senza ingiustizia? Che stravaganza! Chi può indovinare il motivo, per cui il degno Vescovo di Sansepolcro, prende tanto a cuore i diritti dell'ignoranza? *Ingiusta esclusione!*

5. *L'equivoco delle proposizioni riguardanti le azioni dell'anima nello stato presente pag. 14.*

7. *La sognata persecuzione, e tempestosa procella esagerata p. 28.*

8. *La non teologica tesi pag. 28. e 29.* Quanto è esatto! Una tesi di due pagine che non è teologica. Ma che farà ella dunque? Sarà Geometrica, farà Fisica che sò io; *La non teologica tesi pag. 28. e 29. benchè poi corretta, e sufficientemente espressa nel paragrafo seguente.* Monfig. di Sansepolcro non è molto felice nelle espressioni. Ora una tesi non teologica va *corretta*, e va *più espressa*, che vuol dire in sostanza più confermata: corretta, e confermata due idee molto analoghe. Ora una persecuzione sognata, ed ora una *tempestosa procella esagerata*. E Monfig. Pannilini per giustificarsi che dovrà egli provare? Che non si è mai sognato persecuzioni? L'oracolo di Delfo sarebbe meno oscuro, ed equivoco. Lascio le quattro accuse seguenti perchè contengono errori gravissimi, nei quali è caduto forse per inavvertenza Monfig. di Sansepolcro. Di questi si deve trattare a suo luogo, quando si dovrà giustificare la dottrina della Chiesa Cattolica dalle censure dei 13. Vescovi. *La male esclusa totalità della pena dalla natura dell'indulgenza stando anche alle parole del celebre Eftio citato da Monfig. alla pag. 43.* Intenda chi può.

Ecco in sostanza la censura di Monfig. di Sansepolcro, ecco le molte cose in essa contenute che la fanno credere degna di disapprovazione. Alcune altre, che dice di non rilevare, faranno naturalmente sul medesimo gusto.

Ma scherza egli, o dice da senno il Venerabil Prelato? Io trovo notati tredici luoghi diversi della Pastorale, o a meglio dire, molte pagine di essa in confuso, ma non trovo, nè esattezza, nè

giudizio, nè qualificazione. Se è lecito accusar vagamente senza dire il delitto, senza portare una prova; se è lecito imporre al pubblico con vaghe declamazioni, ogni ignorante è Teologo, ed ogni Teologo è soggetto alla censura di tutti i meno capaci. Qual cosa più facile, che prendere un libro, e senza neppur leggerlo, ò senza averlo inteso pronunziare decisamente: *molte sono le cose che lo fanno creder degno di disapprovazione?* Nel nostro Secolo tanto fecondo di letterati, e così poco di studiosi, nel nostro secolo in cui tanti sono i Teologi, e così pochi coloro che conoscono la Religione, questi giudizj son troppo ordinarij. Quando si permetta nella Società una condotta sì irregolare, e misteriosa, chi anderà esente dall' invasione di questi censori? E qual farà mai lo Scrittore, che possa giustificare le sue proposizioni? Se Monsig. di Sansepolcro avesse detto chiaramente questa, ò quest' altra proposizione in questo senso è infatta; quest' altra è falsa, ò erronea, per questo motivo ec. il Vescovo di Chiusi e Pienza potrebbe, ò ritrattarsi, ò difendersi, perchè saprebbe almeno in che consiste l' accusa. Ma che dovrà dirsi contro di uno che cita *due pagine intiere*, e dice, *la non teologica tesi?* Proverà egli che tutte le proposizioni che in quelle pagine si potrebbero trovare appartenenti alla Storia, alla Critica, alla Grammatica ec. sono una tesi teologica.

Dopo di ciò è ben sorprendente che Monsig. Costaguti accusi la Pastorale di oscurità, senza avvedersi, che con ciò sottoscrive la propria condanna. *Sopra tutto però mi pare poco lodevole questa isruzione Pastorale per due gravissime ragioni.* Vedremo la seconda nel Canone seguente.

La prima, perchè in vece di erudire il popolo con semplicità, e chiarezza su quel bel vero, che è come luce che dirige, e come fuoco, che accende, lo imbarazza, lo imbroglia, e lo confonde con quel chiaro scuro che lascia l' intelletto ottenebrato, e la volontà secca, indifferente, e poco, ò niente commossa. Eccoci alle solite accuse vaghe, e maliziose. Monsig. non trova nella Pastorale semplicità, e chiarezza, ma trova il *chiaroscuro che imbarazza, che imbroglia, che confonde.* Queste son parole

e son niente. Chi conosce il linguaggio della Religione, non può essere così straniero a quello della Pastorale. Se le verità più semplici, esposte collo stile più familiare, e comune sembrano un *chiaro scuro* ad un Vescovo, è ben la cosa che affigge, ma non è meno umiliante, che si rinnuovi sempre l'istessa accusa senza dire, qual sia questo maligno *chiaroscuro*, ed è ancora più strano, che si rinnuovi l'accusa, da chi non hà fatto finora che tenerci occupati in un inintelligibile, e indeterminato linguaggio.

L'istesso metodo inconcludente, e sospetto si mantiene ancora quasi generalmente dai Vescovi denunziatori; quale ingiustizia più manifesta, quale ingiuria maggiore alla carità, alla semplicità cristiana? *Se dunque*, dice Monsig. di Grosseto: *se dunque il Sommo Pontefice Pio VI. hà avvertito ... che la Pastorale in questione ... contiene errori circa la sana dottrina (come non vi è dubbio che ne contenga molti, e potrà agevolmente mostrarsi) pare ec.* Questa è bene un' accusa gravissima, ed è precisa obbligazione del degno Prelato il dimostrarlo sotto pena di non comparire calunniatore. Pure non se ne fa più parola, e questi molti errori si conservano ancora sigillati nel petto del censore. Dio buono! Poteva egli immaginarsi mai una condotta più irregolare, e meno cristiana. *Non è dubbio, che vi son molti errori contro la sana dottrina.* Ma perchè non darne una ragione, perchè non accennarne un solo? Nei Tribunali secolari un somigliante accusatore si obbligherebbe, ò a provare, ò a ritrattarsi; e nel Tribunale della Chiesa, e della Religione non si avrà riguardo ai più sacri diritti della natura?

Monsig. di Montalcino conserva mirabilmente lo stesso carattere. *Si trova nella rincrepcevol necessità di confessare, che nella Pastorale non sono state attentamente evitate tutte le espressioni che prese più in un senso che in un altro, possono avere una stretta relazione alle dottrine condannate da Santa Chiesa ...* Sarebbe stato desiderabile, che avesse determinato più precisamente, se per *questa Santa Chiesa*, intende egli la Sede di Roma, ò la Curia, ò le Congregazioni, ò la Bolla, giacchè le idee dei nostri Teologi recenziori non son molto esatte sopra

di questo termine *Santa Chiesa*... Onde l'autore ... non si è messo al coperto da ogni taccia, come era in dovere di fare ec.

Bastino questi esempi, e noi lasciare no il pensiero ai lettori di richiamar questi, e gli altri al Canone fittato, persuasi, che nessuno avrà che ridirci. E' troppo ben radicata nell'animo di ciascheduno una massima così evidente, che una accusa vaga indeterminata, confusa mostra bene il desiderio meschino di screditar l'accusato, ma non mostra, ò lumi, ò fondamenti per accusare. Un denunziatore di buona fede parla con chiarezza, con semplicità, con precisione. Un declamatore imbrogliato, ed acerbo manifesta il disordine del proprio intelletto, e più spesso lo manifesta del proprio cuore.

C A N O N E VI.

E' un degradare la Religione il promuovere la indifferenza teologica sotto il nome di pace, ed involuppare gli errori, e le temerità dell'uomo coi lumi del Vangelo.

ESPOSIZIONE

Tollerare l'errore non è lo stesso che essere indifferente all'errore. La confusione dell'indifferenza, e della tolleranza, fece nascere nella Società, e nella Chiesa i più funesti disordini.

La barbara Inquisizione, e la incredulità Filosofica non ebbero altra forgente. Nella Religione non si può essere indifferente, disse lo strano ragionare dei Secoli barbari, dunque si deve sterminare, e punire chi nella Religione s'inganna, ò chi non la rispetta. Ecco nata l'Inquisizione. L'umanità reclama i suoi diritti contro questi feroci persecutori, e la Religione condanna questa dominazione violenta sulli spiriti; dunque, si dee lasciare ad ognuno la libertà di pensare come vuole; e si dee essere indifferente. Ecco nata l'incredulità Filosofica.

Era ben facile conoscere l'inganno. La Religione non si inspira coll'armi, e l'intelletto non si persuade colla spada, e col fuoco: dunque le stragi devote dei Padri Inquisitori erano mezzi barbari

insieme, ed inutili, che potevano ben far delli Ipocriti, ma non dei Cristiani. La verità è un troppo amabile oggetto, e la verità sempre si ferma in un punto determinato, e preciso. Dunque l'animo dell'uomo, che è fatto per il vero non può mai riguardare con la stessa compiacenza la verità, e la menzogna, nè mai può essere indifferente. Quindi l'indifferenza nella Religione è un disordine, poichè non si dà Religione dove non è verità. Uomini ancor non cattivi, ma poco illuminati inciamparono sovente in questo equivoco. Predicarono la pace, ed intesero l'indifferenza; affettarono zelo, e promossero la persecuzione. Chiamarono irreligione la tolleranza, e dissero prepotenza e partito, la fermezza, ed il rispetto del Vangelo. Confusa, e guasta l'idea della vera pace Evangelica, l'errore pretese di aver diritto all'indifferenza, perchè avea diritto alla pace. Egli disse: Io non pretendo di dominar sulla verità: chieggo solo un riparo contro la violenza; questo era un dire: soffritemi, giacchè non dovrete perseguitare chi mi difende. Perniciosa domanda! Ma domanda forse ragionevole, dopo che il sistema dell'Inquisizione avea stabilito di annichilare *sempre* li erranti, e *alcuna volta* li errori. Le novità del Molinismo, e del Probabilismo, quell'anticristiano codice di dottrina, che si fabbricò sopra di essi, prefero quest'espedito. Non potendo distruggere l'antica Fede, ed annichilare le tracce della Tradizione si contentarono di essere tollerate. Ottennero da Roma abusivi decreti, che proibivano di condannarle. Questo passo pareva prudenza, ma era lo sforzo più malizioso della cabala, e della menzogna, che veniva ad eguagliare la verità all'errore. Quando si fosse detto *diligite homines, interficite errores*, si sarebbe detta una massima esatta, ma quando si disse: soffrite gli uomini, e soffrite gli errori, si autorizzò la più perniciosa indifferenza. Un decreto uscito da Roma, che proibiva il condannar l'errore egualmente, che la verità, cominciò a far credere indifferente la verità, ò l'errore; e i dommi più sicuri, e più sacri, divennero opinioni di Scuola, e capricci ingegnosi di Teologi. Ottennero l'intento, allora la novità, e la menzogna affettarono zelo di pace, e si cominciò a gridare contro i di-

fenfiori dell'antica dottrina, chiamandoli perturbatori, inquieti, violenti. Ma questo fù poco; indeboliti talora alcuni sostenitori dell' antichità, ò ingannati coll' amabili lusinghe di pace non si fù allorpiù contenti di averli tolleranti, si vollero indifferenti. Con questi mezzi giunse l' errore a crederfi quasi in possesso, e cominciò ad aborrire quella tolleranza medesima, che avea tanto bramata. Nacquero le persecuzioni, e se per non essere oppresso, aveva dapprima predicata la pace, divenne poi fiero, intollerante, minacciofo. Il non piegare le ginocchia all' Idolo divenne un delitto, e cominciò la moda di quella strana contradizione, che raccomanda sempre la pace, e la carità, e poi non promove, che la persecuzione, la violenza, e la irreligione.

Vediamo raccolte tutte queste irregolarità in un lungo periodo del Vescovo di S. Sepolcro, in cui si contiene, bisogna pur dirlo, tutto quel fiele, e quella malignità, che conviene sì poco al carattere d' un Vescovo, e di un Confratello. *Una delle ragioni per cui egli condanna la Pastorale si è, perchè conduce a suscitare di nuovo quello spirito di partito, che colle tenebrose sue dispute, e odiose querele ha agitato per tanti anni, e sconvolto il pacifico Regno della Francia, la quale quanto un tempo si maravigliò e pianse perchè tanti uomini di un merito superiore come erano quei di Porto Reale perdessero, e spirito, e tempo in controversia figlia della superbia dell' uomo, che presume d' investigare il modo di agire della grazia di Dio, altrettanto ora si rallegra, e ringrazia il Signore che siasi liberato il genere umano da questo formidabile fuoco, il quale, perchè non torni a riaccendersi dalle sue ceneri quasi spente, io mi getterei se potessi, ai piedi del Real Nostro Sovrano, e lo scongiurerei con zelo di Vescovo, e fedeltà di Suddito a far uso della Sovrana sua autorità per imporre un perpetuo silenzio nel suo Stato, a certe odiose dispute Teologiche, che disonorano la Religione, che conducono l' uomo a disperazione, e che accendono nella Repubblica funeste faci di divisione.*

Il Prelato si mostra assai geloso di conservar la pace, ed è certo molto lodevole l' impegno, che dimostra per tener lontano quello

spirito di partito, che agita, e sconvolge i Regni. Ma dove di grazia ha egli trovato nella Pastorale questo spirito turbolento, e sedizioso? Bisogna ben contare sull'altrui semplicità, ò per meglio dire, bisogna ben credere tutti i lettori trasportati, e maligni.

La Pastorale conduce secondo il suo giudizio a suscitare di nuovo quello spirito di partito, che colle *tenebrose sue dispute, e odiose querele ha agitato per tanti anni, e sconvolto il pacifico Regno di Francia.* Di quale spirito di partito egli parla? Forse della celebre *Lega* che sostenuta da un falso zelo, e dalle politiche mire, di chi abusava del sacro nome di Religione, mosse la guerra più ostinata, e più fiera al Sovrano legittimo? Se egli parla di ciò, il suo zelo è giustissimo. Ma se egli parla di quel santo coraggio, con cui i valorosi difensori della antica dottrina si opposero alle innovazioni dell'errore, all'intemperanza di pensatori temerarij, io non intendo come si ardisca chiamarlo spirito di partito, e dispute tenebrose? La grazia di Gesù Cristo, e il sacro deposito della Fede non son tenebre, nè son dispute tenebrose, se non che agli infedeli, ed ai carnali. Avrebbero dunque quegli uomini sommi dovuto vedere con tranquillità, e indifferenza l'errore, e mentre s'attendeva alle verità più rispettabili, mentre si insinuavano le massime più corrotte, mentre si adulavano gli uomini nelle più vergognose passioni dovevano tacere insensibili per non suscitare dispute tenebrose? E questa è l'idea di una pace Cristiana, che ci presenta un Vescovo?

Intendo ancor meno, come si ardisca accusarli di avere sconvolto il pacifico Regno di Francia. Questa vergognosa calunnia potrà sembrare un paradosso incredibile a chi conosce i primi elementi della Storia. Se il soffrire la persecuzione, e le ingiustizie le più manifeste; se il cedere con silenzio, e con pace alla prepotenza, e all'usurpazione; se il fuggire, e il nascondersi; se l'incontrare con ilarità, e con allegrezza le carceri, e li esilj si chiama turbare i Regni, furono certamente perturbatori grandissimi i Sigg. di Porto-Reale, con i quali se la prende il Venerabil Prelato. Ma in questo caso accusi egli pure, e Cristo, e gli Apostoli, e i Martiri. Qual

turbazione, quale sconvolgimento non nacque in tutto l'Impero Romano quando cominciò a predicarsi la Legge di Cristo? Le odiose querele, e le dispute tenebrose che *turbarono il pacifico Regno della Francia* furono un nulla in paragone di quelle che turbarono per più di tre Secoli l'Impero tutto, ed il Mondo. Condannerà dunque il Vescovo di Sansepolcro queste egualmente che quelle, e a suo parere *avrebbe dovuto imporre* perpetuo silenzio agli Apostoli, e ai Martiri?

Il Prelato non cade in questo eccesso, se non perchè non distingue i diritti della verità, e le usurpazioni della menzogna; se non perchè con uno strano rovesciamento d' idee imputa a delitto dei perseguitati la malignità dei persecutori. Vi furono in Francia non ve n'ha dubbio dispute, agitazioni, querele. Ma qual raziocinio è mai questo; la verità è combattuta, dunque si faccia tacere. Gli uomini non si vogliono arrendere alla verità, dunque si difenda, e si lasci libero il campo all' errore? Eppure questo è l' incredibile sistema del nostro Prelato, sopra questo sistema egli aggrava i Sigg. di Porto Reale e i loro aderenti di tutti i disordini che nacquero in quel Regno. Sarebbe egli al caso di persuadere al Mondo questo paradossso? Quale abisso! Un corpo (i Molinisti) vendicativo, esteso, e potente, sostenuto da tutti i mezzi che somministrano la cabala, le ricchezze, le aderenze, protetto dalle mire ambiziose di un Pontefice intraprendente, intima la guerra più risoluta, e fiera alle massime dell' Evangelio, e dei Padri con tutto il corredo della autorità, e della prepotenza da una parte: pochi solitarj, umili, privati, tranquilli modestamente si oppongono dall' altra per obbligo di coscienza, e di Religione. Questi per Monsig. Costaguti sono perturbatori: quelli gli Apostoli.

Quel corpo sorprende l'autorità Reale, ed ottiene sentenze di esilio, di carceri, d' interdetti, sopprime, e distrugge le fondazioni più venerabili, chiude l'adito del Santuario, e del Trono a tutti coloro, che ad esso non piacciono: quei pochi solitarj ubbidiscono, e gemono, esuli per il Mondo senza mai risentirsi, poveri, angustati,

affitti, vivono tranquilli nelle carceri, e pregano per i loro oppressori, espongono al Trono, e alla Chiesa le ragioni di loro condotta cogli scritti più convincenti e moderati solo allora contenti quando trionfa la Religione; e questi sono per Monsig. Costaguti i sediziosi, quegli gli Apostoli. Quel corpo finalmente attenta alla vita dei Sovrani, sparge massime di sedizione, stampa tesi, e libri contro la Sovranità, ed è un corpo pacifico, che lascia il *Regno nella tranquillità*. Questi difendono i sacri diritti delle potestà superiori, insegnano colle parole, e cogli esempj, che si dee sempre ubbidire, quando non disponga altrimenti l'autorità somma di Dio, e lo insegnano non per timore, e adulazione giacchè non temono, e non bramano nulla, ma per debito di Religione, e di coscienza, e questi sono perturbatori, e sediziosi. Io sfido Monsig. di Sansepolcro a produrre un solo esempio di turbolenza, e di inquietudine suscitata da coloro, che egli dipinge col nero *carattere di persone di partito capaci di agitare colle tenebrose dispute, e le odiose quevele i Regni*. Io li trovo anzi sempre pazienti, sempre l'oggetto dell'altrui livore: contro di essi si suscitano sempre sedizioni, tumulti, persecuzioni, essi son sempre il bersaglio dell'invidia, della sfrenatezza degli uomini perversi. E' necessario aver gran coraggio per accusarli dopo ciò, come autori di quelle sedizioni, che contro loro si suscitavano, ò come turbolenti, ed inquieti; se questa loro inquietudine non produsse mai altro che sofferenza, silenzio, umiltà. Prima di accusarli così vilmente, avrebbe dovuto meditare il Prelato quelle gravi parole, che in difesa de' Martiri perseguitati lasciò scritte S. Ambrogio: *Gratis persecutionem patitur qui impugnatur sine crimine: impugnatur ut noxius cum sit in tali confessione laudabilis: impugnatur quasi veneficus qui in nomine Domini gloriatur ... Vere frustra impugnatur cum apud impios, & infidos impietatis arcessitur cum fidei sit magister*. I delitti di quegli uomini ammirabili restano ancora a sapersi, se non è delitto lo zelo della Religione, l'ubbidienza, la pace, e l'amor dei suoi simili. Sebbene! Che giova cercare delitti?

Il divin Redentore avea predetto ciò che doveano aspettarli i

fedeli Discepoli della sua divina parola. Sarà contento il Ven. Prelato che io li ponga sotto gli occhj alcuni passi eccellenti del Gran Bossuet (1), sopra i quali potrà rilevare l'ingiuste calunnie del suo gigantesco periodo. *Se voi foste del Mondo, il Mondo amerebbe quello che è suo. Non che gli uomini del mondo reciprocamente si amino; è tutto l'opposto, e tutto il Mondo è ripieno d'odio e di gelosie; ma perchè i piaceri e gli interessi del Mondo fanno delle unioni e de' commercj aggradevoli. Ma i Discepoli di Gesù Cristo nulla hanno che piaccia al Mondo. Il Mondo vuole degli Adulatori, non vi si vive che di vicendevoli compiacimenti, facendosi reciprocamente plauso. A che è buono un Cristiano? ... liberiamocene, dicono gli empj nel libro della Sapienza, perchè egli ci è inutile. La sua vita semplice ed innocente è una censura della nostra, bisogna farlo morire perchè non fa altro che turbare le nostre allegrezze. Cristiani, gregge innocente, questo vi eccita l'odio del Mondo! Voi non sapete farvi temere, nè rendere male per male; sarete ben presto oppressi. Per quanto siate pacifici (lo noti bene Monsignor di S. Sepolcro.) Per quanto siate pacifici, non si lascerà di rinfacciarvi che fate delle machinazioni contro lo Stato, per cui di continuo alzate le mani al Cielo, e sarete pubblici Nemici ... E' un Mondo nella stessa Chiesa; sono degli stranieri fra noi. Si reca dispiacere a quelli quando si vive e quando si predica secondo le massime del Cristianesimo. Questo Mondo è più pericoloso di quello che sarebbe un Mondo manifestamente infedele. Ascoltate S. Paolo: Vi sono pericoli al di dentro, ed al di fuori, e dal canto dei falsi fratelli Gesù Cristo (segue lo stesso Bossuet poco dopo) scuopre più apertamente a suoi Discepoli la natura dell'odio che si avrà contro di essi ... farà questo un odio di Religione; faranno scomunicati, e si avranno di tal maniera in esecrazione che nello sterminarli si crederà di far ossequio a Dio.*

Con questo ci fa intendere che questi odj devoti e religiosi che saranno animati da un falso zelo, sono l'ultima e perfetta prova che a' suoi veri Discepoli egli riserva. Un tal odio egli stesso ha provato; poichè la sentenza che la sinagoga ha pronunziata contro di esso è che egli avea

(1) Bossuet Medit. sur l'Evang. jour 114. e 117.

bestemmiato: Blasphemavit contra Dio, contra la legge e contra il luogo santo e che era un dar gloria a Dio il condannarlo come bestemmiatore all'estremo supplicio

Ecco quello che promette a suoi Discepoli, e nello stesso tempo li consola facendo loro sapere che quest' odio è cieco ed infensato poichè viene da loro persecutori, perchè non conoscono nè suo Padre nè esso. Gesù Cristo è la verità, e chiunque ignora d'impugna qualche parte della verità, qualunque ella sia per quanto dall'altro canto sia dotta, per questa parte non conosce nè Gesù Cristo nè suo Padre. E se voi prendete a convincerlo si vestirà di un falso zelo, di un zelo amaro. Ma bisogna soffrirne l'asprezza con fede ed umiltà ralleggrandosi di portare il carattere del Salvatore e degli Apostoli.

Allora bisogna ascoltare il Salvatore che dice: Ricordatevi che vi ho avvisati di queste contraddizioni. E soggiunge: Non vi ho dette queste cose da principio. Loro avea però sovente parlato delle persecuzioni e dell'odio che loro era preparato per tutta la terra: Voi sarete, dice, in odio a tutto il Mondo, ed il rimanente; dove sembra non aver lasciata cosa alcuna per metter loro sotto gli occhj la viva pittura delle persecuzioni che loro avea destinate. Che cosa è dunque ciò che dice in questo giorno che non avea voluto loro spiegare da principio?

Osservate, divoto lettore, che lor tutto ha detto, solo eccettuato questo che sarebbero scomunicati, e crederebbesi far un sacrificio a Dio collo sterminarli dalla terra. Perchè questo era anche il più sensibile ed il vero carattere della persecuzione de' Discepoli di Gesù Cristo. I soli Gentili non gli hanno perseguitati come nemici di Dio; questa ingiuria sarebbe di consolazione dal canto di coloro dai quali Iddio non è conosciuto; ma sarà il popolo di Dio che avrà in esecrazione Gesù Cristo, ed i suoi discepoli; il popolo al quale Gesù Cristo era mandato Vedesi dunque che bisogna aspettarsi di essere perseguitato quando Iddio lo vuole, con una santa autorità. L'esempio di S. Gio. Grisostomo tanto ingiustamente deposto da un Patriarca Ortodosso ed anche perseguitato in quel tempo e perfino dopo la sua morte sia come si voglia bisogna essere preparato a questo genere di persecuzione se Iddio lo permette, e

Gg

non islupirfene, ma dire con S. Cipriano: Poco importa da qual parte venga il colpo della spada, che troua la nostra vita, quand' anche fosse dal canto de' nostri fratelli, purchè sia procurando la gloria di Gesù Cristo. Questa persecuzione non è meno seguita dalla corona del martirio; e si vedrà alle volte in alcune sante famiglie, in alcune sante comunità dell' odio contra persone sante del quale non si vede la causa; si vede solamente in questi innocenti perseguitati una vera umiltà con un vero zelo per la gloria di Dio Non so per chi io qui scriva, e non ho alcun fine; ma affinchè non si pensi che io mi figuri delle chimere di persecuzioni, sono costretto a dire che questa è molto frequente, e dee essere carissima a coloro che la soffrono per poco che sia, e per qualunque causa ciò sia. Mi farò forse abusato della pazienza de' lettori ma non dovevo trascurare riflessioni di un tanto uomo e tanto a proposito. Monsignor Costaguti per poco che voglia rimirare un quadro così espressivo troverà i lineamenti divisi dal saggio Vescovo di Meaux nella fiera persecuzione eccitata contro i rispettabili amici di Porto Reale e sulla veneranda Memoria de' quali egli sparge un amasso di vile di sospetti e di calunnie, ma non so se troverà ne' loro persecutori quei caratteri di onestà e di pietà che suppone darsi talvolta nei persecutori dei Santi il Vescovo suddetto. Anche a dispetto dell' evidenza io li sopporrò sempre nel degno Prelato censore, e sopporrò egualmente effetto di irriflessione quell' involupato periodo che si sta esaminando. Ma la virtù di quelli illustri perseguitati, le loro fatiche per lo Stato e la Chiesa, i loro meriti non si rendono vani con un solo periodo pieno di lunghe parole, e vuoto di verità e di buon senso.

Pure non seppero tacere contro l' errore, non seppero guardarlo con indifferenza: ecco il delitto. *Pianse la Francia*, secondo il Prelato, *agitata, e sconvolta perchè santi uomini d' un merito superiore come erano quei di Porto Reale perdessero, e spirito, e tempo in controversia figlia della superbia dell' uomo, che presume d' investigare il modo d' agire della grazia di Dio: Il Vescovo* ò si è ingannato, ò si inganna. Non si trattava d' *investigare il modo di agire della grazia di Dio*. Si trat-

tava di sostenere la onnipotenza Sovrana di Dio sù i cuori, quella onnipotenza per cui contro i Pelagiani S. Agostino aveva speso tanti libri, e tanti anni. Si trattava dell' efficacia della grazia divina, e dei suoi effetti; si trattava di sostenere le regole fondamentali della penitenza cristiana, e delle dovute disposizioni per ricevere i Sacramenti con frutto; si trattava della venerabile santità del giuramento, e se si potesse chiamare Dio in testimonio di una falsità giurando un fatto per lo meno contrastato, e giurandolo contro coscienza, e senza cognizione. Sono elleno queste per Monsignor Costaguti una *controversa*, e *dispute tenebrose*, ò inutili *figlie della superbia dell' uomo*? Ed è per esso *perdere spirito, e tempo impiegarsi a sostenere* la dottrina della Chiesa combattuta con tante frodi, con tante violenze, con tanta ostinazione da quei nuovi Pelagiani, che aveano tentato di sostituire il nuovo loro Codice all' Evangelio?

Dopo queste sì nobili erudizioni felicita il Prelato la Francia, e *il Mondo, perchè si sopirono quelle tante controversie: altrettanto ora si valleggia, e ringrazia il Signore che siasi liberato il genere umano da questo formidabil fuoco*, e vuol dire in sostanza che or la Francia è felice perchè a quelle dispute succedè l'indifferenza, e l'insensibilità. Felice la Francia liberata finalmente da quelle *dispute tenebrose* che *l'agitavano*. Che importa sapere se Dio è padrone de cuori, se Dio salvi l'uomo, ò se l'uomo salvi se stesso, che importa farsi tanto carico d'esaminare un giuramento ed altre simili cose per le quali si può avere tutta l'indifferenza! E così parla un Vescovo, e così felicita un Vescovo il Regno Cristianissimo? Ah qual più terribile indifferenza potea predicare un di quei spiriti liberi che da molti si chiaman Filosofi?

Ma pensa bene diversamente la Francia, almeno nella sua parte più illuminata, e più sana, che piange a calde lacrime il libertinaggio, il mal costume, l'incredulità, gli effetti in somma di quella indifferenza, che sotto nome di pace loda, e commenda Monsignor di Sansepolcro. Il grido di questi uomini religiosi risuona ancora fra noi. Essi gemono vedendo languire i sacri studj, ed insinuarsi

la miscredenza ancora nelle persone più vicine all'Altare, essi pian-
gono in somma tutto quello che loda il nostro censore, e bramano
con ansietà, e con premura tutto quello che egli si consola di *vedere
sbandito*, vale a dire lo studio, e l'impegno per la Religione. Oh
Dio: e questo è l'esser felice d'un Regno Cristiano? Come è possi-
bile, che un rispettabile Prelato Cattolico dimentichi tanto il suo
sacro carattere, ed arrivi perfino ad affettare il linguaggio dei li-
bertini? Nello scorrere questo voto indecente io ho sospettato più
volte, che non sia stata sorpresa la sua vigilanza Episcopale. E dovrò
io credere dettate da un Vescovo quelle indecenti parole: *oggi i lumi
della saggia Filosofia, e della ugualmente illuminata Religione* . . . Come!
In un voto contro una sacra istruzione Pastorale ci entrano i *lumi
della saggia Filosofia d'oggi*? Questo profano linguaggio è sospetto.
E' poi assolutamente una vera bestemmia il soggiungere, *e della ugual-
mente illuminata Religione*. Che vuol dire questa emulazione, e questa
uguaglianza! *Saggia Filosofia, e Religione ugualmente illuminata*. U-
guualmente! Sò che questa frase non sarebbe strana, e nuova in Vol-
taire, ò in Rousseau dove Filosofia, e Religione vanno sempre del
pari, perchè *Filosofia, e Religione, Natura, e Rivelazione* presso lor
son sinonimi. Ma in un Vescovo linguaggio tanto sospetto? Non
più: io nol posso creder possibile.

E' ben peraltro lacrimevole che un carattere così poco decante
sia sempre serbato con esattezza incredibile. Non contento del plauso
fatto alla Francia per la dominatrice indifferenza hà il coraggio di
supplicare un Sovrano religioso, e illuminato perchè *imponga per-
petuo silenzio nel suo Stato a certe odiose dispute Teologiche, che disono-
rano la Religione, che conducono l'uomo a disperazione*. E' un mistero,
che un uomo tanto impegnato per conservare nelle scuole Toscane
la scolastica, vale a dire quello studio affettato, e metodico di di-
spute Teologiche, che disonorano veramente la Religione, quel cla-
moroso metodo, e inutile, che hà suscitato tante guerre fierissime
fra i Teologi, che spesso è degenerato in errori, e scismi, sia poi
per un ammirabil coerenza tanto sollecito a volere che s'imponga
perpetuo silenzio, sopra *certe odiose dispute*.

Non è però difficile indovinare il motivo. Non sono le dispute scolastiche, che lo interessano, son quelle che *conducono l'uomo alla disperazione*. Qui al solito si entra nel buio. Perchè non ci hà egli determinato precisamente quali sieno queste dispute, che conducono l'uomo alla disperazione? Sarebbe ella mai la dottrina di S. Agostino, verso di cui non lasciano continuamente di mostrare il loro mal umore i Vescovi censori, come ne hanno mostrato sempre un eguale contro i di lui più incorrotti discepoli? Se a ciò tende questa vaga censura Monsig. Costaguti s'inganna. La dottrina di S. Agostino non può condurre l'uomo alla disperazione, come non può condurre l'uomo alla disperazione la dottrina della Chiesa da Santo Agostino inviolabilmente seguitata, e difesa. Questa fù già l'obiezione de' Pelagiani, ed è argomento di troppo malinconiche riflessioni sentirfela riprodurre da un Vescovo. La dottrina della grazia efficace non abbatte, ma consola tutte le anime fervorose; l'uomo non è mai tanto sicuro, e tranquillo, quanto allora che dipende da Dio, ed è il più vero contrasegno di cecità, e di superbia confidar maggiormente nella propria debolezza, che nella infinita misericordia di Dio. *Ego autem nolo*, diceva S. Agostino de don. Persev. c. 17. *exagerare meis verbis, sed illis cogitandum potius relinquo, ut videant quale sit quod sibi persuaserunt praedicatione praedestinationis audientibus plus desperationis quam exhortationis asserri: hoc est enim dicere tunc de sua salute hominem desperare, quando spem suam non in se ipso, sed in Deo didicerint ponere, cum Propheta clamet maledictus omnis qui spem habet in homine*. Io però mi trattengo inutilmente a confutare una oscura calunnia. Dica pur francamente Monsig. di Sansepolcro quali sono queste dispute che *disonorano la Religione, e che conducono l'uomo alla disperazione*, e mi farà un dovere di convenire con esso nella domanda, ò di rispondere senza oscurità, ed equivoci a suoi dubbj; stia però in guardia di non imputare alla dottrina della Chiesa un'accusa sì ingiuriosa, e sì grave. Si ricordi altresì di queste due massime fondamentali, che il Cristiano non può mai essere indifferente nelli affari di Religione senza empietà, e che i generali sospetti sparsi senza

precisione, e indeterminatamente debbono da ogni persona onesta, e Cristiana essere ò giustificati, ò ritrattati.

Si vuole aggiungere come appendice la conclusione del Ven. Prelato, sopra cui potrà ognun fare le riflessioni opportune. *Questo sentimento*, così egli conchiude, *che per ubbidire ai Sovrani Comandi hò dovuto esternare spero che non sarà trovato ingiurioso a Monsig. Pannilini, della cui dottrina hò tutto il concetto, benchè desidero emendare nelle espressioni l'istruzione Pastorale che la contiene*: sul principio avea detto che molte sono le cose in essa contenute che la fanno credere degna di disapprovazione. Ivi son cattive le cose in essa contenute: qui sono cattive le espressioni che contengono quella dottrina di cui hò tutto il concetto.

Siccome, egli segue, *altresì mi persuado che non sarò creduto troppo parziale per il Papa contro coscienza in bocca d'un Vescovo, che niuno meglio di S. A. R. sa che non deve altro al Papa se non l'opposizione fattali alla nomina al Vescovado*.... Quanto sia decente, e quanto rispettoso verso il Papa questo rimprovero fuor di luogo, egli a mente tranquilla potrà osservarlo, forse altri osserveranno ancora che un *Vescovo pieno di zelo* come egli si qualifica non dovrebbe mostrare mal umore, ò amarezza per l'opposizione del Papa alla sua elezione.

I Vescovi dell' antichità, e gli uomini pieni di zelo avrebbero creduto un beneficio questa *opposizione*, perchè sapevano, che il Vescovado è un peso, che il fuggirlo è una conseguenza della cognizione della propria debolezza, e che l' aspirarvi è un delitto. Il raziocinio farebbe ancor più rimarcabile: ma io lascerò ad esso il pensiero di giustificare le sue asserzioni, e di provare quanto sia concludente. *Non si può sospettare*, egli dice, *che io voglia adulare il Papa, mentre io non hò altra obbligazione che l'opposizione ec.*, il che vuol dire: Io non sono adulatore perchè non sono vendicativo. Non sò quanto sia dimostrativa la prova. Ciò sia detto sol di passaggio. Seguiamo: *dove che al contrario tutto quanto egli è ed hà lo deve al suo Sovrano, i cui inalienabili augusti diritti sono troppo sacri, e troppo bene assicurati, e perchè non abbiai a temere che un Vescovo per secondi fini indegni del suo divino carattere cerchi pazzamente di attaccarli, ò di*

comprometterli con una male intesa Carta fatta al Papa ec. Questa non richiesta giustificazione, e questa *male intesa Carta fatta al Papa* potrebbe essere occasione di molte ricerche, e di molta curiosità. *Se pure vi fu un tempo che i Papi attentarono ai diritti della Sovranità, bisogna ciò donare a quei secoli d'ignoranza, e di oscuramenti: Oggi i lumi della saggia Filosofia, e della ugualmente illuminata Religione sono troppo sparsi per non formare in tutti li spiriti la vera idea a renderli invulnerabili, e costantemente, e religiosamente sicuri.* Con tante maciostose parole, e con un giro così chiaro al solito, e preciso pare che voglia dire che la *saggia Filosofia*, e la *ugualmente illuminata Religione* (già si è notata la gravità di questa piùssima eguaglianza) *hanno reso invulnerabili, e costantemente, e religiosamente sicuri i diritti della Sovranità.* Ma perchè dunque la Pastorale di Monsig. Pannilini avrà tanta malignità, e forza per condurre a suscitare *di nuovo quello spirito di partito che bà agitato, e sconvolto il pacifico Regno della Francia; e che accende nella Repubblica funeste faci di divisione? I diritti invulnerabili costantemente, e religiosamente sicuri non temono gli attentati dei Papi, e non temono i secoli di ignoranza, e di oscuramenti perchè i lumi della saggia Filosofia, e della ugualmente illuminata Religione hanno formato in tutti li spiriti la vera idea.* Temono solo della dottrina di Monsig. Pannilini, di cui il Vescovo di Sansepolcro ha tutto il concetto, e che non bà altro disetto fuori di alcune espressioni, che egli desidera di emendare? Quali contradizioni! Qual cecità! Si direbbe ancor più veramente: Quale impegno di malignare eziandio a costo di rendersi oggetto di derisione, e d'infamia!

Dopo esempj sì rimarcabili, e singolari presentatici da questo per altro rispettabile Prelato, io mi dispenso dal riferirne altri, persuaso che tutti rimarrebbero addietro, e tutti possono riscontrarsi con facilità ne' voti rispettivi.

Mi asterrò sempre dal condannare l' interno, e dal volermi erigere in giudice di un così strano procedere. Non farò che ripetere quella inalterabile esclamazione: Quanto deve mai essere inappuntabile, esatta, e sicura la dottrina della Pastorale, se non può essere attaccata, e combattuta che con armi così indecenti, e poco cristiane!

CANONE VII.

E' una stravaganza pretendere in ogni parola un simbolo, ed in ogni periodo l'espressa professione di Fede, ed è una ingiustizia fondare accuse le più gravi sopra questa ommissione.

ESPOSIZIONE

Fra tutti i peccati, che potevano presentarsi anche ad un occhio il più maligno, ed attento, niuno certamente avrebbe creduto, che avesse luogo quello dell'ommissione. Pure da questa accusa non dovea lasciarsi esente quell'egregia istruzione, perchè potesse verificarsi che essa era cattiva non solo in quello che ha detto, ma in quello ancora che ha taciuto. Sembra impossibile che non si abbia avuto tanto di lume, e di onestà per non vedere la irragionevolezza di questa pretensione. Un uomo che scrive un libro sopra le materie Ecclesiastiche, un uomo che intraprende a spiegare un punto particolare non farà dunque al coperto dalla censura, se tutti non vi racchiude, e comprende i dommi, le decisioni, e gli articoli della nostra credenza? Non farà dunque lecito il dire per esempio, che il Battesimo è un Sacramento senza aggiungere, che ve ne sono altri sei; e il tacere gli altri quando si nomina quel solo farà un farsi sospetto d'eresia, farà un farsi degno della condanna? Io non so quale libro, dirò anzi qual simbolo sarà esente dalla persecuzione di questi delicati Teologi, se si adotti una regola così straordinaria. Non è necessario fermarsi a dimostrarlo. Certe prime nozioni d'equità e di buon senso saltano agli occhj di tutti anche i meno avvertiti, e nessuno per idiota che sia crederà mai che l'asserire: Il divin Verbo è Dio, sia lo stesso che negare la divinità del Padre, e dello Spirito Santo, perchè di queste persone si tace.

Ciò sarebbe ancora più sorprendente, e più ingiusto, quando in qualche altro luogo dell'opera accusata fosse espressamente insegnata la verità, che si pretende taciuta. Dovrebbe egli dunque uno Scrittore non solo in ogni trattato, ma in ogni linea di esso rinnovare la intiera professione di Fede? E non basterà che altrove spieghi esat-

tamente i suoi sentimenti, e renda omaggio a tutte le preziose verità della Fede? Era ella dunque giustizia il negare con tanta risoluzione un diritto così ragionato a Monsig. Pannilini, per avere il capriccioso pretesto di malignare quella ortodossa istruzione? Mi contenterò d' uno ò d' un altro esempio.

Nella pag. 22., dice Monsig. d' Arezzo, *l' antica alleanza proponeva soltanto all' uomo i comandamenti, e la nuova dà l' adempimento de' medesimi*. Sopra questa proposizione il Vescovo censore osserva che: *non risulta dalle esposizioni suddette, se Iddio a Giudei fedeli accordasse qualche sorta di grazia per osservare i divini precetti per virtù della fede nel venturo Messia*. Ottimamente: ma che si conchiude da ciò? Era egli necessario per esser Cattolico, che dalle suddette esposizioni risultasse, che Iddio abbia accordato qualche grazia a Giudei? Se ciò è vero era pur poco cattolico a parere di Monsig. d' Arezzo S. Giovan. c. 1. v. 17. allorchè disse: *Lex per Moysen data est, gratia, & veritas per Iesum Christum*, senza che dalle suddette esposizioni risulti che Iddio abbia accordato qualche grazia ai Giudei. Ma il negarlo, egli segue, *produrrebbe che Iddio avesse imposto la legge agli Ebrei per far moltiplicare i peccati*. Quanto il raziocinio è felice! Dalle suddette esposizioni *non risulta* perciò il negarlo, *produrrebbe*..... E' dunque lo stesso dalle dette espressioni, *non risulta, e il negarlo?*

Vi è ancora di più: non solo la Pastorale non nega, che Iddio abbia accordato qualche grazia a Giudei, ma lo insegna espressamente in più luoghi. Tre pagine avanti ne fa un intero paragrafo, che è il ventesimo, e fa troppa amarezza, che egli non lo abbia veduto ò l' abbia soppresso. Nonostante però questa generale corruzione volendosi Dio conservare degli adoratori, che lo adorassero in spirito, e in verità vi furono in ogni tempo dei giusti quantunque in piccol numero. Conviene però guardarsi dal credere, che la loro giustizia nascesse dalla legge, essendo essa affatto impotente per giustificare, mentre s'è data soltanto per conoscere il peccato non per guarirlo, e si debbe al contrario tener fermo, che nascesse dalla applicazione dei meriti di Cristo venturo in cui crede-

vano, e lo vedevano da lontano. Gesù Cristo cominciò a regnare nel cuore dei fedeli anche prima della sua venuta. Gesù Cristo fin dai primi tempi cominciò a patire, e fù immolato nella persona di Abel, d' Isacco, e di Giuseppe ec. Se vi furono dei giusti fra gli Ebrei furono dunque agli Ebrei accordate delle grazie, grazie non date in forza della legge antica perchè era impotente, ma dai meriti del divin Redentore, per cui si chiamavano quei pochi a parte della legge di grazia, alla quale fin' d' allora appartenevano. Che richiede egli di più preciso, e più chiaro per esser convinto, che il Signore ai Giudei fedeli accordava delle grazie, perchè osservassero la legge con quello spirito, che conveniva. Mostra per altro di intender poco i fondamenti, e l' economia dell' antica alleanza, anzi della Religione allorchè dice, che il negar la grazia agli Ebrei produrrebbe che Iddio avesse imposto la legge per far moltiplicare i peccati. Bisogna non avere mai aperto il libro delle divine Scritture, e il Padre S. Agostino. *Quid igitur lex?* Domanda S. Paolo, *propter transgressiones posita est, donec venires semen cui promiseras &c. Lex ergo adversus promissa Dei?* *Abst.* *Si enim data esset lex quae posset vivificare vere ex lege esset justitia.* Sed conclusit omnia scriptura sub peccato, ut promissio daretur credentibus. Ecco la dottrina di Monfig. Pannilini appresa in S. Paolo *ad Galat. C. 3. v. 19. Cum essemus in carne passiones peccatorum, quae per legem erant operabantur in membris meis ut fructificarent morti..... Quid ergo dicemus? Lex peccatum est?* *Abst.* *Sed peccatum non cognovi nisi per legem* (ecco il fine per cui fù data la legge non per moltiplicare i peccati, ma per conoscerli) *nam concupiscentiam nesciebam nisi lex diceret non concupisces. Occasione autem accepta peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam. Sine lege enim peccatum mortuum erat. Ego autem vivebam sine lege aliquando. Sed cum venisset mandatum peccatum revixit..... Itaque lex quidem sancta, & mandatum sanctum, & justum, & bonum. Quod ergo bonum est mihi factum est mors?* *Abst.* *Sed peccatum ut appareat peccatum per bonum operatum est mihi mortem.... Infelix ego homo quis me liberabis de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Christum Dominum nostrum. Ad*

Rom. 7. Questa dottrina di S. Paolo non è molto difficile, egli la spiegò divinamente contro il Giudeo superbo, che si gonfiava nella legge, e ad istruzione del Gentile perchè non s'invanisse della gratuita sua elezione. Dopo decisioni sì precise, è bene incomprendibile che un Vescovo venga a dirci, che il *negare la grazia al Giudeo carnale produrrebbe che Dio avesse data la legge per moltiplicare i peccati*. La legge è stata data ad un popolo orgoglioso, affinchè vedendo di non poterla osservare si umiliasse. *Egli non potea ricevere la grazia della carità se non dopo che fosse umiliato, e non poteva in alcuna maniera adempire i precetti della legge senza questa grazia*. Così S. Agostino sull' Epistola cit. di S. Paolo. Il Cattolico sostiene, che la legge data a Mosè è santa, e giusta, e buona, perchè data da un Dio santo, giusto, e buono; ma sostiene allo stesso tempo che essa faceva conoscere il peccato, ma non lo faceva evitare, che essa comandava di adempire la giustizia, ma non la faceva adempire. Lib. 4. ad Bonif., è come dice irat. 3. sopra S. Giovanni: *La legge faceva delle minacce, ma non dava alcun soccorso, prescriveva dei comandamenti, ma non dava la forza di adempirli, mostrava all'uomo la sua debolezza, ma non lo liberava*. Saranno anche eglino S. Agostino, e S. Paolo incorsi nella VI. e VII. proposizione tra le condannate nella Bolla *Unigenitus*, come ci minaccia l'esattissimo Monsignor di Arezzo? La conseguenza è innegabile. La Bolla, è S. Paolo con tutti i Padri debbono avere sbagliato, giacchè S. Paolo, e la Bolla sono in una evidente contraddizione. Ci permetterà il degno Prelato di attenerci piuttosto alla dottrina di S. Paolo, che al simbolo dei Molinisti, cioè a dire alla Bolla.

M' avvedo d'essere alquanto uscito fuor di strada, e di aver prevenuto ciò che doveva dirsi a suo luogo. Che che ne sia non sò pentirmene. Certe verità fondamentali sono sempre a proposito. Rimettiamoci.

Monfig. Arcivescovo di Firenze trova anche egli un grave peccato di omissione nella Pastorale, peccato che merita qualche seria riflessione. *Non dubito, così egli, che sarà stata avvertita molto bene, e*
Hh 2

male interpretata una omissione del Prelato, il quale dicendo (pag. 9) che alla sacra Scrittura, alla Tradizione, agli insegnamenti della Chiesa particolarmente nella Chiesa adunata nei Concilj, e finalmente alle opere dei SS. Padri convien ricorrere per apprendere la sana dottrina non fa veruna menzione delle costituzioni dei sommi Pontefici; verso dei quali, e i Padri della Chiesa, e gli stessi Concilj professarono sempre altissimo rispetto, e venerazione. Questa omissione non pare certamente che sia da passarsi, nè che dovesse aver luogo quando si trattava di indicare per gli Ecclesiastici i fonti della sana dottrina ec. Fin quì il Prelato. Ecco dunque il mancamento di Monsig. Pannilini trattando de' fonti della sana dottrina non ha parlato delle costituzioni de' Romani Pontefici. Bisogna confessare, che il mancamento è assai grave avendo a far con cenfori, la Teologia de' quali spesse volte riducesi alla raccolta delle costituzioni, e quel che è ancor più incredibile alla sola Bolla *Unigenitus*. I voti degli Arcivescovi di Siena, di Pisa, e de' Vescovi d' Arezzo, di Fiesole, di Pescia ec. ne sono una prova. Ma in somma da questo silenzio che ne deduce il degno Monsig. Arcivescovo? Hè forse mancato al rispetto dovuto al Pontefice? Nega forse con questa omissione il Primato nel successor di S. Pietro? I Padri egli dice *banno sempre rispettato i Romani Pontefici*. Non ve ne ha dubbio, e Monsig. Pannilini gli rispetta egualmente, e non sò intendere, come per non aver nominate le loro costituzioni dove parla della Scrittura, della Tradizione, dei Concilj, e dei Padri si deroghi punto al rispetto, che deve al Romano Pontefice. Il degno Arcivescovo confonde voglio credere senza malizia il rispetto che si deve al Primate della Chiesa con la cieca obbedienza, che si vorrebbe alle sue costituzioni. Troverà ben egli nei Padri il rispetto, sarà difficile assai, che trovi questa cieca obbedienza; troverà molto meno che fossero proposti come fonti sicure di sana dottrina. Quale obbligo dunque aveva Monsig. Pannilini di nominare le costituzioni, e il non averle nominate qual pregiudizio arreca, o alla stima e rispetto de' Romani Pontefici, o alla sana dottrina? Avea forse per oggetto di fare un corso di luoghi Teologici? Ma fosse vero ancor questo, dove

hà egli trovato che le costituzioni Pontificie siano sempre tali da poterfi proporre come i fonti della sana dottrina, e ciò che è ancora più capriccioso per non dir poco religioso, da poterfi confonder colla *Scrittura, colla Tradizione, coi Concilj, coi Padri*? Ved'egli il nostro Prelato le orribili conseguenze di questa sua pretesione? son dunque fonti di *sana dottrina* le decisioni di Innocenzo I., e di Gelasio, I. che i Bambini morti senza aver ricevuta l' Eucaristia vanno dannati; di Gregorio II. che la malattia della moglie discioglie il matrimonio, decreto dallo stesso Graziano detto: *Sacris Canonibus, imò Evangelicae, & Apostolicae doctrinae penitus invenitur adversum*? Sono fonti di sana dottrina le decisioni di Stefano II., che il Battesimo conferito col vino era valido, che si poteva passare ad altre nozze vivente la prima moglie; di Giovanni VIII. che condanna l'addizione *filioque* come bestemmia; di Celestino III., che dichiara disciolto il matrimonio quando uno de Conjugi diviene eretico; di Urbano II., che dichiara non essere omicida chi toglie la vita ad uno Scomunicato; d' Innocenzo III. che vuole doverfi rivelare la confessione d' un Sacrilego? Sono fonti della *sana dottrina* il decreto di Gregorio VII. e le sue costituzioni, dove s' insegnano le belle massime che l' autorità *reale viene dal Diavolo*, che il Papa solo è la legittima potestà suprema sulla Terra, che può sciogliere i sudditi dal giuramento al Sovrano? E' fonte di *sana dottrina* la Bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio VIII; che decide essere i Rè, ed i Regni soggetti al Pontefice, ed i Sovrani della Terra non esser che vassalli di Roma? E fonte di *sana dottrina* la Bolla *In coena Domini*, che spoglia i fedeli del divino, e naturale diritto di appellare alla Chiesa, che costituisce il Papa arbitro delle controversie dei Sovrani, che toglie o restringe ai Principi la facoltà d' imporre i Tributi loro accordati da Dio, che pretende di usurpare ai Popoli il diritto di vivere sulle proprie sostanze? E' di *sana dottrina* la perniciosa, Extravagante *Ambitiosae*, che soggetta i beni, e le possessioni di tutto il Mondo ai capricci della Curia Romana. E' fonte di *sana dottrina* la Bolla *Unigenitus*, che condanna in un fascio le più ortodosse espressioni dei

SS. Padri, e delle divine Scritture, che forma un nuovo corpo di Religione opposto direttamente a quella insegnata da Cristo? Ecco le belle, e pure sorgenti di sana dottrina, che Monsig. Arcivescovo voleva fossero mandate unite alla Scrittura Sacra, ai Concilj, alla Tradizione; ecco la bella idea che vuole ispirare ai novelli Teologi, della Religion di Gesù Cristo. L'aver trascurato questi fonti preziosi è un'omissione, che non pare certamente che sia da passarsi, è un peccato, che non doveva perdonarsi da un Arcivescovo Toscano, che fa i doveri di Cristiano, e di Suddito.

Per divina misericordia aveva Monsig. Pannilini una ben più esatta, e religiosa cognizione dello spirito Evangelico, e sapeva che le costituzioni dei Papi allora sono rispettabili, quando sono coerenti agli insegnamenti delle divine Scritture, e della Tradizione, nè possono mai esser chiamate fonti di sana dottrina se a questi fonti dovean esser chiamate esse stesse. Sapeva che i Concilj e tutti i Vescovi separatamente ancora non le riguardavano, se non come il sentimento di una Sede privata che allora solo acquistava vigore, e fermezza, quando vi accedeva il consenso dell' altre Chiese, che i Santi Vescovi dell' antichità si facevano un dovere di resistere ai capricci dei Pontefici, quando lo richiedeva il ben della Chiesa, e sapean ripeter quello che poi disse il Santo Vescovo Roberto di Lincoln: *Mandatis Apostolicis, affectione filiali devote, & reverenter obedio: his quoque quae mandatis Apostolicis adversantur paternum zelans honorem adversor, & obsto; ad utrumque enim teneor ex divino mandato. Non est igitur litterae tenor Apostolicae Sanctitatis consonus sed absonus plurimum, & discors. Primo quia de illius litterae, & ei consimilium superaccumulato non obstante scaturit contumacia insolentiae, audaciae, & procacitatis. . . . Apostolicae sedis sanctitas non potest nisi quae in aedificationem sunt, & non in destructionem; haec enim est potestatis plenitudo omnia posse in aedificationem.*

Pieno di queste giustissime nozioni, ammaestrato dall' esempio dell' antichità avrebbe egli dovuto il Vescovo di Chiusi e Pienza additare ai suoi Popoli le costituzioni Pontificie come fonti di sana

dottrina? Non farebbe egli stato un tradire il suo gregge, e il suo Clero rimettendolo a fonti così pericolose, ed equivoche? Monsig. Arcivescovo di Firenze non poteva dissimulare, se avesse operato di buona fede i mali grandi che ha cagionato nella Chiesa questa novizia pretesione d'infallibilità per sostenere la quale si son dovuti fare i passi i più irregolari, travisare i fatti più sicuri, e più chiari, accreditare le massime più false, e più irreligiose. Alcuni di quei zelanti Pontefici che vissero dopo la fatal Bolla *Unigenitus*, e che amavano di cuore, e conoscevano la dottrina della Chiesa non avrebbero mantenuta questa pietra di scandalo, se non si fosse dagli adulatori fatto credere un punto di onore il sostenerla per non iscreditare l'infallibilità Papale. Ma dovrà attentarsi alla sicura infallibilità della Chiesa, e della Scrittura perchè non vacilli quella del Papa?

Io ho prevenuto alcune riflessioni, che precisamente riguardavano la seconda Dissertazione: è necessario, che prevenga ancora una osservazione che potrebbe servire di un nuovo Canone niente meno importante degli altri. Lo scandalo dei pusilli deve troppo averli in considerazione da chi non vuole che la verità. E' una malizia comune di tutti i nemici del bene, far credere che gli Scrittori non curiali siano indisposti contro il Primato Romano. Questa ingiusta censura, di cui non si è mai dato altra prova, che declamazioni ed ingiurie, v'è finalmente a risolversi in una vergognosa calunnia. Dopo che son riusciti a far credere la tanta parte di popolo, che Papa, e Chiesa Universale siano la cosa medesima, sembra oramai un delitto ed una bestemmia il dire, il Papa ha sbagliato. Si smonti di grazia dal tuono declamatorio, che è troppo oramai screditato, e ragioniamo un momento con tranquillità, e con freddezza. Il Papa è Vescovo lo sò: il Papa è Primate della Chiesa: lo credo, e lo rispetto. Ma questo Vescovo, e questo Primate è infallibile? Io non lo credo: i curiali lo dicono senza ragione; io lo nego, e porto ragioni, e fatti. Ma i curiali, ed io siamo d'accordo, che l'infallibilità del Romano Pontefice non è sicura, e non è un articolo di Fede. Se non è certa può egli sbagliare di fatto.

Ma se può sbagliare, perchè non potrà avere sbagliato? Possibile, che i riscaldati Romani siano tanti oslinati, a non voler conoscere le conseguenze più ragionevoli? Diamo un'occhiata per modo di esempio alla Bolla *Unigenitus*, come la più seconda di riflessioni, e di mali. Per opera di uomini sospetti nella Fede, accusati solennemente, e non mai giustificati si fabbrica una costituzione. Esce appena alla luce, che tutto il Mondo Cristiano s' intimorisce, e si spaventa: sentesi quel grido universale della Fede, che rare volte s' inganna. Gli uomini più sensati, e più placidi la trovano in contraddizione colla Scrittura, e coi Padri. Gl'ignoranti estensori di questa Bolla, che poco conoscevano la Religione, avean fatto un lungo catalogo di 101. proposizioni, che credevano fossero del solo Padre Quesnello; ma per disgrazia si trovò, che erano per lo più della Scrittura, e dei SS. Padri. Sono avvisati colla possibile carità di uno sbaglio così grossolano: ma il decreto è esteso, e non si vuole tornare addietro. Si spedisce in Francia, in vista di cui principalmente, e per fini particolari, e per private vendette era fatta. La Bolla trova difficoltà gravissime, e si ha la maniera di riscaldare un Principe grandissimo non meno nella virtù, che nei difetti, Principe avvezzo a non soffrire ostacoli nelle sue intraprese, e molto più risoluto a non volerli. Se manca alla Bolla l'intrinseca autorità viene a supplire la violenza. Soppressioni, esilj, carceri, persecuzioni, interdetti tutto si adopra per farla ricevere. Alcuni la ricevono alla cieca con pienissima indifferenza alla verità; alcuni la rigettano coraggiosamente per timore di non rigettare l'Evangelio; altri la ricevono con modificazioni, e con spiegazioni; altri ne chiedono spiegazioni, e mettono in salvo la dottrina della Chiesa. Le spiegazioni non si possono ottenere. La Curia Romana sà d'aver condannato, non sà che cosa abbia condannato. Bisogna restringersi a dire, che le proposizioni son chiare. Ma questa chiarezza ora si limita al senso inteso dall'autore, ora si estende al senso ovvio, e naturale della proposizione. Si domanda qual sia questo senso dell'autore, si domanda cosa bisogna credere per accettare la Bolla. Do-

mande perdute. Roma non può ritrattare la costituzione, senza cedere all' infallibilità; e Roma non può spiegarfi chiaramente senza negare gli articoli fondamentali della Religione.

Bisogna ristringerfi a dire, che è una temerità domandare le spiegazioni. Il Papa ha esaminato; il Papa ha deciso, e non deve un privato pretendere di veder più del Papa. Questo pare un offequio, ed è un tradimento. Non son io l' uomo privato che chiedo ragione, è la Chiesa che richiama i suoi sicuri diritti. Questa Bolla è in contradizione almeno in apparenza, colle decisioni della Chiesa, e col linguaggio della Tradizione, dunque questa Bolla si spieghi, o questa Bolla si rigetti. La Bolla può avere sbagliato: in ciò conveniamo: La Chiesa non può sbagliare, in ciò conveniamo egualmente. O' quale è dunque la conseguenza? Io la rimetto al lettore. Ragioniamo ancora un momento con calma. I Curiali, o sia gli adulatori di Roma pretendono sostenere l' autorità della cara lor Bolla coll' autorità del Pontefice. Sgomentano il Mondo col solito complimento d' imprecazioni, di censure e scomuniche orribili, con cui al solito si conchiude il decreto. Di grazia, se questa Bolla contenesse quelli errori che mostra in apparenza, dovrei riceverla per timor di quelle imprecazioni, e di quelle scomuniche? Se il Papa avesse sbagliato nel fare il decreto, non avrebbe per conseguenza sbagliato nel fulminare con tanta liberalità quelle censure? Ma io posso credere senza peccato, che il Papa è fallibile: dunque posso credere ancora che quelle scomuniche se ne stanno oziose sulla carta. Si dice, che non debbo credere che abbia errato il Pontefice? E perchè? Il Papa ha il primato di gius divino: sia vero: e poi? Il Papa è superiore ad ogni Vescovo: stà bene, ma' non alla Fede. Parli il Papa il linguaggio della Fede, ed io lo ricevo. Il Papa non può essere giudicato da un privato: eccoci al solito giro. Non da un privato: è verissimo, ma dalla Fede, ma dalla Tradizione, ma dalla Chiesa. Hanno i Curiali difficoltà a questa mia proposizione? Io me n' appello allo stesso Graziano.

E dunque? Il Papa può errare, ma non vuole avere errato.

Ecco in analisi il raziocinio de Teologi Romaneschi. Dio buono! Parliamo senza adularci, e a sangue freddo. E' egli questo un ragionare da serio, ò più tosto un volerfi giocare della Religione? A disingannare persone di un genio sì nuovo, quale strada dovrò io battere? Dovrò mostrare coi fatti, che i Papi hanno realmente sbagliato, e che sbagliano spesso? I Curiali non vogliono: e perchè? Questo è un mancar di rispetto, questo è un insultare. Possono essere più strani? Ma i fatti sussistono, i fatti sono avverati: non importa. Riferirli è un insulto. Qual mezzo termine adoprar con costoro? Appelliamoci al buon senso, ed alla Religione, e proseguiamo tranquillamente l'intrapreso cammino.

Io mi protesto che non il mal animo contro il Primato di S. Pietro, e dei suoi successori, che rispetto, e venero al sommo, non il trasporto, ò gelosia di partito, giacchè non ne ho altro che quello della Fede, non la vanità, ò l'ambizione di contraddire come calunniano continuamente i furiosi, ma l'obbligo di coscienza, l'amore della Religione per quanto sento in me stesso, hanno guidato finora la mia penna, e spero nell'aiuto divino, che la guideranno sempre nell'avvenire. Gli adulatori lo credano ò nò, gridino, declamino, insultino, io farò sempre inalterabile, perchè amerò sempre l'unità, e la Chiesa. Dio vede solo il mio interno, e Dio se ne è riservato il giudizio. Non esulcerò mai dei difetti d'alcuno, molto meno dei Pastori, ma non trascurerò d'osservarli, quando lo esigerà il bene della Chiesa, e l'istruzione dei fedeli, che in questi miserabili tempi corrono troppo pericolo di perdere l'antiche tracce della Religione, trovandosi spesso sostituita per frode, e per interesse d'uomini ambiziosi, e ignoranti, la novità, e l'errore, all'antichità, e alla Fede.

C A N O N E VIII.

*E' egualmente eresia il proporre come di Fede una cosa non decisa,
come il negare una verità già decisa di Fede.*

E S P O S I Z I O N E .

In questo, e nell' ultimo Canone, che verrà in seguito, sarà d'uopo esser brevi per non allungare soverchio . Sviluppiamo alquanto la proposizione, e lasciamo al lettore il farne le dovute applicazioni . La Religione, e la Fede non sussistono senza la verità, e la Fede, e la verità conservano sempre fissi i confini, e stanno in un punto indivisibile . La mancanza ò l' eccesso son lontani egualmente dal vero, e tanto è mentitore chi toglie al vero, quanto chi accresce . La stessa regola è inalterabile in tutto ciò che ha riguardo alla Fede . Un articolo ò è rilevato, e si dice creder di Fede, ò non è rilevato, e sarebbe un delitto il crederlo tale . Lo sminuire un punto è negare un articolo ; l' accrescerlo è un usurpare i diritti della divinità, è un mettere nel rango delle verità divine le opinioni dell' uomo : *Non minus est haeresis asserere aliquid esse de fide, quod nullatenus est de fide, quam negare aliquid de fide, quod est de fide*: Ioan. major. in 3. sent.

Pure è un inganno ordinario, e sopra di cui rare volte si fa la necessaria avvertenza . Si teme da tutti di togliere qualche punto alla Fede, da nessuno si teme d' accrescerlo ; come se non fosse un delitto egualmente restringere i Sacramenti a cinque, e l' accrescerli a dieci . Fu già un tempo, in cui si pretese per esempio far credere, che il Papa fosse infallibile: quest' era un articolo nuovo, che non era mai stato posto nel Simbolo, e pure nessuno di quei fervorosi Curiali, che affettano zelo, e lanciano scomuniche, ebbe la carità d' avvisare il Popolo, e i Frati che questo non era un punto di Fede, e che il crederlo tale, era un cadere nell' eresia . Essi medesimi non avrebbero potuto negare la dimostrazione . Non è un dogma di Fede, che il Papa sia infallibile: dunque è un' eresia il crederlo tale per Fede . Io trovo Bolle, e decreti contro tutti gli errori an-

cor meno considerabili, non trovo alcuna costituzione, che ammonta, ed avvisi i fedeli su questa materia. Pure è certissimo, che in alcun tempo fu un error dominante, ed alcuno si sarebbe recato a coscienza, e a scrupolo il dire, che un Papa si è ingannato. Ma che vuol dire tanto zelo contro minuzie, che vuol dire tanta insensibilità contro una dominante eresia.

Vi è ancora di più: quando l'illuminata Chiesa di Francia reclamò finalmente contro questo errore sì pernicioso e diffuso, e quando gli adulatori di Roma conobbero di opporsi invano al coraggio di quello allora rispettabilissimo Clero, si ritirarono a dire, che l'infallibilità del Papa dovea crederli altrove, benchè non si volesse credere in Francia. Concedo, che in questo errore non caddero che le persone più semplici, e quei minuti Teologi, che il sono soltanto per privilegio: ma non era egli dovere l'istruire i popoli stessi perchè non aggiungessero al *Credo* un articolo sì nuovo, e sì strano, che proporzionava la Fede alle nazioni? Si faccia di volo un parallelo. Corre fama che nasca nei *Paesi Bassi* una eresia, e si dilati in Francia, e dicesi l'eresia di Gianfenio. Da un libro, in cui è fama che non vi si trovano, si estrarono cinque proposizioni. Le proposizioni son condannate, e tutto il Mondo soggettasi a questa condanna, ò a meglio dire nessuno si trova, che le abbia mai sostenute, e tutti protestano di non sostenerlo. Questa protesta non basta allo zelo Romano; bisogna giurare di condannarle. Son circa due secoli e non si è ancora potuto convincere un solo che l'abbia sostenute, e difese. Si fanno processi sulle intenzioni, e si riduce finalmente al miserabile compenso di chiamare la pretesa eresia dei Gianfensisti l'eresia *fine fine* secondo il Card. Paolucci, e l'eresia *sottile*, secondo il fù Monsig. Lercari, perchè a loro dire tanto si nascondeva, che non era possibile trovarne vestigio. Non si condanni per ora questo zelo. Il preteso era a buon conto, che i Gianfensisti negavano la libertà dell'uomo. Il negarlo farebbe stato certamente un'eresia, perchè negava un articolo di Fede.

Nasce nella barbarie dei Secoli una opinione, che restringe in

un uomo solo, cioè nel Papa, l'infallibilità promessa alla Chiesa. Questa opinione confessano i Romani medesimi, che non è di Fede. Pure una truppa di Scolastici l'accredita in modo, che gran parte del Cristianesimo meno illuminato la crede tale, e si farebbe un delitto il dubitarne. Ora si asserisce espressamente, come un articolo da crederli, ed ora in effetto si fa passare per tale diportandosi contro chi la nega, come contro un eretico. Ma sia ò non sia colpa de' Pastori, nel popolo l'opinione si dilata, e si sparge, e molti del popolo la credon di Fede. Crederla di Fede mentre non è tale è un'eresia, come si è fissato di sopra. Contro questa eresia mi si saprebbe additare qual Bolla, quale costituzione sia emanata? Mi si saprebbe dire quanti siano stati i zelanti, che abbiano procurato di istruire il popolo per toglierlo d'errore. Almeno si sarebbe dovuto avvertire che era una semplice opinione, e che non era alcun male sostenere il contrario. Pure io non trovo nulla di questo. In Francia si cerca il Gianfenismo, e si perseguita nelle celle dei solitarij, e ne' monasteri di Monache, e ne' conservatorj delle zitelle; qui un errore niente meno pernicioso, e certamente più reale non si esamina, non si condanna, anzi si sostiene, e promuove. Chi può intendere questo mistero! Eppure non vi è strada ad uscirne: Se la infallibilità non è un articolo di Fede, quando si è permesso, ò promosso, che il popolo rozzo la credesse per tale si è permesso, ò promossa una eresia. Chi conosce le scuole Spagnole, Italiane ec. chi conosce le dottrine, che si spargono da un infinità di Ecclesiastici; chi conosce le persuasioni della Plebe, e la dottrina della maggior parte dei Frati, faccia il confronto con lo zelo curiale contero il Gianfenismo, e decida.

Io so che forse in questi ultimi tempi si ritirarono alquanto i meno insensibili alle derisioni de' saggi, e de' Cristiani illuminati, ma il loro compenso fu singolare, e ben sorprendente. Fra le verità, e la menfogna, fra la Fede, e l'infedeltà, trovarono una strada di mezzo che non fosse nè l'una, nè l'altra, nè Fede, nè infedeltà. Nacquero le opinioni proffime: all'eresia, e le proffime alla Fede. Il

giocare di termini in Filosofia è bello spirito, in Religione è un delitto. Vediamolo brevemente.

Proposizione di Fede è una verità rivelata da Dio, e proposta come tale dalla Chiesa. Proposizione contraria alla Fede è il negare una cosa rivelata da Dio, e proposta dalla Chiesa, ed è egualmente l'asserire, o il creder di Fede una cosa che tale non sia. Qual farà dunque la proposizione prossima alla Fede? Una proposizione prossima ad alcuna rivelata! Qual farà una proposizione prossima all'eresia? Quella che s'avvicina a creder più, o a creder meno del rivelato. Queste sono stranezze. Una tesi prossima alla rivelata non è rivelata; dunque non è di Fede, nè prossima, nè rimota, come non è di Fede nè prossima, nè rimota, che nella Luna siano abitatori, perchè niente è rivelato su ciò. Quel che non è rivelato non è di Fede, e l'esser vicino al rivelato non è più tollerabile, che l'esser lontano. E' rivelato che in Dio vi son tre persone, è tanto eresia il dire che le persone son quattro, quanto il dir che son cento e pure più s' avvicina alla Fede il dir che son quattro, che il dir che son cento.

Prossima alla Fede vorrà forse dire che presto sarà rivelata? Io ricuso il Profeta, e so che tutto ciò che riguarda la Fede, per cui l'uomo si salva, fu rivelato in principio, e fu trasmesso alla Chiesa. Nel corso dei secoli non si fanno nuove rivelazioni capaci di entrare nel deposito della Fede raccomandata alla Chiesa: *Cum venerit paraclitus docebit vos omnem veritatem.*

Si vorrà forse dire che è prossima ad esser proposta dalla Chiesa come di Fede? Anche questo è un fare il profeta a mal tempo. Il dire, che la Chiesa da quì a dieci anni proporrà da credere una cosa che or non propone è un capriccio: forse esaminata ben la materia proporrà anzi l'opposto. A tempi di Alessandro VII. si sarebbe potuto sospettare, che poco dopo la Chiesa avrebbe insegnato che basta l'attrizione a rimettere la colpa nel Sacramento della penitenza, giacchè attesta quel Papa che quella opinione era più comune fra Scolastici, e sembra che v' inclinasse egli stesso; eppure comincia

oramai a detestarsi quell' empietà da tutti i fedeli amanti della loro salute. Ma si ammetta anche questo prossimo all'eresia, non vuol dire prossimo alla proposizione della Chiesa. L'eresia non divien tale perchè lo propone la Chiesa. L'eresia è una dottrina contraria alla rivelazione, e la rivelazione non si fa quando parla la Chiesa, ma fu fatta quando in principio fu parlato alla Chiesa. Se la dottrina in questione è rivelata, il negarlo è eresia, se non fu rivelata non fu mai, nè mai farà un'eresia, e perciò non farà mai nè prossima, nè remota dall'eresia. La proposizione adunque della Chiesa fa che il contumace diventa eretico, non fa che la dottrina proposta divenga un'eresia. Quando la Chiesa propone un punto da credere non propone se non quello che era rivelato già prima, e che era già di sua natura un articolo di Fede. Chi lo negava non era eretico, benchè negasse un articolo di Fede perchè non contraddiva alla autorità della Chiesa che non l'aveva ancora espressamente proposto. Ma di ciò ne parleremo altrove.

Le nuove frasi pertanto che inventarono gli Scolastici nei secoli posteriori, ed adottarono senza riflessione i Curiali, *prossimo alla Fede, prossimo all'eresia* son parole vuote di senso, che non significano nulla, o significano un errore. La verità è semplice, ed è semplice la Fede, e non conoscono nè prossimo, nè remoto. Quando l'Arcivescovo di Pisa ha trovato nella Pastorale di Monsig. Pannilini proposizioni *non sane, perchè suscettibili di sensi d'eretici d'opposti all'eresia*, ha fatto più ingiuria a se stesso, che alla Pastorale. La prima qualificazione è una pura calunnia, come si è già osservato, e si osserverà maggiormente; la seconda è una accusa vuota di senso almeno finchè non si fissino più giustamente le idee di questo nuovo linguaggio *prossimo all'eresia*.

Monsig. d'Arezzo è stato ancor più felice. Non solo ha trovato le proposizioni prossime all'eresia, ma ha saputo trovare i dommi dei tempi, o sia temporarij. Ecco le sue parole: *se poi deva sup- porrsi, che il Prelato non fosse persuaso che le decisioni della Santa Sede fossero almeno un giudizio dommatico a cui tutti i fedeli siano obbligati a*

rimetterfi almeno finchè non sia pronunziato un solenne giudizio doveva ben supporre che il Papa si sarebbe offeso che esso infatti gli protestasse di negargli questa prerogativa.

Secondo Monsig. d' Arezzo il Papa doveva offendersi, che li fosse negata la prerogativa, che le sue decisioni fossero un giudizio dommatico, a cui tutti i fedeli siano obbligati a rimetterfi almeno, finchè non fosse *pronunziato un più solenne giudizio*. Questo più solenne giudizio poteva egli esser contrario a quello del Papa? Non ve n' ha dubbio: altrimenti sarebbe inutile la limitazione del Prelato: *tutti i fedeli sono obbligati almeno finchè ec.* dalla decisione adunque del Papa, fino alla decisione della Chiesa i *fedeli sarebbero stati obbligati a rimetterfi a giudizi dommatici del Papa*, vale a dire a credere a quelle decisioni. Venuto il giudizio della Chiesa, quando fosse stato diverso ò contrario, i fedeli avrebbero dovuto mutar credenza, ed attenersi all' ultimo giudizio della Chiesa. Benissimo. Dunque i fedeli sarebbero obbligati a credere oggi una cosa, e domani un'altra contraddittoria? Bell'idea, che ci presenta Monsig. di Arezzo della certezza, e stabilità della Fede! E Monsig. Pannilini dovea prevedere, che il Papa si sarebbe offeso negandoli un tal privilegio? Bisognerebbe, che avesse troppo meschino concetto del Capo della Chiesa per sospettarlo.

Non avvertì però il degno Prelato censore, che la decisione, e il giudizio del Papa benchè rispettabile assai, pure non è l' ultimo, e che dopo quello del Papa *restat adhuc*, direbbe S. Agostino *plenarium Concilium*, a cui tutti i fedeli son tenuti a sottomettersi; non avvertì che il Papa può bensì giudicar della Fede, come lo possono per divina istituzione tutti gli altri Vescovi e i sacri Pastori, ma questo giudizio del Papa e degli altri considerato separatamente non dà legge alla credenza della Chiesa, ma la riceve, che i fedeli dopo la decisione del Papa, hanno bensì un voto favorevole alla dottrina decisa, ma non hanno sicurezza nella decisione, e perciò non debbono credere assolutamente come di Fede quello, che è stato deciso, ma devono sospendere ancora la perfetta loro adesione, fin-

chè la Chiesa non abbia parlato. Se prevenissero quest' ultima voce della Chiesa, si metterebbero a pericolo, come si è notato più volte di cadere in una vera eresia, poichè crederebbero come di Fede divina una cosa, che forse non lo è, ed è forse tutto l' opposto.

Sembrami oramai dimostrato, che i rispettabili Prelati censori con tanta cautela di non cadere, e di non approssimarsi all' eresia, vengono in sostanza ad aprire una strada pericolosa, e fallace. Temono essi dovunque, che non si venga a toccar nemmen' da lontano alcun articolo già deciso, e cadono continuamente nell' opposto peccato di volerci far credere quello che non è ancor deciso, e che sicuramente mai nol sarà. Gelosi di non toglier niente alla Fede non fanno alcun caso d' accrescere articoli nuovi. Questa è l' idea, che a primo aspetto presentano i voti, e questo è l' equivoco da cui non hanno saputo guardarsi, credendo forse di essere più fedeli quando credono più, senza riflettere che soltanto è vero fedele chi crede precisamente quello che è stato rivelato, e dalla Chiesa proposto.

Se dunque i Vescovi hanno stimato di dichiararsi contro la Pastorale, perchè immaginaronsi di vedervi alcuna proposizione, che attentasse ai punti decisi, molto più avrebbe Monsig. Pannilini ragione, ed obbligo di denunziare i lor voti, perchè vengono ad abbracciare per canone quello, che tende a corrompere le idee precise della Fede, che confonde la verità coll' errore, la rivelazione coll' umano discorso che rovescia l' infallibile regola dataci dallo Spirito Santo. *Non declines ad dexteram, neque ad sinistram.*

C A N O N E IX.

E' un'ingiustizia che combatte la ragione, e la Fede il non voler acquietarsi a chi si professa Cattolico, quando non si abbiano evidenti prove in contrario.

ESPOSIZIONE

La Fede consiste nel cuore, ma la confession della Fede si fa colla lingua. Noi non conosciamo gl' interni sentimenti dell' animo,

Kk

se non per l'eterna manifestazione della parola. La Chiesa, che ha da Dio ricevuto il deposito della Fede per custodirlo, non ha ricevuto la cognizione del cuore per indovinarlo. Può esigere una soggezione d'intelletto alle sue decisioni, perchè è sicura della divina assistenza nel farle, ma non può giudicare di questa soggezione, se non dai contraffegni esteriori. Se si abbandonasse, perderebbe quell'unica strada che li resta per farsi ascoltare, e per giudicare dell'ubbidienza de' suoi figlj alle sue decisioni: *Nam si credi fideliter confitenti despiciuntur candorem in dubium fides adducitur*. Greg. M. ad Ioan. Constantinop. *Lib. 6. ep. 15*. Un uomo che dice, io credo di cuore, ed abbraccio gl'articoli che mi propone la Chiesa, ha un diritto deciso di essere ascoltato, e creduto. Se voi non credete a quest'uomo, potrete non credere all'altro, e colla stessa ragione sospetterete di tutti, e non vi farà nella Chiesa persona, di cui sia sicura la Fede, quando non vogliasi credere a chi la manifesta colle parole. Nel suo esteriore non si unisce la Chiesa, se non nella confessione dei medesimi articoli: *diversitatem gentium in confessione tui nominis adunasti* come a Dio canta essa stessa; e quando l'eterna professione è uniforme, dal vincolo dell'unità non si può esiger di più.

Forse alcuno di quelli che professan la Fede colla lingua, mentiscono nell'interno del cuore? Può essere. Ma sù qual fondamento condannarlo e perchè? La regola Cattolica, scrivea S. Agostino, prescrive, che si creda Cattolico anche un eretico, purchè professi esteriormente tutti i domini, che propone la Chiesa. Operare diversamente sarebbe usurpare i diritti della divinità, sarebbe uno sparger sospetti sopra la Fede di tutti, sarebbe un oltraggiare le massime più sicure della ragione: *A regula Catholica non recedit, qui haereticum Catholica dogmata mendaciter profitentem Catholicum credit*. August. contra mendac. Cap. 3.

Che se non vogliasi credere alla professione di un veramente Cattolico, ò di una persona la cui Fede non è altronde sospetta, allora non sarebbe solo essere ingiusto, sarebbe ancora, dice S. Gregorio *lib. 6. Epist. 16. ad Mauris. August.* suscitare una vera eresia: *Veraciter profitenti non credere non est haeresim purgare, sed facere*.

La pratica di tutti i Secoli, e di tutti i Concilj conferma una regola tanto prudente, e indispensabile. Gli eretici anche più ostinati, e perversi venivano combattuti, e pressati, finchè avessero fatta una cattolica professione di Fede. Quando gli Ariani aveano abbracciato l'*amoufion*, i Nestoriani il *Theotocos*, Berengario la *reale presenza*, i Greci il *filio que*, non erano più inquietati col pretesto della loro sospetta adesione. Se la loro confessione era bugiarda, a Dio ne avrebbero reso il conto, ma la Chiesa non se ne arrogava il giudizio.

Questo giudizio fù riferbato allo zelo dei tempi a noi più vicini, quando più non si volle ammettere la esterna professione della verità, ma si pretese di penetrare nell' intenzione di chi professava, perchè in sostanza non si volea combatter l' errore, ma si volevano trovar degli eretici: *Veraciter profitenti non credere non est haeresim purgare; sed facere*. Tolga Iddio che io ardisca d' imputare alla Chiesa sì gravi disordini: essi non furono che l' effetto della cabala di uomini temerarij, e ambiziosi, che cercarono pretesti per condannare chi lor non piaceva, perchè si opponeva al loro rilassamento. E' ben lacrimevole, che spesse volte i Pastori ancor più rispettabili si facessero ministri sotto pretesto di zelo di questo furore, e servissero vilmente alla loro depravazione: restò per altro sempre un numero grande di zelanti fedeli, che detestarono, e pianfero una sì irregolare condotta.

Quanti uomini rispettabili per l' eminente loro pietà, per la loro dottrina, per il loro attaccamento alla Fede cattolica non furono la vittima di questa sì irragionevole prepotenza? Le loro massime erano esatte, le loro professioni ortodosse, ma il loro interno sentimento si voleva che fosse cattivo. Nell' antichità si chiamavano gli eretici, si ascoltavano le loro ragioni, si ricevevano le loro apologie, si ammettevano le lor professioni, quando si trovavano conformi alla Fede. Qui si condannano gli autori ancor più cattolici senza sentirli, si rigettano le loro discolpe, non si crede alle loro professioni, e pare che a nient' altro si aspiri, che alla gloria d' averli fatti confi-

derar come eretici. Quale smania! Quale furore! E' qual guadagno si farà finalmente fatto quando si sarà arrivato a far credere a sciocchi, che passeggia una incredibile moltitudine di eretici, dei quali per altro non si manifestan gli errori, ma si suppongono chiusi, e sepolti nel cuore? Qual profitto ne ricaveranno i fedeli dopo che si faranno rese sospette le massime più venerabili del Vangelo, e della Morale cristiana con rendere odiosi coloro, che le insegnano più esatte, e più pure? Essi, si dice, parlano bene, ma l'animo loro è corrotto da dottrine perverse; insegnano la dottrina di Cristo, ma nascondono l'errore nel cuore; sembrano morigerati, e più, ma sono ipocriti. Deboli e vili calunniatori! Qual' è l'errore che insegnano, quali sono le prove della loro ipocrisia? E' forse un argomento di loro ipocrisia parlar bene, e insegnar bene? I soli scandalosi, i rilassati, i venditori di superstizioni, e di irregolarità faran dunque i soli non sospetti ministri?

Non si arriva per altro a quest' eccesso di stravaganza, se non dopo d' aver fissato per massima, che devono essere eretici. Stabilito il principio le conseguenze discendono. Quest'nello per esempio è un eretico: dunque le sue proposizioni migliori, le sue massime santre, la sua pietà, l'unzione delle sue parole, la sua modestia, la sua docilità non sono che finzione, ipocrisia, seduzione, lusinghe per insinuare l'errore. La conseguenza forse sarebbe tollerabile, se fosse dimostrato il principio. Ma come, e quando fù mai dimostrato? Esce alla luce il suo libro delle *Riflessioni morali*, pieno di spirito, di gravità, di fervore. Quest'nello non è ancora riconosciuto per eretico, e pure nella sua condanna si dipinge per uomo finto, che affetta zelo per insinuare il veleno, seduttore &c. Egli è un di quei falsi Profeti, che ci vengono innanzi rivestiti di pelle d'agnello... di quei seduttori pieni d'artifizj, i quali fanno risplendere nei loro discorsi le apparenze della più soda pietà, a solo fine d'insinuare impercettibilmente i loro domini pericolosi (ecco l'eresia *fine fine*, o *sottile* detta di sopra) e per introdurre sotto l'apparenza di pietà tali Sette che conducono gli uomini alla loro rovina... Noi abbiamo riconosciuto,

segue, con tutta chiarezza che i pericolosi progressi che egli hà fatto, e che s'accrescono giornalmente procedono per la massima parte dall'esser il veleno del libro nascostissimo... In effetto alla prima apertura del libro il lettore sentesi piacevolmente attirato da certe apparenze di pietà, lo stile di quest'opera è più dolce, e più fluido dell'olio; ma le espressioni di lei sono come dardi, che si scoccano dall'arco, il quale non è teso, se non per ferire impercettibilmente ec.

Con qual fondamento si censura la pietà più soda che apparisce col pretesto della interna malignità che si chiama nascostissima, ed impercettibile? Io mi son fermato un momento sopra questa materia, poichè le accuse de' Vescovi censori in sostanza continuamente si aggirano sulle condannate proposizioni in Quesnello, e in Bajo, e sulla ingiustissima supposizione, che Quesnello, e Bajo fossero eretici veri, ma ipocriti, che il loro senso comparisse buono, e fosse malvagio. Servirà per prova di questo assunto tutto ciò che si dirà nella dissertazione seguente. Si fitti ora come preliminare, che nella Fede il non credere a chi si professà Cattolico, e lo spargere dubbj, e sospetti sul pretesto dell'invisibile malignità dello spirito; non è solo ingiustizia, ma è ancora un promuovere una vera eresia: *Veraciter profitenti non credere, non est haeresim purgare, sed facere.*

DISSERTAZIONE II.

La Pastorale di Monsig. Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza giustificata dalla Scrittura, e dalla Tradizione contro i 13. Vescovi censori, ò sia Risposta ai voti di 13. Vescovi della Toscana contro la Pastorale.

QUando si intese nel Mondo, che molti Prelati dell' Assemblée di Toscana pregati colle più umili istanze da Monsig. Pannilini ad esaminare una sua Pastorale, e citati a ciò replicatamente per Sovrana commissione si erano impegnati a non dire sopra di essa alcuna parola nella pubblica adunanza, varj furono i giudizj degli uomini, ma tutti in ultima analisi convennero, che i sentimenti dei Vescovi non eran molto favorevoli. Pareva troppo facile argomentarlo. Se i Vescovi tutti avessero avuta la stessa consanguinità di dottrina, se fossero entrati nelle medesime massime, quale difficoltà vi potea essere a manifestarlo pubblicamente in assemblea? Palefar la sua Fede, rendere testimonianza alla verità, non è egli un dovere d' ogni Cristiano, non lo è molto più de' Vescovi costituiti da Dio medesimo depositarj, e testimonj della Fede?

Non era però così uniforme il giudizio del pubblico sulle ragioni, che avevano fatto adottare un tal metodo tanto poco onorevole. Tutti i Vescovi sapevano le pacifiche disposizioni di Monsig. Pannilini. Questo Prelato quanto istruito della dottrina della Chiesa, altrettanto docile alla voce della verità avea supplicato più volte in assemblea i Ven. suoi Confratelli a dichiararli colla maggior libertà, e confidenza il loro giudizio. Avea loro esposto, che come maestri, e

Pastori non poteano ricusarli questo esame, e che qualunque fosse stata la loro sentenza, l'avrebbe ricevuta colla maggiore venerazione altro egli non cercando che la verità, e la purità della Fede. Senza rinunciare ai diritti della sua giustificazione, e all'obbligo di mantenere illibate le preziose massime della Religione si farebbe fatto un dovere di esporre le sue ragioni colla tranquillità maggiore, se così avesse richiesto la verità; ò di spiegarli più chiaramente, se fossero state equivoche le sue espressioni ò di ritrattarsi ancora se fossero trovate false le sue dottrine. Che poteva esporre di più preciso, più chiaro, e più rispettosamente il Vescovo Pannilini? Pure a ciò non si ebbe riguardo, si negò di rispondere, e si volle dare un voto segreto.

Quest' odio così dichiarato dell'amabile luce, che ricordava il noto passo Evangelico, fù male interpretato da molti. Parve ad alcuni che con questa condotta si volesse accusare la Pastorale, ed insieme precludere l'adito ad una giusta difesa; parve ad altri, che si volesse imitare il novizio stile della Curia Romana, che censura e condanna senza obbligarli a dir la ragione, perchè spesso volte non è molto onorevole; dissero alcuni che fossero istruzioni segrete di chi temeva che non trionfasse la dottrina della Pastorale se si fosse esaminata, e discussa come esigevano tutti i riguardi, in somma si parlò da tutti, e i discorsi non erano encomj all' indecente maneggiato de' Vescovi oppositori.

Io non entro in esame d'alcuno di questi giudizi: mi ristringo al fatto. I voti furono presentati al Sovrano, e i voti furono contrarj. I soli due rispettabilissimi Vescovi di Pistoja e Prato, e di Colle alzarono la voce in difesa dell'aggravato loro Confratello, e fecero giustizia all' illibata sua Fede.

I Vescovi di Montepulciano, e di Soana non ne dissero parola, gli altri tutti in numero di 13. chi più chi meno la disapprovarono. Questa condotta non fù contraria all' aspettazione, già si sapeva che la Pastorale doveva essere disapprovata. Gli impegni erano presi, e non si poteva retrocedere. Non riuscì dunque nuovo ad alcuno.

Riuscì però nuovo moltissimo, che i detti Prelati per combattere

la Pastorale, si azzardassero a combattere la dottrina più sicura, e certa della Chiesa, e volessero urtare direttamente i principj della Fede, e della morale Cristiana. Quale imprudenza! Quale sinania di seminare massime false, erronee, irreligiose, per conseguire l' inutile intento di condannare quella degna istruzione? Quale necessità di palesare tanto solennemente ò la propria ignoranza della Religione, ò la colpevole guerra che voleva farsi alla Fede? La prima è troppo vergognosa in un Vescovo, l'altra è appena credibile dopo le prove più manifeste. Non ci perdiamo in preliminari, e in parole. Il Mondo Cristiano sia giudice di questo affare divenuto oramai troppo celebre. La Pastorale di Monsig. Pannilini è in mano di tutti, le censure, e i voti dei XIII. Arcivescovi, e Vescovi si stamperanno colla maggiore esattezza, e scrupolosità. Chi conosce la Religione, e chi l'ama, faccia le opportune riflessioni. Io non farò che esclamare: *Quam terribilia sunt judicia tua, Domine, nimis profundae factae sunt cogitationes tuae.*

Ecco il metodo di questa compendiosa difesa, che forse lo riuscirebbe di più, se non avessi premura di mettere al fatto anche i semplici di certe verità, che meritano di essere conosciute, e di premunirli contro i vani schiamazzi di coloro, a quali son troppo odiose le illibate dottrine della Chiesa.

La dissertazione sarà distinta in paragrafi; in ognuno di essi riporterò fedelmente una delle proposizioni censurate da' Vescovi colla precisa qualificazione di ciascheduno. Quando vi sarà alcuna mutilazione, ò falsificazione ciò che non è molto raro, l'accennerò espressamente. Quindi verrà la giustificazione, che d'ordinario non farà che un breve confronto colla dottrina della Chiesa. Quale dimostrazione più concludente, e sicura!

§. I.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

Pag. 6. 7. Cap. II.

Ma chi vorrà entrare nelle disposizioni di Dio, e *manifestarci le intelligenze dell'eterno Padre col suo divin Figlio?* Chi è quegli, che

è stato chiamato a parte dei suoi consigli? (Rom. II. 24.) *Fratelli miei carissimi, non vi è bisogno che ci affaticiamo per rinvenirgli, non vi è bisogno che gli altri ci parlino. Svolghiamo le sacre carte, ed avremo la consolazione di sentire la voce dello stesso divin Figlio. Egli stesso ci dirà quali sieno state le commissioni affidategli dal suo eterno Padre nel venire nel Mondo, e quale sia stata la qualità della sua missione. Io son nato, e son venuto nel Mondo, ei dice, non per altro fine, che per render testimonianza alla verità (Giov. c. 18. 37.) Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati. Questo è l'ufficio che è stato dato a Gesù Cristo, ed a lui tutti gli altri si riferiscono: egli lo ha eseguito in tutti i suoi misteri, ne' suoi patimenti, ed in ogni circostanza della sua vita, e quest'è il fine per cui egli è venuto nel Mondo; fine ed ufficio tanto importante, e necessario, quanto che fu tanto prima della sua venuta annunziato da un Rè Profeta divinamente ispirato: Io sono stato stabilito da Dio Rè sopra la sua santa montagna di Sion per annunziare la sua Legge: Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus praedicans praeceptum ejus.*

CENSURA

DI MONSIGNOR VESCOVO DI SAN SEPOLCRO.

„ Molte sono le cose nella *Pastorale* contenute, che la fanno „ creder degna di disapprovazione Osserverò I. la inesattezza „ di quelle espressioni registrate alla pag. 6. *Non v'è bisogno che altri „ ci parli ec. ec.* „

APOLOGIA DELLA PASTORALE

Per corrispondere esattamente all'impegno dovea cominciarfi da una bestemmia. Monsignor di Sansepolcro trova la *inesattezza* in quelle espressioni: *Non vi è bisogno che altri ci parlino*. Come dovea dunque dirli? Che non bastava la missione di Cristo, che il suo ministero era mancante, e imperfetto, e che qualchedun altro

dovea ancora parlarci per supplire ai suoi difetti? Gesù Cristo per altro ci assicura d' averci manifestato tutto quello che gli avea comandato il divin Padre: *Omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis* Ioan. 15. E altrove: *Verba quae dedisti mihi dedi eis, opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam* Ioan. 17. Possibile, che a Monignor Costaguti queste cose tutte, *Omnia quaecumque* non bastino, e vi sia bisogno, che *altri ci parlino*?

Ma se non bastano perchè mai lo stesso divin Redentore dice, che la vita eterna consiste in conoscere il Padre, e che il Padre non si conosce, se non da coloro a quali lo hà rivelato il Figlio? *Haec est vita aeterna, ut cognoscat te solum Deum verum, & quem misisti Iesum Christum... Nemo novit filium nisi Pater, & cui voluerit Filius revelare*. Perchè il divin Redentore condanna i Giudei, i quali, avendo egli parlato, non avevano più alcuna scusa nel loro peccato? *Si non venissem, & locutus fuissim eis peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo*, Ioan. 15. Questo dimostra a mio credere, che bastavano le parole del divin Maestro, e che non era bisogno, che altri loro parlasse, se erano divenuti inescusabili, dopo che egli avea parlato. Altrimenti avrebbero avuta una giustissima scusa anche dopo le parole di Cristo. Avrebbero avuto diritto di aspettare, che parlassero anche gli altri. Sarebbe fare un torto ai lettori Cristiani fermarsi a persuaderli della verità di questa proposizione, che un Vescovo trova *inesatta*. Bastano i primi elementi della Religione a persuaderci, che un solo è il nostro Maestro, e che le sue divine lezioni sono compite, e perfette. Questo è l' augusto carattere della nuova alleanza. Parlava Dio nei Secoli antichi per bocca dei Profeti, e dei Patriarchi, ma quelle parole erano imperfette, e mancanti, come era lo spirito di quella Legge che annunziavano. Parlò nella nuova per mezzo dell' unico Figlio, che avea costituito depositario ed erede di tutte le cose, e in cui avea riposto tutti i tesori della sua divina sapienza. Egli era la luce, che doveva illuminar tutto il Mondo, luce vera, luce perfetta, senza di cui tutti gli uomini non sono che tenebre: *lux vera quae illuminat omnem hominem*.

Quest' uomo Dio si protesta di aver manifestato agli uomini tutto quello, che era necessario, perchè avea manifestato la celeste sapienza. S. Paolo nelle sue epistole è tutto inteso a provare l' eccellenza, la grandezza di questa divina parola, esalta la divina bontà, che in questo Figlio ci ha rivelati i sovrani consigli; e tutto ciò non basta ad un Vescovo, e dopo ciò si trova *inesatta* la espressione: *Non vi è bisogno che altri ci parlino?* Chi il crederebbe!

Ma per conoscere maggiormente quanto sia fondata la critica di Monsig. Costaguti, consultiamo alquanto la Pastorale troncata così impropriamente. *Chi vorrà entrare nelle disposizioni di Dio, e manifestarci le intelligenze dell' eterno Padre col suo divin Figlio? Chi è quello che è stato chiamato a parte de' suoi consigli?* (Rom. 11. 24.) *Fratelli miei carissimi non vi è bisogno che ci affaticiamo per rinvenirli, non vi è bisogno che gli altri ci parlino. Svolghiamo le sacre carte, ed avremo la consolazione di sentire la voce dello stesso divino Figlio.* Son dunque le disposizioni di Dio, le intelligenze dell' eterno Padre, i suoi divini consigli, che ci ha manifestato il Figlio di Dio. Da chi si dovea aspettare questa manifestazione? Dove cercherebbero il rispettabile Vescovo questi lumi, se non in colui che disse: *Ego sum via, veritas, & vita; nemo venit ad Patrem nisi per me.* Vorrà egli forse cercarli nelli scritti de' falsi sapienti del Secolo, nei temerarj pensamenti di quegli uomini vani, che inviluppati, e confusi nella pompa di una imponente loquacità, e nelli inutili sforzi di una meschina ragione perirono miseramente? Vorrà egli forse rammentarci di nuovo i lumi della *saggia Filosofia, e della egualmente illuminata Religione?* Confronto vergognoso, e profano, che tanto disonora il linguaggio d' un Vescovo! Dal divin Figlio adunque si potevano unicamente sperare quelle auguste nozioni della divinità, e delle investigabili vie, che tanto inalzano la Religione Cristiana. Egli solo le conosceva, ed egli solo usando della caritatevole sua condiscendenza poteva a noi rivelarle. E dopo che egli si è degnato di rivelarle, non farà egli bastantemente sicuro Monsignor Costaguti, e vorrà ancora che gli *parli alcun altro?* Sarebbe il colmo della cecità.

Perchè dunque trova *inesatte* le espressioni della Pastorale? Quanto sarebbe stato desiderabile, che avesse con più chiarezza espresso i suoi sentimenti, e il punto preciso della sua inquietudine? Forse egli credette, che quella espressione potesse escludere la Tradizione? Sarebbe la più enorme ingiustizia, e la prova di una troppo supina ignoranza. Convien sviluppare alquanto le idee per far conoscere con più chiarezza questa sì importante verità. La Rivelazione è una cosa, il mezzo per cui la Rivelazione si comunica, e si conserva è un'altra. Chi parla senza nozioni precise v'è spesso a pericolo di confonderle entrambe. Il divin Figlio rivelò alla sua Chiesa quei misteri, che credette a proposito secondo l'economia della sua provvidenza. In questa Rivelazione si ferma, e si fonda tutta la certezza delle cose a noi rivelate. E' una bestemmia il dire, che alcun altro, chiunque sia, Apostoli, Chiesa, Tradizione possano togliere, o aggiungere a questa Rivelazione. Si acquieti dunque Monsignor Costaguti per questa parte, giacchè non vi è sicuramente *bisogno che altri ci parlino*. Hà parlato il divin Figlio, e basta. A questo si restringe la Pastorale, come potea veder facilmente meditando senza passione quelle parole: *Chi vorrà entrare nelle disposizioni di Dio e manifestarci le intelligenze dell'eterno Padre col suo divin Figlio? Chi è quello che è stato chiamato a parte dei suoi consigli?*

Resta il mezzo, o il canale per cui si comunica a noi questa Rivelazione, e qui c'entrano appunto gli Apostoli, la Chiesa, la Tradizione. Ma gli Apostoli, la Tradizione, la Chiesa intorno alle cose rivelate non parlano; solamente conservano le parole del divin Figlio. La Chiesa non può fare nuove Rivelazioni, come non può far nuovi dommi, ma essendo assistita dal suo capo essenziale Gesù Cristo difende dalla novità, e dall'errore quella divina parola, che si degnò di annunziarci egli stesso, quando era mortale sulla terra. La proposizione dunque della Pastorale anche presa nel senso più esteso non poteva esser più esatta. Se il Vescovo censore vuol trovare questa dottrina abbastanza spiegata nella Pastorale può scorrere il §. V. pag. 9. *Per la qual cosa ben comprendete la necessità di dovervi*

istruire per apprendere la sana dottrina, ed essere utili alla porzione del gregge, che dalla divina bontà vi è stato affidato, d'istruirvi, dico, principalmente nella sacra Scrittura, poichè in questa vi si contiene scritta la divina Rivelazione, di stare attaccati alle divine Tradizioni, che non sono altro che la Rivelazione, e la stessa parola di Dio non scritta, e consegnata in voce agli Apostoli; di esser docili, e rispettare gli insegnamenti della Chiesa nelle cui mani gli Apostoli depositarono, e la sacra Scrittura, e la Tradizione, onde l'una, e l'altra essa fedelmente custodisse, le trasmettesse ai posteri, le spiegasse, e le interpretasse ec.

Quando egli avesse considerato un momento parole così chiare, e sicure, io credo che si farebbe risparmiata la pena di quell' indecente censura, e avrebbe mostrato più rispetto alla dottrina della Chiesa, e più cognizione dello spirito di nostra santissima Fede. Ma è troppo difficile il conoscere le verità anche più manifeste, quando la prevenzione, e l'impegno indispongono il cuore.

§. II.

PASTORALE DI MONS. PANNILINI

pag. 7. cap. II.

Io son nato, e son venuto nel Mondo, ei dice, non per altro fine, che per render testimonianza alla verità (Giov. 18. 37.) Ego in hoc natus & ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati. Questo è l'ufficio che è stato dato a Gesù Cristo, ed a lui tutti gl'altri si riferiscono: egli lo ha eseguito in tutti i suoi misteri, nei suoi patimenti, e in ogni circostanza della sua vita ec. vedi §. I.

C E N S U R A

DI MONS. VESCOVO DI PESCIA.

„ Non vi hà dubbio, che il divin Figlio sia venuto nel Mondo
 „ per insegnare la verità, ma altresì è lontano dal vero il dire, che
 „ non vi è venuto per altro fine, che per questo, insegnandoci l'Apo-
 „ stolo nella seconda lettera ai Corinti cap. 5. 15. esser venuto Gesù

„ Cristo eziandio per ispargere il sangue per la salute di tutti gli
„ uomini, & *pro omnibus mortuus est Christus* „

DI MONS. VESCOVO DI SANSEPOLCRO.

„ Molte sono le cose nella *Pastorale* contenute, che la fanno
„ creder degna di disapprovazione..... Osserverò II. la non accu-
„ rata interpretazione di quelle parole di Gesù Cristo: *Ego in hoc*
„ *natus sum &c.* „, all' istessa pag. 7.

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

Nella prima dissertazione hò già osservato, che se Monfig. Vescovo di Pescia fosse stato più fedele nel ritenere le parole della *Pastorale*, la censura sarebbe caduta da se. Non dice Monfig. Pannilini, che il divin Figlio è venuto per il solo fine *d' insegnare la verità*: ma dice che è venuto *non per altro fine, che per render testimonianza alla verità*. Restituito in tal guisa il codice alla sua integrità, quale difficoltà trovano i venerabili due Vescovi censori in quella proposizione?

Monfig. di Pescia nota, che il divin Figlio non solo è venuto per *insegnare la verità, ma eziandio per ispargere il sangue per la salute di tutti gli uomini, & pro omnibus mortuus est*. La correzione è ben singolare. Si vede assai chiaramente che lo zelante Prelato comincia ad avanzare una formidabile batteria contro il Gianfenismo. Quanto sia valida lo vedremo a suo luogo. Qui non si hà che a far plauso all' impaziente fervore dell' anticipato suo zelo. Così far si potrebbe all' esattezza di sua dottrina poichè egli in sostanza cade realmente nel peccato, che falsamente appone a Monfig. Pannilini. Vediamolo.

La Proposizione di Monfig. Pannilini è falsa perchè secondo il censore il divin Figlio oltre all' essere venuto *ad insegnare la verità, è venuto eziandio a spargere il sangue per la salute di tutti gli uomini*. Ma siccome non per questi due motivi soltanto il divin Figlio è venuto al Mondo, dunque è falsa altresì la proposizione di Monfig. di

Pescia. Se vuole esserne convinto non hà che ad aprir l'Evangelio. Troverà in S. Giovanni al 17. che il divin Figlio non solo venne *per insegnare la verità*, non solo *per salvare il Mondo*, ma ancora per glorificare il divin Padre. Questo anzi fù il principal motivo, nè potea essere altrimenti. Dio, a propriamente parlare, non può operare se non che per la sua gloria. *Pater clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te . . . ego te clarificavi super terram: opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam.* Un'altro motivo troverà parimente al capo 9. che merita assolutamente di essere ricordato; *In judicium ego in hunc mundum veni, ut qui non vident videant, & qui vident caeci fiant.* Egli è dunque venuto, perchè vedano i ciechi, e perchè restino accecati coloro che presumono di vedere. Terribile sentenza! Quante meditazioni si potrebbero fare sopra di essa. Lasciamo tanti altri motivi espressi nelle divine Scritture, e restringhiamoci a questi. Ecco a buon conto due ragioni chiarissime, per le quali è venuto il divin Redentore trascurate da Monsig. di Pescia: eccolo in forza del suo leggiadro raziocinio caduto nell'errore, che hà condannato nella Pastorale. Egli ha limitato il fine della venuta di Cristo, anzi hà omezzo il principale. Ma lasciamo al censore il pensiero di sbrigarfi da quell'inviluppo, in cui si è gettato da se medesimo.

Monsig. Pannilini, che conosce il maestoso linguaggio delle divine Scritture, quella nobile cautela con cui si devon trattare i misteri della Religione non discende a quelle particolarità, persuaso che l'uomo non può comprendere tutta l'estensione della mente di un Dio. *Io son nato e son venuto nel Mondo*, egli dice, *non per altro fine, che per render testimonianza alla verità. Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati.* Questa seconda espressione tutti racchiude i motivi, per cui venne il Verbo al Mondo. Egli nei giorni della sua mortalità, in tutto rendeva testimonianza alla santissima verità. Quando glorificava il Padre, quando pativa per gli uomini, quando umiliava se stesso, e quando esaltava i suoi cari; evangelizzatore nella Giudea, operatore di prodigi, fan-

ciullo, e discepolo, maestro, e dottore; in tutti i passi, le orazioni, le amarezze sempre adempiva questo nobile fine di *rendere testimonianza alla verità*. Quale errore trova Monsig. di Pescia in questi sì angusti sentimenti, e qual paragone colla languida sua spiegazione dell' *eziandio*?

Monsig. di Sansepolcro colla solita sua precisione, e chiarezza condanna *la non accurata interpretazione di quelle parole di Gesù Cristo, ego in hoc natus sum*.

Pare come già si è osservato che la censura del venerabil Prelato sia Filologica, e riguardi la Grammatica. A dir vero questo mi interessa ben poco. Hà egli veruna difficoltà sulla dottrina Teologica? Ciò sarebbe a sapersi, ma egli non credette bene avvisarcene. In ogni caso però non farà molto difficile il giustificarla.

Rendere testimonianza alla verità, come si è detto finora, abbraccia in sostanza tutto l'ordine, e il sistema della redenzione dell'uomo. Non ne lascia dubitare Monsig. Pannilini con quelle parole: *questo è l'ufizio* (il rendere testimonianza alla verità) *che è stato dato a Gesù Cristo, ed a lui (ad esso) tutti gli altri si riferiscono: Egli lo ha eseguito in tutti i suoi misteri, nei suoi patimenti, ed in ogni circostanza della sua vita ec.* Se dunque è vero che Cristo è venuto per il solo fine di soddisfare all'ufizio statoli addossato dal Padre, è vero altresì esattamente, che Cristo è venuto per il solo *fine di rendere testimonianza alla verità*. Io non vedo che in questo discorso possa Monsig. Costaguti trovare inesattezze.

Lasciò ad altri esaminare se per quel che riguarda la Grammatica sia *accurata l'interpretazione*. Sono per altro abbastanza persuaso che chiunque conosca la forza delle due lingue troverà accuratissima interpretazione, non potendosi con maggior precisione tradurre la forza delle parole: *In hoc natus sum*, di quel che ha fatto Monsig. Pannilini. Ma non è necessario fermarsi in queste scrupolosità Grammaticali. Il nostro oggetto non dee divagare oltre la Religione, e la sana dottrina. Si offervi soltanto l'indiscretezza dei venerabili censori, i quali si sforzano di cercare difficoltà, e dubbj sulle cose più

chiare, e più semplici. Giudichi il savio lettore, se questa sì cavillosa condotta mostra i caratteri della buona fede, della semplicità, e dell'amor del vero.

§. III.

PASTORALE DI MONSIG. PANNILINI.

pag. 9. cap. V.

Per la qual cosa ben comprendete la necessità di dovervi istruire per apprendere la sana dottrina ed essere utili alla porzione del gregge, che dalla divina bontà vi è stato affidato; d'istruirvi, dico, principalmente nella sacra Scrittura, poichè in questa vi si contiene scritta la divina Rivelazione, e di stare attaccati alle divine Tradizioni, che non sono altro, che la Rivelazione, e la stessa parola di Dio non scritta, e consegnata in voce agli Apostoli; d'esser docili, e rispettare gli insegnamenti della Chiesa nelle cui mani gli Apostoli depositarono e la sacra Scrittura, e la Tradizione, onde l'una, e l'altra essa fedelmente custodisse, le trasmettesse ai Posteriori, le spiegasse, e le interpretasse. Dovete eziandio venerare l'autorità dei Concilj, i quali non sono altro se non la Chiesa adunata ne' suoi Pastori che come maestra infallibile difende la divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti da quelli riguardo ai quali è stato detto: Oportet & haerere esse; la purga dagli errori, e dalle strane opinioni, e con sicurezza della vostra Fede la propone. Dovete altresì cercare la sana dottrina nelle opere dei SS. Padri, l'autorità dei quali vi debbe essere sommamente a cuore, come di personaggi suscitati dalla divina provvidenza per spiegare a edificazione dei fedeli i dommi della Fede, e dei costumi, e per difenderli contro gli errori, e le eresie.

C E N S U R A

DI MONSIGNORE ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

„ In terzo luogo non dubito, che sarà stata avvertita molto bene, e male interpretata una omissione del Prelato, il quale dicendo

M m

„ (pag. 9.) che alla Santa Scrittura, alla Tradizione, agli in-
 „ segnamenti della Chiesa particolarmente della Chiesa adunata nei
 „ Concilj, e finalmente alle opere dei Santi Padri convien ricorrere
 „ per apprendere la sana dottrina; non fa veruna menzione delle
 „ costituzioni dei Sommi Pontefici, verso le quali, e i Padri della
 „ Chiesa, e l'istessi Concilj professarono sempre altissimo rispetto, e
 „ venerazione. Questa omissione non pare certamente, che sia da pas-
 „ sarsi, nè che dovesse aver luogo, quando si trattava d'indicare i
 „ fonti della sana dottrina, dei quali fonti presso tutti gli Scrittori,
 „ che trattano di luoghi Teologici uno si è l'autorità del Romano
 „ Pontefice, al quale nella persona di Pietro fù detto: *Pasci le mie pe-*
 „ *corelle, pasci li miei agnelli*, e altrove conferma li suoi *fratelli*; so-
 „ pra le quali parole il Bossuet: *I Successori di Pietro hanno confermato*
 „ *i loro fratelli nella Fede, e la Cattedra di S. Pietro è stata Cattedra*
 „ *d'unità, nella quale tutti i Vescovi, e tutti i fedeli, tutti i Pastori,*
 „ *e tutti i greggi si sono riuniti*, e di più soggiunge lo stesso Bossuet:
 „ *la Fede Romana è stata sempre la Fede della Chiesa, la Fede di*
 „ *S. Pietro, cioè la Fede predicata da lui, la Fede lasciata da lui in de-*
 „ *posito nella sua Cattedra, e nella sua Chiesa, e che ivi si è inviolabil-*
 „ *mente conservata, è stata sempre il fondamento della Chiesa Cattolica* „

DI MONSIGNOR VESCOVO DI FIESOLE.

„ Reca maraviglia come prima di passare dalla *Chiesa adunata*
 „ *ne' suoi Pastori* all'opere dei Santi Padri, i quali non hanno nè tutti,
 „ nè sempre la medesima autorità, non si vegga nominata la Chiesa
 „ Romana, la quale possiam dire col grande Arcivescovo di Reims
 „ Icmaro: *E' la Madre, la Nutrice, e la Maestra di tutte le Chiese che*
 „ *dee essere consultata in tutti i dubbj che riguardano la Fede, e i costumi,*
 „ *e principalmente da quelli che sono stati generati da essa in Gesù Cristo,*
 „ *come siamo noi per mezzo del suo ministero, e nutrita da essa col latte*
 „ *della dottrina Cattolica.* (de divot. Loth. & Thent.) Reca maravi-
 „ glia, come non trovisi nominato il capo visibile della Chiesa il
 „ Sommo Pontefice, nella di cui persona vivrà sempre S. Pietro, nella

„ cui Cattedra parlerà sempre S. Pietro come dissero, e confermarono
 „ 630. Vescovi nel Concilio di Calcedonia: *quel S. Pietro che dal*
Figlio di Dio ricevè l'ordine di confermare i suoi fratelli, e quali fra-
telli? Gli Apostoli, le stesse colonne, e però quanto più ne' futuri Secoli.
 „ Quel S. Pietro, che il Concilio generale VI. credè parlasse per mez-
 „ zo del suo Successore, di Agatone, che rimane ne' suoi Successori
 „ il fondamento dei fedeli.

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

Uno dei gravi peccati di Monsignor Pannilini è l'aver omesso parlando de fonti della sana dottrina le costituzioni de' Sommi Pontefici. L'Arcivescovo di Firenze, e il Vescovo di Fiesole sono i soli che abbiano scoperto questa colpevole omissione. Si è accennato di volo nella prima dissertazione, che questa condotta ad occhj men prevenuti non apparirebbe tanto cattiva. Si è inoltre osservato, che per non tradire la buona dottrina così dovea farsi nella Pastorale. Convien ora riprender di nuovo l'esame da suoi principj, e molto più conviene prevenire i fedeli contro l'erronee massime de' due venerabili Prelati censori. La purità della Fede merita bene questa fatica.

Che Monsignor Pannilini non abbia escluso dai fonti Teologici l'autorità del Romano Pontefice è un fatto innegabile, quando i Monsignori di Firenze, e di Fiesole, non vogliono escludere il Papa dal corpo della Chiesa. Egli espressamente parla de' Concilj che *non sono altro, dice, se non la Chiesa adunata ne' suoi Pastori.* Non è egli il Papa un membro della Chiesa, non è egli un Pastore della Chiesa, anzi il primo di tutti? Come dunque vogliono persuaderci, che Monsignor Pannilini non parli del Papa, mentre parla di tutti i Pastori, fra i quali il Papa è il principale. Quando la Pastorale dice la Chiesa adunata nei suoi Pastori, dice il Papa, i Vescovi, e tutti gli altri Pastori della Chiesa. Il simbolo degli Apostoli, il Nicèno, il Costantinopolitano ec. non dicono di più: non bastano questi simboli a Monsignore Arcivescovo di Firenze? L'accusa dunque è una mera ingiustizia.

Ma lo zelante Arcivescovo vorrebbe una speciale menzione del Papa, e delle Pontificie costituzioni, perchè l'autorità del Romano Pontefice *presso tutti li Scrittori di luoghi Teologici è un fonte di sana dottrina, e perchè i Padri, e l'istessi Concilj l'hàn venerata*. Quando per questi *tutti Scrittori* intenda i servili adulatori della Curia, la proposizione è verissima. Questa specie di Teologi non conoscono forse altra sana dottrina che le Bolle Papali, o la Biblioteca del Rocaberti; ma i Teologi savj hanno sempre pensato diversamente, nè mai hanno creduto, che le costituzioni Pontificie fossero *fonti di sana dottrina* da poterli unire colla Scrittura, e colla Tradizione. Come potevano crederlo tutti i Padri, i Concilj, i Teologi, che tante volte hanno condannato, e ripreso le decisioni del Papa. Il Prelato censore prende in ciò un equivoco poco onorevole. Assuefatto forse a vedere che nei *trattati dei luoghi Teologici* si parla per lo più anche dell'autorità del Pontefice, credette buonamente, che fosse lo stesso, che il dirla *un fonte di sana dottrina*. S'inganna. Bastava avvertire, che in quei trattati si parla ancora della *scolastica, della ragion naturale, della storia profana, della filosofia*, e per lo più di tutti questi fonti se ne fa una speciale menzione. Avrà egli il coraggio di asserire che la scolastica, la storia, la ragion naturale, la filosofia sian *fonti Teologiche di sana dottrina*? Io non ardisco di crederlo, seppure non si dichiara anch'esso ammiratore dei *lumi della saggia Filosofia, e della egualmente illuminata Religione*, secondo la frase di Monsignor Costaguti.

Niente è più felice nel raziocinio, allorchè ci assicura, che i Padri, e i Concilj rispettarono il Papa, e le sue decisioni. Sarebbon ben lepidi, che il Papa non dovesse rispettarli, che non dovessero curarli le sue decisioni, anche allorquando son giuste. Ma dovea dirci, se lo rispettarono sempre, se credertero sempre fonti di sana dottrina le sue decisioni.

Io ne dubito. In questo mio dubbio mi confermano le celebri parole di S. Cipriano, che riprende Stefano Papa d'imprudenza, d'imperizia, di errore. *Quia desiderasti, scrive a Pompeo Ep. 78., in notitiam tuam perferri, quid mihi ad litteras nostras Stephanus frater*

noſter reſcripſerit miſi tibi reſcripti ejus exemplar quo lecto magis ac magis ejus errorem denotabis, qui haereticorum cauſſam contra Chriſtianos, & contra Eccleſiam Dei aſſerere conatur.... Inter caetera vel ſuperba vel ad rem non pertinentia, vel ſibi ipſi contraria quae imperite, vel improvide ſcripſiſt. S' ingannava il Santo nella ſoſtanza, ma non s' ingannò ſecondo S. Agoſtino nella ſua fermezza in ſoſtenere contro Stefano il proprio ſentimento. Quaefſtio nondum finita Cyprianum non deterruit ut recederet. Lib. 2. De Bapt. Cont. Donat. C. 15.

In queſto mio dubbio mi confermano quelle parole del ſeſto Sinodo generale: *Aët. 13. Retraſtantes dogmaticas Epifſolas.... ſimiliter & Epifſolam ab illo ideſt Honorio reſcriptam ad eundem Sergium baſque invenientes omnino alienas exiſtere ab Apoſtolicis dogmatibus, & a definitionibus Sanctorum Conciliorum, & cunctorum probabiliſium Patrum ſequi vero falſas doctrinas Haereticorum eas omnimodo abjicimus, & tamquam animae noxias execramur.* E nel formale giudizio di Onorio proſeguono: *cum hiſ vero ſimul projci a Sancta Dei Catholica Eccleſia ſimulque anathematizari praevidimus & Honorium qui fuerat Papa antiquae Romae eo quod invenimus per ſcripta quae ab eo facta ſunt ad Sergium, quia in omnibus ejus mentem ſequeſtus eſt, & impia dogmata confirmavit.... Honorio Haeretico anathema... Sergio, & Honorio anathema.* In queſto mio dubbio mi confermano le fervide parole di Alcuino a Carlo Magno: *Nonne Romana in Sede ubi Religio maxime pietatis quondam claruerat ibi extrema impietatis exempla merſerunt? Ipſi cordibus ſuis excaecati excaecaverunt Caput proprium. Nec ibi timor Dei nec ſapientia, nec charitas eſſe videtur; quid boni eſſe ibi poterit ubi nihil horum trium invenitur? Nullatenus Capitis cura eſt omittenda. Levius eſt pedes dolere quam caput ec.* Potrei far crefcere aſſai queſto catalogo, ma io mi contento del ſemplice faggio. Che pretende ora di dire il cenſore Arciveſcovo con quelle parole i Padri hanno riſpettato i Papi? Appunto. Gli hanno ſempre riſpettati, hanno ricevute le lor deciſioni quando erano giuſte; li hanno corretti, ed hanno diſapprovato i loro giudizj, quando non erano conformi all' Evangelio, e ai Canoni. Hanno fatto coi Papi come con tutti gli altri. Approvazione, e conſenſo dove lo merita-

vano; resistenza, e coraggio, quando deviavano dal vero; ma sempre venerazione, e rispetto alla dignità, ed alla persona. E che perciò? Se tutte le Sedi che meritano venerazione, e rispetto fossero *fonti di sana dottrina*, i luoghi Teologici crescerebbero molto; ò se le persone che non sono infallibili potessero disprezzarsi, bisognerebbe bandire l'onestà, e l'Evangelio.

Sù qual fondamento deduce pertanto dal rispetto dovuto al primato del Romano Pontefice, la necessità di dare ai Teologi di Chiusi e Pienza come *fonti di sana dottrina* i suoi decreti? A quale proposito doveasi nell'Istruzione citare espressamente il Papa, staccandolo quasi dalla Chiesa, mentre è certo che senza l'approvazione della Chiesa universale le sue costituzioni non sono un fonte sicuro? *Tales sic dogmatizantes*, direbbe Giovanni Cartusiano, *& eis consentientes arbitrantur se obsequium praeferre Romanis Pontificibus sed non advertunt, quantum saluti adversantur eorumdem. . . nisi forte quis insanius ad hunc errorem prorumperet, quod diceret Papam impeccabilem, & indeviabilem*. Questa stranezza dell'impeccabilità venne già in capo al Papa Gregorio VII., il quale con umiltà di nuovo genere dice *lib. 8. Ep. 21. di sapere per esperienza che il Papa è santo*. Ma l'infallibilità prese un piede maggiore, e pare che ce la voglia accreditare alquanto il nostro Arcivescovo.

Pensarono peraltro assai diversamente i migliori Teologi, che non vollero mai considerare il Pontefice come staccato dalla Chiesa perchè furono persuasi, che le sole decisioni de' Papi non avevano il dono dell'infallibilità. Considerarono sempre il Papa nella Chiesa, e unito alla Chiesa; non lo dissero mai sopra la Chiesa. *Cum autem Romanus Pontifex sit membrum illius Ecclesiae quae Corpus Christi mysticum est, & infallibilitas non cuilibet membro, sed soli Ecclesiae promissa est, tunc non dubium potestas indeviabilis ligandi, atque solvendi totius Ecclesiae est supra potestatem Romani Pontificis*. Se dunque Monsig. Pannilini ha lasciato il membro unito al corpo, ed ha solamente parlato del corpo, a cui fu promessa l'infallibilità, e non del membro a cui non fu promessa, ha con ciò additato il vero fonte di *sana*

dottrina, ed ha seguito la dottrina del citato dottissimo Cardinale di Cusa, di cui sono le parole suddette.

Dionisio Cartusiano, e Tolstato Abulense dicono lo stesso. Si citino per ora questi due soli: *Causae (celebrandi Concilium generale) sunt extirpatio haereticarum pravitate ac schismatis, declaratio fidei atque editio symboli ejus universalis, reformatio Ecclesiae in capite, & in membris ipsius. Itaque in expeditione istorum major dicitur potestas Concilii generalis quam Papae, quoniam Christus promisit Ecclesiae seu Concilio ipsam repraesentanti infallibilem directionem, & gloriosam assensum incessantem, ita quod errare non possit in fide neque in his quae ad bonos mores pertinent, eo quod in talium determinatione regatur immediate a Spiritu Sancto, unde & Papa in talibus tenetur stare determinationi Ecclesiae seu statuti Concilii tamquam ordinationi, & sententiae Spiritus Sancti. Cumque Papa possit errare in fide, & moribus, & caeteris quae sunt de necessitate salutis ejus judicio non videtur ultimate, & certitudinaliter standum in istis cum non sit infallibilis regula neque indeviabile fundamentum.* L' Arcivescovo cenfore potrà aggiungere anche il piissimo Dionisio Cartusiano a tutti coloro, che non riconoscono come fonti di sana dottrina le decisioni del Papa: *Cum non sit infallibilis regula, neque indeviabile fundamentum* lib. 1. de auctor. Papae. Alfonso Tolstato Vescovo d' Avila dice lo stesso: defens. part. 2. *Manifestum est auctoritatem Ecclesiae esse majorem ejus (Pontificis) auctoritate qui membrum est illius cum illa non possit errare nec in fide nec in moribus. Ille autem in utroque errare potest, & saepe repertum est quod summi Pontifices in utroque erraverint.*

Veramente è ben condannabile Monsignor Pannilini per non aver dato per regola di sana dottrina le costituzioni de' Pontefici dopo che hanno in suo favore raccomandazioni tanto precise di sicurezza: *Ille autem in utroque errare potest & saepe repertum est, quod summi Pontifices in utroque erraverint.* Io mi riservo a giustificargli maggiormente questa ultima proposizione dopo un momento, quando si dovrà trattare di proposito la materia, giacchè la fallita causa della infallibilità Papale ha avuto anche essa onorevole luogo in questa

cenfura, per opera del venerabile Vefcovo di Groffeto. Solo domando, come poteva un Vefcovo che conofce la Religione coi fonti inalterabili della Scrittura, della Tradizione, dei generali Concilj unire fenza facrilégio le costituzioni Papali, mentre quelle fono autorità di Fede, quefte nol fono? Parlino con tranquillità un momento i cenfori. Concederanno effi fteffi, che l' infallibilità, e per confeguenza *la fana dottrina della Scrittura, della Tradizione, e de' generali Concilj* è di Fede. Concederanno parimente, che l' infallibilità del Pontefice non è di Fede: come dunque doveva Monfig. Pannilini a giudizio de' due Prelati confondere quel che è di Fede con quel che non lo è? E non fi potrebbe anzi chiedere a loro ragione, con qual coraggio abbiano effi fatta una confufione sì indegna, e poco Criftiana? Santa Fede! E' dunque il delitto di Monfig. Pannilini moft rare più rifpetto alla Rivelazione, e alla Fede, che alle invenzioni, e agli errori degli uomini? Preziofo delitto!

Monfig. Arcivefcovo di Firenze fi argomenta però di foftenere quefto fuo parodofo con tre autorità. *A Pietro fù detto: pafci le mie Pecorelle: Pafci li miei agnelli; e altrove: conferma i tuoi fratelli.* Quefta è una dimoftrazione ben fingolare; Pietro fù ftabilito Paftore delle pecorelle, e degli agnelli, e in Pietro i fuoi fucceffori; dunque i Papi fucceffori di Pietro fono infallibili. A Pietro fù detto: *Ritornato dal tuo peccato conferma, confola, rallegra, correggi i tuoi fratelli*, giacchè quefti fenfi diverfi presenta il paffo citato; dunque il Papa è infallibile, dunque le fue decisioni fono fonti ficuri di *fana dottrina*. Io non sò fe poffa idearfi cofa più ftрана. Se l' effer Paftore, fe l' aver obbligo di ajutare, di correggere i proprj fratelli vuol dire effer infallibile, tutti i Vefcovi, tutti i Prelati, e tutti i Parochi faranno anche effi infallibili, e le loro decisioni faranno altrettante fonti di *fana dottrina*. Son forse meno Paftori i Vefcovi, e i Parochi; han forse minore obbligazione di correggere, di follevare i loro fratelli? Quante infallibilità!

Ma il Papa non dee pafcere folo le *pecore*, dee pafcer gli *agnelli*, dee confermare, e correggere non folo i laici non folo i figlj,

ma i Vescovi ancora, vale a dire i fratelli. Si ammetta per grazia questa mistica interpretazione: come ne nasce l'infallibilità nel Papa, senza nascer nei Vescovi, e nei Metropolitani, che devon correggere ancora figlj, e fratelli?

L'altra autorità è scelta con criterio maggiore. Consiste in un passo del Bossuet. L'Arcivescovo censore è veramente ammirabile. Monsignor Bossuet quel controversista sì celebre, quell'uomo tanto sistemato, e ragionatore scrive due tomi per provare, che il Papa è fallibile; che il Papa si è ingannato più volte; che il giudizio del Papa si può, e si deve riformare dalla Chiesa universale: e Monsignor Arcivescovo di Firenze cita Bossuet, che il Papa è infallibile, e che le decisioni del Papa sono *fonti di sana dottrina* da potersi paragonare, e confondere *colla Scrittura, colla Tradizione, colla Chiesa*; giacchè se egli non intende dir questo, la sua censura sarebbe affatto irragionevole, e tutta fuori di luogo. Vediamo questo fenomeno. Dice il Bossuet secondo Monsig. senza citar dove, che i *Successori di Pietro hanno confermato i loro fratelli nella Fede, e la Cattedra di S. Pietro è stata Cattedra a' unità nella quale tutti i Vescovi, e tutti i fedeli, tutti i Pastori, e tutti i greggi si sono riuniti*: e di più soggiunge l'istesso Bossuet: *la Fede Romana è stata sempre la Fede della Chiesa, la Fede di S. Pietro cioè la Fede predicata da lui, la Fede lasciata da lui in deposito nella sua Cattedra, e nella sua Chiesa, e che ivi si è inviolabilmente conservata, ed è stata sempre il fondamento della Chiesa Cattolica*. Il passo si trova nelle *Meditazioni sopra il Sermone della cena* gior. 72. Due cose dice in queste pie riflessioni il Bossuet. La prima che i Successori di S. Pietro hanno confermato i loro fratelli nella Fede, e che la Sede di Roma è stata centro d'unità. La seconda, che la Fede Romana è stata sempre la Fede della Chiesa, e che nella sua Chiesa si è inviolabilmente conservata. Ma da queste sue tesi storiche qual conclusione! Chi ha mai negato fra i Cattolici, che in Roma si è conservata la Fede di S. Pietro, e che il Papa ha sempre goduto il primato, che i successori di S. Pietro hanno confermato i loro fratelli almeno alcune volte?

Nn

Per entrare però nei sentimenti del suddetto Prelato dottissimo è necessario riferire con estensione le sue parole. *Seguiamo il mistero*, dice Bossuet. *Questa parola affida i suoi fratelli non è un comandamento che egli faccia in particolare a S. Pietro; è un ufficio che egli esige, e istituisce nella sua Chiesa in perpetuo . . . Diede a vedere che la forma stabilita fra essi sarebbe passata alla posterità. Un'eterna successione fu destinata a S. Pietro come fu anche destinata una durata simile agli altri Apostoli. Dovea esser un Pietro nella Chiesa per confermare i suoi fratelli nella Fede; questo era il mezzo più acconcio per stabilire l'unità dei sentimenti che il Salvatore desiderava sopra ogni cosa, e questa autorità era tanto più necessaria ai Successori degli Apostoli, quanto la loro Fede era meno assoluta che quella dei loro autori. Parla quindi della Sede Romana in cui morirono i due Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Osserva che S. Pietro ebbe in Roma la Sede principale, e che la direzione particolare, che avea S. Paolo ricevuta per li Gentili vi spirò con esso lui. I Vescovi che loro succedettero nella Chiesa Romana, che egli aveano illustrata per sempre col loro martirio, e santificata col loro sepolcro raccolsero la lor successione; ma la sede nella quale sedettero si denominò la Sede di S. Pietro, e non la Sede di S. Paolo. In essa la vera Fede è stata sempre confermata. Non entriamo nelle dispute che cagionano le dissensioni, e non l'edificazione dei vostri figliuoli. Seguiamo i grandi avvenimenti, ed i gran tratti della Storia della Chiesa . . . Che importa, se in tutta questa bella continuazione si ritrovano due, o tre luoghi molesti; la Fede di S. Pietro non è mancata, ancorchè abbia patita una qualche eclissi nel rinnegamento, che gli è stato particolare, e nella incredulità che gli è stata comune cogli Apostoli suoi fratelli. Lo stesso è di S. Pietro considerato nei suoi successori, tutti i suoi successori sono un sol Pietro. Qualunque debolezza si creda osservare in alcuni, basta che la verità del Vangelo sia restata nel suo essere, ed alcun domma erroneo non abbia preso radice nè fatto corpo nella successione, e nella Sede di S. Pietro, dimodochè la Fede Romana cioè la Fede che Pietro ha predicata, e stabilita in Roma, ed ha sigillata col suo sangue non è mai perita, nè perirà giammai.*

Il Prelato censore poteva fare molte osservazioni , che lo avrebbero forse determinato a non citar questo passo . Vediamone alcune ragioni . 1. Monsig. Bossuet si protesta di non parlare con rigore polemico , ma non proporsi , che l' *edificazione de' fedeli* , estraendo alcune pie riflessioni senza arrestarsi a' *luoghi molesti* . 2. Confessa , che *la Fede di S. Pietro ha patito qualche ecclissi nel rinnegamento* , e *nella incredulità* , e che lo stesso è di *S. Pietro, considerato nei suoi successori* . 3. Dice che il *confirma fratres tuos, affoda i tuoi fratelli* , non è un comandamento che egli faccia in particolare a *S. Pietro* , è un' *ufizio che egli esige* , ed istituisce nella sua Chiesa in perpetuo . 4. Dovea esser sempre un *Pietro nella Chiesa* , vale a dire uno che confermasse i suoi fratelli ; ma questo ufizio non è ristretto al solo vero Pietro ò a suoi successori . *Questa autorità era tanto più necessaria ai successori degli Apostoli* , dice Bossuet , e qui non è escluso alcuno almeno fra i Vescovi veri successori degli Apostoli . 5. *Una eterna successione fu destinata a S. Pietro, come fu anche destinata una durata simile agli altri Apostoli* ; dunque non parla Bossuet delle Sedi particolari , ma della Chiesa in generale , se pure non vuole , che le particolari Sedi fondate dagli Apostoli non possano mancare . L' esperienza lo convincerebbe d' errore . 6. Dice che per Fede Romana s' intende la *Fede, che Pietro ha predicata, e stabilita in Roma, ed ha sigillata col proprio sangue* , e questa dice , che *non è mai perita, nè perirà giammai* . E' verissimo . La Fede predicata , e stabilita in Roma da S. Pietro è la Fede di Gesù Cristo , e questa non può mai venir meno nella Chiesa . 7. *Qualunque debolezza si sia potuta osservare nei Papi* , la verità del Vangelo è restata nella Fede di S. Pietro , e nessun domma erroneo vi ha presa radice , ò fatto corpo .

Per intendere con più precisione quest' ultima tesi di Monsig. Bossuet , è d' uopo notare uno sbaglio troppo volgare nel giudicare della Fede delle Sedi particolari . Quando si dice , che una Chiesa , ò una Sede conserva intatta la Fede , da molti s' intende , che la conserva il Vescovo di quella Chiesa in se stesso . Questo è un inganno nato dalla falsa idea delle Chiese , e dirò ancora dalla domina-

zione Episcopale, che s'insinuò nei secoli meno illuminati. Una Chiesa non è un Vescovo, nè il Vescovo è la Chiesa. La Chiesa, dice S. Cipriano nelle troppo note parole, è un popolo che ha alla testa il Vescovo destinato a governarlo nello spirituale. La Chiesa dunque principalmente consiste nell'unione d'un certo numero di fedeli, che professano la stessa Fede, che abbracciano i medesimi Sacramenti, che partecipano delli stessi beni spirituali, e delle stesse speranze. L'unione col Pastore o sia col Vescovo è una condizione, e un' obbligazione, non è il costitutivo di questa Chiesa. Sussiste dunque la Chiesa anche mancando per qualche tempo il Pastore visibile cioè il Vescovo, perchè non manca giammai l'invisibile, e l'essenziale che è Gesù Cristo. La Fede d'una Chiesa particolare non è la semplice Sede del Vescovo che la governa; è la Fede che si professa in quest'unione in questo popolo, che s'insegna nell'istruzioni, che si contiene nelle pubbliche preghiere. Può divenire infedele il Vescovo senza che manchi la Sede, e cessi quella Chiesa, ma non può sussister la Chiesa, se la Fede si conservasse solo nel Vescovo. Un Vescovo senza fedeli non è una Chiesa.

Basta legger anche di volo le storie dell'Arianesimo specialmente, e del Nestorianismo per esser convinto di questa verità. Quando il Vescovo abbandonava la sede della sua Chiesa; quando predicava le false massime della novità, il Popolo stesso reclamava contro il profano linguaggio, e vegliava per gli antichi diritti della sua primiera credenza. La Fede allora si manteneva nella sede, ossia nella Chiesa, benchè si abbandonasse dal Vescovo. Ecco l'origine di quello antico assioma di S. Leone: *Aliud sunt sedes, & aliud praesidentes*.

Io so che questi lineamenti sì chiari rimasero offuscati, quando i Vescovi si dimenticarono di essere i testimonj, e i rappresentanti delle lor Chiese, ed affettarono di esserne i Padroni, e i soli Giudici. Nacquero allora le strane pretese, e quella imperiosa condotta, per cui il solo Vescovo si arrogò di avere in sua mano tutta la propria Chiesa ne' generali Concilj, e pretese di essere egli solo la Chiesa nei Sinodi Diocesani. Capricciosa immaginazione! Come

se la Diocesi tutta mancasse, quando cade nell' errore un Vescovo, ò come se le debolezze d' un Vescovo nel Sinodo Diocefano bastassero ad infamare tutta quella Chiesa, quando un numero più sano di fedeli, e di Pastori subalterni le disapprova, e detesta.

Monfig. Bossuet conosceva troppo l' antichità, e lo spirito di Gesù Cristo per dipartirsi da nozioni sì giuste, e precise. Egli unisce perciò mirabilmente le debolezze, le cadute, l'eresie de' Papi colla integrità della Sede di Roma. Caddero molti Papi, come ce ne assicura l' Abulense sopra citato; *saepe repertum est quod Summi Pontifices in utroque (in fide, & in moribus) erraverint*. Ma la verità del Vangelo è restata nella Sede di S. Pietro, perchè nella particolar Chiesa di Roma vi fu sempre chi sostenne l' ortodossa dottrina, vi fu chi reclamò contro gli errori e le prevaricazioni dei Papi; la verità del Vangelo è restata nella Sede di S. Pietro, perchè la professione di Fede fu sempre esatta, perchè i Sacramenti restarono sempre in vigore, perchè le pubbliche orazioni mantennero sempre inviolabile l' insegnamento, e la predicazione del Vangelo. Questo è ciò che dice Bossuet, allorchè conchiude come conseguenza di tutto il suo ragionamento: *Dimodochè la Sede Romana cioè la Fede che Pietro ha predicata, e stabilita in Roma, ed ha sigillata col suo sangue, non è mai perita*. Questa Sede parimente *non perirà giammai*. Se non può perire la Chiesa non può per l' istessa ragione perire la Fede, che S. Pietro ha predicata, e stabilita in Roma, altro non essendo la Fede che ha predicata S. Pietro, che la Fede di Gesù Cristo lasciata alla Chiesa.

Ma egli non era così addietro da confondere la dottrina, e la Fede della Sede di Roma colla dottrina, e colla Fede dei Papi. Qui è appunto dove s' involupò, e si smarrì il dottissimo Arcivescovo censore, seguendo gli erronei pregiudizj del volgo. Egli credette, che le Bolle dei Papi fossero la dottrina, e la Fede della Chiesa di Roma, e perciò volle mettere le *meditazioni* di Bossuet in contraddizione con i suoi insegnamenti dogmatici. Egli non dice questo sproposito; e quando parla della Fede Romana, ancorchè si volesse prean-

dere in senso restrittivo alla sola Chiesa di Roma non parla sicuramente delle costituzioni dei Papi. Nelle costituzioni entrano quei *luoghi molesti*, quei *rinnegamenti*, quella *incredulità*, quelle *ecclissi*, quelle *debolezze*, che scuopre in S. Pietro, e ne' suoi Successori, senza che pregiudichino alla verità del Vangelo, restara sempre nella Sede di S. Pietro. Se il rispettabile censore vuole maggiormente persuaderse, non ha che a fare il facilissimo confronto di molte costituzioni Papali coi pubblici insegnamenti del Clero di Roma, e colle stesse pubbliche preghiere. Le sole orazioni del messale, che si recitano fra l'anno, i sacramentarj, i rituali di Roma sono una perpetua contradizione per esempio alla famosa Bolla *Unigenitus*. Uomini pii si hanno presa la cura di far questo confronto. Quale sarà secondo Monsig. Arcivescovo la Fede della Chiesa Romana quella che si predica, s'insegna, si canta ogni giorno pubblicamente, o quella che ha inventato, e compilato un Papa per suggestione d'uomini cattivi, ed intriganti? Ritorniamo oramai al nostro principio da cui ci ha sviato alquanto la necessità di dissipare le tenebre sparse dal censore sopra queste verità sì preziose, e necessarie, e di sostenere la fama di un uomo sì benemerito della Chiesa qual fu Bossuet che si voleva mettere in contradizione con se stesso. Le costituzioni dei Papi non sono infallibili, le costituzioni dei Papi non sono sempre la Fede della stessa Chiesa particolare di Roma. Per qual ragione dunque dovea Monsig. Pannilini unirle ai dommi più sacri della Fede? Questa sarebbe stata una vera empietà, ed una apostasia. Per qual raziocinio in secondo luogo si cita l'autorità di Bossuet che non parla delle costituzioni dei Papi, nei quali riconosce spesso l'errore, ma parla della Fede della Chiesa Universale, o tutto al più della Chiesa particolare di Roma (1)? Le Bolle non sono, nè la

(1) Bisogna confessare, che l'idea di Monsig. Bossuet su questo punto particolare non sono totalmente sviluppate, e sicure. Egli crede che la Sede di Roma sia indifettibile, come lo è la Sede di S. Pietro come Primate. L'immobilità della Fede di Pietro, egli dice *defens. Cler. Gallie. lib. 10. cap. 1.* consiste primieramente in questo, che la Chiesa Cattolica persevera invariabilmente nella Fede

Fede della Chiesa, nè quella di Roma. Si ritorni oramai a Monsignor di Fiesole che rileva nella Pastorale lo stesso difetto, e le ra-

di Pietro. In secondo luogo che l'invariabilità nella Fede, è altresì trasportata in virtù della Fede dell'Apostolo S. Pietro, della sua predicazione, del suo martirio, della sua autorità, e della sua successione alla Chiesa particolare di Roma, e alla Santa Sede Apostolica. Si deve adunque, dice altrove (cap. 5.) considerare tutta la successione de' Romani Pontefici come componente insieme quella espressione di Pietro, in cui la Fede non mancherà giammai intieramente. Questa Sede può vacillare, e ancora cadere in qualcheduno; ma sarà essa assolutamente annientata? Non già; poichè assai presto si vedrà rivivere. Ciò è perfettamente rappresentato in quello che accadde allo stesso S. Pietro. Questo Apostolo dopo aver sentito dirsi: *(Io ho pregato per te, acciò non manchi la tua Fede; cadde nell'incredulità, ma si rialzò ben presto da questa passeggera caduta per confermare in seguito i suoi fratelli, e predicare in nome di tutti la Fede comune. come noi leggiamo negli Atti).* Allorchè noi consideriamo la promessa da questa parte noi non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere nella persona di S. Leone, di S. Agatone, e di tanti altri somiglianti Papi, Pietro che conferma i suoi fratelli. Quando al contrario noi gettiamo gli occhj sopra un Liberio, e sopra un Onorio, noi diciamo che Pietro vacilla per qualche momento, e che rinnega il suo Maestro... Dopo altre parole nelle quali crede l'illustre Prelato di stabilire questa sua opinione della indefettibilità della Chiesa particolare di Roma, si fa l'obiezione, che era assai naturale. Ma non avete voi già stabilito di Roma, si fa l'obiezione, che era assai naturale. Ma non avete voi già stabilito prima d'ora, che la Sede della Chiesa particolare di Roma, e della Sede Apostolica non è in alcun modo indifettibile? Noi abbiamo veduti i Concilj generali rimettere in questione i punti già decisi di concerto con tutto il Clero di Roma dai Papi Celestino, Leone, Agatone; e da molti altri; e ancora da rimarcarsi che la lettera del Papa Agatone era munita dell'approvazione, è a meglio dire era l'opera del Papa, e del Concilio di quasi tutto l'Occidente. Per rispondere a questa obiezione distingue Mons. Bossuet l'indifettibilità, che si conviene alla totalità della Chiesa da quella che egli attribuisce alla Sede Romana. La prima è assoluta, la seconda, dirò così, è morale. L'errore, egli segue, non getterà giammai radici tanto profonde nella Chiesa di Roma, che si possa dire che essa difende ostinatamente l'eresia, e si separi dal corpo della Chiesa... I Papi non hanno mai fatto difficoltà (rifletta l'estensore de' due Brevi a Mons. Pannolini a queste parole, e vi riflettano gli Unigenitustisti) di esaminare di nuovo coi Concilj generali le questioni, che essi avean deciso di concerto col loro Clero, delle quali nulladimeno sembrava necessaria la revisione. Con ciò hanno mostrato per questa stessa condotta, che se loro era sfuggito qualche errore, almeno non lo sostenevano con ostinazione, ciò che fa veramente gli eretici. Dirò più: noi abbiamo veduto Papa Zosimo alla testa del suo Clero approvare l'eresia di Celestio. Ma tanto è

gioni di cui non cedono punto a quelle che abbiamo vedute finora nel voto di Monsig. Arcivescovo di Firenze. Per amore della brevità non faremo che alcune note.

Reca maraviglia, così egli dice, come prima di passare dalla Chiesa adunata nei suoi Pastori alle opere dei Santi Padri, i quali non hanno, nè tutti, nè sempre la medesima autorità . . . Se il Prelato censure quando ci avvifa che non tutti i Santi Padri hanno la medesima autorità intende che uno, o pochi SS. Padri non bastano a fissar la Tradizione è verissimo. La Tradizione dei Padri si ricava dall'unanime loro consenso, non dal sentimento benchè rispettabile d'alcuno di essi. Ma la Pastorale non dice questo: altro non fa che

Augi che egli fosse opinato, che quando i Vescovi d'Africa gli ebbero fatto conoscer l'orrore (ecco il conferma fratres tuos esercitato dai Santi Vescovi Africani) ritornò ben presto alle savie massime dell'antichità. Quanto più si sarebbe egli arreso, se tutta la Chiesa, è il Concilio Ecumenico lo avesse egualmente ammesso? Questo è il sistema di Monsig. Bossuet seguito altresì da M. Nicole. Se l'autorità di due uomini grandi bastasse a persuadere un'opinione, questa certamente dovrebbe riportare i più favorevoli suffragi; ma in materia di dogma l'autorità degli uomini qualunque merito essi abbiano non basta per fissare la nostra credenza. In fatto di Religione la sola verità è quella in cui dobbiamo sottometterci, e la Tradizione di tutti i tempi, di tutti i luoghi è quella che dee servirci di guida quando non vi sia l'espressa decisione della Chiesa. Questa indefettibilità della Sede particolare di Roma non lascia di essere una semplice opinione. Ma qualunque ella sia non fa alcun vantaggio al rispettabile Arcivescovo censore, che ci ha chiamati al Bossuet. Abbiamo già notato, che la Fede si conserva nelle Chiese particolari anche quando manca nel Primo Pastore. Può dunque stare, che il primo Pastore sia eretico, o professi l'eresia, e non si professi l'eresia, molto meno sia eretica la Sede, o la Chiesa. Monsig. Bossuet lo dice espressamente riconoscendo le cadute nell'eresia di Zosimo, di Liberio, di Onorio ec. eppure non si può dire che allora cadesse la Chiesa Romana, o mancasse in Roma la Chiesa. Tanti buoni fedeli, tanti Chierici che vi saranno certamente rimasti, le pubbliche orazioni, le liturgie, le istruzioni: i tutto conservava la professione di Roma nella sua integrità. Questo però non giustifica le decisioni erronee di quei Papi, ed anche del Clero, molto meno giustifica l'erronee scandalose Bolle emanate dipoi senza il consenso del Sinodo o sia del Clero. Quand'anche pertanto la Fede in Roma fosse indefettibile non farebbero mai le Bolle de' Papi secondo il Bossuet fonti di sana dottrina, come volle darci ad intendere il degno Prelato censore.

rimetterci a studiare nell'opere loro la dottrina della Chiesa seguendo in ciò il S. Concilio di Trento.

Vincenzo Lirinense aveva detto tanti Secoli prima l'istesso: *Quid si in ipsa vetustate duorum, aut trium ... error deprehendatur? Tunc omnino curabis ut paucorum temeritati vel inscientiae si qua sunt universaliter antiquitus universalis Ecclesiae decreta praeponat. Quid si tale aliquid emergat ubi nihil huiusmodi reperitur. Tunc operam dabis ut collatas inter se majorum sententias consulat interrogetque;* (anche Vincenzo Lirinense ha commesso il peccato di Monsig. Pannilini che in mancanza di Concilj generali, ci indirizza ai Santi Padri senza nominare le Bolle) *eorum dumtaxat qui diversis licet temporibus, & locis in unius tamen Ecclesiae Catholicae comunione, ac fide permanentes magistri probabiles extiterunt: & quidquid non unus, aut duotantum, sed omnes pariter uno eodemque consensu aperte, frequenter, perseveranter tenuisse, scripsisse, docuisse cognoveris, id sibi quoque intelligat absque ulla dubitatione credendum.* Comm. cap 4. E' poi rimarcabile il secondo avviso: *i Padri nè tutti, nè sempre hanno la medesima autorità.* Che vuol egli significare con questo non sempre? Forse che vi sono stati dei tempi, nei quali era decaduta l'autorità de' Padri? Anche questo è verissimo. Dopo quel nuovo corpo di Religione che nacque da due Secoli, l'autorità dei Padri è troppo piccola cosa. Il valoroso Caramuele ce lo manifestò senza tanti riguardi. Io non perdo, egli dice, gran tempo nella lettura degli antichi. La Teologia nostra è nuova: *Tota Theologia nostra nova est. Non multum temporis perdo in veterum libris legendis.* E il bravo Abate Zaccaria nelle sue gloriose fatiche durate ad illustrar Busembaum s'impegna a provare, che è un farsi ridicolo studiare i Padri, ed è anzi pericolo il farfeli comuni. *Multa in ejusmodi libris exaggeratus proferuntur: neque id mirum cum oratoribus omnibus id solemne sit.* Queste sono le edificanti espressioni del benemerito editore di Busembaum, e la Croix.

Ma non poteva essere diversamente dopo che le famose Bolle contro Bajo, e l'Unigenitus avean fatto divenire odioso carattere di Gianfenismo il linguaggio de' Padri.

Oo

Monfig. di Fiesole è troppo impegnato per sostenere l'autorità delle due Bolle che cita sì spesso per non dover asserire, che non sempre i Padri hanno la medesima autorità. Prima delle Bolle ne avevano molta, dopo le Bolle non possono averne gran fatto.

Io per altro suppongo, che sia una irrisoluzione questa indecente limitazione non sempre. Sa molto bene il Prelato la venerazione profonda, con cui riguardò sempre la Chiesa queste auguste colonne della sua Fede, e questi benemeriti canali della sua Tradizione. *Non nova praecepta imperantur, sed ea quae... Apostolica, & Patrum traditio sunt constituta*, come diceva Innocenzo I. ad Vitric. *Ubi est quod scriptum est? dice con enfasi anche maggiormente Papa Gelasio, terminos Patrum tuorum ne transgrediaris, & interroga Patres tuos, & annuntiabunt tibi, seniores tuos & dicent tibi. Quid ergo tendimus ultra definita majorum? Aut cur nobis non sufficit si quid ignorantes discere cupiamus qualiter ab Orthodoxis Patribus singula quaeque vel verita, vel praecepta sunt, vel aptata Catholicae veritati? Numquid aut sapientiores illis sumus, aut poterimus firma stabilitate constare, si ea quae ab illis constituta sunt subruamus.*

Finalmente Zosimo Papa ad Ivone Carnotese Ep. 60. *Contra statuta Patrum concedere aliquid vel immutare nec hujus quidem sedis potest auctoritas. Apud nos enim inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta Patrum sanxere reverentiam.* Si noti frattanto l'ammirabile uniformità, che passa frà le parole di Monfig. di Fiesole, e le massime del Sommo Pontefice Zosimo. Il Vescovo censore si maraviglia che frà la Chiesa adunata, e i Padri che non hanno sempre la medesima autorità, non si faccia menzione del Papa, e Zosimo Papa dice che alla Sede Apostolica non è lecito toccare in alcuna maniera gli statuti dei Padri. Il Vescovo vuole il Papa prima dei Padri, e Zosimo non vuole il Papa nè prima, nè dopo, ma lo vuole soltanto rispettoso osservatore delli stabilimenti dei Padri. Il Vescovo censore dice che i Padri non hanno sempre la medesima autorità, e il Papa Zosimo dice, che l'autorità dei Padri stà ferma, e radicata immobilmemente: *Apud nos enim inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta Pa-*

trum sanxerit reverentiam. La sua coerenza non poteva essere più decisa. Io non mi fermo sopra una cosa sì chiara, e Monfig. di Fiesole può consultare S. Agostino *contra Iul.* cap. 19. Tertulliano nelle prescrizioni, S. Gregorio Nazianzeno ec. e finalmente S. Basilio, il quale dice Reg. 85. *Nos mentis nostrae faetus non audimus obtrudere, sed quae a Patribus edocti sumus ea nos interrogantibus annunciamus*. E' disgrazia, che nessuno di essi abbia mai nominate le Bolle prima di parlare de' Padri, e tutti abbian commesso il peccato di Monfig. Pannilini. Segue la censura.

Reca meraviglia, che ... non si vegga nominata la Chiesa Romana la quale possiamo dire col grande Arcivescovo di Reims Icmaro... Veramente si sarebbe aspettato per le glorie della Chiesa Romana un garante migliore, che quest'uomo fiero, ambizioso, intrattabile, prepotente, e capace d'ogni stravaganza. Ma forse l'esser egli stato precursore dell' Arcivescovo d'Embrun, e l'essere stato persecutore dei Gianfenisti prima che nascesse Gianfenio nel calunniato Monaco Gotescalco, e molto più la spiritosa invenzione della eresia de' predestinaziani gli acquistò l'onore di così favorevole menzione. Sarebbero eglino contenti i nostri Molinisti, che l'eresia di Gianfenio avesse tanta realtà quanto quella de predestinaziani? Non più. Che dice dunque questo grande Arcivescovo? La Chiesa Romana è la madre, la nutrice, e la maestra di tutte le Chiese, che deve essere consultata in tutti i dubbj; che riguardano la Fede, ed i costumi, e principalmente da quelli che sono generati da essa in Gesù Cristo come siamo noi per mezzo del suo ministero, e nutriti da essa col latte della dottrina Cattolica. Il grande Arcivescovo s'inganna, e tira seco nell'errore anche Monsignor di Fiesole. Sentasi Tertulliano che dà la qualità di madri, di nutrici, di maestre anche ad altre Chiese, e per conseguenza non alla sola Romana: Apostoli ... primo per Iudaeam contestata fide in Iesum Christum, & Ecclesiis institutis debinc in orbem profecti eandem doctrinam ejusdem fidei nationibus promulgaverunt; & proinde Ecclesias apud unamquamque Civitatem condiderunt a quibus traducem fidei, & semina Doctrinae caeterae Ecclesiae mutatae sunt, & quotidie mutan-

tur ut Ecclesiae fiant, ac proinde & ipsae Apostolicae deputantur, ut soboles Apostolicarum... Itaque tot, ac tantae Ecclesiae una est illa ab Apostolis prima ex qua omnis. Sic omnes primae & omnes Apostolicae... banc dirigimus praescriptionem si Dominus Iesus Christus Apostolos misit ad praedicandum alios non esse recipiendos praedicatores quam quos Christus instituit... Quid autem praedicaverint... & hic praescribam non aliter probari debere nisi per easdem Ecclesias... constat proinde omnem doctrinam, quae cum illis Ecclesiis Apostolicis, matricibus, & originalibus fidei conspires veritatis deputandam, id sine dubio tenentem quod Ecclesiae ab Apostolis Apostoli a Christo; Christus a Deo suscepit: reliquam vero omnem doctrinam de mendacio praejudicandam quae sapiat contra veritatem Ecclesiarum, & Apostolorum, & Christi, & Dei. Tert. de praescript. c. 20. 21. E' dunque una esagerazione, ed in rigore una falsità, che la Chiesa Romana sia madre, e nutrice di tutte le altre. Prima che la Chiesa Romana esistesse fiorivano già le Chiese dell' Oriente, e singolarmente l'esemplarissima Chiesa di Gerusalemme; e se la Sede Romana si dee dire Apostolica, e matrice, e maestra, perchè fondata dagli Apostoli Pietro, e Paolo, non sono meno Apostoliche matrici, e maestre le altre Chiese fondate dagli altri Apostoli. Anche in questo il Vescovo censore ha sbagliato col suo grande Arcivescovo Icnaro. Il bello però si è che questo grande Arcivescovo è in realtà totalmente contrario al censore, e riconosce espressamente nel Papa la fallibilità come osserva sulle note parole di S. Leone. *Manet ergo Petri privilegium ubicumque ex ipsis fertur aequitate iudicium. Qua sententia constat*, scrive egli a Papa Adriano II., *quia non manet Petri privilegium ubi non ex ipsis aequitate fertur iudicium*. Vi sono dunque dei casi nei quali nel Papa non manet Petri privilegium. Vi sono dei casi nei quali nel Papa non fertur ex ipsis aequitate iudicium. Come dunque saranno essi fonti di sana dottrina? Seguiamo. Rea meraviglia come non trovisi nominato il capo visibile della Chiesa universale il Sommo Pontefice. A questo pure avrebbe difficoltà il più saggio, e dotto Geslone: *Nec ipsis Ecclesiae Papa praeiudici, nec debet caput, sed solum Vicarius Christi, ejus vi-*

cem gerens in terris. Vedasi Alvaro Pelagio pag. 51. Nella cui persona, soggiunge il Prelato, viverà sempre S. Pietro, nella cui cattedra parlerà sempre S. Pietro come dissero, e confermarono 630. Vescovi nel Concilio di Calcedonia... Il censore qui trasforma i Padri di Calcedonia in Profeti. Tutt'altro. Ma si perdoni alla rettorica eleganza questa falsificazione. Egli è vero però, che non solo i Padri del Concilio Calcedonese non profetizzarono, che S. Pietro avrebbe sempre parlato per bocca del Romano Pontefice, ma esaminarono attentamente la lettera di S. Leone, nè prima l'approvarono che avesserla trovata conforme alla dottrina della Chiesa. Dovrebbe inoltre sapere, che alcuni frà i Padri trovarono delle difficoltà nelle espressioni, e che il Concilio non solo non condannò questa loro delicatezza, ma diede loro tempo di esaminarla, nè mai li obbligò a riceverla. Quel S. Pietro che dal figlio di Dio, segue il censore, ricevè l'ordine di confermare i suoi fratelli, e quali fratelli? Gli Apostoli, le stesse colonne, e però quanto più i futuri secoli. Monsig. di Fiesole si è dimenticato, che anche S. Pietro ha avuto bisogno di essere confermato, e ripreso da S. Paolo, il quale gli resistè in faccia, quia reprehensibilis erat. Monsig. di Fiesole non ha mai letto nel Bossuet: Questa parola, affida i tuoi fratelli, non è un comandamento, che egli faccia in particolare a S. Pietro... Un'eterna successione fù destinata a S. Pietro come fù anche destinata una durata simile agli altri Apostoli. Dovea essere sempre un Pietro nella Chiesa per confermare i suoi fratelli nella Fede... Questa autorità era tanto più necessaria ai successori degli Apostoli, quanto la loro Fede era meno affidata che quella dei loro autori. Monsignor di Fiesole finalmente non avvertì, che Liberio, ed Onorio, e Giovanni VIII. e Gregorio VII. e Giovanni XXII. e Paolo IV. e tanti altri ebbero il loro Pietro, che gli confermò, e gli corresse, perchè dovea esser sempre nella Chiesa un Pietro per confermare i suoi fratelli. Ma l'equivoco del censore non nasce forse se non se dal confondere l'ufizio di confermare i proprj fratelli coll'autorità del Primato. Questa è particolare dei successori di S. Pietro, quello è generale a tutti i Vescovi, come è generale la sol-

licitudine di tutta la Chiesa. La comunione dei beni e dei mali, che nasce dall'idea d'unità, e di un corpo solo quale è tutta la congregazione dei fedeli, rende indispensabile questa sollecitudine. La Tradizione, e i Padri riconobbero sempre in tutti i Vescovi quest'incombenza, e questo dovere. *Omnes enim nos*, scrive il Clero di Roma, *decei pro corpore totius Ecclesiae cuius per varias quasque provincias membra digesta sunt, excubare*. Lo stesso scrive a Stefano Papa il detto S. Cipriano: *Idcirco enim, Frater Carissime, copiosum est corpus Sacerdotum concordiae mutuae glutino, atque unitatis vinculo copulatum, ut si quis ex Collegio nostro haeresim facere & Gregem Christi lacerare & vastare tentaverit, subveniant caeteri, & quasi Pastores utiles, & misericordes qui oves Dominicas in gregem colligant ... Nam etsi Pastores multi simus unum tamen Gregem pascimus, & oves universas quas Christus sanguine suo, & passione quaesivit colligere, & fovere debemus; nec pati supplices, & dolentes fratres nostros crudeliter despici, & superba quorundam praesumptione calcari*. Cipr. pag. 292. Com-menda perciò con ragione S. Gregorio Nazianzeno il predetto martire S. Cipriano, perchè non solo presiedeva alla Chiesa di Cartagine, e d'Africa, ma vegliava ancora sulle Chiese d'Oriente, e d'Occidente del Settentrione, e del Mezzogiorno.

S. Ambrogio scriveva agli Ecclesiastici di Spagna sugli affari delle loro Chiese, ed essi ricevevano le sue lettere quasi altrettanti decreti, come poi si praticò nelle risposte dei Papi che compongono il corpo delle Decretali. *Erat enim in illo sollicitudo omnium Ecclesiarum interveniendi etiam magna cupiditas, & constantia*.

Lo stesso Papa Innocenzio I. si congratulava coi Vescovi d'Africa per la loro attenzione su i bisogni della Chiesa universale. *Voi vi interessate tanto per la Chiesa d'Alessandria quanto per la Chiesa universale*, scriveva S. Basilio a S. Atanasio. In somma tutti i Vescovi Santi dell'antichità s'interessarono sempre per tutta la Chiesa, e credettero detto a tutti universalmente: *confirma Fratres tuos*. Quale argomento adunque deduce il censore dalle grandiose parole, con cui ricevette S. Pietro l'ordine di confermare i suoi fratelli?

Quel S. Pietro, conchiude finalmente il Prelato censore, *che il Concilio generale sesto credè parlasse per mezzo del suo successore, di Agatone, che rimane ne' suoi successori il fondamento de' fedeli*. Queste parole non provano più delle altre, e forse non ofando una benigna interpretazione potrebbero contenere una vera eresia. Il Concilio sesto credè che Agatone parlasse colla bocca di S. Pietro. Ottimamente: e che perciò? Se Monsig. di Fiesole dicesse che il divin Verbo è una stessa natura col Padre, che è Dio col Padre, che senza di lui non può l'uomo far nulla ec. parlerà colla bocca del divin Verbo medesimo senza che però divenga infallibile nelle altre cose. Il Concilio d'Efeso approvò la lettera di S. Cirillo, credette dunque il Concilio infallibile S. Cirillo? Qual raziocinio! Era stata già condannata dal Sinodo Lateranense sotto Martino I. l'eresia de' Monoteliti; era stata da un' altro numeroso Sinodo tenuto parimente in Roma da Agatone confermata la prima sentenza; eppure il sesto Concilio generale esamina di nuovo questa condanna, esamina la sentenza di due Pontefici, esamina la dommatica lettera di Agatone, la chiama al confronto colla dottrina de' SS. Padri, e de' primi Concilj, come li ricava dall' azione VIII., dalla Lettera Sinodica allo stesso Papa, dalle lettere dell'Imperator Costantino a Leone II.; e Monsig. di Fiesole quietamente ci ripete, che il *sesto Concilio credè, che S. Pietro parlasse per mezzo del suo successore Agatone*, e in suo senso vuol dire che il Concilio ricevè senza esame, e come dottrina sicura, e infallibile la lettera di Agatone. Poteva essere più chiaro l'inganno?

Meno esatta è poi, per non dir niente di più grave, l'ultima espressione: *S. Pietro rimane ne' suoi successori il fondamento de' fedeli*. Ha egli mai letto il Vescovo censore quelle parole di S. Paolo prim. ai Corinti cap. 3. *fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus ejus*? Nessuno può gettare altro fondamento fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù. Come dunque ora è divenuto il fondamento de' fedeli S. Pietro? Gran dire! Fondamento de' fedeli! *A questi io so sapere*, dice Monsig. Arciv. suo compagno nella censura che li va esaminando; *a questi io so sapere*

che altro fondamento non debbono, nè possono gettare fuori quello che è stato da me gettato, e questo fondamento è Gesù Cristo predicato da me non meno che dagli altri Apostoli; egli è la pietra angolare cui s'appoggia la vostra Fede, e la dottrina di lui è il fondamento della vostra salute. Martini nelle annotazioni sul passo di S. Paolo sopra citato: ibi. Se dunque nessuno può gettare altro fondamento fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù; con quale autorità Monsig. di Fiesole vuol gettare per fondamento de' Fedeli S. Pietro? Entra forse S. Paolo fra quelli, che non hanno sempre la medesima autorità? Dopo una decisione sì chiara sarebbe inutile fermarsi più oltre, ma non sò dispensarmi dal riferire alcuni testi de' Padri, e Teologi che hanno appreso da S. Paolo la stessa dottrina. *Unum igitur hoc est immobile fundamentum*, dice S. Ilario. *Una haec felix fidei petra Petri ore confessa; tu es filius Dei vivi*. E S. Agostino comentando le celebri parole: *Et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: non supra petram quod tu es, sed supra petram quam confessus es*; e altrove: *super me aedificabo te, non me super te. Nam volentes homines aedificari super homines dicebant ego quidem sum Pauli, ego autem Apollo, ego autem Cephae: ipse est Petrus, & alii qui volebant aedificari super Petrum, sed super petram: ego autem sum Christi. Apostolus autem Paulus ut cognovit se eligi, & Christum contemni; divisus est, inquit, Christus? Numquid Paulus pro vobis crucifixus est? Quomodo non in Pauli sic nec in Petri sed in Christi nomine, ut Petrus aedificaretur super petram non petra super Petrum*. Pascasio Radbertto non dubita dietro questi sicuri insegnamenti di chiamare un errore il dire diversamente. Non è Pietro il fondamento de' fedeli, come pensano alcuni malamente. *Non enim ut quidam male putant Petrus fundamentum totius Ecclesiae*. Finalmente il dotto Cardinal di Cusa *concord. Carb. lib. 2. cap. 13. 18.* osserva: Benchè a Pietro sia stato detto, tu sei Pietro, e sopra questa pietra ec., pure per pietra noi intendiamo Cristo, che fù da S. Pietro confessato. Che se si dovesse intendere Pietro in questa pietra come fondamento della Chiesa, allora secondo S. Girolamo anche gli altri Apostoli sarebbero pietre del fondamento della Chiesa; de'

quali Apostoli si parla nel penultimo capo dell' Apocalisse. *Quamquam Petro dictum est, tu es Petrus & super banc petram &c.; tamen per petram Christum quem confessus est intelligimus. Et si Petrus per petram tamquam lapis fundamenti Ecclesiae intelligi deberet, tunc secundum S. Hieronimum ita similiter alii Apostoli fuerunt lapides fundamenti Ecclesiae. De quibus habetur Apocalypsis penultimo &c. ...* E altrove: *Super ergo banc petram quam confessus es aedificabo Ecclesiam meam. Petra autem erat Christus supra quod fundamentum etiam ipse aedificatus est Petrus.* Il censore esaminare ed elegga.

Non resta che dire alcune parole sull' ammirabile commento che fa sopra questo passo il degno Vescovo di Grosseto, venerabile per la sua canizie e per i lunghi anni del suo ministero. *Io adesso rifletto* (veramente la riflessione è alquanto recente di data. Temo che questa novità non debba pregiudicare al suo merito; ma non conviene essere sì minuti, si lodi almeno nel venerabil Prelato l' ingenuità) *Io adesso rifletto che quando Gesù Cristo disse al suo Apostolo Pietro che sopra quella pietra voleva edificare la sua Chiesa: & super banc petram aedificabo Ecclesiam meam, & portae inferi non prevalebunt adversus eam: volle costituire detto Apostolo capo della medesima, e darli la pienezza di sua autorità come a Giudice supremo ed infallibile.* Ma se questa pietra fosse stata Cristo, come dice S. Paolo, *Petra autem erat Christus?* A questo non ha ancora riflettuto il censore. Profeguiamo. *E perchè questa Chiesa dovea durare fino alla consumazione di tutti i secoli, dovea altresì perpetuarsi questa suprema infallibile autorità nei successori di Pietro, cioè di ammonire, e di correggere tutti i Vescovi della Chiesa militante.* (Quanto è opportuna questa restrizione): *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

Quattro sono in sostanza, se io ben so sviluppare quel periodo, le tesi sulle quali appoggia la sua censura il Ven. Prelato. 1. Cristo disse al suo Apostolo Pietro, che sopra quella Pietra voleva edificare la sua Chiesa. 2. Che di questo edificio Pietro fu costituito il capo. 3. Che a questo capo (Pietro, e suoi successori) fu data una pienezza di autorità, come a Giudice supremo, ed infallibile.

P p

4. Che questa suprema infallibile autorità consiste in correggere ed ammonire tutti i Vescovi della Chiesa militante. Il Papa dunque è il capo, ed è il fondamento, principio e fine, l' Alpha, e l' Omèga della Chiesa. Il Capo, che regge la Chiesa, il fondamento sopra cui si regge la Chiesa. Che stravaganza! Hà però fatto bene il Prelato ad avvisarci, che questa sua riflessione gli è nata in capo affai di recente. *Io adesso risetto &c.* Speriamo che vi rifletterà anche meglio per lasciare qualche cosa anche a Cristo: *Ne sanctum Pontificatus nomen apud vulgus suum magis traducant, quam huc usque traduxerunt, dicentes pro ingenii sui pervicacia, Summum Pontificem cum Christo de Primatu contendere*, come osservarono molto bene molti Padri del Concilio di Trento, quando si opposero all'intrapresa dei Legati, che volevano far dichiarare il Papa capo supremo della Chiesa. Vedi le *memorie* attribuite comunemente al Vargas. E' poi singolare che dopo sì grandiosi principj, i quali sollevano il Papa fino alla divinità, riduca al nulla Monsig. Vescovo di Grosseto con un salto precipitoso i privilegi Papali. Tanto sono sistemati, e coerenti i fondatori della scompaginata Monarchia Romana! *Questa Chiesa, che dovea durare fino alla consumazione di tutti i Secoli, questa suprema autorità infallibile, che dovea perpetuarsi nei successori di S. Pietro, è un' autorità infallibile di ammonire, e di correggere tutti i Vescovi.* E vuol dire, se non in' inganno, che infallibilmente il Papa hà l'autorità di correggere tutti i Vescovi (che errassero s' intende); ed io soggiungo, non solo l'autorità, ma anche l'obbligazione. E chi ne ha mai dubitato? Questa autorità, e questa obbligazione l'hanno i Principi verso de' Sudditi, i Padri verso i figlioli, i Padroni coi servi, i Vescovi col Papa, il Papa coi Vescovi; in somma tutti i fedeli vicendevolmente, e l'hanno infallibilmente, perchè l'hanno per divino precetto: *Si peccaverit in te Frater tuus vade, & corripe eum inter te, & ipsum solam, si te non audierit &c.*

Ma che ne conchiude da ciò? Che i Papi sono infallibili nelle correzioni. Tutt' altro. Le stesse decretali sono piene di proteste, che il Papa spesse volte sulle false informazioni hà corretto chi non era

colpevole, e il Papa hà ritrattato la correzione. Che la massima inñuata dal Papa nelle correzioni è una decisione infallibile? Neppure. Un' ammonizione privata non è tersamente anche secondo gl' infallibilisti decisione sicura, ò come dicono essi *ex cathedra*. In che dunque consiste quest' *autorità infallibile di correggere, e di ammonire*? Forse il non render ragione, e non addurre i motivi, e non disegnare precisamente gli errori, e condannare le intenzioni supposte, e negare istruzione, e richiedere una cieca deferenza senza che nessuno possa dire *cur ita facis*? come pretese il capriccioso estensore delle due lettere a Monsig. Pannilini, che ebbe l'ardire di fregarle col venerabil nome del S. Padre? Pretensione inaudita! Vuol egli finalmente stabilire in generale la Pontificia infallibilità? Io non farò, che rimetterlo al sentimento di alcuni Romani Pontefici, il sentimento de' quali non potrà esserli sicuramente sospetto, e conchiuderò questo omai troppo lungo paragrafo.

Sia il primo Innocenzio III. per tacere i Pontefici antichi, sopra de' quali non cade questione. Nel sermone 3.^o *de consecratione Pontificis* così dice: Tanto mi è necessaria la Fede che sebbene negli altri peccati abbia giudice Iddio solamente, nel peccato contro la Fede hò per giudice la Chiesa: *In tantum mihi fides necessaria est, ut cum in caeteris peccatis Deum iudicem habeam, propter peccatum quod in fide committitur possim ab Ecclesia judicari*. Gregorio IX. era tanto convinto di potere errare, che lasciò scritto nel suo Testamento quelle celebri parole riferite nel VI. Tomo di Achery; *item* vogliamo, diciamo, protestiamo di nostra certa scienza, che se in Concistoro, in Concilio, ò ne' sermoni avessimo proferito alcuna cosa falsa, e contraria alla cattolica Fede, qual Fede secondo l'obbligo nostro innanzi a Dio, e agli uomini confessiamo, veneriamo più d'ogn'altro, e bramiamo di venerare maggiormente; ma forse aderendo ad opinioni contrarie alla Fede cattolica scientemente ciò, che per altro non crediamo, oppure per ignoranza... tutto espressamente, e specialmente rivochiamo, de-testiamo, e vogliamo che si abbia per non detto: *Item volumus, dicimus, & protestamur ex nostra certa scientia, quod si in Concistorio, in Con-*

cilio, (anche *ex cathedra*) *vel in sermonibus... aliqua dixerimus erronea contra catholicam Fidem, quam coram Deo, & hominibus, ut tenemur prae caeteris confitemur, colimus, & colere cupimus, sed forsitan adhaerendo opinionibus contrariis Fidei Catholicae scienter quod non credimus, vel etiam ignoranter... Illa expresse, & specialiter revocamus, detestamur & habere volumus pro non dictis.* Si credeva egli infallibile questo Papa nelle sue decisioni? Me ne rimetto alle riflessioni di Monsignore di Grosseto.

Eugenio IV. nella Bolla 3. contro il Concilio di Basilea, benchè avesse la finanzia di crederli superiore al Concilio, pure *confessa, che nelle questioni che riguardano la Fede, è lo stato della Chiesa universale dovea starli più alla decisione del Concilio, che del Papa.* Come pretendesse di conciliare queste due contradizioni, non è facile intenderlo, ma s'intende però assai bene, come l'impegno di opporsi a tutto suo potere a quel troppo odiato Concilio, che minacciava la troppo necessaria riforma de' Papi, e della Curia Romana, non arrivò nulladimeno a cancellarli affatto dall'animo la dottrina della Chiesa, che soggetta la Fede del Papa, e il governo universale della Chiesa al Concilio Ecumenico: *Quae ad fidem respiciunt vel statum universalis Ecclesiae potius attendendum esse Concilii, quam Papae sententiam.*

E' noto ancora, che Adriano VI. dottor di Lovanio sostenne la fallibilità del Papa, e stabilì per tesi: *Plures fuerunt Pontifices Romani haeretici.* Poi fatto Papa fece ristampare le proposizioni medesime. Finalmente per tacer tutti gli altri Paolo IV. fece la medesima umile, e vera confessione in un congresso tenuto l'anno 1557.: *Ne quae-so vos teneamus Decessorum meorum facta, & exempla, quae eatenus sequi volo quatenus Scripturae auctoritas, & Theologorum rationes vos ad illud agendum inducent...* Non dubito quin ego, & praedecessores mei (noti bene il Vescovo censore) *errare aliquando potuerimus non solum in hoc, sed etiam in pluribus aliis rerum generibus.* Di questa sua fallibilità diede in fatti un troppo lacrimevole, e scandaloso esempio l'anno seguente 1558. nei gravissimi errori insegnati nella sediziosa Bolla emanata li 15. di febbrajo. Diamone per conclusione un brevissimo estratto.

Primieramente conferma tutte le pene de' suoi predecessori contro gli eretici. Dichiarà, che tutti i Vescovi, Arcivescovi, e Conti, Baroni, Rè, Imperatori ec. che avessero deviato, e che deviassero in avvenire dalla Fede cattolica, decadessero *ipso facto* senz' altro ministero di fatto, e di diritto dai loro Ordini, Stati, Regni, Impero, e ne restassero pienamente, e in perpetuo privati, *penitus, & in totum privati*, inabili, ed incapaci ad ottenerne in avvenire: *habebanturque pro relapsis, & subversis in omnibus, & per omnia*.

Comanda a tutti di qualunque grado, e condizione essi siano, Signori, Sovrani, Imperatori, *ut praefatos haereticos aut schismaticos pro talibus habeant, traheant, & reputent, & ut tales evitent, omnique humanitatis solatio destituant*. Dio immortale! e non inorridì a questa inumana, ed empia massima la natura? *Omni humanitatis solatio destituant*; lo privino d'ogni sollievo d'umanità: e ciò sotto pena di scomunica; *sensentiam excommunicationis eo ipso incurrant*. Chè direbbe a questa scomunica Monsig. di Fiesole, che citò contro la sana dottrina della Pastorale la proposizione condannata dall' *Unigenitus*: *Excommunicationis injustae metus numquam debet nos impedire ab implendo debito nostro &c.* Crederebbe egli di essere obbligato a spogliarsi di tutti i sentimenti di umanità, a diventar barbaro, e bestiale, come prescrive sotto pena di scomunica Paolo IV.? Quale orrore!

Segue il valoroso Paolo IV. ad intimare le pene più ingiuste, e sediziose contro questi rei di non avere negato tutti gli atti d'umanità, e li priva de' beni dell' eredità, della facoltà di testare, annulla le loro sentenze, se son giudici, proibisce di patrocinarli se sono Avvocati, e lascia tutti i loro Beni, Dominj, Feudi, Regni all' invasione del primo occupante; *Efficianturque juris, & proprietatis eorum, qui illa primo occupaverint, si in unitate Fidei, & unitate Sanctae Romanae Ecclesiae, ac sub nostra, & successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrantium obedientia fuerint*. Io prego i Sovrani per il bene de' loro sudditi a riflettere seriamente alle conseguenze di questi principj, e di questo sistema, e ad esaminare alquanto l' Istoria dei tumulti, e delle sedizioni nate da molti Secoli fino a noi. Io li prego

a considerare, che le usurpazioni, i sollevamenti, i tumulti, le depredazioni sono i premj proposti a coloro, che *sub nostra, & Successorum nostrorum Romanorum Pontificum obedientia fuerint*; e il merito per arrivarvi è lo spogliarsi d'ogni sentimento d'umanità, *omnique humanitatis solatio destituant*.

Conchiude per ultimo il Pontefice annullando l'elezione e la promozione di tutti, anche del Romano Pontefice in qualunque tempo si scuopra, che prima della sua elezione fosse incorso in qualche eresia, o avesse deviato dalla Fede cattolica... *omnia, & singula per eos quomodolibet dicta, facta, gesta, & administrata, ac inde secuta quaecumque viribus careant... Liceatque eisilem sic promotis, vel assumptis homagio, seu juramento, vel cautione obligatis, & obnoxii ab ipsorum sic promotorum obedientia... impune quancumque recedere &c.* Quali disordini nascerebbero in tutta la Chiesa, se per allontanarsi da' legittimi suoi Pastori, e dalla comunione dello stesso Romano Pontefice bastasse ad ogni privato il pretesto d'un antico deviamiento dalla Fede, lo vedrà lo stesso Monsig. di Grosseto. Io non dirò parola. Crederà egli dopo questa sì indecente Bolla infallibile il Romano Pontefice? Crederanno eglino i degni Prelati di Firenze, e di Fiesole un peccato d'omissione in Monsig. Pannilini il non aver proposto al suo Clero questi fonti sì preziosi, e sicuri di sana dottrina.

§. IV.

PASTORALE DI MONSIG. PANNILINI.

pag. 9. cap. V.

Dovete eziandio venerare l'autorità dei Concilj, i quali non sono altro se non la Chiesa adunata nei suoi Pastori, che come maestra infallibile difende la divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti da quelli, riguardo ai quali è stato detto: Oportet, & haerefes esse &c. Vedi il §. III:

C E N S U R A

DI MONSIG. VESCOVO DI S. SEPOLCRO .

„ Molte sono le cose *nella Pastorale* contenute che la fanno credere degna di disapprovazione ... Osserverò III. La non giusta spiegazione e applicazione di quelle parole di S. Paolo: *Oportet & haereres esse* interpretate diversamente dai Santi Vescovi Grisostomo, ed Agostino, pag. 9. „

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

Monfig. di Sansepolcro pare che finalmente voglia rendersi più intelligibile, e preciso. Questa terza osservazione non è a dir vero chiarissima, pure almeno comincia a sapersi sopra di che cade l'accusa. La Pastorale cita le parole di S. Paolo: *Oportet & haereres esse*; e qui appunto fissa la sua attenzione il Prelato. Egli in primo luogo trova, che la spiegazione non è giusta, perchè interpretata diversamente dai Santi Vescovi Grisostomo, ed Agostino. Al solito non cita il luogo; ma bisogna contentarsi; all'occasione suppliremo noi. Che Monfig. Pannilini avesse adottato una spiegazione alquanto diversa da quella de' due Padri citati non farebbe certo un delitto, pure non saprei del tutto approvarla in un Vescovo così fedele seguace di S. Agostino. Vediamo quale è la spiegazione del Prelato, e poi vedremo quella dei Padri. Ma la disgrazia è appunto, che Monfig. Pannilini non ne dà alcuna spiegazione. O' qui sì che rientriamo di nuovo nelle tenebre. Monfig. Pannilini cita quelle parole, *oportet & haereres esse*, senza darne alcuna spiegazione, e l'esattissimo Prelato censore trova la *spiegazione* men giusta. Vi è ancora di meglio. La Pastorale non dà alcuna spiegazione, il Prelato non ne cita alcuna dei due Santi Padri Agostino, e Grisostomo, e poi egli trova queste due spiegazioni dissimili. A maraviglia! *Dovete eziandio*, dice la Pastorale, *venerare l'autorità de' Council i quali non son altro, che la Chiesu adunata ne' suoi Pastori, che come maestra infallibile difende la divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti da quelli riguardo ai quali è stato*

detto: Oportet & haereses esse; la purga dagli errori, e dalle strane opinioni, e con sicurezza alla vostra Fede la propone. Quando arriverò a scuoprire in queste parole la spiegazione dell' *oportet & haereses esse*, potrò dire qualche cosa, ma io confesso di non trovare *spiegazione* nè giusta, nè ingiusta. Molto meno io trovo, quanto le interpretazioni de' SS. Agostino, e Grisostomo siano lontane da quella di Monfig. Pannilini, che non esiste. Veniamo alla seconda accusa, che sebbene niente più vera in sostanza, pure almeno hà un oggetto reale. *Non è giusta l'applicazione di quelle parole, oportet & haereses esse.* S. Paolo parla dell'eresie: Monfig. Pannilini l'applica agli eretici; e il Prelato cenfore non trova *giusta* questa *applicazione*. Chi può comprendere questi misterj? L'eresie non si dicono dagli eretici? E l'applicare l'eresie agli eretici non par giusto al caustissimo Vescovo di S. Sepolcro? A chi doveano applicarsi queste eresie che doveano nascere? Ai Cattolici? Agl' infedeli? Ai Concilj? Di grazia dove siamo noi?

Sentiamo nulladimeno il parere d'un rispettabile Vescovo impegnato anch' esso a trovare censurabile la Pastorale, cioè Monfig. Fazzi Vescovo di S. Miniato. Egli trova male il dirsi che *si è introdotto sfacciatamente l' errore nella Teologia*, e soggiunge; temerei, che questa proposizione non fosse *ben sentita dai più savj Teologi, potendosi dubitare fossero per rispondere, che la Chiesa di Gesù Cristo fino dal suo nascimento ha dovuto sempre combattere contro gli errori; perchè scriveva l' Apostolo: oportet & haereses esse, ut & qui probati sunt, manifesti fiant in vobis. I Padri però, i Concilj hanno sempre* (anche questo Prelato hà lasciato addietro le costituzioni Papali: disgrazia!) *faticato a tener purgata la Teologia da questi errori ec.* Si confronti ora l'applicazione di Monfig. Pannilini con queste parole. *La Chiesa adunata ne' suoi Pastori, come maestra infallibile difende la divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti da quelli, riguardo ai quali è stato detto: oportet & haereses esse; la purga dagli errori ec., e le altre del Vescovo di S. Miniato: fino dal suo nascimento la Chiesa ha dovuto combattere contro gli errori, perchè scriveva l' Apostolo: oportet & haereses esse: I Concilj però hanno sempre faticato a tener purgata ec.*

L'applicazione dunque di quelle parole: *oportet & haereses esse*, fatta dalla Pastorale si trova giusta dal Vescovo di S. Miniato, e si adotta; si trova non giusta dal Vescovo di S. Sepolcro, e si condanna: eppure l'uno, e l'altro si dichiarano contro la Pastorale. Bisogna dire, che il Codice de' Molinisti, ò sia de' Costituzionarj non sia ancora ben fermo, e la nuova loro Teologia non sia per anche distesa, ò adottata perfettamente, giacchè sì poco s'accordano fra di loro. Ricorriamo un momento ad un fonte più sicuro, e ragionevole, voglio dire all'illustre Bossuet, che comenta con la solita sua maestosa eloquenza le parole citate, e ne sviluppa le relazioni, ed i misteri. Ecco ciò, che egli insegna in una delle sue Istruzioni Pastorali sulle promesse da Gesù Cristo fatte alla Chiesa. *Questo è un preservativo (il sapere, che gli eretici abbandonarono la Fede dei loro Padri) valevolissimo dal Salvatore somministrato alla sua Chiesa per difenderla contra li Scismi, e le Sette, che in gran numero sì nel suo cominciamento, che nei tempi susseguenti nascere doveano nel di lei seno. Questo è il vero riparo contra quel terribile: Fà d'uopo di S. Paolo, che non si legge senza restarne altamente sordito. Fà d'uopo, dice l'Apostolo, che non solamente vi siano degli Scismi, ma dell'Eresie ancora, oportet, & haereses esse. Senza Scismi, senza Eresie non sarebbe compiuta la prova, che vuol far Gesù Cristo per rendere quelle anime, che gli si sotomiserò degne di lui. Appena avea egli vestita la nostra carne mortale, quando la prima volta, che entrò nel Tempio, come espressamente l'aveano predetto i Profeti, volle che colà si ritrovasse quel Santo Vecchio, che esponendo all'avventurosa sua Madre, e nella di lei persona alla Chiesa vera Madre de' figlioli di Dio, ciò che intorno a Gesù decretato avea il Cielo, le annunziò, che esso sarebbe il bersaglio delle contradizioni. Cosa che si dovea avverare non solamente nel tempo, che ei viverebbe, ma fino a tanto ancora che si predicerebbe il di lui Vangelo; talchè sembra inseparabile da Misterj di Gesù Cristo l'eccitare colla loro semplicità, grandezza, e sublimità, la contradizione de' sensi, e della sievolissima umana ragione. Istruz. Pastor. n. 14. Fin quì il Bossuet. Ci vuol poco a comprendere, che questo Vescovo immortale applica, e spiega il passò di*

S. Paolo, come hà fatto Monsig. Pannilini . Questa spiegazione non parve giusta al Ministro Bagnio ; ma il Bossuet in una seconda Istruzione Pastorale giustificò la sua spiegazione , come si può vedere in essa al n. 33. Bisogna che nascano dell' eresia nella Chiesa , ma bisogna ancora, che le condannino coloro, che succedono agli Apostoli per insegnare, e per battezzare; altrimenti Gesù Cristo non è più con loro .

Mi lusingo, che il Vescovo di S. Sepolcro farà tanto discreto per non esigere di più in risposta in una censura sì irragionevole, e sì inconcludente, ed ardirei ancora di sperare, che egli stesso dovesse sentire qualche leggero rincrescimento d'averla avanzata. Niente v'ha di più facile. Acquietata l'immaginazione, e cessato l'impegno, parla solo talvolta la verità, e non rare volte viene ascoltata. Deh! s'adempia l'augurio in una cosa sì interessante, e sì decorosa all'Episcopato, ed alla Chiesa.

§. V.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

Pag. 9. e 10. Cap. VI.

Questi (la Rivelazione, e i luoghi dove si contiene) sono quei fonti purissimi, le cui acque zampillano per la vita eterna (Gio. 4. 14.) : ai medesimi conviene correre per dissetarsi, e per attingervi le pure, e sane massime della Religione, ed ai medesimi stare inviolabilmente attaccati. Imperocchè se ella fù mai necessaria la Rivelazione per riparare le perdite della ragione fatte per il peccato d'origine, non si vende meno necessaria in questi tempi, nei quali sono manifesti i deviamenti della medesima in materia di Religione. Ciascheduno, che non sia privo dei principj della medesima gli conosce, ne è testimone, ne geme. Sembra che l'errore faccia le ultime prove per distruggere la verità, se fosse possibile. Egli si è introdotto sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, vi ha fatto un guafo non indifferente, e non ha risparmiato i luoghi più sacrosanti. Imperciocchè vi attacca la santità del culto di Dio, la verità del peccato originale, e delle sue conseguenze, toglie alla grazia tutta la

sua forza, alla predestinazione la sua gratuità. Seguendo le sue tracce si troverà la morale ripiena di false massime, per cui ne procede il rilassamento, e la corruzione dei costumi, false regole nella amministrazione dei Sacramenti, e specialmente in quello della Penitenza, idee sforte sulla Gerarchia Ecclesiastica, sulla potestà spirituale, non meno, che sulla temporale. Sono questi mali gravissimi, ai quali piuttosto, che una colpevole insensibilità, ed indifferenza conviene opporre certamente la parola di Dio, ed uno studio serio della medesima ec.

C E N S U R A

DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

„ Quarto. Alla pag. 10. Stà scritto, *che l'errore si è introdotto*
„ si sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, e vi ha fatto un guasto
„ non indifferente, e non ha risparmiato i luoghi più santi. Proposizione,
 „ che parrà a tutti troppo avanzata, e ingiuriosa al Cattolicismo,
 „ atta a confermare gli eretici nella loro disobbedienza alla Chiesa,
 „ quando sentono dirsi da un Dottore, e Pastor Cattolico, che in
 „ materia sostanziale di Religione l'errore s' insegna, e domini tra
 „ di noi; proposizione finalmente contraria al buon senso, quando
 „ alcuni errori di Teologi volessero attribuirsi ai Teologi tutti, e
 „ a tutta la Teologia. „

DI MONSIGNOR VESCOVO DI SAMMINIATO.

„ Alla pag. 10. si legge: *Egli si è introdotto (l'errore) sfacciatamente*
„ mente in tutta quanta la Teologia ... Vi s'attacca la santità del
„ culto di Dio, la verità del peccato originale, e sue conseguenze,
„ toglie alla grazia tutta la sua forza. Temerei, che questa proposizione non fosse ben sentita dai più savj Teologi potendosi dubitare fossero per rispondere: che la Chiesa di Gesù Cristo fino dal suo nascimento ha dovuto sempre combattere contro gli errori, perchè scriveva l'Apostolo ai Corinti: (1. Cor. c. 11. v. 19.)

Qq 2

„ oportet & haereticos esse, ut & qui probati sunt manifesti fiant in vobis.
 „ I Padri però, i Concilj hanno sempre faticato a tener purgata la
 „ Teologia da questi errori; porgano a questi le loro orecchie i
 „ Cristiani e niuno avrà ragione di lamentarsi, che l'errore sia sfac-
 „ ciatamente introdotto in tutta quanta la Teologia; altrimenti po-
 „ trebbe farsi un somigliante lamento pel tempo, nel quale gli A-
 „ postoli spargevano la più pura semenza della dottrina di Gesù
 „ Cristo, la quale era in più dommi alterata da diversi falsi Cri-
 „ stiani discepoli di Ebione, di Cerinto, di Imeneo, di Fileto,
 „ di Alessandro, di Niccolao. „

DI MONSIGNOR VESCOVO DI MASSA, E POPULONIA.

„ Alla pag. 10. si dice, che l'errore faccia l'ultime prove per di-
 „ struggere la verità, se fosse possibile. Questo è pur troppo vero;
 „ ma l'asserire, che si sia introdotto sfacciatamente in tutta quanta la
 „ Teologia, vi abbia fatto un guasto non indifferente, nè abbia rispar-
 „ miato i luoghi più sacrosanti; e che ha attaccato la santità del culto
 „ di Dio, la verità del peccato originale, e delle sue conseguenze, tolto
 „ alla grazia tutta la sua forza, alla predestinazione la sua gratuità,
 „ con altri disordini massimi ivi indicati; in verità questo non si
 „ può dire senza un'ingiuria grave alla Chiesa Cattolica, la quale
 „ è stata sempre vigilante tanto ne' suoi Concilj, che nelle defini-
 „ zioni Pontificie, in condannare tutti gli errori sì in genere di Fede,
 „ che di dottrina, e di costumi, ed ha ora mai ripurgata abbastanza
 „ la Teologia da ogni sorta d'errori, che sembra importuna la cen-
 „ sura, ed il pianto che qui si fa, quando non si volesse voltare a
 „ quelle pericolose novità, che ora si vorrebbero introdurre con la
 „ Pastorale. „

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

Bisogna essere affatto nuovi al linguaggio delle Scritture, e de'
 Santi Padri per trovare censurabili le parole della Pastorale sopra ri-
 ferite, e bisogna esser privi d'onestà, e di buon senso per calunnia-

re così vilmente la Scrittura, i Padri, la Pastorale. Vedi il *Can. 4.* della prima dissertazione. E' innegabile che Monsig. Pannilini ha usato in questo paragrafo il linguaggio di tutti i Padri, di tutti gli uomini pii di ogni secolo; dunque è un'ingiustizia, e una stravaganza imputare ad esso quelle strane conseguenze che non si possono imputare nè alla Scrittura, nè a' Padri. Io non sò se i Prelati censori sianfi mai abbattuti in quelle parole: *Periit fides, & ablata est de ore eorum*; e in quelle altre: *Nemo quod bonum est loquitur: nullus est qui agat poenitentiam*; e in quell'altre: *Non est veritas, & non est misericordia, & non est scientia Dei in terra*, e in quelle altre: *Non est qui faciat bonum non est usque ad unum*, e in quell'altre a minori usque ad maiorem omnes avaritiae student (1). Sarebbe egli ragionevole, il dedurre da questi testi, che non vi era allora alcuno sulla terra, che conoscesse Dio, che operasse bene, che dicesse la verità? Chi così ragionasse non sarebbe creduto un bestemmiatore, ò un pazzo? E perchè? Perchè sà ognuno, che queste generali espressioni si devono intendere moralmente; perchè sà ognuno, che quando si dice; tutta la Morale è guasta, in tutta la Teologia s'introduce sfacciatamente l'errore, s'intende in un senso morale. Ma questo è poco. I Prelati censori troppo ansiosi di trovare un senso cattivo nell'espressioni della Pastorale non hanno avuto tanta pazienza da fermarsi un momento ad esaminar le parole. Dice la Pastorale, che in quasi tutta quanta la Teologia si è introdotto l'errore, che vi ha fatto un guasto non indifferente, e non vi ha risparmiato i luoghi più sacrosanti. Vi attacca la santità del culto di Dio, la verità del peccato originale, e delle sue conseguenze, toglie alla grazia tutta la sua forza, alla predestinazione la sua gratuità. Che trovano di falso in queste proposizioni i Prelati censori? E' egli vero che si è introdotto nel IV. Secolo nella Teologia l'errore degli Ariani, che fece allora un gran guasto, che si è rinnovato ultimamente in Inghilterra, che si è introdotto nelli scritti di Arduino, e di Berruyer, e

(1) Geremia VII. 28. VIII. 6. Osea IV. 7. Sal'm III. 4. Geremia VI. 13.

dilatato oltre modo, e diffuso ne' loro partigiani? E' egli vero che si è introdotto nella Teologia l' errore dei Pelagiani, che fece un gran guasto nell' Affrica, che fu risuscitato ultimamente da Lessio, e Molina, sostenuto con tanto calore da Molinisti, che fu portato all' estremo dai Cardinali Sadoletto, e Sfrondato; errore, che di sua natura attracca di proposito la verità del peccato originale, l' efficacia della grazia, la predestinazione gratuita? Le superstizioni nel culto, i riti Cinesi, il probabilismo, l' attrizionismo non sono errori, che hanno serpeggiato, e serpeggiano tuttavia nella Teologia? E quale difficoltà hanno dunque i censori su questa Tesi? Eccola. Dice Monsig. di Firenze: *Questa proposizione parrà a tutti troppo avanzata, ed ingiuriosa al Cattolicismo, atta a confermare gli eretici nella loro disobbedienza alla Chiesa, quando sentono dirsi da un Dottore, e Pastore Cattolico, che in materia sostanziale di Religione l' errore s' insegna, e domini fra di noi* ec. Ottimamente. Non solo è avanzata, ma è falsa. E che vuol dire perciò. Ha forse Monsig. Pannilini insegnata una tal proposizione? Vi vuol certo un gran coraggio per avanzare una così enorme calunnia. La Pastorale dice, che l' errore si è introdotto nella Teologia, che fa del guasto; e l' Arcivescovo di Firenze gli fa dire, che in materia sostanziale di Religione l' errore s' insegna, e domina fra di noi. Non è egli scrupoloso, ed esatto? La Pastorale dice, che la Chiesa, come maestra infallibile difende la divina Rivelazione attaccata in varj suoi punti. . . e l' Arcivescovo di Firenze gli fa attribuire alcuni errori di Teologia ai Teologi tutti, e a tutta la Teologia. Qual nobile sincerità?

Ma in questa decente carriera non è solo. Monsig. Vescovo di Samminiato se ne sbriga con eguale disinvoltura, e dove dice la Pastorale in quasi tutta la Teologia, egli legge in tutta quanta la Teologia. Ecco l' onorato carattere dei Vescovi censori.

Prima però di fare le necessarie riflessioni sopra le censure, è bene sentire, se le frasi della Pastorale che tanto han colpito i censori siano, o nuove, o caricate. Monsig. Arcivescovo di Firenze prima d' esser censore della Pastorale, così avea scritto nella Presa-

zione della S. Scrittura pag. 10. edizione di Firenze 1782. *Puoſſi ſperare*, dalla lezione della S. Scrittura, *puoſſi ſperare non ſolo una grande utilità per la riforma de' coſtumi, ma di più un certo, e ſtabile ſuſſidio per confermare nella Fede i deboli in tempo di tanto biſogno, e in tanto pericolo di ſovverſione. Imperocchè non celatamente, nè con un certo riguardo, ma a faccia ſcoperta, e con inſoſſribile baldanza v'è in queſti giorni dommatizzando l'arrogante empietà in tanti libri, e libercoli, e in tante moſtuoſe orribili compilazioni, le quali a diſpetto di tutta la vigilanza della eccleſiaſtica, e della civil poteſtà ſ' inſinuano per ogni dove ad alterare, e corrompere, ò almeno a intimidire, e ſcuotere in molti, e a rendere vacillante, e incerta la Fede. Per la qual coſa ſembra quaſi poterſi dire già venuto quel tempo, in cui alla beſtia uſcita fuor dell' abiſſo, vide Giovanni, che fu data una bocca da dir coſe grandi, e grandi beſtemmie; ed ella aprì la ſua bocca in beſtemmie contro Dio, a beſtemmiare il ſuo nome, e il ſuo Tabernacolo che è la Chieſa ec. Fin quì l' Arciveſcovo. Guai ſe Monſig. di Maſſa ſentiva queſte enfatiche fraſi del Collega cenfore, egli che ci aſſicura dottiſſimamente, che ſi in genere di Fede, che di dottrina, e di coſtumi è oramai ripurgata abbonanza la Teologia! Come avrebbe egli ſoſſerto il dirſi: che l' arrogante empietà v'è in queſti giorni dommatizzando a faccia ſcoperta, e con inſoſſribile baldanza a rendere vacillante, e incerta la Fede di molti a diſpetto di tutta la vigilanza dell' eccleſiaſtica, e della civile poteſtà? Ciò è ben meno, che quella fraſe: ſembra, che l' errore faccia le ultime prove per diſtruggere la verità ſe foſſe poſſibile, ſi è introdotto ſfacciatamente ec. Quanto ſono mai uniformi nella loro Teologia i cenſori! Seguitiamo ancora un momento la Bibbia citata. Quello, così ſcrive il Preſbitero ſul verſ. 13. della ſeconda a Tim. Cap. 3. Quello, che perpetuerà la perſecuzione contro la Chieſa ſi è che non mancheranno giammai degli uomini ſcelerati, e de' ſeduttori: e che quanto più ſi anderà avvicinando la fine de' Secoli, anderà crescendo (ecco ſe oramai è purgata abbonanza la Teologia) l' ardore, e l' imprudenza di tal razza di gente, e la loro empietà giungerà all' eſtremo, talmentecchè non avranno riſbrezzo di attaccare gli ſteſſi principj fondamentali della Religione. Gente*

cieca, che fà suo mestiero di accecare anche gli altri. Così parlava il Prelato pochi anni sono; e così parlando seguiva il linguaggio di tutti i zelanti, come vedremo anche più diffusamente altrove. Bastino alcuni per ora.

Il Papa Adriano VI. nel 1522. scriveva al suo Nunzio in Germania Francesco Cheregato queste precise parole acciò le pubblicasse nella Dieta di Norimberga. *Noi sappiamo, che in questa Santa Sede sono da più anni molte cose abominevoli: abusi nelle cose spirituali; eccessi ne' mandati, e tutto mutato in peggio. Nè è maraviglia se la malattia passò dal capo nei membri, dai Sommi Pontefici agli altri Prelati. Tutti noi declinammo, ognuno nelle sue strade, nè da gran tempo vi è pur uno, che operi bene. Laonde prometterai per quanto è in noi, che useremo ogni premura, acciocchè prima di tutto questa Curia, da cui forse procedè tutto il gran male, sia riformata; acciocchè siccome da essa si diffuse in tutti gl' inferiori la corruzione, così da essa cominci la riparazione, e la riforma (1).* Felice la Chiesa se questi sì giusti, e sì santi sentimenti fossero passati ai suoi successori. Niente meno forti, e precise furono l'espressioni dei Prelati scelti da Paolo III. per rimediare ai mali della Chiesa. *Beatissimo Padre, dicono, Quello spirito di Dio per cui fu stabilita la virtù de' Cieli, ha voluto ristorare per mezzo vostro la vacillante, anzi già quasi caduta Chiesa di Cristo.* Notino i tre Prelati censori. *Beatissime Pater Spiritus ille Dei, quo virtus Coelorum firmata est, ut ait Propheta, labantem, imo fere collapsam in praeceptis Ecclesiam Christi per se restaurare, & huic ruinae manum, ut videmus, supponere decrevit, eamque erigere ad pri-*

(1) Scimus in hac Sancta Sede aliquot jam annis multa abominanda fuisse: Abusus in spiritualibus; excessus in mandatis; & omnia denique in perversum mutata; nec mirum si cegritudo a capite in membra, a summis Pontificibus in alios Praelatos inferiores descenderit. Omnes nos, idest Praelati Ecclesiastici, declinavimus unusquisque in vias suas; nec fuit jamdiu qui faceret bonum; non fuit usque ad unum. . . . qua in re quod ad nos attinet, polliceberis nos omnem operam adhibebimus, ut primum Curia haec unde forte omne hoc malum processit, reformetur; ut sicut inde corruptio in omnes inferiores emanavit, ita etiam ab eadem sanitas, & reformatio omnium emanet.

finam sublimitatem, decorique pristino restituere, certissimam divinae bujus sententiae conjecturam nos facere valeamus, quibus sanctitas tum ad se vocatis mandavit, ut nullius aut commodi sui, aut cujuscumque aliterius habitata ratione significaremus abusus illos gravissimos videlicet morbos, quibus jampridem Ecclesia Dei laborat, ac praesertim haec Romana Curia . . . Sanctitas tua probe noverat principium horum malorum; inde fuisse quod nonnulli Pontifices tui Praedecessores prutientes auribus, ut inquit Apostolus Paulus, coacervaverunt sibi Magistros ad desideria sua, non ut ab eis discerent quid facere deberent, sed ut eorum studio, & calliditate inveniretur ratio, qua liceret id quod liberet . . . qui docerent Pontificem esse dominum beneficiorum omnium, ac ideo cum Dominus jure vendat, quod suum est; necessarium sequi in Pontificem non cadere simoniam. Ita quod voluntas Pontificis, qualiscumque ea fuerit, sit regula, qua ejus operationes, & actiones diriguntur, ex quo procul dubio effici, ut quidquid libent, id etiam liceat. Ex hoc . . . irrupere in Ecclesiam Dei tot abusus, ac tam gravissimi morbi, quibus nunc conspiciamus eam ad desperationem fere salutis laborasse & manasse harum rerum famam ad Infideles usque. Ha egli forse detto altrettanto Monsig. Pannilini, oppure gli abusi che piangevano quei savj Prelati si vedono presentemente in alcun modo corretti? Quei maestri d'errore, che per adulare i Pontefici insegnarono le sì sconce dottrine, per le quali la Chiesa divenne quasi sul punto di disperar la salute, se il braccio dell' Onnipotente non la sostenesse anche in mezzo alle più fiere burrasche, non introdussero nella Teologia alcun' errore? E perchè non teme l' Arcivescovo di Firenze, che quelle sì chiare lagnanze intorno allo stato della Chiesa dipinto quasi irrimediabile siano atte a confermare gli eretici nella loro disubbidienza alla Chiesa; e teme poi tanto quelle moderate, e giustissime parole; l' errore si è introdotto sì sfacciatamente in tutta quasi la Teologia, e vi ha fatto un guasto non indifferente. Dirò meglio; perchè non lo temettero quei Padri, e non lo temè il Pontefice Paolo III.? Seguono essi frattanto il dettaglio degli abusi gravissimi intorno ai Regolari, alla Curia, alli studj, alle dispenfe, alle usurpazioni, come si può vedere nella relazione citata.

R r

Dopo questo piccolo saggio dato sopra un argomento, che deve trattarsi con maggiore estensione, vediamo in che consistano i mancamenti della Pastorale.

Parrà troppo avanzato, e ingiurioso al Cattolicismo secondo l' Arcivescovo censore il dire, che l' errore si è introdotto; pur troppo è verissimo: qual' ingiuria maggiore si può fare al Cattolicismo che il saperlo, che l' errore si sia introdotto sfacciatamente? E perciò? che vorrebbe dire il Prelato, che non doveano premunirsi i fedeli, ed avvisarli a star in guardia, e a ricorrere alla Rivelazione, ed alla Chiesa, come fa Monsig. Pannilini additando loro la maniera di contenersi nell' inondazione dell' errore. Quid igitur tunc faciat Christianus Catholicus, . . . si novella aliqua contagio non jam portiunculam tantum, sed totam pariter Ecclesiam commaculare conetur? Tunc item providebit, ut antiquitati inhaereat; quae prorsum jam non potest ab ulla novitatis fraude seduci. Consideri il Prelato censore, se Monsig. Pannilini ha detto niente di più di quello, che insegnò Vincenzo Lirinense. *Com. n. 4.* Eppure egli sapeva, che questa universale contagione novella è ingiuriosa al Cattolicismo, ma è forse meno ingiurioso al Cattolicismo rimproverar loro i vizj, i peccati, le profanazioni, che inondano tutta la terra? Proibirà dunque il Prelato il predicare contro i vizj, e rinfacciarli a' cattivi fedeli, perchè i vizj sono ingiuriosi al Cattolicismo? Era forse poco ingiurioso a Farisei rinfacciar loro il rovesciamento della Legge, e la sostituzione delle loro vane tradizioni, il chiamarli razza di Vipere, Sepolcri imbiancati, Ipocriti? Condannerà egli dunque la condotta di Cristo, e di S. Giovanni?

E' atto, egli segue, a confermare gli eretici nella loro disubbidienza alla Chiesa, quando sentono dirsi, che in materia sostanziale l' errore s' insegna, e domini fra noi. Anche questo è vero. I scandali dei Cattolici non potevano mai essere motivo della loro separazione dall' unità, nè mai potevano giustificare lo scisma, ma pure fu questo il pretesto. Vedansi le savie riflessioni del Card. Giuliano presso il Bossuet *Storia delle variazioni*. Dovea dunque dissimulare questi disor-

dini la Pastorale? e a qual fine? Sono forse ciechi gli eretici per non vederli, ò forse essi stessi non li rinfacciano a noi medesimi continuamente? Ma i Protestanti, e il Prelato cenfore s'ingannano, quando dan colpa alla Chiesa degli errori de' particolari. Che vuol egli dire in fatti con quelle parole: *l'errore s'insegna, e domina fra di noi?* Dalla Chiesa non s'insegna giammai l'errore, e l'errore non domina mai. Può essere dilatato, diffuso, abbracciato dalla maggior parte, anzi dalla massima parte, ma non è mai dominante. Domina sempre l'antichità, e dice sempre con Tertulliano: *quo estis, & unde venistis in meo non mei?* Nel IV. Secolo si può dire che fosse comune, e diffuso l'Arianesimo; e il Probabilismo fu quasi comune nel Secolo scorso, eppure non si potè mai dir dominante. La censura adunque oltre al contenere una calunnia, come si è detto di sopra, mostra mancanza di esatte nozioni Teologiche; che io però voglio attribuire ad irreflessione, come è sicuramente irreflessione il dire: *Proposizione finalmente contraria al buon senso, quando alcuni errori di Teologi volessero attribuirsi ai Teologi tutti, e a tutta la Teologia.* Monfig. Pannilini non ha mai detto questa ingiusta ridicolezza. Non si ha che a rileggere la Pastorale.

E' più singolare la riflessione, e la Logica di Monfig. di Samminiato. Ecco il suo raziocinio. *Temerei che questa proposizione (si è introdotto sfacciatamente l'errore) non fosse ben sentita dai più savj Teologi, potendosi dubitare fossero per rispondere, che la Chiesa di Gesù Cristo fino dal suo nascimento ha dovuto sempre combattere contro gli errori.* Questo vuol dire: La Chiesa ha dovuto sempre combattere contro l'errore; dunque l'errore non si è introdotto: La Chiesa ha dovuto fino dal suo nascimento combattere l'errore; dunque i più savj Teologi non sentiranno bene che l'errore si sia introdotto. Ma se non vi era l'errore, contro di che combatteva la Chiesa? *I Padri, prosegue il suo raziocinio, i Concilj hanno sempre faticato a tener purgata la Teologia da questi errori; porgano a questi le loro orecchie i Cristiani,* e questo è appunto quello, a cui gli esorta la Pastorale, *e niuno avrà ragione di lamentarsi, che l'errore sia sfacciata-*

*mente introdotto in tutta quanta la Teologia. Se i Padri e i Concilj hanno sempre faticato per purgare la Teologia dagli errori, se i Cristiani per liberarsene devono porgere ai Padri gli orecchj, dunque gli errori vi erano, e vi sono; e se vi sono, per qual motivo vorrà proibirci il lamentarsene? Non fa egli Monsig. di S. Miniato, che il dolce lamento è lo sfogo più consolante, e innocente ne' grandi mali? Per qual ragione vuol privare i fedeli e Monsig. Pannilini di questo flebil conforto. Alvaro, Pelagio, e Bellarmino invitarono espressamente i fedeli a questo troppo giusto interessamento ai mali della Chiesa. I loro libri *de planctu Ecclesiae*, & *de genu Columba* son celebri, e meriterebbero esser seriamente meditati. Altrimenti potrebbe farfi un somigliante lamento pel tempo, nel quale gli Apostoli spargevano la più pura semenza della dottrina di Gesù Cristo, la quale era in più dommi alterata da' diversi falsi Cristiani discepoli di Ebione, di Cerinto ec. Si faccia pure questo lamento anche pel quel tempo. Che male ci trova il Prelato censore nel piangere i scandali, che sono nella Chiesa? Gli Apostoli in fatti se ne lamentarono moltissimo, e l'Epistole di S. Paolo sono piene di sì fatte querele. E perchè non potremo lamentarcene noi? L'immaginazione certamente ha un non sò che di bizzarro. Il censore confessa, che vi sono dei mali, e non vuol sentirne rammarico.*

Monsig. di Massa però non è sì facile a concedere al Vescovo di Samminiato questi mali che si suppongono nella Chiesa. Egli trova la Teologia abbastanza ripurgata da ogni sorta di errori, e trova inopportuna la censura, ed il pianto. Felice lui, nella cui Diocesi fioriranno per conseguenza la santità del culto purgata dalle superstizioni, la purità della Fede, e della Morale purgata da quel licenzioso raziocinare, che a' tempi del Papa Alessandro VII. minacciava la Chiesa. Felice lui, che vedrà i buoni studj in vigore, i Sacramenti amministrati con fermezza, e con zelo, la cristiana severità nella penitenza, rispettata l'onnipotenza di Dio su' cuori, l'Ecclesiastica gerarchia ne' suoi confini, e ne' suoi diritti, la potestà de' Sovrani riconosciuta, ed ubbidita! Chi 'l crederebbe? Quando tutto

l' Universo compiangere i disordini, e i mali, che regnano nel Cristianesimo, l' ignoranza degli Ecclesiastici, l' indifferenza per la Religione, l' incredulità dominante; un Vescovo cattolico trova la Teologia ripurgata da ogni sorta d' errori, e trova importuna la censura, ed il pianto.

Una sola piccola cosa egli trova di male; cioè che è vero pur troppo, che l' errore fa l' ultime prove per distruggere la verità se fosse possibile. Santissima Religione! Santissimo carattere Episcopale! Ad un' uomo, che ragiona sù questo gusto, e con tanta cognizione, e lume che dovrà dirsi? L' errore fa l' ultime prove per distruggere la verità; e vuol dire, che non fù mai tanto feroce, ostinato, furioso; l' errore fa l' ultime prove; e vuol dire, che dee tutto temersi perchèchè assuefatti a vedere le passate conquiste in tutti i Secoli; l' errore fa l' ultime prove: e vuol dire, che la guerra non fu mai più dichiarata; e Monsig. di Massa dorme tranquillo sulla Teologia ripurgata sgridando il pianto, e la censura opportuna? E Monsig. di Massa non ha rossore d' uscir fuori con quella fredda, e calunniosa scappata, con cui vilmente insulta lo zelo del Vescovo di Chiusi: quando non si volesse voltare a quelle pericolose novità, che ora si vorrebbero introdurre dalla Pastorale. Oh ubi estis fontes lacrymarum!

§. VI.

PASTORALE DI MONSIEG. PANNILINE

Pag. 10. e 11. cap. VII.

Non si può prendere a parlare con frutto della Cristiana Religione senza che subito ci si presentino innanzi due uomini, nella cognizione dei quali al dire di S. Agostino, tutta la Religione consiste. Adamo è il primo, che ci ha miseramente perduti; Gesù Cristo è il secondo, che ci ha per sua misericordia liberati: la cognizione adunque di Adamo, e del suo peccato è in primo luogo sommamente necessaria. Ora Adamo considerato secondo l' esser suo morale, fu una Creatura perfettissima dotata d' intelletto, e di volontà, e creata nella giustizia, e nell' innocenza per conoscere „ ed

amare il suo Dio. Ma siccome tutto ciò, che è creato ritiene il difetto di sua origine, quindi è, che egli, il quale con somma facilità rivolgeva tutti i suoi pensieri a Dio, ritirando la sua attenzione per alcuni momenti dal medesimo, ed applicandola a se stesso, in vece di rapportare tutte le sue cognizioni, e tutto ciò, che avea di buono al Creatore del suo essere, si amò; e separò quest' amore da quello di Dio, in cui solo dovea amarsi; si rivolse tutto a se stesso, gli piacque l' indipendenza, peccò di superbia, trasgredì il comandamento di Dio. Divenuto Adamo colpevole d'un peccato enormissimo, ed inesplabile, perdè ogni diritto alla felicità, e meritò, che Dio si ritirasse da lui. Separato così dal Sommo Bene, ed abbandonato a se stesso, cosa poteva restargli mai? Il nulla soltanto, da cui avea tirato la sua origine, ed il colmo d' ogni male. Fece per tanto una perdita di beni infiniti, perchè perdette la cognizione di Dio, e della sua santa legge; perdette l' innocenza, e la giustizia, che ne erava il fondamento. La perdita fu irreparabile; poichè Iddio per un giusto giudizio permise, che si attaccasse violentemente alle cose sensibili, ne divenisse schiavo, e si fabbricasse così una impotenza morale di recuperare i beni perduti.

CENSURA

DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI SIENA.

„ Alla pag. 11. parlando di Adamo si dice: *Separato così dal*
 „ *Sommo Bene, ed abbandonato a se stesso cosa poteva restargli mai? Il*
 „ *nulla soltanto, da cui avea tirato la sua origine, ed il colmo d' ogni male;*
 „ *il qual sentimento pare uniforme alla proposizione 1. condannata*
 „ *nella Bolla Unigenitus alla 48., e alla 57. nella medesima Bolla.* „

DI MONSIGNOR VESCOVO DI FIESOLE.

„ Pag. 11. N. VII. *Adamo peccando perse la cognizione di Dio, e*
 „ *della sua Santa Legge; gli restò solo il nulla, ed il colmo d' ogni male;*
 „ *divenne schiavo delle cose sensibili; e si fabbricò un impotenza univer-*
 „ *sale di recuperare i perduti beni.* Adamo restò vulnerato, ed adom-
 „ brato nella cognizione di Dio, e della sua Legge, ma non la perse;

„ altrimenti perduto avrebbe la Fede, e la ragione, che è il li-
 „ bro naturale della Legge, per cui anche *Gentes quae legem non*
 „ *habent, naturaliter ea quae legis sunt, faciunt.* (Rom. 2. 14.) Questa
 „ impotenza di Adamo si oppone a quanto dice S. Giustino Mar-
 „ tire; *Omnes misericordiam a Deo consequi volentes praestare id possunt.*
 „ (Dial. cum Triph.) e a S. Tommaso (3. p. 9. 52. art. 3. ad 3.)
 „ *homines quamdiu vivunt, possunt ad Fidem & caritatem converti.*

DI MONSIGNOR VESCOVO DI SAMMINIATO.

„ Pag. 11. *Separato* (Adamo) così dal Sommo Bene cosa poteva
 „ restarli mai? Il nulla soltanto ... perdette la cognizione di Dio, e
 „ della sua Santa Legge ... Dio (pag. 11.) per un giusto giudizio per-
 „ mise, che (Adamo) si attaccasse violentemente alle cose sensibili; ne
 „ divenisse scbiavo ... Quindi non era conveniente, che i figli nascessero
 „ migliori del Padre. Mi sarei astenuto dall'enunciata asserzione,
 „ che in Adamo dopo il peccato restasse soltanto il nulla. Questa
 „ dottrina io non giudico, che sia stata appresa da S. Agostino.
 „ Due pene riconosce il Santo in Adamo dopo il peccato, cioè l'in-
 „ fermità della natura restata viziata, per la quale debba sempre
 „ combattere contro la concupiscenza della carne, e la necessità di
 „ morire. Tanto egli c'insegna nel lib. 13. de Civit. Dei cap. 3. così
 „ scrivendo: *Haec in eo* (Adamo) *natura humana vitiata, atque*
 „ *mutata est*; non dice ridotta al nulla, *ut repugnantem pateretur in*
 „ *membris inobedientiam concupiscendi, & obstringeretur necessitate mo-*
 „ *riendi.* Riconosce ancora il Santo Dottore nell'uomo rilasciato
 „ pure a se medesimo una forza dall'astenersi da qualche peccato;
 „ dunque in Adamo peccatore non vi riconosce il solo nulla. *Quis*
 „ *ignorat*, scrive egli lib. 22. de Civitat. Dei c. 22. *quis ignorat, ut*
 „ *si dimittatur homo vivere, ut velit, & facere quidquid velit, in haec*
 „ *facinora, & flagitia, quae commemoravi, vel cuncta vel multa per-*
 „ *veniat?* E scrivendo contro Pelagio lib. de Natura, & Grat. cap. 19.
 „ sopra quel verso del Salmo. *Ego dixi: Domine miserere mei, sana*
 „ *animam meam, quia peccavi tibi = quid sanatur,* ei scrive, *si nihil*

„ *est vulneratum, nihil sauciatum, nihil debilitatum, atque vitiatum?*
 „ Ma l'esser viziato, l'essere infermo, l'esser ferito non è certa-
 „ mente l'istesso, che l'essere soltanto il nulla. Quindi S. Tommaso
 „ vero discepolo di S. Agostino, parlando degli effetti del peccato,
 „ insegna; (1. 2. q. 85. ad 1.) *Ex hoc ipso, quod homo peccat dimi-*
 „ *nuitur bonum Naturae, quod est inclinatio ad virtutem.* E nell' Arti-
 „ colo suddetto: *Bonum Naturae, quod per peccatum diminuitur est*
 „ *naturalis inclinatio ad virtutem, quae quidem convenit homini ex hoc*
 „ *ipso, quod rationalis est ... Per peccatum autem non potest totaliter*
 „ *ab homine tolli, quod sit rationalis, quia jam non esset capax peccati*
 „ *unde non est possibile, quod praedictum Naturae bonum totaliter tollatur,*
 „ cioè l'inclinazione al bene. Che se l'inclinazione al bene fù soltanto
 „ diminuita in Adamo dopo il peccato, gli restò la ragione; sembra, che
 „ non si possa francamente sostenere, che perdesse la cognizione di Dio,
 „ e della sua Legge e che si attaccasse violentemente alle cose sensibili, dettan-
 „ do la ragione esservi Dio, ed essendo la Legge stessa di Dio scritta
 „ indelebilmente nei cuori d'ognuno. *Quantum ad principia comunia,*
 „ scrive S. Tommaso (1. 2. q. 94. a. 6.) *lex naturalis nullo modo po-*
 „ *test a cordibus hominum deleri in universali; deleatur tamen in parti-*
 „ *culari operabili secundum quod ratio impeditur applicare comune prin-*
 „ *cipium ad particulare operabile propter concupiscentiam,* la qual con-
 „ cupiscenza per altro può superarsi da tutti, scrivendo S. Paolo
 „ (1. Cor. cap. 10. v. 13.) *Fidelis Deus, qui non patietur vos ten-*
 „ *tari supra id quod potestis.*

DI MONSIGNOR VESCOVO DI MASSA, E POPULONIA.

„ Che Adamo peccando perdesse tosto la santità, e la giustizia,
 „ e incorresse pel suo peccato l'indignazione di Dio, e quella morte,
 „ che gli era stata minacciata da Dio medesimo egli è indubitato;
 „ ma che perdesse ancora la cognizione di Dio, e per conseguenza
 „ la Fede, egli è assolutamente erroneo, ed eretico: altrimenti va-
 „ cillerebbe il Canone 28. del Concilio Tridentino Sess. 6. *si quis*
 „ *dixerit amissa per peccatum gratia, simul & Fidem semper amitti,*

„ aut fidem, quae remanet, non esse veram fidem, licet non sit viva,
 „ aut eum qui fidem sine caritate habet, non esse Christianum, anathema
 „ sit. Ma nemmeno si può dire, che perdesse la cognizione della
 „ Legge, perchè avrebbe perduto la ragione, nella quale è scritta
 „ prima, che sulle Tavole: *gentes, quae legem non habent, natura-*
 „ *liser ea, quae Legis sunt, faciunt*; scrive l'Apostolo. „

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

I quattro rispettabili Prelati l' Arcivescovo di Siena, e i Vescovi di Fiesole; di Samminiato, e di Massa non avrebbero certamente trovata condannabile la suddetta proposizione della Pastorale, se avessero fatto uso di quelle regole di buon senso, che si sono spiegate nel Canone IV. Dissert. I. Qual cosa più semplice, e più naturale, che il dire: *all' uomo, che perde Dio, e la sua grazia non resta che il nulla?* Quale espressione più umile insieme, e più vera, che nasce tanto naturalmente dall' intima cognizione del proprio niente? *Domine quis est homo quia reputas eum? homo vanitati similis factus est.* psal. 143. diceva nell' abiezione del suo cuore il Salmista: Chi è mai l' uomo senza di Dio, e senza la sua grazia? La mia sostanza è un niente innanzi a te o mio Dio. Io non trovo che vanità; e nulla intorno a me, perchè non sono niente io stesso: *Substantia mea tamquam nihilum ante te, verumtamen universa vanitas omnis homo vivens.* psal. 38. Se io son qualche cosa, se una consolante speranza mi alletta, se un intimo senso mi conforta, e mi dice, che io son destinato a qualche nobile fine voi solo, o mio Dio, siete la mia sostanza, il mio essere, la mia speranza. *Et nunc quae est expectatio mea? Non ne Dominus, & substantia mea apud te est.* Queste son pure le frasi della pietà più sicura, ed illuminata. Questi sono i sentimenti che fanno tutto giorno la delizia delle anime fervorose. Avrebbero esse mai potuto immaginarsi; avrebbe mai potuto prevedere il Salmista, che nel XVIII. Secolo della Chiesa venissero quattro Prelati Cattolici ad accusare queste care espressioni; venisse il Vescovo di Massa a dire tranquillamente che sono *erronee ed eretiche?* Si sarebbe mai potuto aspettare come seria obiezione, che

le espressioni son false, perchè resta all'uomo la volontà, la ragione; il corpo? Pure è così, e non poteva essere diversamente, dopo che si era stabilito non di cercare la verità, ma di trovare pretesti per calunniare.

Vediamo brevemente questi errori pretesi. *Separato così (l'uomo) dal Sommo Bene, ed abbandonato a se stesso cosa poteva restarli mai? Il nulla soltanto da cui aveva tirato la sua origine, ed il colmo d'ogni male.* Per abbattere questa sì cattolica tesi i quattro Prelati censori prendono strade diverse. Monsig. Arcivescovo di Siena si contenta di dire, che questo sentimento *pare uniforme* alla proposizione 1. condannata nella Bolla *Unigenitus*, alla 48., e alla 57. della medesima Bolla. Questa apparenza d'uniformità è per lui una dimostrazione. Ma il censore non ha considerata l'altra apparenza d'uniformità, o a meglio dire di identità colle divine parole della Scrittura, e colla Tradizione della Chiesa. *Non quod finis sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (11. ad Corinth. 3. 5.) *Si charitatem non habeam, nihil sum*; dice altrove. *Sine me nihil potestis facere*; dice il Divin Redentore. *Omnes declinaverunt simul, inutiles facti sunt. Homo apostata vir inutilis* (1); e mille altre frasi della Scrittura che ripetono in sostanza continuamente, che l'uomo senza la grazia di Dio non è nulla, non è buono a nulla.

Io suppongo Monsig. di Siena tanto discreto per concedere, che allorquando si dice *nulla* restare all'uomo che ha perduto Iddio e la grazia, s'intende un nulla considerato nell'ordine della grazia non della natura. L'uomo finchè esiste, partecipa sempre ai benefizj comuni del Creatore. Resta al peccatore l'arbitrio, la volontà, la memoria, resta egli stesso. Quando dunque si dice, che non è nulla, non può nulla: *nihil sum, nihil potestis facere*, si vuole intendere, nulla di bene; e nessuno per quanto idiota, e semplice sia, ne ha mai dubitato. Ciò supposto per chiarezza maggiore restringiamoci a considerare questi effetti in Adamo, come li considera la Pastorale. E' di Fede, che in Adamo per il peccato rimase l'ignoranza

(1) 1. a Corint. XIII. 2. 3. S. Gio. XV. 5. Salm. XIII. 3. Proverb. VI. 12.

del bene, e l'inclinazione al male. E' parimente di Fede, che in Adamo restò il libero arbitrio, benchè indebolito, ed infermo. Ecco il primo uomo considerato nel suo stato di peccatore. In qual maniera opererà egli il bene? Coll' ignoranza del bene, coll' inclinazione al male non si opera il bene. Si opererà dunque col libero arbitrio. Nò certamente, dice con S. Agostino la Chiesa: *Nemo bene libero arbitrio uti potest, nisi per gratiam*. lib. 1. ad Bonifac. cap. 24. *Neque liberum arbitrium quidquam nisi ad peccandum valet, si lateat via veritatis*; de spiritu, & litera cap. 3. *Liberum arbitrium captivatum, nisi ad peccatum valet*; lib. 3. ad Bonifac. cap. 8. *Corruit autem de posse non peccare in non posse non peccare*, dice S. Bernardo de grat. & lib. arbitrio cap. 7. . . . *Sola remansit ad poenam libertas arbitrii . . . cecidit sola voluntate homo in foveam peccati, sed non ex voluntate sufficit & posse resurgere, cum jam & si velit . . . Quid igitur agis liberum arbitrium? Breviter respondeo. Salvatur*. cap. 1. Quindi è che meritamente dalla Chiesa universale fù abbracciata la decisione del Concilio d' Oranges: *homo non habet de suo nisi mendacium, & peccatum*. Rifletta Monsig. Arcivescovo censore che questa è una decisione di Fede, e poi ragioni meco un momento. Se l' uomo non hà del suo, se non menzogna, e peccato; che può restarli quando è abbandonato a se stesso, se non quello che hà, vale a dire la menzogna e il peccato? La menzogna, e il peccato è ella forse nelle bilance del Prelato censore qualche cosa stimabile più del nulla? Come poteva dunque senza rinunziare alla Fede spiegarli diversamente Monsig. Pannilini? Questa verità è chiaramente confessata in una sua Pastorale de' 14. Maggio 1785. da Monsig. Costaguti Vescovo di S. Sepolcro. *L'unica mia riscossa*, egli dice, *ed il solo mio conforto è la fiducia negli ajuti sovrumani di quel Dio, in cui possiamo tutto, e senza cui niente noi siamo*. Chi hà mai sognato di poter condannare queste così esatte espressioni. Non sò dispensarmi dal riferire il paragrafo 19. di Monsig. Bossuet delle sue giustificazioni del Padre Quesnello. *Per continuare le nostre riflessioni è stato avvertito che alcuni trovavano dell' eccesso in quelle parole: „ prima che Dio ci chiami colla sua grazia che*

„ potremmo noi fare per la nostra salute? La volontà che non è da essa „ prevenuta non ha lume, che per accecarsi, ardore che per precipitarsi, „ forza che per impiagarsi; è capace d'ogni male, e impotente ad ogni „ bene „, quelli che criticano queste parole, ed altre dello stesso sentimento potrebbero colla stessa libertà censurare quelle del Concilio d'Oranges: *Nemo habet de suo nisi mendacium, & peccatum*; ciò che è preso parola per parola da S. Agostino, ed è cento volte ripetuto da questo grande Dottore. . . . Quando si devono istruire i Cristiani, non si devono considerare le virtù, che per rapporto alla salute . . . Tutto ciò che si nomina virtù fuori di questa strada per un Cristiano non merita questo nome. Se è scritto che la scienza gonfia, questa sorte di virtù umane gonfiano assai d'avvantaggio, e rivolgono al male. Questo è ciò che il Padre Quenello esprime altrove con queste parole. La cognizione di Dio ancor naturale, ancor ne' Filosofi Pagani benchè venga, in certa maniera, da Dio, senza la grazia non produce che orgoglio, che vanità, che opposizione a Dio stesso invece di produrre sentimenti di adorazione, di riconoscenza, e di amore. Non vi è niente di più vero. Niuno dunque impedisca che s' insegnino al Cristiano i vantaggi della sua Religione, e lasciamoli confessare, che senza di essa egli non ha che ignoranza, menzogna, e cecità, e peccato, poichè senza di essa è tutto è menzogna, ignoranza, peccato, e cecità, è tutto vi va realmente a finire.

Stabilite queste cattoliche verità che pretende egli dire il Prelato censore colle sue tre proposizioni condannate? La prima: che altro resta ad un' anima la quale ha perduto Dio, e la sua grazia, se non il peccato, e le sue conseguenze una povertà orgogliosa, e una nebbiosa indigenza, vale a dire un' impotenza generale al travaglio, all' orazione, e ad ogni bene? La seconda, che è la 43. dice, che si può esser altro che errore, che tenebre, e che peccato senza il lume della Fede, senza Gesù Cristo, senza la carità? La 57. tutto manca ad un peccatore quando li manca la speranza in Dio, ove non è amor di Dio. Basta avere uno spirito ancora qualche poco cristiano per conoscere le preziose verità, che racchiudono queste censurate proposizioni. Chi è che non inorridisce all' immaginarsi lo stato d' un' anima senza

Dio, senza grazia, senza Fede, senza Gesù Cristo, senza la carità, e quell'anima a cui manca tutto ciò che può mai avere di valutabile, e di reale? E Monsig. Arcivescovo di Siena si scandalizza perchè in una Pastorale si dice che quest'anima non ha più che il nulla?

Ma non è necessario fermarsi in riflessioni. Clemente XI. nelle *Omellie* risponde a Clemente XI. nella costituzione *Unigenitus*, e si riconosce, quando egli parla il linguaggio della Chiesa, e quando serve alle mire del Molinismo. *Contrahitur itidem Dei verbum*, dice nella 14. Omelia, *in puerum suamque immensitatem nostrae humanitatis angustis accommodat, ut exanime humanum genus calore animet, ac spiritu vitae*. Il divino Verbo si riduce alla piccolezza d'un Bambino, e ristringe la sua immensità nelle angustie della nostra umanità, affine di animare col suo calore e col suo spirito di vita il morto, l'exanime genere umano. Che era dunque il genere umano senza Gesù Cristo? *Exanime* senza moto, a senza vita. Un morto incapace d'ogni azione; un corpo senza spirito. Che gli era dunque restato? Mancata la vita, l'azione, lo spirito, nient'altro fuorchè il nulla. Che potea fare un morto? Ma il libero arbitrio, ma la ragione... che giova chieder di più? Era necessario, che il divin Verbo venisse, & *exanime humanum genus calore animaret, ac spiritu vitae*. Avea già detto in altro luogo (Omel. 5.) *amissam mortalibus lucem fulgida adventus sui coruscatione restituit*: Refe agli uomini la luce, che già aveano perduta. Che restava adunque all'uomo dopo che avea perduta la luce interiore, dopo che avea perduta la vita? Il nulla.

Chi volesse fare commenti sopra le riferite parole si potrebbe trovare nel Papa Clemente XI. espresso con maggior forza, e vigore il Quefnellismo preteso, che in Monsig. Pannilini, ò a dir meglio, commentando all'ufanza dei Prelati censori, si troverebbe facilmente l'eresia, che si finge di perseguitare nei pretesi Gianfenisti. Se il divino Verbo hà dovuto restituire la luce, che era perduta, se il Verbo hà dovuto rianimare l'uomo che era morto: *Amissam mortalibus lucem: exanime humanum genus*; era dunque il genere umano senza lume, senza moto, senza cognizione, senza vita, senza libertà.

I Gianfenisti tutti insieme, non hanno mai detto altrettanto. Io però son discreto, e restringo le troppo generali parole del Papa al cattolico senso del P. Quesnello. Voleva forse dire il Pontefice, che morto in Adamo l'uomo alla grazia, senza la luce, e il calore del divin Verbo, non hà che una generale impotenza ad ogni opera viva, al travaglio, all'orazione, ad ogni bene, non è altro, che errore, che tenebre, che peccato ec. In questo senso la Tesi è esatta, e cattolica: e in questo senso mi permetterà Monsig. Arcivescovo, e lo permetterà ancora a tutti i fedeli, che credano maggiormente al Pontefice Clemente, quando spiega il Vangelo nell' Omelia, che quando ne forma un nuovo nell' *Unigenitus*.

Diamo ora un'occhiata di volo a ciascheduna delle proposizioni, pregando una volta per sempre i rispettabili Prelati a non farci carico, se più rispettiamo il Vangelo, la Chiesa, la Tradizione che la Bolla. Noi abbiamo questo diritto dopo che è dimostrato, che la Bolla attacca sostanzialmente la Religione ne' punti fondamentali, che non è mai stata, nè può essere giudizio della Chiesa, che non è mai stata formalmente accettata dall'altre Chiese; che di sua natura non può mai ascendere a divenir decisione dogmatica, come dichiarò ancora il Papa Benedetto XIV., dopo che si è continuato a contraddirla nelle pubbliche Orazioni della Chiesa; dopo che finalmente l'augusto GIUSEPPE II. felicemente Regnante proibì, che fosse nominata, concorrendo ancora in queste mire pacifiche il Pontefice Pio VI. nelle sue risposte ai Vescovi dell' Ungheria. Se i Curiali di Roma a forza di declamazioni, e d'ingiurie si argomentarono sempre di poterla sostenere, se mancando ragioni arrivarono a falsificare gli Atti dell'ultimo Concilio Romano per intrudervi il celebre *tamquam regulam fidei*; spero che saranno poi dolci a non farci un delitto, se non sappiamo cedere a prove così onorate, e convincenti.

Ma qui non si dee fare la giustificazione delle proposizioni di Quesnello. Questo è stato eseguito da uomini sommi in libri infiniti. E' poco lodevole ne' censori, che questi libri ò siano sconosciuti a Vescovi, ò non siano letti, ò siano soppressi; è lodevole ancora

meno, che arrivino a lusingarsi, di aver confutata abbastanza qualche proposizione con dire, che si avvicina, ò è simile ad alcuna delle condannate nella Bolla *Unigenitus*. Dopo tanti lumi sù questa materia, dopo tanti scritti a quali non si è mai potuto rispondere seriamente, dopo i Decreti dei Sovrani, e del medesimo Papa che condannano all'oblivione quell' infausto Decreto, è oramai una noja non sentire ragioni, e sentirsi solo appellare al Tribunale delle cause perdute; vale a dire alla Bolla. Io mi protesto pertanto, che non prenderommi mai carico di rispondere a queste vane censure. Il mio impegno è di giustificare dalle censure dei Vescovi accusatori la sanissima dottrina della Chiesa, combattuta da essi nella Pastorale di Monsig. Pannilini. Quando avrò ciò eseguito siano, ò non siano uniformi, simili, eguali, vicine le proposizioni della Pastorale a quelle di Quesnello, ciò poco m' importa. Si lasci dunque oramai in pace Quesnello, e si lasci a Dio il giudizio di quegli uomini perversi, che per sostituire il nuovo loro Evangelio alla dottrina della Chiesa e all' Evangelio di Cristo hanno suscitato una sì lunga persecuzione ai più fedeli difensori della Chiesa, ed hanno impressa un' indelebile macchia nella prima Sede del Cristianesimo strappando quella funesta condanna.

Dovea pertanto Monsig. di Siena mostrare, che la Tesi della Pastorale era contraria alla dottrina della Chiesa, non già asserire vagamente, e senz' altre prove, che essa pareva uniforme alla prima proposizione ec. Cerchiamo negli altri qualche ragione migliore. Monsig. di Fiesole sulle controverse parole della Pastorale osserva: *Adamo restò vulnerato, e adombrato nella cognizione di Dio, e della sua Legge, ma non la perse, altrimenti perduto avrebbe la Fede, e la ragione, che è il libro naturale ec.* Eglici assicura con una decisiva franchezza, che l' uomo non perdè la cognizione di Dio; pure non è tanto rara nella Scrittura la frase, che non dovesse superflui da un Vescovo; *sicut gentes, quae ignorant Deum*. Tob. VIII. 5. *sicut gentes, quae ignorant Deum* in S. Paolo, 1. Tessal. 4. 5. e in mille altri luoghi. Lo stesso ripete il Concilio d' Oranges 2. c. 25. *Quod per peccatum pri-*

mi hominis ita inclinatum & attenuatum fuerit liberum arbitrium, ut nullus postea aut diligere Deum, sicut oportuit, aut credere in Deum, aut operari propter Deum quod bonum est posset, nisi gratia eum & misericordia Divina praeveniret. Ed in fatti io vorrei sentire dal Vescovo censore, qual cognizione di Dio mostrasse Adamo, quando credette di potersi occultare a' suoi occhj divini con nascondersi tra le frondi. Se Adamo non perdette la cognizione della Legge, non farà dunque l'ignoranza una pena del peccato, ed i suoi discendenti non nasceranno nelle tenebre della medesima? Dice per altro S. Paolo, che Dio lasciò nell'ignoranza le Nazioni, e che ignoravano i loro doveri verso Dio, che non conoscevano, e verso i loro simili. Come poi nasca, che perdendo la cognizione di Dio, e della Legge naturale si perda la ragione, resta ancora a sapersi dal degno censore. I Gentili non aveano perduta la ragione, eppure ignoravano la Legge naturale fino ad adorare i tronchi, e i falsi; la Idolatria, a cui s'abbandonarono; le passioni che divinizzarono in vece di resistervi, la vendetta, che si credevano permessa, sono in gran parte una prova convincente, che la Legge naturale era ignorata senza che però si potesse dire, che avessero assolutamente perduta la ragione. Come dunque, segue il Prelato, s'è scritto: *gentes, quae legem non habent naturaliter, quae legis sunt, faciunt.* Qui al solito prende un' equivoco. Che alcuni Gentili sotto la Legge di Natura prima della venuta di Cristo conoscessero Dio, ed osservassero la Legge naturale è certissimo; ma è certo egualmente, che non l'osservarono con le forze della Natura, e non la conobbero coi soli lumi della ragione offuscata dal peccato. Sentasi Monfig. Martini ne' suoi commenti sulle parole citate.

Ogni volta che i Gentili, ai quali non è stata data la Legge scritta, fanno naturalmente (cioè il naturale lume seguendo della ragione, nella quale è l'immagine di Dio) le opere della Legge, che è quanto dire; osservano i precetti morali, che pur sono dettami della retta ragione, questi tali Gentili &c. . Vuolsi osservare, che quella parola naturalmente è posta dall' Apostolo per significare il magistero della Ragione Naturale non

illustrato dalla Legge scritta; non è però, che con questo escluder voglia la necessità della grazia per muovere l' affetto a bene operare , nè che abbia egli pensato giammai che con le sole forze della Natura osservar si possano i comandamenti morali della Legge . Imperocchè questo era l' errore de' Pelagiani condannato mille volte dalla Chiesa , e prima d' ogni altro da S. Paolo conforme vedremo . Vedi Agostino de Spu. & Litt. Questo S. Dottore intese queste parole , come dette dai Gentili convertitigià alla Fede di Gesù Cristo; onde disse , che la voce naturalmente debbe esporre per la natura aiutata dalla grazia . Ma la prima sposizione sembra più naturale , e piana , ed è portata anche da S. Tommaso dopo il Grisostomo , Girolamo ec. Imperocchè sembra indicare l' Apostolo quei giusti del Gentilesimo , i quali senza alcun lume di Legge servita mediante l' ajuto divino conobbero il vero Dio , e la Legge naturale osservarono . Tutto ciò l' Autore citato .

Può dunque osservare Monsig. di Fiesole il suo equivoco. La Pastorale parla dell' uomo abbandonato a se stesso schiavo delle cose sensibili , e privo della grazia di Dio , ed egli obietta S. Paolo , che parla de' Gentili , i quali per mezzo della grazia arrivano alla cognizione di Dio , e per mezzo della grazia osservano la Legge naturale . La censura non poteva essere più a proposito . Sviluppiamo brevissimamente se ci riesce , queste due gran verità . Dio credè l' uomo , ed imprresse in esso nell' atto della sua creazione il sovrano suo lume , per cui conoscesse e Dio , e la Legge naturale . L' uomo peccò , e la concupiscenza lo attaccò violentemente a se stesso , e l' ignoranza lo acciecdè nell' intelletto . In questo stato egli non può tornare a Dio , non può conoscerlo , e nemmeno può conoscere la Legge , ed osservarla . Viene in soccorso la grazia . Colla sua luce lo illumina , colla sua forza lo solleva , lo distacca dalle creature , e lo mette in stato di operare . Ecco il passo , che fece Dio coi Gentili , che osservarono la Legge naturale , e che ottennero salute . Si dee credere , che a molti ancora de' Gentili fossero accordate grazie minori , e più deboli , e specialmente a coloro , de' quali dice S. Paolo : *Cum cognovissent Deum , non sicut Deum glorificaverunt . Rom. 1. 21.*

T t

La grazia li guidò fino a farli conoscere Dio, non seguì ad accompagnarli per farglielo amare. S'inganna dunque il Prelato, allorchè dice, che i Gentili *con la ragione* osservarono la Legge, e per sentenza di Monfig. Arcivescovo di Firenze, ò a meglio dire della Chiesa, egli cade nell' errore de' Pelagiani; e parla all' opposto assai esattamente la Pastorale, quando dice, che all' uomo senza la grazia non resta, che il *nulla*; giacchè senza la grazia non può nè conoscere Dio, nè osservare la Legge naturale, nè fare altra opera buona.

E' ben poi troppo inconcludente la citazione, che egli fa di S. Giustino, e di S. Tommaso, i quali dicono, *che tutti quelli, che vogliono misericordia da Dio possono ottenerla. Che tutti gli uomini finchè vivono possono essere convertiti alla Fede*. E chi ne dubita? Questa volontà di conseguire misericordia comincia ad essere una grazia di Dio. *Voluntas a Domino praeparatur*, dice Santo Agostino; De praedest. SS. c. 5. *Deus operatur in nobis velle*, dice S. Paolo. Chiunque ha questa grazia, può bene sperare anche l'altra, e come dice S. Giustino: *Omnes misericordiam a Deo consequi volentes praestare id possunt*. Avverta però di non credere, che possano volerlo senza la grazia. *Verum est omnes homines*, dice S. Agostino, *hoc posse si velint, sed praeparatur voluntas a Domino* (lib. 1. retract. c. 10.) Finchè l' uomo è vivo ancora sulla Terra può egualmente essere convertito. Così dice S. Tommaso, l'autorità delle cui parole si appoggia sulla Fede del Prelato, giacchè non si trovano nel luogo citato, ed è inutile farne ulteriore ricerca: *Homines quamdiu vivunt possunt ad Fidem, & Charitatem converti*. Ma che ne deduce? Forse che il possono senza la grazia? Sarebbe il vero Pelagianismo. Lo possono colla grazia? Verissimo: finchè l' uomo vive sulla Terra, e nello stato di via; quindi può ricever la grazia, e salvarsi; di nessuno dee disperarsi la salute, e nessuno dee mai disperare di se stesso. Questo si sa da tutti i fedeli; questo s' insegna in tutti i Catechismi. Ma a qual proposito citare queste così note dottrine per provare, che l' uomo col peccato originale non ha perduto la cognizione di Dio, e della sua Legge, che all' uomo è rimasta la ragione. Sarebbe forse

per insinuarci, che con la sola ragione, e con le sole forze naturali si può osservare la Legge? O' forse, che non potendosi osservare la Legge, sarebbe tolto l'arbitrio? Ciò non sarebbe un ignorare affatto i principj Teologici? *Intelligite quomodo dixerim*, risponda S. Agost. de grat. & lib. arbit. c. 16.; *Si volueris conservabis mandata. Certum est enim nos servare mandata si volumus, sed quia prae- paratur voluntas a Domino, ab illo petendum est, ut tantum velimus, quantum sufficit ut volendo faciamus. Certum est nos velle, cum volumus, sed ille facit, ut velimus bonum, de quo dictum est Deus est, qui operatur in vobis, & velle. Certum est nos facere, cum facimus, sed ille facit, ut faciamus, praebendo vires efficacissimas voluntati &c.*

Se Monsignor di Samminiato avesse fatta attenzione a questa sì precisa dottrina della Chiesa, si sarebbe risparmiata quella meschina confusione, che fa continuamente nella sua censura. Egli s'impegna a provare, che non è rimasto all'uomo soltanto *il nulla*, perchè gli è rimasto ancora la *natura umana*. Chi avrebbe mai potuto aspettarsi in un Vescovo questa tanto debole scappata? Come ha potuto egli persuadersi, che Monsignor Pannilini, quando ha detto che all'uomo dopo che ha perduta la grazia, e Dio non rimane che *il nulla* volesse dire, che ha perduta l'umana natura? Eppure è questo, in cui provare si cruccia immensamente il censore, e lo prova con S. Agostino. *Hactenus in eo* (Adamo) così egli dice, *natura humana viriata, atque mutata est*, non dice ridotta al nulla *ut repugnantem pateretur in membris, inobedientiam concupiscendi, & obstringeretur necessitate moriendi*. Quindi col medesimo S. Agostino ci assicura, che l'uomo lasciato a se stesso cade in tutti, ò in molti peccati: *quis ignoras, ut dimittatur homo vivere, ut velit, & facere quidquid velit in haec facinora, & flagitia, quae commemoravi, vel cuncta, vel multa perveniat*. Dal che con nuova Logica egli deduce, che ha ancora una forza d'*astenersi da qualche peccato*. Niente di meno concludente. La capacità, e dirò così la natura dell'uomo è troppo ristretta per poter sempre commettere tutte le colpe. L'inclinazione violenta ad una specie di peccati sopprime, ò ritarda l'inclinazione agli altri, senza

che questa soppressione, ò ritardamento sia un merito. S. Agostino osservò, che la superbia de' Romani fece scomparire, e sopire molti vizj, e produsse ancora molte opere, che parevano virtù: *Nonnunquam sane apertissima vitia aliis vitiis vincuntur occultis, quae putantur esse virtutes*. De Civit. Dei lib. 21. c. 26. E' troppo ordinario il caso, in cui una predominante passione attrae a se tutte l'inclinazioni d'un uomo, e addormenta in tal guisa gli altri vizj, che questo sopimento sembrerebbe vittoria. Parla egli di queste vittorie, quando ci assicura il Prelato, che l'uomo rilasciato a se stesso ha una forza d'astenersi da qualche peccato? Se parla di queste, è verissimo, ma se vuol essere Cattolico badi a non credere, che questa astinenza sia un'effetto di virtù. Concludiamo, giacchè non vi è d'uopo di molte parole in una cosa sì chiara. Resta dunque nell'uomo anche corrotto la natura, resta la ragione, resta l'arbitrio, ma nè la natura, nè la ragione, nè l'arbitrio possono staccarlo dalla concupiscenza terrena, e dalle cose sensibili. *Peccato Adae* (S. Ag. lib. 2. ad Bonifac. c. 5.) *arbitrium liberum de hominum natura periisse non dicimus sed ad peccandum valere in hominibus subditis Diabolo; ad bene, autem pieque vivendum non valere nisi ipsa voluntas hominis Dei gratia fuerit liberata & ad omne* (ecco la pretesa forza d'astenersi da qualche peccato) *ad omne bonum actionis, sermonis, cogitationis adjuncta*. Resta la natura, la ragione, l'arbitrio, ma senza la grazia non si resiste giammai virtuosamente ad alcuna tentazione, anzi nemmeno si può combattere giammai. *Si nos ipse non adjuvat, non dico vincere, sed nec pugnare nos posse; prorsus nihil boni agere nos posse*. Serm. 13. de verb. Apost.

Quel gran nome pertanto di Legge naturale, di cui tanto abusano i Molinisti, e gl'Increduli è bene un debole appoggio per sostenere la causa dell'umana superbia. Quei primi semi di ragione, e di legge, che Dio stampò sull'uomo innocente nel momento della sua creazione, lasciarono nell'uomo peccatore alcune deboli tracce, ma tanto insensibili, e framischiate di seduzione, e di errore, che mai non potrà egli distinguere il falso dal vero, se la grazia di Dio

non lo dirige, e non lo illustra. Ecco il primo effetto della colpa originale. Si aggiunga l'inclinazione al male, e l'adesione violenta della volontà alle cose terrene, per cui l'uomo da se non può mai eleggere il bene, essendo già per un intrinseco difetto determinato al male; e io chiedo allora al Prelato censore, se questa cognizione, e se quest'arbitrio gli creda qualche cosa più valutabile *del nulla*?

Ma la concupiscenza può superarsi, ed è Dio fedele, che non permetterà, che noi siamo tentati sopra le nostre forze. D. Paul. *ad Corinth.* 10. Ecco l'ultima obiezione, da cui non sò, che cosa voglia concludere il rispettabile Prelato. Se Dio in tutti gli stati non dovesse permettere, che l'uomo fosse tentato sopra le proprie forze, era inutile la sua incarnazione, e la morte. L'uomo senza la grazia non avrebbe avuto mai tentazioni, giacchè non avrebbe potuto resistere, ò avrebbe potuto resistere anche senza la grazia. Era dunque inutile la grazia in un caso, e nell'altro. O' non avrebbe avuto tentazioni; e che importava la grazia? O' senza la grazia avrebbe potuto resistere; e perchè darci la grazia? Forse perchè si potesse più facilmente? In questo converrebbero anche i Pelagiani.

Qualunque sia però la spiegazione, che egli voglia dare all'Apostolo, è assai chiaro, che il passo citato nulla ha che fare con la nostra questione. Monsignor Pannilini parla dell'uomo lasciato a se stesso, e senza la grazia. S. Paolo fa coraggio agli Eletti acciò confidino nella divina misericordia. La tentazione, la concupiscenza può sempre superarsi, ma non si può mai superare senza la grazia. Ecco due verità; la vittoria della tentazione non è mai dunque impossibile, perchè sempre Dio può darci la grazia per superarla, e alla grazia niente è impossibile. *Apud homines impossibile est, sed non apud Deum.* Math. 19. Marc. 10.

Che se mai volesse intendere il censore, che Dio deve sempre darci attualmente tanta grazia, quanta è necessaria per superare la tentazione, verrebbe a cadere nel sistema Pelagiano dell'equilibrio combattuto da S. Agostino contro Giuliano, e rinnovato da' Molinisti secondo i quali Iddio è obbligato a dare al peccatore tanti gradi

di grazia, quanti ne ha di cupidità per poterli imputare la colpa. In tal caso la Beata Vergine farebbe la creatura meno ricolma di grazia, giacchè tanto scevra di cupidità, e il traditor Giuda ne avrebbe avuta la copia maggiore, perchè tanto ingolfato nella cupidigia. Ognuno sente la stravaganza di questa necessaria conseguenza, e parimente si farà sempre chiunque ama la propria salute un dovere di pregare il Signore con quelle umili parole. *Domine ne deseras nos in tempore malo, & in tempore tribulationis sine adjutorio*, non ostanti le larghe promesse del Prelato cenfore da lui fondate sulla falsa intelligenza dell' Apostolo S. Paolo.

Quanto si è detto fin' ora serve egualmente a rispondere alla censura di Monsignore di Massa, che ripete le stesse incoerenze, ed errori. Un solo ne aggiunge, e ben singolare al suo solito. Dopo quella fiera sentenza, che la proposizione di Monsignor Pannilini precipita in un senso *erroneo, ed eretico*, e per conseguenza anche Gesù Cristo, e S. Paolo, che hanno detto lo stesso; egli cita un Canone del Concilio di Trento: *si quis dixerit amissa per peccatum gratia simul & Fidem semper amitti, aut Fidem, quae remanet, non esse veram Fidem, licet non sit viva, aut eum, qui Fidem sine charitate habet, non esse Christianum; anathema sit*. La finezza di questa citazione è incredibile. Dunque, secondo il Prelato, chi dirà, che Adamo avea perduta la Fede, e che non era *Cristiano* sarà scomunicato. Adamo dunque si dee dire Cristiano anche prima, che fosse promessa l'incarnazione del Verbo, e il non creder questo per Monsignore di Massa è un incorrere la scomunica. *Si quis dixerit, . . . non esse Christianum; anathema sit*. Ecco con quanta esattezza egli applica le decisioni. Ma ciò non è tutto. Il Concilio di Trento ha definito, che non sempre si perde la Fede perdendo col peccato la grazia. Dunque il dire, che Adamo ha perduta la Fede, è assolutamente eretico. Quanto è mai convincente quest' argomento! *Si quis dixerit per peccatum Fidem semper amitti anathema sit*. Ma il dotto cenfore non ha osservato, che il Concilio dice, *che non si perde sempre*: dunque qualche volta si perde; e se qualche volta si perde, perchè una di queste

volte non poteva essere quella di Adamo? E se poteva essere questo uno de' casi, per qual motivo vuol' essere così inesorabile per condannare d'eresia la tesi di Monsignor Pannilini, che non ha detto in sostanza se non quello, che ha detto il Concilio di Trento? Ma non piace al censore questa Logica imbarazzante; vuol' anzi ragionare così. *Qualche volta si perde la Fede; dunque Adamo non l'ha perduta.* Che si ha da fare? finiamola; acciò i faggi non ridano, vedendomi dietro ad inezie sì fatte.

§. VII.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

Pag. 11. e 12. cap. VIII.

Ma il peccato d' Adamo non pregiudicò soltanto a lui, che il commise. Era necessario, che il Comandamento di Dio sulla moltiplicazione avesse tutta la sua efficacia, e che le generazioni si succedessero l' une all' altre. Dall' altra parte il genere umano dovea avere la sua origine da un solo matrimonio, di maniera che tutti gli uomini fossero dipendenti dalla volontà, e libertà d' Adamo; quindi non era conveniente, che i figli nascessero migliori del Padre. Fù pertanto necessario che contraessero il vizio della loro natura, ed avessero per infelice eredità l' ignoranza, e la concupiscenza.

C E N S U R A

DI MONSIGNOR VESCOVO DI MASSA, E POPULONIA.

„ Dal dover prendere origine tutto il genere umano da un sol
„ matrimonio non ne viene, che tutti i discendenti da Adamo do-
„ vessero contrarre *ex vi propagationis* il peccato d' origine. Il ma-
„ trimonio istituito, è formato da Dio alla propagazione dell' uman
„ genere, di per se non poteva esser causa nè di giustizia, nè di pec-
„ cato, così che sì questo, sì quella fossero conseguenze naturali del
„ medesimo. Questi effetti bisogna ripeterli da altri fonti; e come si
„ sia trasfuso il peccato dopo la caduta d' Adamo in tutti i suoi di-

„ scendenti farà sempre un mistero imperscrutabile all' uomo . Chiun-
 „ que ha preteso d' investigarlo ha dato sempre in qualche scoglio ,
 „ come sembra avervi dato la Pastorale che lo vuole trasfuso negli
 „ altri perchè discendenti da quel solo matrimonio , e per la conve-
 „ nienza , che i figlj non nascessero migliori del Padre . Questo prin-
 „ cipio ci porta a conseguenze troppo strane . Per esempio , se Adamo
 „ non avesse riconosciuto il suo peccato , e fatto penitenza conve-
 „ niente sembrar potrebbe che impenitenti dovessero essere i suoi po-
 „ steri . Siamo attaccati alla semplicità di nostra Fede la quale ci
 „ dice , che *per unum hominem peccatum intravit in Mundum* ; che tutti
 „ i figlj di Adamo hanno peccato in lui : *in quo omnes peccaverunt* e
 „ che per ragione di questo peccato che è proprio di ciascheduno
 „ hanno perduto col loro primo progenitore la santità , e la giustizia ,
 „ la quale ricuperar non si può , che per i meriti di Gesù Cristo
 „ applicati per *Baptismi Sacramentum* ; nè ci curiamo di fare dei ra-
 „ zioninj sopra un articolo di Fede così impercettibile . ,,

APOLOGIA DELLA PASTORALE .

Sempre eguale a se stesso il Vescovo di Massa trova che ridire
 sù quelle parole , *dall' altra parte il genere umano dovea avere la sua
 origine da un sol matrimonio , di modo che tutti gli uomini fossero discen-
 duti dalla volontà , e libertà di Adamo ec.* Egli non vuole che proceda
 il peccato originale , giacchè io suppongo che lo ammetta , dalla
 naturale generazione , ò come egli dice *ex vi propagationis* . Le sue
 ragioni sono vittoriose egualmente . *Dal dover prendere* , egli dice ,
origine tutto il genere umano da un sol matrimonio , non ne viene , che
tutti i discendenti da Adamo dovessero contrarre ex vi propagationis
il peccato d' origine . Verissimo . Il sol matrimonio non dovea pro-
 durre il peccato , e bastava , che Adamo non avesse disobbedito , ò
 che Dio avesse stabilito un altro ordine di provvidenza . Qui non
 ci sò vedere difficoltà . Segue : *Il matrimonio istituito , e formato da*
*Dio alla propagazione dell' uman genere , di per se non poteva esser cau-
 sa , nè di giustizia , nè d' ingiustizia , così che sì questa sì quella fos-*

sero conseguenze naturali del medesimo. Anche questo v'è ottimamente, almeno per quella parte che riguarda il non poter essere causa d'ingiustizia. Anzi il dire l'opposto farebbe una bestemmia. Il matrimonio ò sia l'unione dell'uomo colla donna è stato istituito immediatamente da Dio. Sarebbe dunque empietà il dire, che di per se potesse esser causa d'ingiustizia, e che il peccato potesse essere conseguenza naturale del matrimonio. Ciò farebbe lo stesso, che fare Dio autor del peccato. Consoliamoci con questa straordinaria esattezza. *Questi effetti del peccato bisogna ripeterli da altri fonti.* A maraviglia. Dal nascere gli uomini per mezzo d'un matrimonio di per se non poteva prodursi il peccato. Dal nascere tutti da un sol matrimonio non ne viene, che tutti i discendenti di Adamo dovessero contrarre il peccato *ex vi propagationis*: altronde il peccato vi è, giacchè come si è notato, il censore lo ammette; dunque bisogna ripeterlo da altri fonti. La Logica non poteva essere più esatta. Ma qui ci abbandona nella ricerca di questi fonti, i quali per altro non erano tanto difficili a ritrovarsi. Non era l'istituzione del matrimonio, non era la propagazione degli uomini di per se il fonte di questo peccato, ma lo era la disubbidienza di Adamo, fù quel primo peccato che viziò, e corruppe nella sua origine tutta la discendenza di Adamo. A qual fine dunque s'imbroglia, e s'inviluppa il Prelato a cercare nell'istituzione del matrimonio la causa di questa viziata propagazione. Non è il matrimonio, che di per se infettò gli uomini, che dovevano nascere da questo, ma fu il peccato che avvelenò la radice. *Quia secundum propaginem carnis in illo eramus omnes antequam nati essemus, tamquam in Parente, tamquam in radice ibi eramus: sic venenata est ista arbor ubi eramus.* August. Sermon. 14. de Verb. Apost. *Non attendis*, segue egli contra Iulian. *peccato illo magno universam in desertis mutatam fuisse naturam unde fuerat propago ducenda, sicut enim ex peccato ira ex maledicto in pejus tota est mutata natura. Ilinc est (de pecc. orig. cap. 37. quod infantes etiam qui peccare non possunt, non tamen sine peccati contagione nascuntur non ex hoc quod licet (il matrimonio che come avvertì dottamente il censore non può di per*

se produrre il peccato) *sed ex eo quod dedecet* (la concupiscenza nata dal primo peccato). *Nam ex hoc quod licet natura nascitur ex illo quod dedecet vitium*: Ecco dunque ritrovati quei fonti , che non seppe trovare Monsig. di Massa.

Nasce però un' altra difficoltà . *Come si sia trasfuso* , prosegue , *il peccato , dopo la caduta in tutti i suoi discendenti , sia à sempre un mistero imperscrutabile all' uomo . Chiam. que hà preteso d' investigarlo hà dato sempre in qualche scoglio , come sembra avervi dato la Pastorale , che lo vuole trasfuso negli altri , perchè discendenti da quel solo matrimonio , e per la convenienza che i figlj non nascessero migliori del Padre*. Qui pare , che il censore confonda lo studio della Religione sulla scorta della Tradizione , e dei Padri colle profane temerità d' uomini vani . La confusione sarebbe troppa in un Vescovo . Che abbiano dato nei scoglj Pelagio , e Giuliano , che non ammettevano peccato se non d' imitazione ; che vi abbiano dato i Molinisti che fabbricarono un patto imaginario dei posteri col loro Progenitore , è verissimo ; ma che *abbia dato in qualche scoglio S. Paolo* , il quale ci insegna il mistero del peccato originale colle parole più posate e precise ; che vi abbia dato S. Agostino , che combatte così valorosamente i Pelagiani ; che vi abbia dato la Pastorale , la quale non fa che ripetere i sentimenti della Scrittura , e dei Padri , vi vuol pena certamente a persuaderlo ad alcuno . Quelli si ingannarono , perchè vollero inventare sistemi , ed allontanarsi dalla divina Rivelazione , e perciò si poterono dire investigatori curiosi , ma questi passeggiarono sicuri , perchè passeggiarono all' ombra delle Scritture , e della Tradizione , e si mantennero veneratori sinceri , ed umili degli oracoli divini . Per convincersene il Prelato non avea che a consultare i Santi Ambrogio , Cipriano , Ilario , Ireneo , Giovanni Grisostomo , ed altri molti citati da S. Agostino *contra Julian. lib. 1. c. 3.* , e altrove S. Prospero , S. Fulgenzio , in somma quasi tutta la catena dei Padri , dove avrebbe imparato , che la Pastorale non hà dato in veruno scoglio , perchè non hà fatto che parlare con essi . Pure il censore non vuole , che se ne possa dir nulla , e vuole stare attaccato *alla semplicità della Fede* .

La semplicità è sempre lodevole, ma l'ignoranza non mai. I Pelagiani perchè non intendevano, come si sia trasfuso secondo S. Agostino, negavano assolutamente il peccato; e il censore, perchè non si può comprendere colla ragione, non vuole che si studj nella Religione. L'errore di quelli era più grave, ma questo non è meno pericoloso. Sentiamo il Santo. *Sed quaeritur, quomodo trahi possit captivitas proles etiam de parentibus jam redemptis; & quia non facili ratione indagatur, nec sermone explicatur, ab infidelibus non creditur.* Tanto è lungi, che un dottore sì illuminato, e sì grande volesse stare attaccato alla pretesa semplicità, che spese studio molto, e libri interi sopra tale domanda.

Quale poi fosse la dottrina del Santo si accenni di volo per assicurare da suoi timori il venerabil Prelato. *Iam nunc si quodammodo interrogemus bona illa nuptialia, unde ab eis potuerit peccatum in parvulis propagari; respondebit nobis operatio propagandae proles* lib. 1. de Nupt. & concup. cap. 21. &c. *Hac concupiscentia carnis, quae licet in regeneratis jam non deputatur in peccatum, tamen naturae non accidit nisi de peccato: ex hac inquam, concupiscentia carnis, tamquam filia peccati.... Quaecumque nascitur proles originali est obligata peccato: Ib. C. 24.* E altrove dice: *Ideo expertes non esse delicti, quia de illa commixtione sunt nati, quae sine pudenda libidine, non potest etiam quod honestum est operari.* Ancora più chiaramente insegna il medesimo, lib. 2. cap. 8. *Neque nunc agitur de natura seminis humani, sed de vitio. Illa quippe Deum habet auctorem ex isto autem trahitur originale peccatum. Nam si semen ipsum nullum habet vitium, quid est quod scriptum est in libro sapientiae; non ignorans quod nequam est natio illorum, & naturalis malitia ipsorum, & quoniam non poterat mutari cogitatio illorum in perpetuum semen enim illorum erat maledictum ab initio... Quomodo ergo est cuiuslibet hominis malitia naturalis, & semen maledictum ab initio nisi ad illud respiciatur, quod per unum hominem peccatum intravit in mundum, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.* La Pastorale non hà detto di più, anzi non hà detto nemmeno tanto. Come poteva dunque dare ne' scogli, come poteva sgomen-

tare la *semplicità della Fede* di Monsig. di Massa senza condannare egualmente S. Agostino, e i Padri citati.

Egli però ha trovato una conseguenza orribile dai principj della Pastorale. Ecco il principio: *Non era conveniente, che i figlj nascessero migliori del Padre.* Il principio, anzi le precise parole sono di S. Agostino. Ma sentiamo la conseguenza. *Per esempio, egli dice, se Adamo non avesse riconosciuto il suo peccato, e fatto penitenza, conveniente sembrare potrebbe, che impenitenti dovessero essere i suoi posteri.* Sembra impossibile, che il venerabil Prelato parli sul serio. Dio immortale! qual frivolezza! Non conveniva che i figlj nascessero migliori del Padre, perchè nascendo da un albero viziato non potevano nascer puri. L' uomo nasce dall' uomo, perchè il corpo genera il corpo. Ma qual' analogia vede l' acuto censore frà la carnale generazione, e le azioni personali, e spirituali dell' uomo? Forse le azioni morali del Padre generano altrettante piccole azioni morali nei figlj? E quindi per mezzo dell' unione carnale frà il padre, e la madre si genera per esempio la Fede nel figlio, ò la temperanza? O' forse si maritano insieme la Fede della madre con quella del padre per generare nel figlio un bambino atto di Fede? Quanto sono spiritosi e vivaci i Teologi del Vescovo di Massa! Finisce il Prelato con una protesta di sua Fede intorno al peccato originale. Sarebbe stato un miracolo, se una cosa sì semplice fosse esatta. Confessa che *tutti i figlj di Adamo hanno peccato in lui, che per ragione di questo peccato, che è proprio di ciascheduno, hanno perduto col loro primo progenitore la santità, e la giustizia ec.* Al sentir queste frasi si potrebbe credere, che il censore si fosse trovato insieme con Adamo nello stato innocente. S. Paolo dice, che tutti hanno peccato in Adamo: *In quo omnes peccaverunt.* Il censore ha peccato con Adamo, e con lui ha perduta la santità, e la giustizia; se l' ha perduta, dunque prima la possedeva. Ma si lasci in pace con queste inesattezze a dir vero alquanto irregolari. Forse egli credette di essere intervenuto a dare il suo voto, per unire la sua volontà con quella di Adamo, secondo la benemerita opinione dei Molinisti.

§. VIII.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

Pag. 12. cap. IX. X.

In quanto all' ignoranza conviene tener fermo, e costante, che ella non iscusar dal peccato quello, che commette un' azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori. Questa è la dottrina della Chiesa Cattolica, sostenuta contro i Pelagiani, che scusavano tutti i peccati, che venivano da l' ignoranza. La Sacra Scrittura da per tutto annunzia una tal massima, e bassi per ora l' autorità di S. Paolo, il quale dice, che tutti coloro, che peccano senza la Legge (vale a dire con piena ignoranza) periranno senza la Legge. (Rom. 2. 11. 12.). L' ignoranza adunque è nell' istesso tempo effetto, e cagione del peccato; poichè ella è la conseguenza funesta, e la pena del peccato originale, ed una delle cause dei peccati attuali. Sotto quest' ultimo aspetto l' esperienza fa maggiormente conoscere la grandezza del suo male. E per verità quanti sono quei d' ogni età, d' ogni condizione, che gemono sotto le tenebre dell' ignoranza, ai quali mancano le necessarie istruzioni, che perciò stanno sotto la sbiavità dei loro peccati senza conoscerli? Ella è una malattia sì grande che toglie all' uomo malato ogni sentimento di vita, per cui non sente egli medesimo il suo male. Voi, come ministri del Santuario, e dispensatori della grazia di Gesù Cristo potrete ciò comprendere superiormente ad ogni altro. Ma nell' istesso tempo che lo comprendete, non trascurate di apportarvi gli opportuni rimedj con risanare l' instabilità, e la vanità dello spirito umano, colla sodezza delle istruzioni.

C E N S U R A

DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI SIENA.

„ Alla pag. 12. *In quanto all' ignoranza conviene tener fermo, e*
 „ *costante, che ella non iscusar dal peccato quello, che commette un' azione*
 „ *contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori; il qual sentimento*

„ vero si è dell'ignoranza vincibile; ma si può intendere dell'ignoranza invincibile, ed allora pare il medesimo della proposizione condannata da Alessandro VIII. nel 1690. al Num. 2. *Tametsi detur ignorantia invincibilis Iuris Naturae, haec in statu Naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali.*

DI MONSIGNOR VESCOVO DI AREZZO.

„ Alla pag. 12. leggesi che la Chiesa Cattolica insegna dover-
 „ si tener fermo, e costante, che l'ignoranza non iscuola dal peccato
 „ quello, che commette un'azione contraria al diritto naturale, quantun-
 „ que lo ignori. Pareva necessario il distinguere almeno le prossime
 „ conseguenze del diritto naturale dalle remote, e l'ignoranza vin-
 „ cibile dall'invincibile. L' dottrina della Scrittura, e della Chiesa
 „ che l'ignoranza invincibile scuola dal peccato. *Nulla ignorantia in-
 „ vincibilis est peccatum*, dice S. Tommaso 1. 2. q. 76., e da Ale-
 „ ssandro VIII. fù condannata questa proposizione: *Tametsi detur igno-
 „ rantia invincibilis Iuris Naturae, haec in statu Naturae lapsae operan-
 „ tem ex ipsa non excusat peccato formali.* prop. 2. Che non si dia
 „ peccato se non è volontario, dice S. Agostino esser così manifesto,
 „ *ut nulla Doctorum paucitas, nulla indoctorum turba dissentiat.* Coll'igno-
 „ ranza invincibile non può esser volontario il peccato, e che questa
 „ ignoranza sopra le conseguenze almeno remote della Legge na-
 „ turale si dia, risulta dalle contradizioni degli stessi sapienti sopra
 „ le medesime. Era però desiderabile, che qui avesse ufato il dotto
 „ Monsignor Pannilini espressioni più precise. „

DI MONSIE. VESCOVO DI FIESOLE.

„ Pag. 12. n. IX. *L'ignoranza non scuola dal peccato, chi commette
 „ un'azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori.* Non
 „ si può dare ignoranza ne' peccati primarj di diritto naturale, ai
 „ quali allude l'Apostolo ivi citato scrivendo nel medesimo Capo al
 „ n. 14. *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt,
 „ faciunt, ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex.* pag. 12. n. X.

„ Quanti gemono sotto le tenebre dell' ignoranza ai quali mancano
 „ le necessarie istruzioni , e però stanno sotto la schiavitù de' loro
 „ peccati senza conoscerli . Era troppo necessario il distinguere l' igno-
 „ ranza vincibile dall' invincibile , e la specie dei peccati „

DI MONSIG. VESCOVO DI SAMMINIATO .

„ Pag. 12. *Coloro , che peccano senza la Legge (vale a dire con*
 „ *piena ignoranza) periranno senza la Legge .* Da questo passo preso da
 „ S. Paolo (Rom. 2. v. 12.) pare che si abbia da dedurre , che
 „ l' ignoranza non isculi da peccato quello , che commette un' azio-
 „ ne contraria al diritto naturale , quantunque lo ignori . Le paro-
 „ le fraposte in mezzo , *vale a dire con piena ignoranza* , non sono dell'
 „ Apostolo , ed in forza dell' esposta proposizione così generalmente ,
 „ e assolutamente proposta , pare , che si debba insegnare , che l' igno-
 „ ranza ancora invincibile del diritto naturale non isculi dal pecca-
 „ to . Ne' primi principj del diritto naturale non è facil cosa po-
 „ tere ammettere un' ignoranza invincibile , ma può questa ritrovarsi
 „ in un soggetto intorno alle conseguenze almeno le più remote , co-
 „ me comunemente ammettono le scuole „

DI MONSIG. VESCOVO DI PESCIA .

„ Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza contie-
 „ ne delle proposizioni , le quali se fossero ben dichiarate , potrebbero
 „ essere intese in senso cattolico , ma essendo mancanti della neces-
 „ saria spiegazione appariscono nell' espressione meritevoli di cen-
 „ sura , perchè , ò in tutto , ò in parte coincidono coi sentimenti
 „ di quelle già condannate , e pros critte da diversi Sommi Pontefici
 „ con l' accettazione della Chiesa universale . Di questo genere sem-
 „ brano essere le seguenti .

„ Tametsi detur ignorantia in-	Alla pag. 12. <i>In quanto all'</i>
„ vincibilis Iuris naturae , haec	<i>ignoranza conviene tener fermo , e</i>
„ in statu naturae lapsae operan-	<i>costante , che ella non isculi dal</i>
„ tem ex ipsa non excusat a pec-	<i>peccato quello , che commette un' azio-</i>
„ cato formali . Prop. 2. di Bajo	<i>ne contraria al diritto naturale</i>
„ condannata da Alessandro VIII.	<i>quantunque l' ignori .</i>

„ L'ignoranza di quello, che commette un' azione contraria al
 „ diritto naturale, quantunque l' ignori, non iscusa dal peccato,
 „ converrebbe dire, che Iddio comanda all' uomo cose fisicamente
 „ impossibili, il che ripugna alla dottrina cattolica espressamente
 „ rilevata del Concilio di Trento. Iddio, il quale ci prescrive di
 „ star lontani da qualunque peccato, ci comanda pure di evitare
 „ quelli, che secondo la suddetta proposizione si commettono per
 „ ignoranza; ma questi peccati fisicamente non possono evitarsi, se
 „ non si conoscono dall' uomo, nè conoscer si possono subito che
 „ si suppone l' ignoranza invincibile; quindi è che non senza ragio-
 „ ne Alessandro VIII. condanna la proposizione suddetta. Ed in fat-
 „ ti S. Agostino in più luoghi *lib. de duab. anim. cap. 12.* insegna,
 „ che *dicere peccati reum teneri quemquam, quia non fecit, quod face-*
 „ *re non potuit, summa iniquitatis est.* E nel lib. 3. de lib. arbit. c. 18.
 „ *Quis peccat in eo, quod nullo modo caveri potest? & cap. 19. Non*
 „ *tibi deputetur ad culpam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quae-*
 „ *re quod ignoras* „

DI MONSIGNOR VESCOVO DI S. SEPOLCRO.

„ Molte sono le cose nella Pastorale contenute, che la fanno
 „ creder degna di disapprovazione.... Osserverò IV. l'ingiusta es-
 „ clusione dell' ignoranza invincibile; pag. 12. „

DI MONSIGNOR VESCOVO DI MASSA, E POPULONIA.

„ A pag. 12. Si fissa in termini generali, ed assoluti un Canone
 „ sull' ignoranza del diritto naturale, e si vuole, che questa non
 „ isculi mai dal peccato; a questo Canone si oppone la proposizione
 „ condannata da Alessandro VIII., che è la seconda delle proscritte
 „ da questo Pontefice nel 1690., la quale così dice: *Esti detur igno-*
 „ *rantia invincibilis iuris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem*
 „ *ex ipsa non excusat a peccato formali.* E mal si spiega il passo dell'
 „ Apostolo ai Romani c. 2. v. 12. *Quicumque sine lege peccaverunt,*
 „ *sine lege peribunt,* parlando ivi l' Apostolo non dell' ignoranza della

„ Legge di natura , ma dell' ignoranza della Legge Mosaica . Bisfo-
 „ gna distinguere tra ignoranza invincibile , e ignoranza vincibile , ò
 „ almeno tra ignoranza de' primi , e sostanziali precetti di gius di na-
 „ tura , e quelli , che appellansi secondarj , che sono illazioni de'
 „ primi , i quali non si possono ignorare , perchè *signatum est super*
 „ *nos lumen vultus tui Domine* ; e perchè come si legge in S. Gio-
 „ vanni , *illuminat omne hominem* .

APOLOGIA DELLA PASTORALE .

Chiunque è cattolico, dee ammetter peccati d'ignoranza . Questa è una verità , che non soffre alcun dubbio . Pelagio insegnò la dottrina , secondo S. Agostino , che l' obliuione e l' ignoranza non sono soggette a colpa , perchè le azioni , che da esse procedono , non nascono da libera volontà , ma dalla necessità : *de gestis Pelagii num. 42. Oblivionem , & ignorantiam non subiacere peccato , quoniam non secundum voluntatem eveniunt , sed secundum necessitatem* . Ma Pelagio fu obbligato a ritrattare questa sua dottrina nel Concilio di Diospoli , e questa decisione fù da tutta la Chiesa abbracciata . L' equivoco malizioso , è seducente , con cui ragionavano i Pelagiani , l'abbiamo da S. Girolamo in Dial. contr. Pelag. *Rogo quæ est ista justitia , ut in peccato teneat erroris , cujus reatum non habet conscientia ? Nescio me peccasse , & ejus rei quam nescio , poenas luo ? Et quid plus faciam si sponte peccavero* . L' uomo nasce naturalmente Pelagiano , e quando ragiona senza giusti principj , quando si diparte dagl' insegnamenti della Fede , e non ascolta , che i sentimenti del proprio cuore corrotto , fa sempre lo stesso discorso . Se io non sò la Legge , io non posso osservarla : come farò reo per non averla osservata ? Sarò io forse obbligato ad una cosa impossibile ? Questo ragionamento è falso , ed è condannato dalla Rivelazione ; ma questo ragionamento seduce moltissimi , ed hà sedotto i Casisti degli ultimi Secoli , ed è troppo funesto , che sembra abbia sedotto ancora alcuni rispettabili Prelati . Sviluppiamo l' equivoco , e giustifichiamo la sana dottrina della Pastorale .

Xx

Quando si dice , che l' operare contro il gius naturale non iscusà alcuno da colpa , si crede dai meno illuminati , che non iscusì , perchè in sostanza , ò più , ò men chiaramente si conoscono i suoi precetti . Questo è il principio , che si presenta naturalmente all' immaginazione dell' uomo . Quelli illustri peccati , che colpiscono la ragione , e l' onestà , che presentano un' idea repugnante , e vergognosa non possono ammetterli mai , senza sentire un' interno rincrescimento e fastidio nell' eseguirli . Questa apprensione difonesta benchè forse generale alquanto e indeterminata , pure mi avvisa , che la mia operazione è contraria alla natura , ed alla ragione , e perciò è colpevole ; ecco da dove ricavano la nozione del peccato comunemente gli uomini rozzi , e per disgrazia spesso ancora i Casisti . Posto il falso principio scende naturalmente quest' altro , che i più involuppati dettami , ò sia le conseguenze remote del gius naturale scusano da colpa . In fatti è verissimo , che le remote conseguenze , ò certi più oscuri precetti non colpiscono talvolta neppur con un dubbio leggiero , e s' ignorano perfettamente , nè si riflette al dovere di avvertirvi . Ecco ciò , che chiamano ignoranza invincibile , ecco ciò che vogliono dire in sostanza con quelle loro frasi : *La ignoranza invincibile delle conseguenze del gius naturale scusa da colpa* . I Vescovi censori hanno miseramente inciampato in questo errore , e nel condannare la Pastorale non hanno fatto , che sviluppare l' eresia già condannata de' Pelagiani . Risaliamo a più sicuri principj .

Quando l' uomo fa un' azione contraria al gius naturale , lo sappia , ò nol sappia , fa un' azione cattiva . Il naturale diritto è una regola immutabile e fissa , contro cui non si opera mai senza un vero mancamento . Se colui , che opera in tal guisa conosce questa Legge suprema , senza dubbio è colpevole di trasgressione . Se non la conosce , e l' ignora , debbesi esaminare se quest' ignoranza sia in lui nata da colpa , ò sia in lui naturale . Se è in lui naturale certamente egli non pecca ; *quis enim in eo peccat , quod nullo modo caveri potest* . August. de lib. Arbitr. L' uomo adunque nello sta-

to della natura innocente non avrebbe peccato , quando per impossibile ipotesi avesse ignorato i naturali precetti . Ma se l'ignoranza nasce da colpa , allora più non iscuola , benchè assolutamente non conosca , e non sappia i precetti . Questa è dottrina di S. Tommaso , che non può esser sospetta a' censori : *Considerandum est , quod tunc ignorantia aliquem excusat , quando sic praecedat , & causat culpam , quod non causatur a culpa . . . si vero ignorantia causetur a culpa , non potest subsequentem culpam ignorantia excusare* . In c. 1. ep. ad Rom. lect. 7. Questa innegabile massima si stabilirà maggiormente fra poco . Ora si cerchi , che cosa s' ignori colpevolmente dall' uomo riguardo al gius naturale .

Iddio credè Adamo in uno stato d' originale giustizia , vale a dire colla necessaria cognizione del vero , colla forza bastevole per eleggere il retto : *Summa in carne sanitas , in Anima tota tranquillitas* . Lo credè a sua imagine , e somiglianza , e gli stampò nell' anima l' eterna sua Legge . Conosceva allora tutti i suoi doveri , e tutta l' estensione della Legge naturale ; onde potesse osservarla . Quando l' uomo era innocente sarebbe stata un' ingiustizia , se avesse Dio richiesta l' osservanza d' una Legge senza manifestargliela . Egli dunque conosceva la Legge naturale , e conosceva i principj ancor più remoti . Questo è di Fede , giacchè altrimenti avrebbe Dio comandata una cosa impossibile , e avrebbe creato l' uomo nell' ignoranza , e nell' impotenza d' osservare la Legge . Peccò Adamo ; e dal peccato ne nacque l' ignoranza , e la concupiscenza . Quando Adamo peccò era certamente obbligato alla Legge naturale . Il peccato di Adamo non potè abolire la Legge naturale ; molto meno il potevano l' ignoranza , e la concupiscenza , che erano conseguenze di questo peccato . Restò adunque ad Adamo la Legge , che avea già prima , e restò obbligato ad osservarla , e l' ignoranza e l' impotenza , che col peccato sopravvenne non potè togliere nè l' obbligazione , nè la Legge . I Figli di Adamo che avevano in lui peccato ereditarono la Legge , ereditarono l' obbligazione , ereditarono l' ignoranza , l' impotenza , il peccato . Si trovarono dunque nello

stato d' Adamo . Obbligati alla Legge, ma senza cognizione, e senza forza, se è necessaria una grazia per dar loro la forza d' osservare la Legge, è necessario, che dia loro la luce per conoscere la Legge: *Ignorantia igitur, & infirmitas vitia sunt, quae impediunt voluntatem ne moveatur ad faciendum bonum, vel ab opere malo abstinendum. Ut autem innotescat, quod latebat, & suave fiat, quod non delectabatur, Gratia Dei est, quae hominum adjuvat voluntates.*

Io vò avanti . Siccome il peccato non ci tolse soltanto, ed oscurò la chiara idea de' principj fondamentali della Legge naturale, ma ci tolse ancora, ed oscurò la chiara idea di quei principj, che piace a' Casti di chiamare rimoti, e sarebbe meno male dir secondarj; così per la stessa ragione rimase all' uomo peccatore l' obbligo di osservare questi principj secondarj e rimoti, ò vogliamo dire queste conseguenze, senza che restasse alcuna più, ò meno chiara cognizione delli stessi . Procedo sempre la stessa ragione, e procede egualmente la medesima parità . Non sappiamo i primi principj per colpa; dunque non siamo scusati . Non sappiamo i principj secondarj per colpa; dunque neppur siamo scusati dell' obbligazione . Ecco la dottrina della Chiesa sgombrata dai vani, e superbi ragionamenti dell' uomo, che vuol penetrare col suo debole lume negli abissi profondi de' divini giudizj . Sentiamone un fedelissimo espositore, il citato S. Agostino; ma prima si faccia un' osservazione per non dar luogo a calunnie, e a sbagli . E' di Fede, che sopravvenne l' ignoranza al peccato, ma quanto sia giunta a dominare sull' uomo, non è chiaro abbastanza . Un barlume, e una traccia di quella prima Legge naturale sembra, che si conosca talvolta ancora nell' uomo, ma se sia un' avanzo dell' antica cognizione, oppure siano lampi della grazia liberatrice, non mi fermerò a ricercarlo, poichè non entra nella questione presente . Basta al mio oggetto, che l' uomo è reo, se trasgredisce i precetti del naturale diritto, ò trasgredisca i precetti ignorandoli per pena di colpa, ò li trasgredisca conoscendoli almeno rozzamente, e questa cognizione nasce, ò da una grazia attuale, ò da un' avanzo della luce primiera, e naturale .

Ciò prenotato; torniamo all' argomento. *Hoc nunc dicam*, profiegue il Santo; *duabus ex causis peccamus aut non videndo quid facere debeamus, aut non faciendo, quod debere fieri jam videmus*. Quorum duorum illum ignorantiae malum est, hoc infirmitatis. *Contra quae quidem pugnare nos convenit, sed profecto vincimur, nisi divinitus adjuvemur, ut non solum videamus quid faciendum sit, sed etiam accedente sanitate delectatio iustitiae vincat in nobis earum rerum delectationem, quas vel habere cupiendo, vel amittere metuendo scientes, videntesque peccamus; jam non solum peccatores, quod eramus etiam cum per ignorantiam peccabamus... quapropter ne peccemus, ut regat ille rogandus est, cui dicitur in Psalmo: Dominus illuminatio mea, & salus mea, ut illuminatio detrahatur ignorantiam, salus infirmitatem*. In Enchirid. ad Laurent. 81. Lo stesso ripete altrove lib. 1. oper. imperf. *Deinde cogitare te existimo, quid appetendum, quid vitandum sit in agenda vita, quanto labore discatur. Qui autem nesciunt ipsam boni appetendi, malique vitandi ignorantiam, patiuntur peccandi necessitatem: necesse enim est, ut peccet, qui nesciendo quid facere debeat, quid non debeat facere, facit*. Dal fin cui detto deriva, che l'ignoranza è un' effetto del peccato originale, e procede da colpa, e che un' ignoranza, che procede da colpa non può mai scusare chiunque fa un' azione di sua natura cattiva senza sapere, che sia tale. Deriva in secondo luogo, che nascendo dalla colpa anche l'ignoranza de' principj secondarj, ò come voglion dirli i moderni delle conseguenze rimote non iscusar per la stessa ragione da colpa chi li trasgredisce. L'uomo se non avesse peccato li avrebbe conosciuti; fu dunque il peccato che rubbò ad esso la cognizione, che gli era stata data da Dio nella creazione di Adamo.

Lo spirito Pelagiano non si confonde però, e se non può scusare il vizio dell'origine cerca salvarsi sull'attuale impotenza. *Humana superbia*, segue S. Agostino, che tanto bene conobbe il cuore dell'uomo, *tamquam praesumens de viribus liberi arbitrii excusatam se putet, quando ignorantiae, non voluntatis est quod peccat*. (Ep. 105. ad Xistum). Colui, che non conosce il precetto non può offervarlo; colui che non conosce la propria ignoranza non può nè vin-

cerla nè detestarla. Sarà dunque invincibile questa ignoranza, e farà quindi necessario il peccato. Ma come combinare queste conseguenze coll' universale persuasione, che l' ignoranza invincibile scusa dal peccato, e colla proposizione da Alessandro VIII. condannata: *Tamen si desur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali*. Io non riferisco questa tesi, nè quest' obiezione, se non per istruzione di coloro, che ignorando il linguaggio della Chiesa, e molto più la dottrina si lasciano involuppare da sofismi del Molinismo; voglio, che aggiungasi ancora il rispetto, che io professò ai Prelati censori, nei quali trovo tante volte ripetuta l' obiezione, e la tesi.

Che si dia talvolta una necessità di peccare lo negava Giuliano, e lo sosteneva a nome della Chiesa S. Agostino: *Multum erras, qui vel necessitatem nullam putas esse peccandi, vel eam non intelligis illius peccati esse poenam, quod nulla necessitate commissum est*. Dopo che alcuno colpevolmente si trova nella necessità di peccare può ben essere infelice una tale situazione, ma non può scusarlo da colpa. Questa necessità è una pena di quella colpa, che fu commessa senza alcuna necessità. L' essere dunque nell' ignoranza produce una certa necessità di peccare, ma l' essere per gastigo di una colpa precedente in questa necessità non può scusare dal peccato; altrimenti non sarebbe pena, ma premio.

Ma ella è questa ignoranza vincibile, ed è impotenza vincibile, oppure può dirsi invincibile? Questo è un altro equivoco sopra di cui si fonda l' obiezione, e la falsa intelligenza della proposizione condannata. In due maniere potrebbe dirsi vincibile, ò perchè si può superare colle forze dell' uomo, ò perchè almeno si può con l' aiuto divino. Ma all' uomo con le sue forze non è possibile il superarla; dunque all' uomo è invincibile. Ma all' uomo è possibile il superarla coll' aiuto divino: dunque all' uomo è vincibile. Si stabilisca prima d' ogni altra cosa la definizione della vincibile, ò invincibile ignoranza, e l' obiezione è svanita. L' essersi in questa diversa intelligenza divisi i Teologi ha cagionato lo sbaglio,

e i meno cauti non seppero avvertirlo. Altri chiamarono l'ignoranza del gius naturale invincibile, perchè non poteva vincerfi, che con l'aiuto divino, che non dipende dall'uomo, come Cristo disse impossibile all'uomo il salvarsi, benchè possibile a Dio il salvarlo: *Apud homines impossibile est, sed non apud Deum, omnia enim possibilia sunt apud Deum*. Math. 10. Ma questa invincibilità non iscuola da colpa, come è definito dalla Chiesa contro Pelagio. Altri dissero l'ignoranza vincibile, perchè potea vincerfi coll'aiuto divino. Fermiamoci un momento sopra di questa spiegazione, e sentiamo S. Tommaso. *Si in potestate hominis esse dicatur aliquid excluso auxilio gratiae; sic ad multa tenetur homo, ad quae non potest sine gratia. Sed tamen hoc potest cum auxilio gratiae, quod auxilium quibuscumque divinitus datur, misericorditer datur, quibus autem non datur, ex iustitia non datur in poenam praecedentis peccati*. 2. 2. quæst. 2. art. 5. ad 1., e altrove; *Illud quod possumus cum auxilio divino, non est nobis omnino impossibile*, 1. 2. q. 109. Per S. Tommaso è adunque possibile quello, che può eseguirsi coll'aiuto divino, benchè questo ajuto divino in realtà molte volte non si dia; dunque per la stessa ragione è vincibile quell'ignoranza, che colla divina illustrazione può esser vinta, benchè alcune volte non dia. Lo avea detto con eguale chiarezza S. Agostino lib. 2. de pecc. mer. & remis. *Ut innotescat quod latebas, & suave fiat, quod non deletabat, gratia Dei est, quae hominum adjuvat voluntates, qua ut non adjuventur in ipsis causa est non in Deo*; cioè il peccato originale ò attuale, come spiega in mille luoghi, e specialmente a Vitale, le di cui parole cita sopra S. Tommaso. Che pretendono d'inferire per tanto da quella condanna del Papa Alessandro i Prelati censori; che pretendono d'inferire i rilassati Casisti con dirci, che se si dà ignoranza invincibile del gius naturale questa scusa da colpa? Verissimo. Ma doveano avvertire, che questa ignoranza secondo i Padri ed i Teologi, nel senso dei quali hà parlato il Pontefice non si dà giammai. Quella ignoranza è vincibile secondo essi, che può dall'uomo con l'aiuto della grazia esser vinta. L'ignoranza del gius naturale sia ne' principj,

sia in quello, che essi chiamano conseguenze, che in sostanza son gius naturale anch' esse, può coll' ajuto della grazia esser vinta: dunque l'ignoranza del gius naturale è sempre vincibile, e quindi chi opera malamente per motivo di questa ignoranza, è colpevole. A questo discorso io non hò ancora sentito risposta, e non credo di poterla sentire giammai, se pur non vogliono una possibilità assoluta, che sia in mano dell' arbitrio, e che non dipenda dalla grazia. L' uomo in tal caso non avrebbe nulla perduto col peccato originale, e l' ignoranza che è pena di esso, farebbe un nome vuoto di realtà, e di senso, e tale che non si ricusava da Pelagiani neppure, come abbiamo sentito da S. Girolamo, e da S. Agostino. Ciò è tanto vero, che come attesta lo stesso S. Dottore *de Nat. & grat. c. 17.*, Pelagio non solo confessava, che l' ignoranza affettata è colpevole, ma voleva ancora, che si dovesse adoperare diligenza per vincerla: *Traſat etiam iſte de peccatis ignorantiae, & dicit: hominem praeſuigilare debere ne ignoret, ideoque eſſe culpandam ignorantiam, quia il homo uſcit negligentia ſua, quod adhibita diligentia ſcire debuiffet*; eppure nel Concilio Dioſpolitano' dovette confeſſare qualche coſa di più, e fù obbligato ad ammettere veri peccati d' ignoranza aſſoluta.

Non potea dunque la Paſtorale eſſer più eſatta, allorquando diſſe: *In quanto all' ignoranza conviene tener fermo, e coſtante, che ella non iſcuſa dal peccato quello, che commette un' azione contraria al diritto naturale, quantunque lo ignori.* Queſta è la dottrina della Chieſa Cattolica ſoſtenuta contro i Pelagiani, che ſcuſavano tutti i peccati che venivano dall' ignoranza. La Sacra Scrittura da per tutto annunzia una tal maſſima, e baſti per ora l' autorità di S. Paolo *Rom. 2. 13. ec.* Ammette tutto ciò l' Arciveſcovo di Siena nella ſua cenſura ſulle dette parole, *quando s' intenda dell' ignoranza vincibile.* Ma teme che ſi poſſa intendere dell' invincibile. Si acquieti il Prelato. Ignoranza invincibile del gius naturale non ſe ne dà: dunque l' obiezione è finita. Egli non può ricuſare fede a S. Tommaſo, per il cui metodo ſcolatiſtico ha dimoſtrato un impegno sì grande, e forſe oltre il dovere. Eppure S. Tommaſo, come ſi è detto, dice che quello, che

si può vincere coll' aiuto di Dio non è invincibile . Veda di sopra . La proposizione da Alessandro VIII. condannata è ipoterica; ed è certo, che se si desse ignoranza invincibile, scuserebbe : ma il fatto è, che non può darsi .

Monsignor d' Arezzo avrebbe voluto distinguere *le prossime conseguenze del gius naturale dalle remote* . Questo scolastico giro d' involuppi, e di parole avrebbe bisogno di qualche dichiarazione . Che sono queste conseguenze prossime, e queste remote? Sono gius naturale, ò nol sono? Se appartengono al gius naturale, già si è risposto abbastanza, e gli chiami principj, ò gli chiami conseguenze, la regola è la stessa . Se non appartengono al gius naturale, siamo fuor di questione, e la censura non significa nulla .

Passa il Prelato alla solita proposizione d' Alessandro VIII., e la corrobora con un testo di S. Tommaso, che dice: *Nulla ignorantia invincibilis est peccatum* . Si è già risposto sopra più volte. Ci avvisa con S. Agostino, che *non si dà peccato se non è volontario* . Se egli intende, che deve esser volontaria l' azione, è vero; e in questo senso lo dice S. Agostino. Se vuole, che debba essere volontario il peccato, l' idea sarebbe assai strana . Chi è quello, che voglia realmente il peccato, ò sia la malizia del peccato, se si prescinda da qualche uomo perduto, forse più furioso, che malvagio . D' ordinario il peccatore vuole l' azione peccaminosa, non vuole la malizia dell' azione. La malizia dell' azione non dipende dalla volontà dell' uomo, ma dalla disformità alla legge eterna di Dio. Nel peccatore è dunque volontaria l' azione, non è necessario, che sia volontaria la malizia. Quindi può essere volontario quello, che si commette ignorando, che sia vietato dalla legge eterna di Dio, perchè è volontaria l' azione proibita, e l' azione è proibita ò lo sappia egli, ò non lo sappia. *Quamvis & ipse*, dice lo stesso S. Agostino lib 1. Retract. c. 15. *quamvis & ipse quod nesciens fecit, volens tamen fecit; ita nec ipse esse potuit sine voluntate peccatum. Quia voluit, ergo fecit: etiamsi non quia voluit peccavit. Ita nec tale peccatum sine voluntate esse potuit, sed voluntate facti non voluntate peccati. Quod tamen factum, peccatum fuit;*

hoc enim factum est, quod fieri non debuit. Finalmente conchiude risultare, che sopra le conseguenze remote si dà ignoranza invincibile dalle contraddizioni degli stessi sapienti. Questo prova meno di tutto. Se per questi sapienti intende i favj del Secolo, ò i rilassati castiti, non sò come voglia portarli a prova dell'ignoranza invincibile. *Alio modo*, dice S. Tommaso 2. 2. 9. 15. s'ignora il proprio dovere; *alio modo per occupationem mentis circa alia, quae magis diligit, quibus ab inspectione hujus principii mens avertitur juxta illud Psal. 57. Supercecidit ignis scilicet concupiscentiae, & non viderunt solem.* Crederà egli forse invincibile l'ignoranza di costoro, ò gli scuferà per questo da colpa? Se poi egli intende gli uomini pii, che con sincerità cercano il vero, con orazioni, con umiltà, può darli ancora, che talora s'ingannino in alcune cose meno considerabili; ma tanto è lungi, che si credano esenti da colpa, che dicono anzi continuamente, dice S. Agostino: *Dimitte nobis debita nostra: delicta juventutis, & ignorantiae meae ne memineris, Domine. Quid genus peccatorum si non imputaret Deus justus, non ea sibi dimitti posceret homo fidelis.* O' come dice l'autore de vita contemplativ. *Etiam prudentes aliquoties peccatis fallentibus acquiescunt non voluntate depravati, sed humano errore, ut homines lapsi, nec adhuc tota prudentiae, ac sapientiae perceptione perfecti, sicut ibi erunt, ubi nec ignorare aliquid, nec peccare jam potuerunt.*

Quanto si è detto fin' ora in più luoghi basta a rispondere a Monfig. di Fiesole, che non dice niente di più, anzi assai meno. Non è necessario ripeter sempre le cose medesime.

Monfig. di Samminiato si ferma unicamente sull'ignoranza vincibile, ò invincibile, e sulle conseguenze remote, ò prossime. Già si è risposto oltre al bisogno. Chi ne desidera di più può consultare i Teologi e i Padri; fra' Padri singolarmente S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Isidoro Ispalense, e S. Bernardo Ep. 77. *ad Ugonem.* I Teologi sono poi innumerabili. Osserverò soltanto, che Monfig. Pannilini non dice niente di più di quel che avea detto assai bene lo stesso Vescovo censore in una sua Pastorale del 1785. 29. Aprile. Egli allora non credè necessario fare alcuna distinzione fra

ignoranza vincibile , ed invincibile ; come ora farà un delitto a Monfig. Pannilini non averla fatta , mentre parla queſt' ultimo appunto di quella ignoranza , dove la diſtinzione non cade ? Ogni peccato , ecco le parole del Prelato cenfore , ogni peccato , dice S. Tommaſo , *naſce dall' ignoranza , giacchè la volontà numquam in malum tenderet , niſi cum aliqua ignorantia , & errore rationis ; e di fatto ci fù ſapere lo Spirito Santo nei Proverbj , che l' uomo , il quale è empio , è ancora ignorante : Impius ignorat ſcientiam : ora d' una tal pernicioſa ignoranza verrà certamente preſervato ognuno il quale . . . aſſiſta alle Parrocchiali funzioni , aſcolti la ſpiegazione del Vangelo , e ſia preſente al Catechiſmo . Una coſi perfeverante , e continua aſcolta della divina parola non potrà non fare riſplendere la luce della verità nelle menti di ciaſcheduno , onde dillegate le tenebre dell' ignoranza , e dell' errore ſ' eſtirpi il vizio , e germogli ogni virtù .*

Quello però , che ſembrava impoſſibile ad immaginarſi ſembra il raziocinio di Monfig. di Peſcia . Se l' ignoranza non iſcuſaſſe da colpa , Dio comanderebbe coſe ſiſicamente impoſſibili . Quale idea attacchi queſto Prelato alla ſiſica impoſſibilità non è facile a concepirſi ; biſognerebbe conoſcere con maggior chiarezza queſto nuovo linguaggio . Quando l' uomo fa un azione contro il gius naturale , e la fa ſenza rimorſo , perchè lo ignora , non ſi arriverà mai a comprendere , che egli ſia ſiſicamente obbligato a farla . Per eſempio la legge naturale preſcrive di non rubare . Vi furono già come ci aſſicura S. Tommaſo popoli intieri , che non reputavano vizio il furto . Se queſti rubbavano , commettevano certamente un peccato ſenza ſaperlo . Ma queſta ignoranza gli obbligava forſe ſiſicamente a peccare . Come ſi poteva dir queſto precetto ſiſicamente impoſſibile ? L' ignorare la malizia d' un' azione porta dunque ſiſicamente la neceſſità di commetterla ? Ma ſe non vi è ſiſica neceſſità di commetterla , come mai potrà dirſi ſiſicamente impoſſibile il non traſgredire il precetto ? Non è egli queſto un' abuſarſi della tolleranza del pubblico ? Stia dunque fermo , che l' ignoranza non obbliga mai ſiſicamente alcuno ad operare , e molte e molte coſe ſ' ignorano continuamente

senza che quest'ignoranza ci obblighi a farle. Riponga dunque il censore il suo Concilio di Trento citato così a sproposito, e per proprio decoro ritratti quella curiosa espressione: *Idcirco ci prescrive di star lontani da qualunque peccato, e ci comanda di evitare quelli, che secondo la suddetta proposizione si commettono per ignoranza, ma questi peccati fisicamente non possono evitarsi ec.* E' egli possibile aver senso comune, e scrivere queste incoerenze? Niente è più a proposito il passo di S. Agostino citato dal censore: *Dicere peccati reum, quia non fecit, quod facere non potuit, summae iniquitatis est.* Eccoci all' impotenza fisica così bravamente spiegata di sopra. Non vi è dubbio, che se non hà potuto fare fisicamente un' azione, non è peccato omettendola. Ma come nasce dall'ignorare il precetto la fisica impotenza di farlo? questo restava ancora a provarsi. Non farà male sentire il Santo, che spiega più chiaramente se stesso. *Retract. lib. 1 cap. 15. Et iterum in eo, quod dictum est peccati reum teneri quemquam, quia non fecit, quod facere non potuit summae iniquitatis, & insaniae est. Cur ergo, inquit, parvuli tenentur rei; respondeatur quia ex ejus origine tenentur, qui non fecit, quod facere potuit, divinum scilicet servari mandatum; quod autem dixi: illae animae quidquid faciunt si natura, non voluntate faciunt, idest si libero & ad faciendum, & ad non faciendum motu animi carent... Propterea non perturbat de parvulis quaestio, quia ex illius origine rei tenentur, qui voluntate peccavit, quando libero & ad faciendum, & non ad faciendum motu animi non carebat, ei quae ab opere malo abstinendum summa potestas erat.* Il degno censore potrà leggere tutto l'intero capitolo, dove troverà i grandi principj, l'ignoranza de' quali lo hà fatto sbagliar tante volte.

Egli poi cita un' altro passo del Santo. In verità la forza del raziocinio è l' istessa, ma la buona fede risplende mirabilmente. Troncare i passi per avere un pretesto di calunniare un Vescovo confratello, qual nome può meritare? Vergogna! *Quis peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?* Ecco il testo citato dal Prelato censore, ma non poteva egli avere la cristiana onestà di riferire ancora le poche parole, che seguono immediatamente? Si supplisca. Ecco il passo di S. Agostino de lib. arbit. c. 18. *An tanta fallacia est, ut caveri*

*peccatum omnino non possit? Si ita est; nulla peccata sunt. Quis enim peccat in eo quod nullo modo caveri potest? Peccatur autem: caveri igitur potest: Et tamen etiam per ignorantiam facta quaedam improbantur, & corrigenda indicantur, sicut in divinis auctoritatibus legimus: At enim Apostolus; Misericordiam consequutus sum, quia ignorans feci. At & Profeta; Delicta juventutis, & ignorantiae ne memineris &c. L' ultime parole, che cita del S. Dottore sono dello stesso tenore, molto più, che parla in esso del gius positivo sopra di cui si può dare, e si dà ignoranza invincibile. Non è colpa ignorare involontariamente il gius positivo eziandio divino. La predicazione del Vangelo rende inescusabili tutti quei popoli, che ne hanno avuta contezza. Gl' infedeli negativi all' opposto, i selvaggi, i barbari ec. saranno puniti per il peccato originale, e per la trasgressione del gius naturale, non già per avere ignorato le dottrine del Vangelo, di cui si suppone, che non ne abbiano potuto avere notizia. Dice infatti S. Paolo: *quomodo invocabant, in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo audient sine praedicante? quomodo vero praedicabunt nisi mittantur?* Tutto ciò per altro non hà che far nulla con la nostra questione, a cui servirà d' appendice questo egregio passo di S. Agostino, sopra di cui potranno farsi molte riflessioni. *Humana superbia tamquam praesumens de viribus liberi arbitrii excusata se putat, quando ignorantiae, non voluntatis videtur esse quod peccat. Secundum hanc excusationem inexcusabiles dicit scriptura divina quoscunque scientes peccare convincit: Dei tamen justum judicium nec illis parcit, qui non audierunt; quicumque enim sine lege peccaverunt sine lege peribunt. . . . Ac per hoc inexcusabilis est omnis peccator vel reatu originis, vel additamento etiam propriae voluntatis, sive qui novit, sive qui ignorat, sive qui judicat, sive qui non judicat, quia & ipsa ignorantia in eis, qui intelligere noluerunt, sine dubitatione peccatum est, in eis autem, qui non potuerunt poena peccati. Ergo in utrisque non est iusta excusatio, sed iusta damnatio.* Ep. 105.*

Monsignor di Sansepolcro trova anch' egli censurabile la tesi, ma seguendo il suo stile epigrammatico, e misterioso non dice nulla

di concludente, e di chiaro. Egli osserva l' *ingiusta esclusione dell' ignoranza invincibile*. Se il censore si è creduto in obbligo di sostenere i giusti diritti dell' ignoranza non hà corrisposto al suo impegno: giacchè ò calunnia la Pastorale, ò condanna la dottrina della Chiesa, e in ogni caso lascia invendicati i diritti preziosi dell' ignoranza. Se ne è detto abbastanza nella 1. Dissertazione, e in questo paragrafo.

Resta una breve osservazione sulla censura di Monsignor di Massa. Egli ripete in sostanza le medesime cose ed aggiunge soltanto due nuove eleganze. La prima: che è *spiegato male* il passo dell' Apostolo ai Romani: *Quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*. L'altra, che de' primi precetti del gius di natura non si dà ignoranza, perchè è scritto: *Signatum est super nos &c.* e perchè come si legge in S. Giovanni, *illuminat omnem hominem*. Il censore potrà leggere in tutto il paragrafo la risposta al primo di questi due passi. Nel secondo risplende mirabilmente il criterio. Egli non ha osservato, che S. Giovanni parlava del Verbo fatt' uomo. Quindi l' argomento è decisivo. Gesù Cristo è venuto ad illuminare gli uomini; dunque gli uomini avevano già la luce prima che egli venisse. Gesù Cristo è la luce, che illumina le tenebre del Mondo; dunque nel Mondo prima che egli venisse non vi erano tenebre, ed il lume divino era segnato già in fronte di tutti. Questo corrisponde all' altro: Gesù Cristo ha portato al Mondo la grazia; dunque gli uomini avevano la grazia ancora senza Cristo. Chi può desiderare maggiore evidenza?

Riguardo all' altra obiezione: Egli vuole che nel *cap. 2.* ai Romani si parli non di Legge naturale, ma di *Legge Mosiaca*. Confesso, che io non intendo questa riflessione. Chiunque hà letto l' Epistola converrà, che si parla dell' una, e dell' altra: Non mi fermerò a brigare sù questo punto sì chiaro, e mi contento di rimetterlo al commento dell' Arcivescovo di Firenze, il quale potrà servirvi di guida, giacchè per il nostro proposito è ben poco interessante la scrupolosità del censore. *I Gentili*, così il commento citato, *i quali non avendo Legge scritta hanno peccato, violando cioè la Legge naturale periranno senza Legge, condannati non da quella Legge, che mai non ebbero, ma dalla*

Legge di Natura. Può seguire a leggere tutto il Capitolo, dove troverà giuste osservazioni.

§. IX.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

Pag. 13. e 14. cap. XIII. XIV.

Quantunque per nostra disavventura si porti con noi la cupidigia, e con lei si nasca, convien tuttavia guardarsi estremamente dal familiarizzarsi con essa, poichè non è un bene domestico stabilito da Dio, ma ella è un male estraneo proveniente dal maligno Spirito. Quindi convien bene riflettere, che non basta astenersi soltanto dall'opera cattiva, ma bisogna eziandio resistere, e odiare la stessa cupidigia, che stimola alla colpa. Egli è necessario di metter la scure alla radice, e cangiare inclinazioni, ed affetti. Non si vuol dire con questo, che non sia lecito neppure di sentire i moti involontarij della concupiscenza, ma soltanto, che non basta osservare la legge con l'amore disordinato di se stessi, dei piaceri sensibili, dei beni della Terra pieni in loro medesimi della rea cupidigia. Debbesi inoltre riguardare la concupiscenza, come un male pieno di forza, e di attività, che fa violenza per farci cadere in azioni proibite dalla divina Legge. Bisogna perciò sommamente mettersi in guardia contro un nemico così possente, che tenta di tirare le anime al suo partito. Non vanno deposte giammai le armi, e la vigilanza dee corrispondere all'assiduità, e prontezza del nemico nell'offenderci. Imperciocchè non è la concupiscenza solamente una semplice inclinazione, e movimento attuale verso i beni temporali, ma ella è di più una qualità abituale e permanente in noi, che S. Agostino chiama consuetudines, & inclinationes animae ad fruendum inferioribus; cosicchè è sempre pronta ad avventarci i suoi colpi, e tenerci continuamente in esercizio. L'Anima dunque essendo per consuetudine, ed abitualmente costituita nell'amore delle cose create, è necessario, che tutti i suoi movimenti attuali sieno dello stesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio, se non la cupidigia, fintantochè l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore. Questa è la dottrina di

S. Leone, di S. Agostino, di S. Gregorio, e di altri Dottori anticòi, che seguitano fedelmente la Tradizione, e che hanno conosciuto a fondo un male così grande.

C E N S U R A

DI MONSIEG. ARCIVESCOVO DI SIENA.

„ Alla pag. 14. *L' Anima dunque essendo per consuetudine, ed abitualmente costituita nell' amore delle cose create; è necessario, che tutti i suoi movimenti attuali sieno dello stesso genere, e che tutte le sue azioni ni non possano avere altro principio, se non che la cupidigia.* Il senso di queste espressioni non par diverso da quello della proposizione ne 16. di Giovanni Hus condannata nel Concilio generale di Costanza alla Sessione 15. *Divisio immediata humanorum operum est, quod sunt vel virtuosa, vel vitiosa, quid si homo est vitiosus, & agit quidquam, tunc agit vitiose, & si est virtuosus & agit quidquam, tunc agit virtuose, quia sicut vitium quod crimen dicitur, seu mortale peccatum inscit universaliter actus hominis vitiosi; sic virtus vivificat omnes actus hominis virtuosos.* E parimente non par diverso il senso delle sopradette espressioni a quello condannato nella proposizione 44. e 45. della Bolla *Unigenitus*, ed alla 40. di Bajoz.

DI MONSIEG. VESCOVO DI AREZZO.

„ Alla pag. 14. risulta, che non basta osservare la legge coll' amore disordinato di se stesso, dei piaceri sensibili, de' beni della terra, ed è necessario (soggiungesi alla pag. ibid.) che tutti i suoi movimenti attuali sieno dell' istesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio se non la cupidigia, fintantochè l'amor delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore. Non potrà mai negarsi che l'osservanza della Legge coll' amore disordinato di se stesso ec. sia mancante, perchè non procede dal principio della carità, e da essa non è ordinata all' ultimo fine, ma non può sostenersi, che non basti in vigor della Legge, e del precetto; quindi

„ il peccato in tale osservanza farà d'omissione di ciò, che prescri-
 „ ve il precetto della carità, non di commissione contro la Legge,
 „ che si osserva. Dall'asserir poi che è *neccessario, che tutti i movi-*
 „ *menti attuali dell'animo sieno mossi dall'amore delle cose create, fin-*
 „ *chè ec.* ne verrebbe in conseguenza, ò che non fossero mai pec-
 „ cati, perchè prodotti per necessità, ò che sieno tutti peccati, per-
 „ chè imbevuti dell'amore disordinato delle cose create. Eppure
 „ son peccati, quando l'anima volontariamente gli produce, e vi-
 „ ceversa non son peccati i movimenti, e le azioni indeliberate; nè
 „ pecca, che al più d'omissione, chi senza almeno il principio del-
 „ la carità fa azioni buone *ex officio*, le quali possono chiamarsi,
 „ e sono in vero senso buone. Per tal motivo dai Sommi Ponte-
 „ fici, e dal Concilio di Trento furono condannate le proposizioni,
 „ che affermano, che tutte le opere del peccatore sono peccati; e
 „ così parimente le proposizioni dalla 44. fino alla 50. di Quesnel-
 „ lo, nelle quali in sostanza si asserisce generalmente, che dove non
 „ regna la carità è necessario, che regni la cupidigia, e corrompa
 „ tutte le azioni essendo ogni cosa ipocrisia, falsa giustizia ec. po-
 „ che parole farebbero servite a salvare ogni equivoco. „

DI MONSIEG. VESCOVO DI SAMMINIATO.

„ Pag. 14. *L'anima dunque essendo per consuetudine, e abitualmen-*
 „ *te costituita nell'amore delle cose create è necessario, che tutti i suoi*
 „ *movimenti attuali sieno dello stesso genere, nè possano avere altro prin-*
 „ *cipio, se non la cupidigia;* L'enunziata proposizione espressa in que-
 „ sti termini: è *neccessario, che tutti i suoi movimenti sieno dell'istesso*
 „ *genere;* pare, che meritasse qualche limitazione; altrimenti si cor-
 „ rerà pericolo, che sia detto avere quella qualche affinità con quel-
 „ le proposizioni, che furono condannate da S. Pio V. in Bajo, ed
 „ altri nel 1565. nella Costituzione, che comincia: *Ex omnibus cc.*
 „ confermata da Gregorio XIII. nel 1579. e da Urbano VIII. nel
 „ 1641., quali sono: *Liberum arbitrium sine gratiae Dei adjutorio non-*
 „ *nisi ad peccandum valet n. 27. Pelagianus est error dicere, quod li-*
 „ *berum arbitrium valet ad ullum peccatum vitandum n. 28. „*

Zz

DI MONSIGNOR VESCOVO DI PESCIA .

„ La Pastorale di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza contiene ec. . . . (Vedi la stessa censura al §. VIII.) Di questo genere sembrano essere le seguenti .

„ Amore Dei in corde peccatorum non amplius regnante , torum non amplius regnante ,
 „ necesse est, ut in eo carnalis re- per consuetudine , ed abitualmente
 „ gnet cupiditas, omnesque ejus costituita nell' amore delle cose crea-
 „ actiones corrumpat. *Proposizione te, è necessario , che tutti i suoi mo-
 „ 45. Quænel condannata da Cle- vimenti attuali siano dello stesso gene-
 „ mente XI. re e che tutte le sue azioni non
 „ possano avere altro principio , se non
 „ se la cupidigia, fintantochè l' amore
 „ delle cose celesti non entri in qual-
 „ che grado nel suo cuore .*

„ La censura delle proposizioni condannate, le quali com-
 „ binano colle surriferite espressioni della Pastorale è giustissima ;
 „ mentre è domma cattolico, che le azioni umane possono deri-
 „ vare da altro principio, che dalla carità, e cupidigia abituale,
 „ che nei peccatori mancanti della carità abituale possono sussistere
 „ gli atti della Fede, della Speranza, e di altre virtù, che tali
 „ peccatori possono fare molte opere buone avanti che conseguì-
 „ scano la giustificazione; e finalmente, che tutte quelle cose, che
 „ essi operano, ò sia avanti di disporli alla grazia della giustifica-
 „ zione, ò sia nell' atto stesso, che s' impiegano nell' esercizio delle
 „ virtù non sono un nocivo parto della cupidigia, come a ragione
 „ avverte l' autore dell' eccellente opera: *Augst. System. de Grat.*
 „ *Dissert. 6. cap. 3. §. 6. num. 2.*

DI MONSIGNOR VESCOVO DI SANSEPOLCRO .

„ Molte sono le cose nella Pastorale contenute che la fanno
 „ creder degna di disapprovazione ... Osserverò V. l' equivoco delle
 „ proposizioni riguardanti l' azioni dell' anima nello stato presente :
 „ pag. 14. „

APOLOGIA DELLA PASTORALE

Quella sì celebre controversia, in cui tanto risplendè la superiorità, che il P. S. Agostino avea sopra i Pelagiani, dovea essere ancora una volta rimessa in campo da' Molinisti, e dovea vederli comparire a censurare la Pastorale di Monsignor Pannilini. Ma se allora la dottrina della Chiesa cattolica trionfò per mezzo del suo valoroso difensore suscitato da Dio contro i Pelagiani, trionferà sempre egualmente per qualunque mezzo ciò segua: giacchè s'è scritto: *Portae inferi non praevalerunt adversus eam*.

Non vi è dottrina nè più costante, nè più sicura, nè più ragionevole, nè più cristiana di quella che ci prescrive la carità, e condanna la cupidigia. La legge di Cristo si distinse mai sempre colla dolce divisa dell'amore; e se l'uomo non ama, rimane schiavo della morte: *Qui non diligit manet in morte*. Ma quest'amore, che è il fondamento della legge, e ne è la pienezza dovea essere più d'ogn'altra cosa combattuto dall'inferno, perchè più d'ogn'altro, anzi il solo era capace di raddrizzare l'uomo, e di sanare le sue piaghe. L'uomo era creato con lo spirito retto, e nell'amore di Dio: finchè perseverò in quest'amore, fù santo; abbandonò quest'amore, e cadde in se stesso; passò cioè dall'amore di Dio all'amore della creatura, e divenne prevaricatore. Questo in sostanza è ciò, che costituisce lo stato di grazia, e lo stato di peccato. *Amor Dei usque ad contemptum sui: Amor sui usque ad contemptum Dei*; come dice S. Agostino; e altrove: *Non faciunt bonos, aut malos mores, nisi boni, aut mali amores*. Perciò la Scrittura, come sempre osserva lo stesso S. Dottore non prescrive, se non la carità, non condanna se non la cupidigia, e in questa maniera istruisce, e riforma i costumi dell'uomo. *Scriptura non praecipit, nisi charitatem, neque culpatur nisi cupiditatem, & eo modo informat mores hominum*. Lib. 3. de Doct. Crist. c. 10. Questa dottrina è tanto costante, che potrebbe sembrar superfluo il volerli fermare a provarla. *Ma della carità non si parla mai abbastanza*: disse più coll'esempio, che colle parole S. Giovanni il diletto, al rife-

rire di S. Girolomo. Studiamo la brevità, quanto farà possibile, ma non trascuriamo di dirne alcune parole.

L'uomo ragionevole non vive senza amore, e senza amore non opera. L'animo non si determina senza un fine, e il proporfi un fine, per cui operare vuol dire in sostanza avere ad esso un' inclinazione, ed una tendenza. Questo è un canone presso tutti i Filosofi; ma qui non cerco Filosofi, cerco i Cristiani, ò a meglio dire, cerco i veri maestri della Filosofia. Si cominci dal Pontefice, e Padre S. Leone il Grande.

Duo amores, così egli dice Serm. 88. de Iejun. 7. Men., *sunt, ex quibus omnes prodeunt voluntates, ita diversae qualitatibus, sicut dividuntur auctoribus. Rationalis enim animus, qui sine dilectione esse non potest, aut Dei amator est, aut Mundi. In dilectione Dei nulla nimia, in dilectione autem Mundi cuncta sunt noxia. Et ideo aeternis bonis inseparabiliter inhaerendum, temporalibus vero transeuntiter utendum est.* Una decisione, sì precisa, ed esatta fù, e farà sempre riconosciuta la più conforme alla ragione, ed alla Religione. Se l'uomo non può operare, che per un fine, vale a dire un'amore, dee necessariamente cercar questo fine ò nella creatura, ò in Dio. Non vi è mezzo; ò le cose create, ò il Creatore. Ma l'uomo è creato per la verità, per la beatitudine, per Dio; dunque tutte le volte, che non v'è a questo fine è in uno stato di disordine, perchè si ferma in se stesso. Il S. P. Agostino ripete lo stesso. Nessuno opera mai cosa alcuna senza proporfi prima un'amore, ed altro esser non può quest'amore, che della creatura, ò del Creatore, vale a dire di carità, ò di cupidigia. *Nemo volens*, lib. 9. de Trinit. c. 7., *aliquid facit, quod non in corde suo prius dixerit, quod verbum amore concipitur, sive Creaturae, sive Creatoris, idest aut naturae mutabilis, aut incommutabilis veritatis; ergo aut cupiditate, aut charitate. Non quod amanda non sit Creatura, sed si ad Creatorem refertur ille amor, non jam cupiditas, sed charitas erit. Tunc enim est cupiditas cum propter se amatur Creatura; tunc non uentem adjuvat, sed corrumpit fruentem.* S. Gregorio Moral. lib. 19. c. 9. ripete lo stesso. *Esse quidem sine delectatione ani-*

ma nunquam potest nam aut infimis delectatur, aut summis, & quanto aliori studio exercetur ad summa, tanto majori studio torpescit ad infima: quantoque acriori cura exardescit ad infima, tanto tempore damabili frigescit a summis. Utraque enim simul, & aequaliter amari non possunt. L'anima dunque siccome non può essere inoperosa, così non può mai operare senza un'inclinazione, ed un fine. O' la carità la determina, ed è un fine nobile degno di se, perchè è l'ultimo, per cui fu creata vale a dire Iddio; ò l'amor di se stessa, e delle creature, ed è cupidigia, che è un fine non degno e disordinato. Sentiamo ancora S. Fulgenzio, e si finisca per ora, non essendo mio pensiero fare una catena di Padri in una cosa sì chiara. *Voluntas Creaturae rationalis sine qualicumque amore non potest esse.... quae inter summum bonum, a quo creata est, & infimum bonum cui praelata est medio quodam loco posita, profecto aut in infimo bono necesse est miserabiliter jaceat, aut in summo bono veraciter, feliciterque requiescat.* Ad Monim. c. 18. Lo stesso volle dire il divino Redentore quando ci assicurò, che nessuno poteva servire a due padroni, a Dio, e al Demonio, cioè alle creature, e che chi non è con lui, è contra di lui, e chi non raduna, disperde. *Qui non est mecum, contra me est; & qui non colligit mecum, dispergit.*

A queste sì chiare parole non pensarono i Pelagiani, e dietro a loro i Molinisti, quando vollero cercare nell'uomo azioni, che non fossero nè cattive, nè buone; e fossero, come essi le dissero, indifferenti. Eppure questo è lo scoglio, dove urtarono sempre gli uomini temerarij, che se riconobbero coile parole la depravazione del cuore umano, la negarono in realtà.

Se due sono i principj da cui procedono le azioni dell'uomo l'amore, e la cupidigia, e quello è buono, questa è cattiva; buone sono per conseguenza, ò cattive, perchè nascono ò da un buon principio, ò da un cattivo. Non può l'albero buono, dice il divin Redentore far frutti cattivi, nè l'albero cattivo far frutti buoni: *non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere.* Se nel cuore domina l'amore del Mondo, di se stesso, de' beni

fenibili; questo è un albero cattivo, e tutti i movimenti, e le azioni, che da questo amore procedono sono disordinate. Se nel cuore domina l'amore di Dio, questo è un albero buono, e tutte le azioni, che da questo procedono son buone, e sane. Questa è la dottrina costante della Chiesa, e de' SS. Padri, i quali stabilirono sempre come massima fondamentale, che acciò l'azione sia buona deve nascere da un principio d'amore. Sarebbe pure la grande disgrazia dover provare una tal verità a Vescovi costituiti da Dio a governare la sua Chiesa, e ad esser maestri d'una legge d'amore; eppure ripete continuamente S. Paolo, che le azioni più strepitose, e più grandi, l'abbandono di tutti i beni, le grandi limosine, l'Apostolato, il Martirio son nulla se manca la carità, e se dalla carità non procedono. Eppure ci assicura S. Gregorio, che non è buono alcun frutto, il quale non hà la radice stabilita nell'amore; che tutto ciò, che è prescritto si fonda nella sola carità, e che la carità in tutte le cose è un precetto: *Omne mandatum de sola dilectione est, & omnia unum praeceptum sunt; quia quid praecipitur in sola charitate solidatur: Ut enim multi arbores rami ex una radice prodeunt; sic multae virtutes ex una charitate generantur. Nec habet aliquod viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis*: Homil. 27. in Evang. Eppure ci assicura S. Agostino (ep. 197.) che la sola carità non pecca. *Sola charitas non peccat*; che nessuna cosa è buona se non nasce dalla carità: *non fructus est bonus, qui de charitatis radice non surgit*. De sp. & lit. c. 24., che la carità sola opera veramente bene: *Charitas sola vere bene operatur*. Ep. 186., e che qualunque cosa creda l'uomo di far bene, se la fa senza carità, non è ben fatto; *quidquid se putaveris homo facere bene, si fiat sine charitate, nullo modo fiat bene*. De grat. & lib. arb. c. 18. Eppure ripete costantemente S. Leone, che nell'amore del Mondo tutte le cose sono nocive: *In amore Mundi cuncta sunt noxia*. Conviene per altro togliere prima un' equivoco che cagiona spesso volte imbarazzo ai meno pratici della dottrina Cattolica. Compatirà il Lettore illuminato se talora bisogna discendere agli elementi della Religione. Quando si dice, che le azioni sono sempre cattive se non procedono

dalla radice d' amore , non si vuol già intendere d' un amore abituale , ò sia d' uno stato di grazia . *Charitatem voco animi motum ad fruendum Deo propter ipsum* ; dice S. Agostino lib. 3. de doctr. Christ. c. 10. Questa carità , da cui devono procedere le azioni è una di quelle sante ispirazioni , che ci volgono attualmente a Dio , e che ci fanno operare con un desiderio di piacere a lui . Questa carità non è necessario , che sia consumata , ò permanente ; basta , che sia tale , che ci determini a far quell' azione per Dio . Lo dice assai bene la Pastorale . *Non basta osservare la Legge coll' amore disordinato di se stesso , de' piaceri sensibili , de' beni della Terra ; l' anima essendo per consuetudine , ed abitualmente costituita nell' amore delle cose create , è necessario , che tutti i suoi movimenti attuali sieno dello stesso genere , e da tutte le sue azioni non possono avere altro principio se non la cupidigia , fintantochè l' amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore* . Questo è ciò , che in sostanza aveva detto S. Cesario Arelatese , ed è maraviglia , che i cenfiori della Pastorale non abbiano avvertito , che nel condannare quelle espressioni condannavano egualmente i Padri più rispettabili della Chiesa . *Radix omnium bonorum* , così egli Omil. 40. , *est charitas , sicut radix omnium malorum cupiditas . Istorum duo radices plantantur in duobus agris a duobus Agricolis , nec de charitatis radice aliquid mali nascitur , nec de radice cupiditatis aliquid boni* . Non ne segue peraltro da ciò , che l' uomo dominato dalla cupidigia debba sempre operar male , e debbalo necessariamente . Opererà sempre male , finchè opera in lui la radice della cupidità , perchè la cupidità è un albero cattivo , che non può far frutti buoni . Ma la sovrana , e gratuita misericordia di Dio può interrompere in quest' uomo medesimo , ed arrestare le proprie azioni naturali e di morte , ed ispirarli quell' amor santo per cui cominci ad operar qualche bene . Il bene , che nasce da questa santa ispirazione non nasce dalla concupiscenza , che è radice vizziata , ma viene da Dio , che lo opera in lui con la salutare sua visita . *Nalla bona facit homo quae non facit Deus , ut faciat homo* . Aug. lib. 2. ad Bonifac. Queste visite non sono sempre permanenti . Sono quei lampi di grazia che operano nell' anima con effetto passeggero , ma non

arrivano a convertire il cuore stabilmente. Sono buoni perchè da Dio non può venir, che il bene, ma non sono permanenti, e perfetti, perchè non sottomettono ancora abbastanza la cupidigia. Questo vuol dire la Pastorale, quando parla di qualche *grado di amore che entra nel cuore*. Non richiede un amore perfetto, che lo converta, basta un amor passeggiere, che fusciti un santo movimento, ancorchè poscia sparisca. Questo qualunque grado benchè debole ed incominciato d'amore delle cose celesti è quello, che si richiede necessariamente, perchè un'azione sia libera dalla dominante concupiscenza, che tiene tutti i pensieri, e gli affetti dell'uomo inclinati alla Terra.

Per provare maggiormente la necessità di questo amore conviene qui fare un'osservazione. Egli è certo, che l'uomo non può mai operar bene, se all'operazione non è mosso dalla grazia. Il libero arbitrio, come si è già notato altrove, non ha forza, se non per peccare. *Liberum arbitrium captivatum non nisi ad peccandum valet*. August. ad Bonifac. lib. 3. *In praevaricatione Adae omnes homines naturalem possibilitatem, & innocentiam perdidisse; & neminem de profundo illius ruinae per liberum arbitrium posse consurgere, nisi eum gratia Dei miserentis erexerit*. Lo scriveva il Papa S. Celestino; ad Epif. Gall. c. 3. ò come dice S. Tommaso: *In statu naturae corruptae voluntas rationalis propter corruptionem naturae sequitur bonum privatum, nisi sanctus per gratiam Dei* Leg. 2. Q. 109. Ciò presupposto io chiedo ai censori, che cosa è la grazia? Spero che non avranno difficoltà di ricevere la definizione di S. Agostino abbracciata dalla Chiesa Cattolica. *Est inspiratio sanctae dilectionis, qua cognita sancto amore faciamus*. L. 4. contr. Epif. Pelag. c. 5. n. 11. In mille luoghi ripete lo stesso. Noi dunque non possiamo fare alcun bene senza la grazia: La grazia non è, che una santa ispirazione d'amore: dunque non possiamo fare alcun bene senza di un santo amore. Che giova però far raziocinj. La Chiesa costantemente l'insegna: *Deus a quo sancta desideria, recta consilia, & iusta sunt opera*, dice in un luogo; e altrove; *sine tuo numine nihil est in homine, nihil est innoxium*. Dunque le opere

giuste, i desiderj santi, e i retti consigli vengono da Dio, e senza l'amor di Dio tutto è cattivo. Finchè pertanto l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel nostro cuore, noi non operiamo giammai, se non coi naturali desiderj della nostra inclinazione corrotta, che non può esser mossa se non dalle proprie concupiscenze: *In statu naturae corruptae voluntas rationalis propter corruptionem naturae sequitur bonum privatum, nisi sanctus per gratiam Dei*. Perciò, diceva S. Agostino, che la nostra volontà soggetta, e schiava del peccato non può diversamente operare di quello che lo esigano le vittoriose concupiscenze; ò come si spiega la Pastorale: *L'anima essendo per consuetudine, ed abitualmente costituita nell'amore delle cose create, è necessario che tutti i suoi movimenti attuali siano dell'istesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio, se non la cupidigia, fino a tantochè l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore*. Io ho troppo rispetto per i Prelati censori, e non posso persuadermi, che essi avessero trovate condannabili queste parole, se avessero potuto immaginare, che sono quasi letteralmente tradotte da S. Agostino, la cui dottrina sopra queste materie, fanno pure, che è dottrina della Chiesa. *Voluntas ergo* (Retract. lib. 1. c. 9.) *ipsa nisi Dei gratia liberetur a servitute, qua facta est serva peccati, & ut vitia superet adjuvetur, recte pieque vivi a mortalibus non potest*. E altrove ancora più chiaramente: *Nec voluntas libera dicenda est, quando est vincentibus, & vincientibus cupiditatibus subdita, a quo quis enim devotus est, huic & servus addictus est*. Ep. 144. E finalmente: *Vita nostra tamquam nostra, idest de voluntate propria nostra non erit, nisi mala, peccatrix, iniqua: vita vero bona de Deo in nobis est, non a nobis*. Tract. 22. in Ioan. Ecco dunque la volontà dell'uomo soggetta alla concupiscenza, schiava di essa, e non libera, se non che a secondarla ne' suoi perversi desiderj, finchè Dio colla forza della sua grazia non la vinca, ò soggetti, ò almeno, finchè egli non operi nell'uomo qualche santa operazione coll'amor suo.

Monfig. Pannilini conchiude col dire: *Questa è la dottrina di S. Leone, di S. Agostino, di S. Gregorio, e di altri Santi Dottori an-*

Aaa

ticchi, che seguitano fedelmente la Tradizione, e che hanno conosciuto a fondo un male sì grande. Dal saggio che ne ho dato fin' ora si può facilmente ricavare la verità di questa conclusione. Fra tutti però merita d'esser letto, e bene esaminato da censori l'aureo libro *sulla grazia, e sul libero arbitrio* di S. Bernardo, che meritava bene di chiudere la catena de' Padri, de' quali avea con tanta esattezza studiate le massime, e ricopiato lo spirito. E' ora mai necessario sentire le gravi obiezioni de' Prelati contro questa cattolicissima dottrina; forse bisognerà gemer di nuovo nel vedere le loro censure, e i loro insegnamenti sempre in opposizione ai Santi Padri, e alla Chiesa.

L' Arcivescovo di Siena comincia dal dire, che *il senso della Pastorale non par diverso da quello di Giovanni Hus condannato nel Concilio di Costanza alla Sess. 15.* Prima di procedere oltre si vorrebbe chiedere al degno Prelato se veramente egli creda confacente all'onestà, e alla verità questo modo confuso, e dubbioso: *Pare, è non pare diverso &c.*: D' ordinario è un contraffegno d' un animo timido: che non è ben sicuro di ciò, che dice. Ma perchè gettar sull' incerto una calunnia sì grave in faccia ad un Principe, e contro ad un Vescovo? Potrebbe ancora essere un malizioso raggiro per creare sospetti senza essere obbligato a rendere ragione. Io però non crederò mai nè l' uno, nè l' altro fine nel rispettabil censore; non doveva però lasciar d' avvertire che trattandosi d' un' accusa sì grave, e sì ingiuriosa, le accuse vaghe, e i sospetti troppo disdicono. Il vero Cristiano è più semplice: ò sì, ò no; se la tesi è simile, dicasi pur francamente: se è una sola apparenza si giudichi più cristianamente d' un Confratello cattolico, e non si spargano invidie con nomi cattivi. Che dice dunque la proposizione di Hus? Ecco lo. *Diviso immediata humanorum operum est quod sunt vel virtuosa, vel vitiosa, quia si homo est vitiosus, & agit quidquam, tunc agit vitiose, & si est virtuosus, & agit quidquam, tunc agit virtuose, quia sicut vitium, quod crimen dicitur, seu mortale peccatum inficit universaliter actus hominis vitiosus, sic virtus vivificat omnes actus hominis virtuosus.* Se il Prelato fa quell' obiezione con serietà, e con intima persua-

sione di quello, che dice, come si dee credere ; mostra bene una profonda cognizione delle materie Teologiche . Ma non era necessario nemmeno tanto : bastava la pena di confrontar le parole , e intenderne anche grossolanamente il senso .

Dice la proposizione di Hus , che l' uomo in peccato opera sempre viziosamente ; e l' uomo in grazia opera sempre virtuosamente . Dice Hus , che il peccato guasta tutte le azioni dell' uomo , e la virtù dell' uomo vivifica tutte le sue azioni . Questa proposizione vuol dire in sostanza , che l' uomo peccatore non ne fa mai un' opera buona , e l' uomo giusto non ne fa mai una cattiva . Dice Monsig. Pannilini , *che non basta astenersi soltanto dall' opera cattiva ma bisogna eziandio resistere , e odiare la stessa cupidigia , che stimola alla colpa ,* dice Monsig. Pannilini , *che debbesi riguardare la concupiscenza come un male pieno di forza , e d' attività e che bisogna mettersi in guardia contro un nemico così potente , che tenta di tirar le anime al suo partito . . . che l' anima sotto il dominio di questa concupiscenza non ha altro principio de' suoi movimenti , se non la cupidigia , fino a tanto che l' amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore ;* e vuol dire in sostanza , che l' anima finchè è determinata dalla concupiscenza , ed opera mossa da questa infetta radice non può volere , che il male ; ma che la grazia è quella , che sana e guarisce questa piaga profonda , è sia che l' uomo corrotto non può fare alcun bene se la grazia non viene in soccorso , e non lo fa volere , ed operare il bene : *Aliud est charitas radix omnium bonorum , aliud cupiditas radix omnium malorum .* De grat. Christi cap. 20. *Regnat carnalis cupiditas , ubi non est Dei charitas .* Enchirid. c. 117. Ha egli difficoltà a queste dottrine il Prelato censore ? Crede egli , che l' uomo operando colle sole sue forze , operando mosso dalla concupiscenza carnale possa fare delle azioni virtuose ? Se è così si dichiara espressamente ; ma si ricordi , che questa è dottrina de' Pelagiani dalla Chiesa tante volte condannata . Che se ciò egli non crede , come ha mai il coraggio di chiamare questa Cattolica dottrina simile all' errore di Hus , che non condannava le azioni per il principio da cui

procedevano, ma per lo stato di chi le faceva. Non crede il Prelato che vi sia alcuna diversità tra lo stato di chi opera, e il principio per cui si opera? Crede lo stesso il dire un' uomo peccatore fa un' azione, e il dire un' uomo fa un' azione mosso da un principio peccaminoso? Eppure chi 'l crederebbe? L' accusa di Monsig. Pannilini è fondata sopra questa vaga eguaglianza. Non sò se basti esser privo di senso comune per avanzare sì sconce calunnie.

Ma se il Prelato censore hà creduto in coscienza di poter fare a Monsig. Pannilini l' enorme ingiustizia di confondere le sue parole esatissime colla tesi di Giovanni Hus, potea far la grazia almeno ai Santi Leone, Agostino, Gregorio, e agli altri segnati dalla Pastorale, e mostrare che le proposizioni dei Padri suddetti erano diverse da quelle condannate in Hus. I tre maggiori Padri della Chiesa Latina potevano bene sperare questa condiscendenza, se non volevasi usare con un Vescovo confratello. Forse tre Padri, e tuttigli altri, che potrebbero citarsi sono troppo piccola cosa per un divoto adoratore della cara Bolla *Unigenitus*, sopra cui stà scritto come epigrafe ben conveniente quella fiera sentenza di Clemente XI. *Imparino i Vescovi ad ubbidire, e a non discutere le nostre determinazioni*. Sentenza sì degna d' un successore di quell' Apostolo, che scrisse *non dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo*. Sentenza adoperata molto a proposito con Vescovi confratelli giudici anch' essi della Fede, e successori degli Apostoli; sentenza finalmente con tanto onore ripetuta dall' incauto estensore delle due lettere a Monsig. Pannilini.

Prosegue l' Arcivescovo di Siena valorosamente il suo voto citando la 44., e 45. proposizioni della Bolla, e la 40. di Bajo; e non si avvede, che con queste citazioni non pregiudica alla dottrina della Pastorale, che è la dottrina della Chiesa, ma fa invece il processo a quelle due Bolle. Mi sono protestato di non valutare questo nuovo Vangelo più di quel che non merita: Mostri prima il censore, che la Bolla *Unigenitus* è conforme alla dottrina della Chiesa, e poi verrò alla risposta.

Più lunga è la censura di Monsig. d' Arezzo, sugli enormi errori

della quale converrà fermarsi alquanto, giacchè i falsi, ed erronei principj piantati da un Vescovo sempre sono pericolosi, e possono sempre avere conseguenze funeste. Credo scusa al Ven. Prelato se io mi trovo nella dura necessità di notarli. *Non potrà mai negarsi*, dice egli, *che l'osservanza della legge coll' amore disordinato di se stesso ec. sia mancante, perchè non procede da un principio di carità, e da essa non è ordinata all' ultimo fine, ma non può sostenersi, che non basti in vigor della legge, e del precetto.* Qui anche un Geometra ci avrebbe difficoltà, ed un Logico direbbe, che è una contradizione. *L'osservanza della legge coll' amor disordinato ec. è mancante, ma non può sostenersi, che non basti.* Se è mancante, come basta? Se basta, come è mancante? Basta, e manca: si comincia col torbido. Profeguiamo. Ma questa osservanza mancante basta in vigore della legge, e del precetto: in vigore dunque di che è mancante? Ecco una risposta ben decisiva. *Quindi il peccato in tale osservanza sarà d' omissione di ciò che prescrive il precetto della carità, non di commissione contro la legge.* Basta adunque, perchè il peccato è d' omissione; ò sia basta perchè manca. A maraviglia. Fà però egli realmente quello, che impone la legge, e non fa altro che omettere, quello che prescrive la legge. Questa non è commissione, ma omissione. Di grazia, coi peccati d' omissione si osserva la legge? Sì, dice il Prelato; si fa il materiale della legge: Si pecca contro lo spirito. Ecco dunque un' azione, che osserva la legge; ecco un' omissione, con cui si trasgredisce la legge. Quali involuppi d' ideé.

Ma a qual proposito mettere in campo questa sì preziosa dottrina nata nel fertile terreno de' Farisei. Qual necessità vi era di avvisarci feriamente, che quando si osserva la legge senza lo spirito, si fa un azione materiale? Credette egli forse pregio dell' opera rimettere in campo le belle dottrine de' Calisti, che contenti della corteccia del precetto vogliono dire soddisfatta la legge anche senza lo spirito.

Qual' era l' oggetto della Pastorale? Dimostrare, che non si va esente da colpa, che non si osserva, come si conviene la legge, quando si osserva coll' *amore disordinato di se stessi, dei piaceri sensibili ec.* Che ci entra dunque la materiale osservanza, l' omissione, la commif-

sione, e tutto quell'ammasso di parole, e di sofistiche da Cafista? Ne convien'egli Monignor di Arezzo che *non basta osservare la legge coll' amore disordinato*? Cola ne penli presentemente, io nol sò; vediamo che ne pensava non ha molto. Così egli scrive in una sua Pastorale 8. Aprile 1785. *L' osservanza della Religione non consiste in una certa esteriorità di cerimonie ed in un culto puramente superficiale, ma nella purità del cuore, e della mente, e nel fervore della Carità.* (Qui si è dimenticata l' ommissione, e la commissione.) *Iddio è spirito, e quelli che lo adorano conviene, che lo adorino in spirito, e verità. Se alcuno non ha lo spirito di Dio, questo non appartiene ad esso. Iddio è carità, e chi ha la carità, è in Dio, e Dio in esso. Arriveranno ad esser veri suoi adoratori quei, che illuminati dalla Fede, infervoriti dal desiderio del bene sperato, che è Dio, giungono a possedere il maggior di tutti i beni, che è la carità, che chiama S. Paolo frutto dello spirito. Senza di questa la pratica di tutte le virtù renderebbesi infruttuosa, e a nulla valevole per la nostra giustificazione, e salvezza ... Ah! purtroppo quando si ritrae lo spirito dall' opere dirette all' osservanza della Religione non rimane in esse, che vanità, vizio, e difetto.* (Si notino queste parole. Tanto è vero, che non si può parlare il linguaggio cristiano senza urtare in una di quelle pie, e vere espressioni, che furono nell' infauusta Bolla pros critte) *Ricerca in esse l' uomo se stesso, e non Iddio, che deve esser lo scopo di tutte le nostre azioni.* Rivolge quindi il Prelato censore le sue parole ai Parochi, e prosegue: *dovete però frequentemente far loro comprendere la importanza di dirigere con tutto il raccoglimento, ed attenzione tutte le loro opere al sommo Bene, che è Dio, il quale come tale non si può appagare di qualunque atto, sebbene il più virtuoso, che non sia eseguito puramente per esso: che ove in dette opere s' interessi qualche propria soddisfazione, qualche altro fine sebbene indiretto, qualche eccitamento d' amor proprio, qualche le gera compiacenza non potranno mai esservi d' alcun profitto, anzi di nocumento per l' eternità.*

Ora io chiedo al degno censore un confronto pacifico frà quelle proposizioni di Monfig. Pannilini, in cui coll' ommissione, e alla com-

missione ha trovato tanti mali, cioè: Non basta osservare la legge coll'amore disordinato di se stesso, dei piaceri sensibili, de' beni della terra, ed è necessario, che tutti i suoi movimenti attuali sian dello stesso genere, e che tutte le sue azioni non possano avere altro principio, se non la cupidigia, fino a tanto che l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore; che sono l'oggetto della censura, e quelle altre, che abbiamo vedute: Quando si ritrae lo spirito dall'opere dirette all'osservanza della Religione non rimane in esse, che vanità, vizio e difetto. Iddio come sommo Bene non si può appagare di qualunque atto sebbene il più virtuoso, che non sia eseguito puramente per esso, che ove in dette opere s'interessi qualche propria soddisfazione . . . qualche leggera compiacenza, saranno di nocumento per l'eternità. Il dire dunque, che qualunque atto il più virtuoso, se vi s'interessa qualche eccitamento d'amor proprio è di nocumento: vale a dire è cattivo, è una proposizione sana; e il dire, che le azioni nate da un amore disordinato di se stesso dei piaceri della terra, azioni che non hanno altro principio se non la cupidigia sono necessariamente cattive, è una proposizione non sana? Io me ne rimetto a chi ha senso comune; anzi allo stesso censore. Questo solo basterebbe a giustificare la Pastorale, ma è bene seguitare alquanto per conoscer sempre più i misteri d'una condotta sì straordinaria.

*Dall'asserir poi, continua Monsig. d'Arezzo, dall'asserir poi, che è necessario che tutti i movimenti attuali dell'animo sian mossi dall'amore delle cose create, finchè ec. Quale difficoltà trova. Egli nel dire esser necessario, che tutte le azioni nate da una cattiva volontà sian cattive? Quale difficoltà, che i frutti di un albero cattivo sian necessariamente cattivi? Cristo non ne trovò alcuna, allorchè disse assolutamente: *Non potest arbor mala bonos fructus facere*. Sarebbe ben capriccioso, che il parlar come Cristo, e come l'Evangeliò non fosse sicuro abbastanza. Ma quel termine esser necessario forse lo sbigottisce. Senta un momento S. Agostino: *Ante Baptisma necessitas mali est, quoniam voluntas, sicut dixisti ad faciendum bonum non est libera*. Lib. 1. oper. imperf. e altrove: *Liberum voluntatis ar-**

binivium in illo homine fuisse dico, qui primus formatus est. Ille sic factus est, ut nihil omnino voluntati ejus resisteret, si vellet Dei praecepta servare. Postquam autem libera ipse voluntate peccavit, nos in necessitatem praecepti sumus. Disp. 2. cum Fortun. Respondetur; per arbitrii libertatem factum est ut esset homo cum peccato, sed jam poenalis vitiostas subsecuta ex libertate facit necessitatem; unde ad Deum fides clamat: *De necessitatibus meis educ me.* Può vedere ancora il S. Ab. Bernardo de grat. & lib. arb. *Posta una tal necessità*, segue egli, *ne verrebbe in conseguenza, ò che non fossero mai peccati, perchè prodotti per necessità, ò che siano tutti peccati, perchè imbevuti dall' amore disordinato delle cose create.* Queste conseguenze sì strane le aveano già tirate i Pelagiani, e a queste avea già risposto S. Agostino. Io cito sì spesso, ed in tutte le occasioni questo S. Dottore per dimostrare, che da esso si può benissimo ricavare un corpo di Teologia. Proposizione, che sembrò in Assemblea un paradosso alla singolare erudizione di un Teologo Consultore. *Non est igitur impunitatis securitas in necessitate peccandi, sed ut non ob sit ista necessitas donat ille, cui dicitur, de necessitatibus meis erue me.* Oper. Imp. lib. 1. S' inganna il Frelato, allorchè dice, che non farebbero mai peccati, perchè prodotti per necessità: e s' inganna egualmente, quando dice generalmente, che farebbero tutti peccati. La necessità scuserebbe, se non provenisse da colpa. L' uomo innocente non potea esser creato nella necessità di peccare, ma l' uomo prevaricatore nasce giustamente colla necessità di peccare, perchè in questa necessità cadde per una colpa volontaria. Chi ammette il peccato originale non può parlare, nè pensare diversamente. Anche il peccatore si fa coi volontarj, ed attuali peccati una necessità di peccare. Scuserà egli Monsig. d' Arezzo con alcuni temerarij Casisti questi delitti? Anche questa volta dò per garante di una verità per altro assai manifesta S. Agostino lib. 2. de actis cum Felice. cap. 8. *Si voluntas est in peccando natura non est, quae cogat sed si quid infirmitatis patiuntur, qui non possunt implere, quod volunt (unde Apostolus Paulus dicit: video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati) manifestum est hoc ve-*

nisse de traduce primi peccati Adam, (L'intenda una volta il censore) & *de consuetudine mala. Nam hodie libera voluntate faciunt homines consuetudinem, quam cum fecerint, facile superare non possunt. Ipsi ergo sibi de seipfis fecerunt, quod contraria lex habitat in membris eorum.* Il Santo paragona la necessità che viene da una mala consuetudine che pone nell'uomo una specie di necessità di peccare. Si conchiuda una volta. Chi non vuol esser Pelagiano dee confessare, che l'uomo lasciato a se stesso, ed operando col suo proprio dopo il peccato originale non può far nulla di bene. Questa è la dottrina della Chiesa Cattolica.

Quanto poi deduce, il Prelato, che *sarebbero tutti peccati, perchè imbevuti dell'amore disordinato delle cose create*; se intende di tutti gli atti, che procedono da questa concupiscenza è verissimo. Questo è l'omma cattolico: Tutti gli atti, che procedono da un amore disordinato, ò ne sono imbevuti, sono peccati. Vi trova egli alcun errore? Così egli stesso ha insegnato nella sua citata Pastorale: *Ove in dette opere s'interessi qualche propria soddisfazione, qualche eccitamento d'amore proprio, qualche leggera compiacenza non potranno essergli d'alcun profitto, anzi di nocumento.* Questa dottrina è forse divenuta cattiva, perchè è stata inferita nella Pastorale di Monsignor Pannilini? Se poi vuole il censore che l'uomo dominato dalla concupiscenza non possa fare se non peccati, ed intenda parlare dei fedeli; la proposizione è falsa secondo la Pastorale. *Tutte le azioni saranno dello stesso genere, fino a tanto che l'amore delle cose celesti non entri in qualche grado nel suo cuore.* Quando dunque l'amore delle cose celesti entra nel cuore, anche in un grado debole, ò sia quando la grazia entra nel cuore a sanare, e vincere questa concupiscenza l'uomo non pecca, ma anzi fa opere buone. Questa dottrina si è omai ripetuta mille volte.

Dopo queste inconcludenti osservazioni falta il censore di nuovo ai peccati di omissione, come se fossero essi altrettanti argomenti invincibili; e si ferma al solito nelle azioni buone *ex officio*. Non poteva farli di meno. La grande obiezione di Giuliano Pelagiano do-

Bbb

vea aver luogo in questa censura dopo sì grandi principj. Ma oramai è una noja ripetere le vittoriose risposte dell' incomparabile S. Agostino alla perduta causa di quell' eretico. Non sapeva egli intendere, come un' azione, che compariva buona dovesse esser peccato. Se io cuopro un nudo, se fò un elemosina al mio fratello, farà dunque peccato, perchè io non hò la Fede? *Si gentilis nudum operuerit, numquid quia non est ex fide, peccatum est?* Senza dubbio, risponde S. Agostino. Due cose si devono distinguere nell' azione; l' uffizio, ò sia la cosa medesima, che dee farsi, e il fine per cui si dee fare. Quando l' uomo osserva esteriormente la legge, ò sia, fà quello, che viene prescritto materialmente se non lo fà per quel fine, per cui lo deve fare, certamente è convinto di colpa. *Noveris non officiis, sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes. Officium est, quod faciendum est; finis vero propter quod faciendum est. Cum itaque facit homo aliquid, ubi peccare non videtur, si non propter hoc facit, propter quod facere debet, peccare convincitur.* Lib. 4. contr. Iul. Ora egli è certo, che chi opera mosso dalla concupiscenza, eccitato dall' amore disordinato delle cose sensibili non fà le azioni per quel motivo, per cui deve farle. E non solo è peccato quello che comparisce tale all' esterno, ma quello ancora, che avendo un' esteriorità di bene hà un fine cattivo, ed è mosso da un cattivo principio. S. Agostino è pieno di queste massime, e la Chiesa non risuona che questo nelle sue pubbliche preci. Ciò è tanto vero, che il negarlo fù chiamato dallo stesso Santo Dottore una vera empietà. *Solus impius negat esse peccatum.* Non è necessario fermarsi ulteriormente in una cosa sì chiara. Solo io osservo l' ammirabile sincerità del Prelato censore, che confonde al solito, per avere un pretesto di calunniare, le operazioni fatte dalla dominante concupiscenza, ò sia nate dall' amore disordinato de' piaceri sensibili, e della terra colle azioni in generale del peccatore. Si veda il detto di sopra contro l' accusa di Monsig. di Siena. L' uomo peccatore può fare qualche opera buona secondo la Pastorale, perchè la grazia può operare nell' uomo, ed opera di fatto la conversione, ma la concupiscenza del peccatore dominato da essa

non può fare, che male, perchè è un albero cattivo, ed infetto. *Non potest arbor mala bonos fructus facere*. Il citar dunque il Concilio di Trento, che condanna le proposizioni, che affermano tutte le opere de' peccatori esser peccato, come dicevano i Novatori non è che un calunniare senza la minima apparenza di verità. Cita quindi il Prelato le solite proposizioni di Quesnello: a queste citazioni si è già risposto: e poi conchiude: *poche parole sarebbero servite a salvare ogni equivoco*; forse anche meglio, un poco di maggior cognizione della dottrina Cattolica, di onestà, e di buona fede sarebbero servite a far riconoscere nella Pastorale accusata, la più grande esattezza, e la massima conformità alla Tradizione, e agl' insegnamenti della Chiesa.

Le stesse somiglianze colle proposizioni condannate sono riportate in campo da Monfig. di Samminiato. Già siamo avvezzi a questo nuovo genere di Teologia, e di raziocinio; onde non ci devono più far paura. Bisogna però, che questa somiglianza sia ben piccola, mentre l'esprime il censore con tante riserve, che sono molto significanti. Pare che meritasse qualche limitazione, altrimenti si correrà pericolo, che sia detto avere qualche affinità con quelle proposizioni, che furono condannate da S. Pio V. Siamo molto lontani: *Correr pericolo, che sia detto che abbia qualche affinità ec.* Ma quali sono queste proposizioni di Bajo condannate? *Liberum arbitrium sine Gratia Dei adjutorio nonnisi ad peccandum valet*. Questa è la prima. Il Prelato si inganna: Essa è di S. Agostino; *Liberum arbitrium captivatum nonnisi ad peccatum valet*. Lib. 3. ad Bonif. c. 8. *Neque liberum arbitrium quidquam nisi ad peccatum valet*. Lib. de Sp. & Lit. c. 3. *Nemo bene libero arbitrio uti potest, nisi per gratiam*. Ad Bonifac. 1. cap. 24. Essa è di S. Prudenziò. Noi confessiamo, egli dice, che Dio ha dato all' uomo un libero arbitrio, ma noi riconosciamo, che egli è stato talmente corrotto, e guasto per il peccato, che se la grazia non lo previene, non può assolutamente fare alcun bene: *Ut: nisi gratia praeveniente ad nullum bonum propria voluntate atque virtute possit assurgere*: de Praedest. c. 4. Essa

è di S. Bernardo; de grat. & lib. arbit. c. 15. *De caetero libero arbitrio nec extra ipsum quaeratur damnationis causa, quod jam non damnatur, nisi propria culpa; nec ab ipso salutis merita, quod sola saluat misericordia. Cujus quippe conatus ad bonum & cassi sunt, si a gratia non adjuvantur, & nulli si non excitentur.* Essa è finalmente di tutti i Padri: ma vi è di più, e il Prelato censore non doveva ignorare, che la tesi è di Cristo medesimo: *sine me nihil potestis facere.* L'uomo ha egli il libero arbitrio? Lo ha senza dubbio; eppure Cristo dice, che senza di lui, vale a dire senza la grazia del liberatore non si può far nulla di bene; non dovea neppure ignorare, che la tesi è di S. Paolo, il quale ci assicura, che nessuno può avere nemmeno un buon pensiero senza la grazia dello Spirito Santo. Saprebbe egli dunque dirci il censore colla sua Bolla a che vale il libero arbitrio abbandonato dalla grazia? Basta esser Cristiani per non ignorarlo.

Pensi dunque il censore, se così gli aggrada a trovare la maniera di giustificare quelle condanne, e dica pure, che quelle tesi furono proibite, perchè taluno intendeva la grazia santificante, e non l'attuale, come pretesero di scusarle alcuni; dica, che furono proibite, perchè troppo acerbamente condannavano le opposte dottrine, come la 27. *Pelagianus est error ec.* Dica in somma quel che egli vuole, purchè non condanni la dottrina della Chiesa col pretesto di quelle Bolle, e non condanni la Pastorale col pretesto ancor più ridicolo di somiglianza a quelle proposizioni. Dopo quelle Bolle nessun Teologo illuminato si è mai creduto in dovere di diventar Pelagiano, di mutare il *Credo* e negare la necessità della grazia, nessuno ha mai avanzato, che l'uomo senza la grazia possa fare alcuna opera totalmente buona. La Chiesa ha sempre detto pubblicamente: *Deus operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate*: e sempre ha cantato: *sine tuo numine nihil est in homine, nihil est innoxium*, e S. Agostino non cesserà a nome della Chiesa di ripetere egualmente ai nemici della grazia. *Liberum autem esse quemquam ad agendum bonum sine adjutorio Dei, hoc vos dicitis; hinc estis Celestiani, & Pelagiani.* Op. Imperf. cap. 101.

Monfig. di Pescia dopo la citazione consueta della Bolla *Unigenitus*, sopra di cui si vogliono mantener le proteste fatte di sopra, passa a dirci *esser domma cattolico, che le azioni umane possono derivare da altro principio che dalla carità, e cupidigia abituale*. Questo domma cattolico una volta era l'eresia de' Pelagiani; bisogna, che abbia ben cangiato natura, ò l'uomo, ò la Chiesa, ò i dommi. I Filosofi per altro, e i Teologi, che conoscono il cuore dell'uomo, che fanno non muoversi mai la volontà se non per un' inclinazione, ò amore, avrebbero qualche difficoltà a questo paradosso. La volontà non si determina mai se non è mossa da qualche tendenza, ò fine. Ora tutto ciò, che esiste, ò è Dio, ò è creatura; come può dunque determinarsi senza essere eccitata da una di queste due cause? Sentiamo la ragione, giacchè la chiarezza d' idee è inarrivabile. *Nei peccatori mancanti della carità abituale possono sussistere gli atti della Fede, della Speranza e dell' altre virtù*. Concedasi. Ma questi atti di Fede, di Speranza ec. come rendono buone le azioni, che nascono dall'amore disordinato di se stesso, come dice la Pastorale? *Tali peccatori possono fare molte opere buone avanti che conseguiscano la giustificazione*. Concedasi ancora. Ma è forse necessario per aver qualche grazia, e fare qualche opera buona, essere prima giustificati? Monsignor Pannilini dice di nò. Richiede soltanto, che *l'amore delle cose celesti entri in qualche grado nel suo cuore*. E vuol dire, che la grazia, la quale *est inspiratio sanctae dilectionis*, lo faccia operare. Ma questo qualche grado d'amore, questa santa ispirazione d'amore non sempre è tale, che giustifichi. Conchiude finalmente il Prelato; *Che tutte quelle cose, che essi (i peccatori) operano ò sia avanti di disporli alla grazia della giustificazione, ò sia nell'atto stesso, che s'impiegano nell'esercizio delle virtù non sono un nocivo parto della cupidigia*. Questo è vero; ma a qual proposito dice queste verità? Le ha forse negate la Pastorale? L'equivoco nel censore nasce dal non saper egli distinguere la grazia attuale dalla grazia santificante; il principio che muove ad operare, dallo stato di chi opera: lo stato dell' Infedele dallo stato di peccatore; finalmente la disposizione ordi-

naria, ed abituale di chi è dominato dalla concupiscenza da quella di chi è mosso, benchè di passaggio, dalla grazia. Quando si arriva a confondere questi primi elementi della Teologia, quando non si distinguono cose così chiare, e disparate, non è maraviglia, che si faccia un' ammasso di verità, e di errori, di contraddizioni, e d' incoerenze, di falsità, e di calunnie. Fissiamo dunque alcuni Canoni, perchè possano servire a richiamare all' esattezza quell' inviluppo d' accuse.

L' uomo, che non ha la Fede non può fare alcuna opera perfettamente buona: questo è certo secondo S. Agostino, ed è empietà il negarlo. L' istesso non si può dire dell' uomo peccatore: dunque l' argomentare dall' uno all' altro è un' inganno.

La grazia attuale è diversa dall' abituale, ò sia santificante: dunque si può avere l' attuale senza avere la santificante; e questo è quel debole grado, di cui parla Monsig. Pannilini.

L' uomo, che è dominato dalla concupiscenza, di sua natura opera mosso dalla medesima; ma qualche volta opera mosso dalla grazia attuale, che sopravviene. Tutte le azioni, che nascono da quell' infetta radice, sono cattive; quelle, che nascono da questo gratuito lampo, son buone. *Vita nostra tamquam nostra, idest de voluntate propria nostra, non erit nisi mala, peccatrix, iniqua: Vita vero bona de Deo in nobis est, non a nobis.* Traët. 22. in Ioan.

Si dicano ora tre parole sulla censura di Monsig. di S. Sepolcro, il quale misteriosamente così condanna la Pastorale sù quest' articolo. Osserverò fra l' altre l' equivoco delle proposizioni riguardanti l' azioni dell' anima nello stato presente. Se il Prelato non dichiara con più semplicità Cristiana, dove faccia consistere l' equivoco delle proposizioni riguardanti l' azioni ec. non sarà facile giustificarle. Nasce egli un tale equivoco dalle parole, ò nasce dalla dottrina, e dal senso? E' egli un senso, che naturalmente si presenta a chi legge la proposizione, ovvero un senso lontano, e non naturale? Finchè non si degni d' illuminarci sopra di ciò, sarà impossibile il difenderli. Già si è notato più volte con giusta doglianza un sistema si

poco caritatevole, e degno assai meno d'un Vescovo. Si è inoltre osservato, che questo capriccioso procedere non tende, che a spargere dubbj, e sospetti senza fondamento, e senza verosimiglianza. Il peggio è, che si dovrà ripetere ancora. Qual decenza, quale onestà?

Pure proviamoci almeno a giustificarla da questo equivoco, se è possibile coll' autorità d' una Pastorale, che non sarà sospetta a Monsig. Costaguti. E' egli stesso, che parla al suo Clero, e Popolo nei 20. Aprile del 1785. *La carità è quel dono, che dovete preferire a tutti gli altri doni; questo è quello, senza cui tutti gli altri sono un bel niente. Secundum charitatem . . . Si charitatem non habuerim nihil sum; e più sotto. Udiamo S. Paolo, che ne conobbe la sostanza, e ne spiegò le proprietà mirabilmente. Quando io, dice S. Paolo nella sua lettera ai Corinti; quando io anche distribuissi tutte le mie facoltà in alimento de' Poveri, se non ho carità, nulla mi giova. Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuerim, nihil sum; e vuol dire se col procurare d' impiegare le mie sostanze al mantenimento de' poveri non riferissi quest' azione a gloria di Dio, e a edificazione del prossimo, se nol facessi, che per soddisfare me stesso, ed acquistarmi lode, ed ammirazione, a nulla mi gioverebbe la mia liberalità; siccome, dice quì Agostino interpretando il sentimento dell' Apostolo, siccome ogni cosa riceve la sua eccellenza, la sua perfezione, dal suo principio, e dal suo fine, e le medesime azioni, che sono in noi gran virtù, se Iddio ne è il motivo, divengono sovente gran passioni, quando la grazia, e la carità non le anima; così la bontà, che si esercita in prò del povero per tutt' altro, che per riguardo a Dio, cambia di natura cangiando di oggetto, e non è più, che un vizio mascherato sotto il velo della più amabile di tutte le virtù.* La proposizione 47. fra le condannate in Quenello dalla Bolla Unigenitus, dice: *L'obbedienza alla Legge dee scorrere dalla sorgente, e questa sorgente è la carità. Quando l'amor di Dio ne è il principio, e la sua gloria il fine, il di fuori è terso; senza di ciò non è se non ipocrisia, ò falsa giulizia.*

La proposizione 53. dice. *La sola carità fa le azioni cristiane*

cristianamente per rapporto a Dio, ed a Gesù Cristo. Vedi ancora 48. 49. ec. Seguita il Prelato censore: *Non basta dunque far del bene agli uomini, se non si fa loro cristianamente; una liberalità puramente umana può render de' buoni uffizj, ma non può far delle buone opere &c.* Se il Prelato censore si prenderà la pena di confrontare questi suoi sanissimi insegnamenti con quelli della Pastorale da lui censurata, troverà con che sviluppare l'equivoco, che li dà tanto fastidio, e la troverà forse uniforme alle più cattoliche massime. Troverà ancora nella propria Pastorale quella tanto odiata somiglianza colle proposizioni condannate nell' *Unigenitus*; somiglianza così fieramente perseguitata dai Prelati censori. Tanto egli è vero, ripetiamolo ancora una volta, che non si può parlare cristianamente senza urtare in qualche fraze condannata nella Molinistica Costituzione.

§. X.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

Pag. 14., 15, e 16 Cap. XV.

Dietro la scorta di sì grand' uomini dobbiamo avere ancor noi la medesima idea della cupidigia, nè ci dobbiamo lasciar sedurre dai vani ragionamenti cavati dal proprio fondo della concupiscenza, la quale pretendendo di essere consultata prima, che si venga alla decisione delle sue forze, c' impegna in un sistema contrario ai principj della Rivelazione. Imperocchè essa ci chiama al tribunale della propria esperienza, e del sentimento interiore, e ci risponde, che non si possono mutare inclinazioni, ed affetti, e perciò convien credere, che le forze del libero arbitrio sieno in equilibrio, vale a dire, che sieno eguali tanto per il bene, che per il male; giacchè altrimenti non potremmo fare azioni buone, e meritorie, per far le quali vi abbisognerebbe un ajuto efficace dalla parte di Dio, la qual cosa all' istessa cupidità, e all' orgoglio umano non torna bene di ammettere. Quindi è, che non è maraviglia, che coloro, i quali hanno seguito un sì falso sistema, quale è quello dell' unione mostruosa della testimonianza della natura corrotta col preteso equilibrio, abbiano levato dal numero delle ob-

bligazioni cristiane tutte quelle, che non trovano un facile accesso nel cuore, e che non si accordano col lor preciso equilibrio. Per la qual cosa si potrà essere secondo la loro dottrina temperante, col cuore tutto rivolto all'ingordigia; si potranno fare opere d'umiltà coll'aver il cuore pieno d'orgoglio; si potrà soccorrere l'inimico, che si trovi in qualche pericolo, e conservarli ancor l'odio. Ma a questi caratteri ben si ravvisano le opere degli Scribi, e de' Farisei, ai quali Gesù Cristo fa tanti rimproveri, perchè permettevano tutti i cattivi desiderj, non curandosi di proibire se non le azioni esterne, e grossolane, e contro l'insegnamento del divin Maestro erano premurosi, ed attenti di pulire l'esteriore della tazza, mentre erano al di dentro pieni d'iniquità, e di rapina. (Mach. 23. 25.) Per una dottrina così falsa, e contraria alla morale di Gesù Cristo, voi vedete, fratelli miei carissimi, che sparisce affatto il gran male della concupiscenza: poichè se l'uomo si crede disimpegnato dall'obbligo di adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia, non gli resta altro, se non inclinazioni per la gloria, per la lode, e per i piaceri sensibili; e siccome questi sentimenti gli sente nell'intimo della sua natura, crederà eziandio, che sieno buoni, poichè questa è la testimonianza, che gli rende la natura. Non sono queste conseguenze puramente metafisiche; pur troppo hanno il lor fondamento nella dottrina de' Cassiti, i libri de' quali sono ripieni di queste false massime, e per instabilire le medesime non può esser di meno, che non abbiano perduto di vista il peccato originale, l'enormità del quale per quanto sia certa, egli è anche altrettanto necessario l'averne un'esatta cognizione.

C E N S U R A

DI MONSIGNOR DI MASSA E POPOLONIA.

„ A pag. 15. Cagiona ammirazione molta la franchezza di
 „ tacciare tanti Teologi Cattolici rei d'una dottrina, che insegna
 „ l'essere temperanti col cuore tutto rivolto all'ingordigia; fare opere di u-
 „ miltà coll'aver il cuore pieno d'orgoglio, soccorrere il nemico, che si
 „ trovi in qualche pericolo, e conservarli ancor l'odio. Principj così
 „ cattivi non si leggono assolutamente in alcun Teologo cattolico,

Ccc

„ e se vi è stato alcuno, che nell' applicar la dottrina a certi casi „ speciali, abbia trascorso in proposizioni erronee, ò scandalose, non „ ha mancato la Chiesa di notarle, ò condannarle. Come si può scri- „ ver questo senza mancar di rispetto alla vigilanza di una Madre „ la più sollecita della salute dei suoi figlj? „

APOLOGIA DELLA PASTORALE

Sembra incredibile a Monsignor di Massa, che vi siano Teologi cattolici, che insegnino gli errori notati nella Pastorale, e ci assicura, che *principj così cattivi non si leggono assolutamente in alcun Teologo cattolico*. Felice lui, che non si è mai imbattuto in alcuno di quei Teologi scostumati, che tanto inondano la Chiesa, e non è mai stato costretto a piangere sù quella sfrenata intemperanza d' opinare, e sopra quella licenza d' ingegni, che deplorano continuamente le persone illuminate, e pie. Felice lui, felice la sua Diocesi, che il Signore ha preservato in maniera dall' inondazione, e dal disordine delle rilassate, ed erronee dottrine, onde non solo non ne fu infetta, ma si arrivò per fino ad ignorare, che ve ne fosse traccia nel Mondo. Fortunata ignoranza, che sarebbe stata l'ornamento più nobile di Adamo innocente; ora è riservata ai soli Teologi di Monsignor di Massa. Quale più invidiabile condizione può infatti idearsi, che quella di esser non solo esente da vizj, ma ignorare ancor, che vi siano.

Si parli con più serietà, che l' argomento è troppo lacrimevole. Non è egli un abusarsi della sofferenza del pubblico, non è egli un compromettere senza vantaggio il proprio decoro, e il proprio buon nome avanzar freddamente, che *in nessun Teologo cattolico si leggono assolutamente i principj cattivi* segnati nella Pastorale? Piangono i buoni continuamente la moltitudine de' libri cattivi pieni di massime anticristiane, geme la Chiesa oppressa da quei cattivi maestri, che dipinse tanto bene S. Paolo, i quali schiavi delle passioni, e adulatori de' viziosi seducono con false lusinghe di pace i cuori, e la mente degl' incauti: e Monsig. di Massa non trova *alcun cattivo principio in alcun Teologo cattolico*? Quale mistero! Senza essere nè Teologi, nè

Pastori i fedeli coi soli generali principj del Cristianesimo si scandalizzano continuamente degli abusi, e dei disordini dei Teologi, che attentano ai diritti più sacri della Chiesa, e del Trono, che attaccano l'onnipotenza di Dio sui cuori degli uomini, che s'argomentano di formare un nuovo Codice, ed un nuovo Vangelo per combinare insieme la Religione, ed il Mondo, che inventano continuamente sistemi, e formano paradossi per annichilare, se fosse possibile, la legge di Cristo, che odiano il solo nome di penitenza, e sostituiscono una strada lusinghevole, e molle alla dura, e penosa di Cristo; e Monsig. di Massa non trova niente di male, non trova alcun Teologo, che insegni principj cattivi, che lusinghino le passioni, e corrompano il cuore?

Convien dire, che non si sia mai imbattuto nelle opere dei Casisti dopo che la Molinistica scuola invase, ed usurpò l'autorità d'insegnare, e di dominare quasi essa sola. Convien dire che egli non abbia mai esaminato un momento la corruzione, l'abuso, i disordini, che dovea spargere necessariamente quella Pelagiana dottrina sostenuta dalla superbia del cuore umano, e dalla prepotenza d'un corpo ambizioso, e dominatore. E' necessario supplirvi alquanto, perchè il giudizio sempre rispettabile d'un Vescovo non accresca la seduzione, e l'inganno. Potrebbe un qualche incauto credere esenti da colpa i disordini, che regnano visibilmente dopo che un Vescovo non trova disordini.

Che i Casisti, e quella incredibile moltitudine d'uomini temerari che senza vocazione, e senza spirito si sono intrusi a fare il maestro in Israele abbiano riempiti i loro libri degli abominevoli sentimenti, che la Pastorale detesta, è innegabile, per chiunque non è affatto ignorante. Basta saper leggere per potersene sincerare. Escobar, Filuccio, Laiman, Busembaum, la Croix, Sanchez, Conink, Francolino, Lessio, Bonaccina, Reinfeftuel, Podestà, Viva, Ferrari, Linguori, Zaccaria, ed altri tali moltissimi, de' quali a ragione Montalto domandava: *Sunt ne isti Christiani?* son libri per disgrazia de' nostri tempi conosciuti ancora da molti, e seguiti forse egualmente. Sono

eghino esenti dai citati disordini? Dirò anche più potevano esserlo? Avendo questi uomini vani rovesciate le idee fondamentali della grazia, ed abbracciato chi più, chi meno il Pelagianismo, era forza, che errassero ancora sulla morale. Non s'inculcherà giammai abbatanza questa funestissima verità. Stabilito il principio dietro a Molina che l'uomo sia l'arbitro della sua sorte, e sia il dispotico della propria salute, la superbia dell'uomo non ha molto a penare per dedurne le conseguenze. Se l'uomo è il solo, ed è sempre l'arbitro della sua sorte dee sempre avere una grazia sufficiente a tale oggetto, che però le dia soltanto il potere, ma non la volontà di fare il bene. Questo potere è un poter d'equilibrio, il quale gli dà tanta forza per operare il bene, quanta ne ha la cupidigia per fare il male. Se gli mancasse questa grazia, e questo equilibrio egli non sarebbe più libero. E' disgrazia, che questa idea Pelagiana abbia infettato ancora non poco le censure dei Vescovi. Seguitiamo. Ma hanno compreso pur troppo, che la maggior parte degli uomini dominati dall'amore di se stessi, e dalle loro cupidità non sono in equilibrio per amare Dio più di se stessi, per riferirli tutte le loro azioni, per renderli un culto d'amore, vale a dire interno, e spirituale, e per detestare i loro peccati per lo stesso principio d'amore. Così avendo posto una volta per base l'equilibrio sonosi trovati forzati a dispensar l'uomo dall'amor di Dio, dal riferirli le sue azioni, dal renderli un culto interiore, e dall'amarlo sopra tutte le cose per rientrare in grazia con lui. Per la stessa ragione è convenuto loro giustificare l'ignoranza, e la cupidità, e dire, come Escobar *Traç.* 2., che è permesso mangiare, e bere fino alla sazietà per il solo piacere, perchè è permesso all'appetito sensuale il godere delle azioni, che gli sono proprie. Questa animalesca dottrina è seguita dal P. Piror nell' *Apologia dei Cassiti*, dal P. De Brevil, ed altri molti. Se si unisce alla concupiscenza l'ignoranza che scusa secondo essi egualmente dalla colpa, perchè in vigor di sistema non lascia l'equilibrio, e perciò la libertà, e perchè essendo naturale all'uomo non possono esser cattive, si viene non solo ad essere scusati da colpa nell'azioni più vergognose, ma

li arriva perfino a meritare la gloria, se lo stato di pura natura è possibile: dunque non ripugna, che Dio avesse creato l'uomo colla concupiscenza, e coll'ignoranza. Se Dio poteva crear l'uomo colla concupiscenza, e coll'ignoranza; dunque la concupiscenza, e l'ignoranza non son radici viziose, e guaste, giacchè non può Dio creare cosa viziosa, e corrotta. Se non sono radici viziose, e guaste: dunque operando l'uomo eccitato da esse non opera viziosamente. Egli è vero, dicono i Molinisti, che Dio avea dato all'uomo per un dono di più l'elezione da esse, ma essendo questa elezione un privilegio, l'uomo col venirne spogliato non fece, che ritornare allo stato suo naturale. E perciò la concupiscenza, e l'ignoranza non faranno mai cattive, giacchè non lo sono di sua natura, e il perdere un privilegio non le corrompe. Ecco la sorgente di tutti i mali, ecco il principio naturale, e necessario di tutti i travimenti. Non è mio pensiero trattener Monsig. di Massa nella umiliante descrizione dell'empietà insegnate dai Casisti, e fabbricate sul piano divisato. Egli può leggere a suo piacere le raccolte fattene dall'immortale Pascal nelle sue *Lettere Provinciali*, dai valorosi Parochi di Parigi, e dagli autori della *Morale pratica*, dal *Confronto della morale dei Pagani, e dei Gesuiti*, dal P. Concina, dal Patuzzi, e da altri moltissimi. Un cuore cristiano inorridisce alle sozze empietà, che s'incontrano ogni passo in questi libri d'infamia, che han servito, e servono forse ancora in alcuni luoghi di regola per guidar le coscienze. I soli Busenbaum, e la Croix col valoroso loro editore l'Abate Zaccaria, sono la prova più convincente, e luminosa dell'esattissima proposizione di Monsig. Pannilini. Senza far lunghi cataloghi io mi contento di sottoporre al giudizio di Monsig. di Massa le giuste lagnanze degli Arcivescovi, e Vescovi della Spagna nell'anno 1717. Essi ci assicurano opinando *licentiam adeo percubuisse conspici ut laxitate per omnes materias grassante, cumdaque transcendente, vix sanitas in doctrina morum bodie invenitur*. Parlano essi del Probabilismo figlio tanto legittimo, e naturale del sistema Moliniano. *Quis non videat quam numerosae sint animae, quae turmatim ausugio hujus laxissimae vivunt? Ille nobis miseris!...* Dopo enumerati disordini

grandissimi conchiudono: *hic est praesens reipublicae Christianae status: haec & alia innumera, & quidem majora, quae hodie patitur... hoc de quo omnes, qui in politico, & ecclesiastico clavum tenent merito conqueruntur, quod Probabilismo, uti hodie in pravi est, stante nullis legibus populos gubernare valent. Ili uberes, sed exitiosi fructus, quos arbor huius noti practici Probabilismi producit, & nutrit. Hae utilitates, quae populo Dei, ex illa eveniunt, ut facilis via (ut ajunt) quae ducit ad vitam eis ostendatur. Et haec omnia* (noti il cenfore, che non trova principj così cattivi in alcun Teologo cattolico) *adeo certa sunt, sicut & quod ut plurimum ex Probabilismo prout in usu est, procedunt, quod nullus sit, qui de eo ambigat, qui id negare merito queat, quum tot fideles testes in propositionibus delatis ex illo tamquam germinibus procedentibus, habeamus.* Quei zelanti Prelati non trovavano alcuno, che dubitasse di questi disordini nella Teologia, e il Prelato cenfore non trova alcun disordine nei Teologi. Hò citato singolarmente il Probabilismo, perchè mi deve dar luogo fra poco ad una riflessione.

Io spero a buon conto, che vorrà rimaner soddisfatto Monsig. di Massa, e ricredersi di quello, che con tanta franchezza, e contro ogni verità ha asserito per avere un pretesto di censurare la Pastorale, che tali sentimenti mostruosi non sono sostenuti da alcun Teologo cattolico. Forse in un senso ha detto più il vero di quello, che non ha inteso, mentre considerando l'empietà delle massime di tali Teologi, benchè Sacerdoti, e Regolari; è difficile a credere, che siano ò Cristiani, ò Cattolici. Ma finchè la Chiesa li tollera nel suo seno non può un privato fare Scisma da loro, e considerarli come divisi.

Soggiunge però il cenfore una ragione che a lui sembra invincibile, ed è un inganno. *Se vi è stato alcuno che nell' applicar la dottrina a certi casi speciali abbia trascorso in proposizioni erronee, ò scandalose, non ha mancato la Chiesa di notarle, ò condannarle....* Dire diversamente, secondo lui, sarebbe un mancar di rispetto alla vigilanza di una Madre la più sollecita della salute de' suoi figli. Non sò se egli arrivi a conoscere le terribili conseguenze di questo falso principio

che egli crede *un rispetto*. Molte cose tollera la Chiesa, ò per la moltitudine de' seguaci, ed il pericolo di Scisma; molte per la infelicità de' tempi, e per la negligenza de' Pastori, molte perchè son troppo chiari gl' insegnamenti dell' Evangelio. Se ad ogni capriccio degli uomini, se ad ogni effetto dell' umana temerità dovesse interporre il suo formale, e solenne giudizio, non vi sarebbe un momento, in cui non dovesse sentenziare questo augusto tribunale. *Habent legem, & Prophetas*, disse Abramo al ricco dannato. Se non credono ai Profeti, e alla Legge crederanno forse all'apparizione di un defonto? Lo stesso ripete la Chiesa: La Legge è chiara, la Legge è immutabile: l' ascoltino i fedeli, e ubbidiscano.

Ma l' equivoco nel Prelato non nasce, se non dal confondere il giudizio formale, e conciliare della Chiesa dalla dottrina costante, e dai perpetui suoi insegnamenti. Forse egli crede, che raccia la Chiesa dove non trovasi una Bolla, ò non leggesi un *si quis dixerit*. Quale meschinità! La Chiesa condanna abbastanza l' errore, quando profegue ad insegnare la verità, quando nelle sue professioni, e ne' suoi simboli, nelle sue liturgie condanna le novità profane. La Chiesa condanna abbastanza l' errore, quando produce uomini zelanti Teologi, e Vescovi illuminati, che reclamano la pura dottrina, e la difendono. Essa geme continuamente nel vedere le verità più sostanziali combattute talvolta da chi dovrebbe maggiormente sostenerle, ò nel vederle confuse, ò sconosciute per la negligenza de' Pastori, e del gregge, ma non esercita sempre il potere di giudicare definitivamente. I Vescovi, i Parochi, i Teologi devono preparare la strada alla generale definizione, preparando anche gli animi dei prevaricatori a riceverla con sommissione. Questa è la regola della prudenza Cristiana tenuta in tutti i secoli, ma da questa appunto ne discende l' obbligazione che ha un Vescovo impegnato per la salute del gregge di premunirlo contro la licenza delle opinioni, di scoprir loro le frodi, e l' inganni, di spiegar loro con chiarezza la dottrina dell' Evangelio.

Sarebbe egli conveniente, che per essersi rese comuni nei libri

de' Casisti le opinioni più abominevoli, un Vescovo tacesse col falso pretesto che tace la Chiesa? Sarebbe egli effetto di una carità Pastorale vedere il coraggio della consuetudine, e della rilassatezza, che corrompe, e sovverte i costumi del Cristianesimo, e per aspettare il definitivo giudizio della Chiesa lasciasse le anime in perdizione, e dormisse tranquillo aspettando una Bolla, ed un Canone? Non ha egli il Vescovo in mano il Codice dell' Evangelio, e de' Sacri Canonì, non è egli il Pastore, il maestro dei suoi popoli? Quale idea strana, è mercenaria si forma il censore del ministero Episcopale!

Ma la Chiesa è *la Madre più sollecita*: ottimamente. Perchè appunto è sollecita esige da tutti i Pastori una vigilanza continua, ed esatta sull' anime a loro affidate; perchè è *Madre sollecita* prescrive i Sinodi Diocesani, dove si devono condannare gli errori, e confermare i fedeli nella retta strada, e sospira il tempo di unire tutti gli animi nella consanguinità di dottrina.

Monsignor di Massa può averne un esempio nel Probabilismo rammentato di sopra. Le conseguenze infelici di queste due infette radici sono innegabili. Io non voglio fare il torto al Prelato di crederlo seguace di quelle così infami dottrine. Eppure la Chiesa espressamente, e con formale sentenza non le ha ancora condannate. Anzi soffre ancora i più arditi sostenitori di quelle temerità, e vede in silenzio ristampate le opere immonde, dove si contengono. La sola nuova edizione dei due più scandalosi sostenitori di esse Busembaum, e la Croix fatta impunemente finora dall' Abate Zaccaria, ne è una prova. Converrà dunque dire che la Santa Chiesa quella pura colomba approvi quello abominevoli massime che farebbero orrore ai Pagani; ò converrà dire, che il Clero della Francia, che gli Arcivescovi, e Vescovi della Spagna, che tutte le Università più rispettabili, che tutti i Teologi pii che declamarono contro gli eccessi di quelle dottrine; abbiano mancato di rispetto alla vigilanza d' una Madre la più sollecita della salute de' suoi figli? Sarebbe il colmo della cecità.

Lasci dunque il censore che lo zelante Vescovo di Chiufi e Pienza, imitando i Vescovi più rinomati di tutti i Secoli, alzi la voce

contro gli errori, e le novità, e rispetti i rigorosi doveri del suo ministero. Se egli crede all'opposto di esser dispensato dall'obbligazione d'istruire i suoi popoli; se egli non sa vedere alcuna cattiva massima negli Scrittori, e nei Teologi; se egli considera come dottrine sane tutte l'empietà che si leggono nei Casisti capaci a fare arrossire l'istessi Pagani; se sul preteso silenzio della Chiesa si crede sicuro, non condannando almeno chi più rispetta la vita delle anime, e il Sangue di Gesù Cristo, che una cieca pace, ed una inoperosa insensibilità.

§. XI.

PASTORALE DI MONSIEG. PANNILINI.

pag. 15. cap. XV.

Per una dottrina così falsa, e contraria alla morale di Gesù Cristo, voi vedere.... che sparisce affatto il gran male della concupiscenza: poichè se l'uomo si crede disimpegnato dall'obbligo di adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia, non gli resta altro se non inclinazioni per la gloria, per la lode, e per i piaceri sensibili; e siccome questi sentimenti gli sente nell'intimo della sua natura, crederà eziandio, che sieno buoni, poichè questa è la testimonianza, che gli rende la Natura. Vedi il §. X.

C E N S U R A .

DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI SIENA.

„ Alla pag. 15. si dice: Poichè se l'uomo si crede disimpegnato dall'obbligo di adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia non „ resta altro se non l'inclinazione per la gloria, per la lode, per i piaceri „ certi sensibili; e tal sentimento pare simile alla proposizione 47. condannata nella Bolla *Unigenitus*.

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

Giuliano Pelagiano non sapeva intendere, come tutte le azioni, che non derivano dalla carità dovessero derivare dalla cupidigia,
Ddd

e fossero cattive. Egli era eretico, ma pure non era logico affatto cattivo. Negato il peccato originale, e la depravazione intrinseca del cuore umano, ne veniva per conseguenza, che l' uomo restava in una naturale rettitudine, e quindi poteva far qualche azione non sempre cattiva. Il principio da cui procedevano come naturale all' uomo non poteva essere vizioso, ed infetto. Sù questo fondamento si ostinò lungo tempo a riconoscere nell' uomo azioni non cattive benchè non meritorie di vita eterna. Egli inventò quel nuovo genere di azioni, che chiamò azioni sterili, e non volle dir cattive. S. Agostino confutando questo paradosso ci assicura dell' opinione di quell' uomo sottilissimo: *Dici non potest, quantum te ista fallat opinio, qua dixisti omnes virtutes affectus esse, per quos aut fructuose, aut steriliter boni sumus*. Questo errore era grave, ed ora contrario alla dottrina Cattolica.

Ma se non è più grave, è almeno più strano l' errore di questa censura, che fa il rispettabil Prelato. Egli ammette, come ogni Cattolico il peccato originale; ammette per conseguenza, che il cuore è corrotto, che la volontà è piegata al male, che il libero arbitrio è impotente a far cosa alcuna di bene senza la grazia, e poi non vuol che si dica, che non operando l' uomo *per amore della giustizia* debba operare *per vanità, per amor della lode, per inclinazione ai piaceri sensibili*. Ma se non opera per la giustizia, e per amor di essa per qual motivo mai potrà operare? Chi può arrivare a comprendere questa nuova Teologia? Ma non chiedesi tanto. Se quest' uomo, che opera non è realmente un pazzo, avrà pure qualche fine. Non è l' amore della giustizia, qual farà dunque egli mai? Lo spirito dell' orgoglio Romano, l' inflessibilità degli Stoici, l' ipocrisia de' Farisei, il piacere d' Epicuro, qualunque altro tale. Ma in questi motivi non riconosce niente il censore d' *inclinazione alla gloria, d' amor della lode, di piacere sensibile*? Che dunque hà detto la Pastorale di sì cattivo da doverli condannare con tanta ferezza. Ma egli non dà alcuna ragione, e ricorre senz' altro pensiero alla solita forgente della Bolla *Unigenitus*, dicendo: *tal sentimento pare simile alla proposizione 47., è forse 45.*

Gran che! Sul semplice *pare* si pretende di condannare d'un colpo la Chiesa, la Tradizione, il Vangelo, e quanto vi hà di più sicuro, e più sacro nella Religione di Cristo. E non si avvede, che con ciò maggiormente condanna quell' infausto decreto: poichè egli è certo, vogliano ò nò i Molinisti, la dottrina di Cristo vivrà in eterno inalterabile e sicura, per quante Bolle, e decreti possano a diritto, ò a torto obiettarci. nche quì lasciamo in pace la Bolla; e si cerchi un momento ciò, che dee dirsi sulla tesi della Pastorale.

Non negherà il Prelato, che nel cuore dell' uomo, se non agisce lo spirito di Dio, vi agisce lo spirito proprio. Fra l' uno, e l' altro non vi è cosa di inezzo. *Amicitia hujus Mundi inimica est Dei*; dice S. Giacomo Ep. cap. 4. *Si quis diligit Mundum charitas Patris non est in eo*, dice S. Giovanni epif. 1. cap. 2. *Unusquisque est sub regno sive peccati, sive justitiae*: dice Origene Homil. 5. in cap. 6. *Isaiae. Regnat carnalis cupiditas, ubi non est Dei charitas*; dice S. Agostino Enchirid. ad Laurent. 117. *Ibi regnat carnalis cupiditas, ubi non est Dei charitas*: dice l' autore, che v' è sotto il nome di S. Bernardo (ad Soror. de modo bene vivendi n. 12.). Ma se regna la cupidità nel cuore, se opera l' uomo mosso dalla cupidità, come non si potrà dire, che operi per qualche naturale inclinazione *alla lode, alla gloria, ai piaceri sensibili*? Che altro può egli cercare in se, se non la propria sodisfazione, se non la gloria presso degli altri? Sono pure nozioni sì naturali, e comuni, che sembra incredibile, che vogliano mettersi in dubbio da chi hà senso comune. Non è necessario arrestarsi di più: basti osservare, che Monsignor di Siena operando con semplicità, ed onestà cristiana non dovea dire, che la proposizione della Pastorale *pare simile* alla 45. della Bolla, ma è simile anzi, e l' istessa con quelle di S. Agostino ripetute in più luoghi, delle quali non può dubitare, che non siano la dottrina della Chiesa dopo tante, e sì solenni definizioni. *Omne factum si recte factum non est, peccatum est, proinde virtutes, quas sibi habere videtur, per quas imperat corpori, & vitiis ad quodlibet adipiscendum, nisi ad Deum retuleris, etiam ipsa vitia sunt potius, quam virtutes*. De uti-

lit. credendi. cap. 12. Dice ancor più chiaramente lo stesso lib. 19. de Civitate Dei c. 25. *licet ad quibusdam tunc verae, & bonestae putentur esse virtutes, cum ad ipsas referuntur, nec propter aliud expectantur, etiam tunc inflatae, aut superbae sunt, & ideo non virtutes, sed vitia judicanda sunt.* Il Prelato non hà che fare il confronto. Dice Monsig. Pannilini: *Se l'uomo si crede disimpegnato di adempire tutti i suoi doveri per amore della giustizia non gli resta altro, se non l'inclinazione per la gloria, per la lode, per i piaceri sensibili;* e dice S. Agostino, che le azioni, le quali sembrano virtù se si fermano in se stesse e non si facciano per altro fine più nobile, vale a dire non si riferiscano a Dio, allora son gonfie, son superbe, e perciò non son virtù. Il censore, ò li condanni ambedue S. Agostino, e Monsig. Pannilini, ovvero ambedue gli assolva.

§. XII.

PASTORALE DI MONSIG. PANNILINI

pag. 16. 17. e 18. cap. XVI. XVII.

Ma non vi è cosa che lo faccia meglio (l'enormità del peccato originale) comprendere, quanto la sorte dei bambini morti senza Battesimo, i quali non v'è dubbio che si dannino eternamente. Imperciocchè come non si danneranno, chechè ne dicano alcuni, dicendosi da S. Giovanni nell'Apocalisse (c. 20. 15.), che non essendo scritti nel libro della vita, sono gettati nel lago di fuoco? Ora i fanciulli non rinati nello spirito può egli dirsi, che sieno segnati nel libro della vita? Come non saranno sotto la potestà del Demonio quei che non ne sono liberati dall'acqua del S. Battesimo quei che nel gran giudizio non saranno costituiti alla destra dei quali si protesta Gesù Cristo, che anderanno nel fuoco eterno? Guardatevi fratelli miei carissimi dal non confondere la Fede con una male intesa compassione che pretende di liberare tali fanciulli dalla pena, e giunge fino a costituirli in qualche luogo di salute. Questa massima in alcuni autori ha un fondamento del tutto diverso, e procede da un sistema ordito a forza d'insufficienti principj. Essa tende a

distruocere dalle radici il peccato originale rende inutile il gran mistero dell' Incarnazione, e sconvolge tutta l'economia della Religione. Non vi è certamente da dubitare sull'eterna loro dannazione. S. Agostino, S. Fulgenzio sostennero invincibilmente questa verità contro i Pelagiani, e contro i Semipelagiani. Due Concilj Ecumenici quel di Lione cioè sot.o Gregorio X. e quello di Firenze sotto Eugenio IV. definirono come di Fede, che l'anime di quei che moiono ò nel peccato mortale attuale, ò nel solo originale discendono subito nell'inferno ad infernum per esservi puniti con pene ineguali, poenibus disparibus puniendas. Quindi è che il gran Bossuet appoggiato sopra sì grandi autorità così parla contro il critico Riccardo Simon che attaccava tal verità: Bisogna egli far tanto il dotto quando s'ignorano i dommi della Fede espressamente definiti, e nelli stessi termini da due Concilj sì autentici cioè nella confessione di Fede della Chiesa Greca approvata dal Concilio di Lione, e nel decreto di unione del Concilio di Firenze pronunciato di comun consenso dei Greci, e dei Latini, e con l'approvazione di tutta la Chiesa? (difes. della Tradiz. de' SS. Padri lib. 5. cap. 2.) Ed io vi dirò Fratelli miei carissimi bisogna egli essere tanto dotti, ed avere tanta elevatezza di spirito per persuadersi d'una verità così semplice? E sulla scorta, e gli insegnamenti di sì gran maestri continuerete ancora ad insegnare al vostro gregge le fole, e le falsità del Limbo, e di una beatitudine naturale in vece di pascolarlo coi cibi sodi, e della Fede? Ad una verità sì bene appoggiata sulla Sacra Scrittura decisa da due Concilj sostenuta da S. Agostino, e da S. Fulgenzio a cui fanno eco i migliori Teologi, come si potrà mai rispondere? Non altro certamente se non quello che risposero quei discepoli a Gesù Cristo, che offesi dalla sua celeste dottrina dissero: durus est hic sermo, & quis potest eum audire? (Gio. 6. 61.) Egli è duro di essere nemici di Dio fin nelle viscere della Madre. Egli è duro l'aprire gli occhj alla luce, e l'aver gli occhj dell'anima offuscati dalle tenebre dell'ignoranza, e l'essere sotto il peso della concupiscenza. Egli è duro finalmente che sieno rei i bambini prima di commettere la colpa. Ma a qualunque possano sembrar dure queste verità, domando se si tratti di confessare le dottrine Cristiane alle in-

*clinazioni, ed al corto pensare degli uomini, oppure se l'inclinazioni, e l'opinioni di questi debbano conformarsi alla verità ed alla Fede? La profondità de' giudizj di Dio è superiore al nostro intendimento; 'convien più tosto che ragionare castigare l'intelletto in ossequio della Fede. Ten-
giamo il punto fisso del peccato originale della sua enormità, e intenderemo bene ciò che la Fede ci insegna sulle funeste di lui conseguenze.*

CENSURA

DI MONSIGNORE ARCIVESCOVO DI SIENA.

„ Alla pag. 16. parlando de' fanciulli morti senza Bat-
„ tesimo si dice: *Guardatevi, fratelli miei carissimi, dal non confonder la*
„ *Fede con una male intesa compassione che pretende di liberare tali fan-*
„ *ciulli dalla pena.* La sentenza che sostiene essere i fanciulli morti
„ senza Battesimo condannati alla pena del fuoco è certamente più
„ conforme al senso letterale della S. Scrittura ed è sostenuta dalla
„ maggior parte dei Santi Padri, ed in particolare da S. Agostino,
„ e così deve insegnarsi; ma l'asserire che tal sentenza sia di Fede,
„ e perciò formale eresia il negarla non conviene, perchè alcuni
„ Santi Padri, e Teologi sostengono, che tali fanciulli non son con-
„ dannati alla pena del fuoco, e tale opinione non è stata condan-
„ nata dalla Chiesa. S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione in sa-
„ crum Baptisma distingue tre generi di persone, che moiono senza
„ Battesimo; dice: *Tertium eorum qui propter praematurum in infantia*
„ *obitum aliove inopinatos casus Baptismo frustrantur;* e di questi scrive:
„ *bi vero neque gloria neque suppliciiis afficientur a justo iudice quia signati*
„ *quidem non sunt & iacturam patiuntur potius quam faciunt; non enim,*
„ *quisquis supplicio dignus non est, continuo gloria dignus est, sicut neque*
„ *quisquis gloriam non meretur, continuo meretur supplicium seu puni-*
„ *tionem.* S. Gregorio Nisseno: *inmatura mors infantium, neque in*
„ *doloribus ac moestitia esse eum qui sic vivere desit intelligendum esse*
„ *nobis suggerit.* S. Agostino benchè in più luoghi delle sue Opere
„ asserisca che i fanciulli predetti siano puniti colla pena del fuoco,

„ nulladimeno nel lib. V. contro Giuliano cap. 2. confessa di essere
 „ sospeso circa simili pene: *ego autem non dico parvulos sine Cbristi*
 „ *Baptismate morientes tanta poena esse plectendos; ut eis non nasci po-*
 „ *tius expediret... in damnatione omnium levissima futuros, quae, qua-*
 „ *lis, & quanta erit quamvis definire non possim, non tamen audeo di-*
 „ *cere quod eis ut nulli essent quam ut ibi essent potius expediret.*

DI MONSIGNOR VESCOVO DI PESCIA.

„ Alla pag. 16. e 17. si dice che *i bambini morri senza Battefimo non*
 „ *vi è dubbio che si dannino eternamente... nè doverfi insegnare le sole,*
 „ *e le falsità del Limbo.* Con questa esposizione genuina sulla sorte
 „ dei bambini pare, che l'autore insegna, che essi venghino puniti
 „ colle pene del danno, e del senfo, come gli altri dannati, e con-
 „ seguentemente definisca ciò che non ha peranche deciso la Chiesa,
 „ mentre se S. Agostino, S. Fulgenzio, ed altri insegnarono che i
 „ bambini morti senza Battefimo soffrono ancora la pena del senfo,
 „ S. Gregorio Magno, S. Gregorio Nisseno, S. Tommaso, S. Bona-
 „ ventura, Scoto e molti altri sostengono il contrario, e questa opi-
 „ nione divenne la più comune fino dal Secolo XIII., e S. Agostino
 „ medesimo nel lib. 5. *contr. Julian.* cap. 2. modifica la sua sentenza,
 „ e confessa di esser dubbioso circa le pene dei medesimi bambini.

DI MONSIGNOR VESCOVO DI MASSA, E POPULONIA.

„ A pag. 16. parlasi di quelli che moiono col solo peccato
 „ d'origine, e si sottopongono alla pena del fuoco eterno insieme
 „ coi rei adulti, e si rigetta *la sola, e la falsità del Limbo*, come di-
 „ cesi. Egli è certo che tra il Regno dei Cieli, e la condannazione
 „ non vi è luogo di mezzo, come lo dimostra S. Agostino in più
 „ luoghi quando per condannazione s'intende l'esclusione totale dal
 „ Regno della Gloria. Egli è parimente certo che anche l'anime
 „ non d'altro ree che del peccato d'origine non solo sono escluse
 „ dalla beatitudine, ma condannate, e destinate a un luogo infer-
 „ nale come si esprime con parole definitive il Concilio Fiorentino;

„ *Illorum autem animas qui in actuali mortali peccato vel solo originali*
 „ *decedunt mox in infernum descendere*. Egli è certo finalmente che
 „ queste anime sono differentemente punite da quelle che oltre il
 „ peccato originale hanno ancora l'attuale: *poenis tamen disparibus*
 „ *puniendas* seguita l'istesso Concilio; e che la loro pena sia mitissima
 „ rispetto agli altri come pure lo confessa S. Agostino medesimo de
 „ pecc. merit. & remis. lib. 1. cap. 16. *Potest proinde recte dici parvulos*
 „ *sine Baptismo exeuntes in damnationem omnium mitissimam futuros*.
 „ Ciò dunque supposto, io non sò perchè non possa dirsi che queste
 „ anime vadino al Limbo, cioè un luogo infernale per stare ai ter-
 „ mini del Concilio Fiorentino, ove soffrano una pena mitissima com-
 „ parativamente agli altri dannati, ed abbiano la sola pena del danno
 „ avendo gli altri dannati oltre a questa quella ancora del senso nel suo-
 „ co eterno. Quando si dice Limbo non s'intende di costituire un luogo
 „ di mezzo tra la gloria, e la condannazione, ò sia esclusione della me-
 „ desima, ma bensì, come dice lo stesso S. Agostino, un luogo di mez-
 „ zo tra il premio, ed il supplizio. Così egli parla nel lib. 3. de lib.
 „ arbit. cap. 23. *Dicunt aliqui qualis in futuro iudicio locus parvulo depu-*
 „ *tatur, cui nec inter iustos est, nec inter malos, quoniam non peccavit?*
 „ *Resp. superflue quaeri de meritis ejus, qui nil meruit: non enim ti-*
 „ *mendum est ne non potuerit esse sententia media inter praemium, &*
 „ *supplicium, cum sit vita media inter peccatum, & recte factum*. E con
 „ il Santo Dottore tanto in questo luogo, come nel Libro V. contro
 „ Giuliano cap. 11., e nel luogo citato sopra venne a mitigare quella
 „ rigida sentenza, che aveva stabilito nel Serm. 14. *de verb. Apof.*
 „ Dunque l'Articolo, che riguarda lo stato delle anime di quelli,
 „ che muojono col solo peccato originale dall'esclusione della gloria
 „ in poi, che è il solo punto dommatico, perchè *nisi quis renatus*
 „ *fuerit ex aqua & spiritu sancto non potest intrare in regnum Dei*.
 „ Rispetto alla pena non vi ha nulla di domma, altrimenti nè
 „ S. Agostino avrebbe potuto variare di sentimento, nè i SS. Dot-
 „ tori Tommaso, e Bonaventura con una folla di tanti Teologi
 „ cattolici avrebbero potuto opinare diversamente dalla prima sen-

„ tenza di S. Agostino . Onde non essendo questo un dogma , e
 „ non avendo ancor definito la Chiesa , è un sentimento troppo
 „ libero il racciare di sola , e di falsità il Limbo prima , che la
 „ Chiesa ne definisca la controversia . Non è punto vero , che con
 „ tal sentenza , che dà una pena mitissima a quest' anime escluse
 „ in perpetuo dall' eterna gloria , si distrugga il peccato originale ,
 „ o si evacui il mistero della Redenzione . Che è piccol danno l' ef-
 „ fere esclusi pel peccato d' origine in perpetuo dalla visione beati-
 „ fica ? Si pretende ancora , che la sentenza , che condanna i bam-
 „ bini morti senza Battesimo al fuoco eterno sia conforme alla Scrit-
 „ tura , perchè nell' universale giudizio , come osservò ancora S. Ago-
 „ stino nel Sermone citato , benchè poi si mutasse di sentimento ,
 „ conforme abbiamo veduto , non si fa menzione , che di due or-
 „ dini di persone l' une per essere benedette , e chiamate alla glo-
 „ ria , e l' altre per esser condannate al fuoco eterno , e collocate
 „ alla sinistra ; e che non parlandosi di un terzo ordine di persone
 „ par molto conforme alla Scrittura , come dicesi , che anche i
 „ bambini morti nel peccato d' origine siano compresi nella stessa
 „ condanna di quelli , che sono collocati alla sinistra . Ma si risponde ,
 „ che è necessario il riflettere , che nel Vangelo non si parla , che
 „ del giudizio degli adulti , e che saranno rei di quanto verranno
 „ accusati : *exurivi , & non dedistis mibi manducare , sitiivi , & non*
 „ *dedistis mibi potum , hospes eram , & non collegistis me ; infirmus &*
 „ *in carcere , & non visitastis me* . Ora egli è certo , che questo pro-
 „ cesso non si può fare alle piccole creature morte senza Battesimo . „

APOLOGIA DELLA PASTORALE

Anche del Limbo doveva farsi onorata menzione nella censura della Pastorale . Tutto deve essere corrispondente , ed analogo . Quanto però furono lunghe , ed inutili le censure , altrettanto io mi propongo esser breve , dopo che fù abbastanza spiegata la dottrina della Chiesa sopra tale articolo dai Padri tutti dell' antichità , e dai moderni scrittori il Bossuet *Difesa della Trad. de' SS. Padri lib. 5. il*

Ecc

Cardinal Noris *Vindiciae Augustin.*, il Guadagnini *Esame delle rifless. Teolog. e critiche*, e mille altri. Tre sono i Vescovi censori, che hanno trovato inesattezze nella Pastorale sopra l'articolo del Limbo, e la loro censura sembra ridursi a condannare l'acerbità della qualificazione. Dopo la Bolla di Bajo questo farebbe un esempio niente meno stimabile, che dà il diritto di condannare la verità per la forza, con cui è espressa. Riduciamo ad analisi la Pastorale, e la risposta. Due cose essa contiene; la prima, che i bambini morti senza Battesimo vanno all' inferno per soffrirvi la pena del senso; la seconda, che questo è insegnamento della Fede, e che a questo si dee cattivar l' intelletto piuttosto, che fermarsi a ragionare. Si provi con una sola proposizione l' una e l' altra di queste due verità. La Chiesa una volta ha creduto, come domma di Fede, che i bambini morti senza Battesimo siano dannati all' Inferno per esservi puniti con pena di senso. Dunque è domma di Fede. Io non m' immagino che alcuno vorrà mettere in dubbio questa mia conseguenza. La Fede è invariabile; la Chiesa è infallibile. Se la Chiesa è infallibile non può mai credere un domma, che tale non sia: se la Fede è invariabile: dunque non può mai cessare d'esser domma di Fede, quello che lo fu una volta. La Chiesa non ha nuove rivelazioni, ma solo custodisce le antiche. Quello, che le fu confidato una volta sarà sempre di Fede, quello, che allora non ebbe, non sarà mai. D'altronde se la Chiesa potesse un sol momento creder di Fede una cosa, che tale non fosse, vale a dire, che non fosse rivelata da Dio, la Chiesa per quel momento cadrebbe in errore, e perciò non sarebbe infallibile. Qui non vi è alcuna difficoltà. Resta a vedere se abbia mai creduto come domma, che i bambini morti senza Battesimo vadano dannati alla pena eterna.

L' unanime consenso de' Padri è il canale della Tradizione: e la Tradizione costante è la prova invincibile della Fede della Chiesa. Quando S. Agostino strinse i Pelagiani a dover confessare la dannazione de' bambini, dissero quelli, che la sua dottrina era nuova, e che era contraria ai Padri più antichi. Questo era un'inganno: di

fatto egli ne' primi sette capi del libro primo contro Giuliano prova di proposito, che tutti aveano creduto lo stesso. Se l'autorità del Santo, se il numero di coloro, che furon da esso citati non basta, si possono consultare gli autori da me sopra citati, e singolarmente il Guadagnini. Io cerco una strada più breve. S. Agostino propose come di Fede la dannazione de' bambini, e assicurò, che questa era la Fede della Chiesa: dunque a tempo di S. Agostino la Chiesa realmente il credeva di Fede. Fino dal principio dell'eresia Pelagiana fece il Santo un sermone per provare di proposito la necessità del Battesimo de' bambini, e la pena del fuoco, che soffrivano i morti senza di esso. Fra l'altre cose così egli dice: *Qui non in dextera, procul dubio in sinistra: Ergo qui non in regno, procul dubio in igne aeterno Tunc abibunt isti in ambustionem aeternam; iusti autem in vitam aeternam. Ecce exposui tibi, quid sit regnum, & quid sit ignis aeternus, ut quando confiteris parvulum non futurum in regno, fatearis futurum in igne aeterno* Questa è cosa fondata, continua egli, e conchiude dopo avere arrecato molte altre prove. *Dee tollerarsi* il disputatore, che erri in altre questioni non diligentemente digerite, non confermate tuttavia con autorità piena: in queste dee tollerarsi l'errore; ma non dee tanto inoltrarsi, che attenti fino di scuotere il fondamento della Chiesa. *undata ista res est, ferendus est disputator errans in aliis quaestionibus non diligenter digestis nondum plena auctoritate firmatis: ibi ferendus est error: non tantum progredi debet, ut etiam fundamentum Ecclesiae quatere moliatur.* Serm. 294. de Baptismo parvul. L'anno 426. propone dodici articoli, come di Fede a Vitale Cartaginese assai noti, che cominciano n. 16. *Quoniam propitius Christo Chrijtiani catholici sumus &c.* Fra questi l'ottavo è il seguente: sappiamo ancora, che i bambini riceveranno, ò bene ò male secondo ciò, che hanno fatto, mentre erano nel corpo. Lo fecero poi non per se stessi, ma per mezzo di quelli, che rispondendo per loro fanno, che i bambini si dicano rinunziare al Diavolo, e credere in Dio; onde sono ancora computati nel numero de' fedeli, a cui si conviene la sentenza del Signore, che dice. Chi cre-

derà, e sarà battezzato, sarà salvo. Per la qual cosa ancora a quelli che non ricevono questo Sacramento accade ciò, che segue; Chi non crederà, sarà condannato. *Scimus etiam parvulos secundum ea quae per corpus gesserunt, recepturos vel bonum, vel malum: gesserunt autem non per se ipsos, sed per eos, quibus pro illis respondentibus, & renuntiare Diabolo dicuntur, & credere in Deum; unde & in numero fidelium computantur pertinentes ad sententiam Domini dicentis: Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit. Propter quod & illis, qui hoc Sacramentum non accipiunt contingit, quod sequitur: qui non crediderit, condemnabitur.* Dopo avere proposte tutte le XII. Sentenze conchiude: *Si ergo istas duodecim sententias . . . ad fidem rectam, & catholicam pertinere etiam tu frater nobiscum senex ago Deo gratus . . . nullus omnino remanet nobiscum de hac quaestione certamen.*

Il Prelato censore concederà, che nella Pastorale non si esprime con tanta chiarezza esser domma di Fede, come si dichiara da S. Agostino. Dunque bisognerà confessare, che il Santo, ò imponesse alla Chiesa, ò ignorasse i dommi Cattolici. S. Fulgenzio ripete lo stesso nel suo celebre libro *de fide ad Petrum*. Comincia così: *Epistolam, fili Petre, tuae charitatis accepi, in qua te significasti vel Hierosolymanam pergere, & proposuisti te literis nostris instrui, quam debeas in illis partibus verae fidei regulam tenere, ut nullus tibi possit sensus haereticae subrepere falsitatis.* Ecco il Capitolo 26. Tieni fermissimamente, e non dubitare in conto alcuno, che non solo gli uomini, che hanno uso della ragione, ma ancora i bambini, che escono da questo secolo senza il Battesimo saranno puniti col supplicio del fuoco eterno: *Fermissime tene, & nullatenus dubites non solum homines ratione utentes, verumetiam parvulos . . . qui sine Sacramento Baptismi de hoc saeculo exennt ignis aeterni supplicio puniendos.*

Anche i Santi Vescovi d' Affrica esuli per la Fede in Sardegna scrivono colla sua penna lo stesso. Lib. de Incar. & gratia: *Nomine istos inimicos gratiae Dei . . . ad hoc sua perversitas cogit, ut Deum putent inaiquum in omnium obitu parvulorum, ubi nulla intercedente vel bonitate, vel malitia voluntatis alios vident potiri Regno, alios interminabili*

deputatos incendio. I Monaci Sciti nella loro professione di Fede presentata ai legati di Papa Ormisda avevano confessato l'istesso: Noi crediamo, che i bambini nati di fresco si battezzino non solo perchè meritino l'adozione di figliuoli, ò perchè possano acquistare il Regno de' Cieli, come sforzansi di sostenere i discepoli di Pelagio, e di Celestio, ò di Teodoro Mopsuestano, ma in remissione de' peccati, perchè non periscano in eterno: *Recentes ab utero parvulos non tantum, ut adoptione mereantur filiorum, aut propter Regnum Coelorum, sicut Pelagii, & Celestii, sive Theodori Mopsuesteni discipuli . . . affirmare conantur, sed in remissionem peccatorum eos credimus baptizari, ne pereant in aeternum*. Gelasio Papa Epist. ad Episcop. per Picenum contro un vecchio, e fanatico Pelagiano per nome Seneca, scrive; *De parvulis autem, quod asserit sine baptismo pro solo originali peccato non posse damnari, satis impia, satis profana propositio est . . . Nihil est ergo, quod dicant quod non renati Infantes tantummodo in Regnum Coelorum ire non valeant, non autem perpetua damnatione puniantur . . . Tollant ergo de medio nescio quem ipsi tertium quem decipiendis parvulis faciunt locum*. Il catalogo si potrebbe portar molto avanti. La stessa dottrina fu insegnata da S. Girolamo nei suoi Dialoghi, e dal Concilio universale di tutta l'Africa celebrato nel 418. quando l'Africa contava 466. Vescovi, fu sostenuta da tutti i Padri, senza che alcuno fra cattolici abbia mai parlato in contrario. Qual cosa esige di più il censore per confessare, che allora una tal dottrina era di Fede? Dopo che è dimostrato, che cominciando dagli Apostoli fino dopo S. Bernardo che è l'ultimo fra i Padri, fu sempre mai tenuto, che i fanciulli morti senza il Battesimo debbano soggiacere alla pena di senso: qual cosa vuol egli di più per confessare che questa dottrina è la Tradizione immutabile perpetua de' Padri?

Io però son più discreto e non chieggo poi tanto. Non si negherà che S. Agostino, e S. Fulgenzio, e i Vescovi da Trasamondo ciliati per la Fede abbiano espressamente posto fra gli articoli dogmatici la pena del senso decretata ai bambini. Ciò stabilito crederanno egliino i censori di poter dare ad intendere, che quegli uo-

mini grandi fossero ò tanto impostori e temerarij per insegnare come articolo di Fede una cosa che tale non fosse, ò tanto ignoranti per non sapere il loro Simbolo? S. Agostino singolarmente avrebbe avuto il coraggio di predicare una sua opinione come domma di Fede avanti ad un Concilio plenario dell' Affrica? Quale stravaganza farebbe il solo dubitarne? Dopo ciò se allora era articolo di Fede, come poi ha lasciato di essere tale? Se allora era rivelato, ed era una verità, come lasciò d' esserlo, e divenne una semplice opinione? E perchè non farà ora lecito a Monsig. Pannilini tenere il linguaggio intorno alla Fede che tenne Papa Gelasio, i Vescovi d' Affrica S. Agostino, e S. Fulgenzio? La Chiesa non può variar di dottrina come non può variar di credenza: insegna, e insegnerà sempre quello che crede, come crederà sempre quello che una volta ha creduto. Le verità possono oscurarsi nei fedeli, ma non si oscurano mai nella credenza della Chiesa. Il Concilio generale di Firenze ne è una prova, che non potrà rifiutare chiunque conosce e rispetta la Chiesa. In esso si legge: *Illorum autem animas qui in actuali mortali peccato, vel solo originali decedunt mox in infernum descendere, poenis tamen disparibus puniendas*. Se ai Prelati censori la Tradizione costante dei Padri, la decisione d' un generale Concilio non basta per credere un domma di Fede, confesso che non hò che rispondere.

E' dunque innegabile, che un tempo tutti i Cattolici han creduto questo domma certissimo. V' è dunque obbligo di crederlo come appartenente al deposito della Fede anche presentemente? Non ve n' ha dubbio. Chi non lo crede è eretico? Questo non si può dire, e in questo è dove prendono l' equivoco i Prelati censori. Già di fuga si è toccato alcuna altra volta un tal punto; bisogna svilupparlo ora di proposito perchè serva di risposta ancora ad altre simili obiezioni che vedremo in seguito. E' una miseria dover trattenere i lettori in questi elementi, che dovrebbero saperli anche dai Candidati di Teologia. Quello che si è creduto una volta di Fede: sarà sempre di Fede. La Chiesa non può lasciare di crederlo, non può lasciare d' insegnarlo. Pure alcuni dommi già creduti universalmente

una volta, può accadere che restino coll'andare del tempo oscurati ed eziandio da alcuni messi in dubbio. Ciò insegna espressamente Gesù Cristo in *S. Matt.* 24. in *S. Luca* 18., e lo afferma S. Paolo a *Timoth.* 4., e lo ripetono i SS. Gregorio Nazianzeno, Girolamo, Agostino &c. Ma questa oscurità non rende dubbiosi quelli articoli, e non fa sì che quei pochi che si conoscono non siano obbligati a crederli come di Fede. Ella è verità di Fede incontestabile, scrive assai bene Monsig. Duca di Fitzjames Vescovo di Soissons, che in ogni tempo la Chiesa Cattolica insegna la dottrina della salute in tutta la sua purità. Lo spirito di verità il quale la istruisce d'ogni verità *Joan.* 16. rimarrà seco lui in eterno. A qualunque periglio esposto venga il sacro deposito ò per l'aperta violenza dei nemici esterni, ò per le sotterranee cabale dei corruttori del domma e della morale, in mezzo a queste varie battaglie la Chiesa sarà sempre la colonna, ed il sostegno della verità *Timot.* 3. Nè giammai contro di essa prevaleranno le porte dell'Inferno, vale a dire gli errori e gli scandali. Il Figliuol di Dio ha promesso agli Apostoli suoi di stare seco loro, e con i successori loro nel sacro ministero, di starci ogni giorno fino alla consumazione de' secoli; e la di lui promessa è infallibile, siccome ella è espressa ed assoluta.

Ma sebbene niun tempo vi sia in cui la Chiesa non insegni tutte le verità della salute, ella non pertanto non insegna sempre ogni verità colla unanimità medesima. Alcuni dommi vi sono espressamente decisi, la di cui professione è dappertutto uniforme; nè si possono tali dommi rigettare senza cessare di esser Cattolico. Altre verità però vi sono delle quali tutti i Cattolici non convengono egualmente: esse sono intorbidate nel seno istesso della Chiesa: alcuni le contraddicono; diversi particolari, ed alle volte in non piccol numero fan- nosi lecito di qualificarle di errori.

Nel tempo appunto che tali verità sono contrastate, e che la Chiesa non ha ancora sopra di esse pronunziato un definitivo giudizio, elleno fanno pure una porzione del deposito della Rivelazione; giacchè quel sacro deposito immutabile di sua natura non può ri-

cevere diminuzione, nè accrescimento. Ed in quel tempo stesso tali verità non sono nè men certe in se stesse, nè men preziose alla Chiesa, nè men care a quei tra fedeli, i quali hanno la bella sorte di sapere, che queste verità appartengono alla Rivelazione. *Istruz. Pastor. contro gli errori di Arduino, e Berruyer.*

Applichiamo questi principj alla questione di cui si tratta. Fino al XIII. Secolo si crede dalla Chiesa, e da tutti i fedeli il domma della dannazione de' bambini morti senza Battesimo, si professò ne' Concilj, si spiega nelle Omelie de' Padri. Ecco una verità di Fede nella sua maggior luce. Nasce nel XIII. Secolo una scuola d' uomini ragionatori, che trasportati spesso da una poca cauta dialettica sopra deboli congetture, e senza consultare più attentamente la Fede della Chiesa stabiliscono una massima che direttamente la combatte, e fabbricano un luogo terzo che chiamano *Limbo* ò a meglio dire riproducono il Limbo de' Pelagiani. Il primo per quanto apparisce è Pietro Lombardo. Ingannati da un falso raziocinio, e forse dal credito che avea acquistato quel maestro, e non avendo alle mani tutte le Opere di S. Agostino contro Giuliano singolarmente l'imperfetta, ignorando eziandio i Concilj di Affrica abbracciano quella novità. S. Tommaso e S. Bonaventura, alcuni altri li seguono, ed ecco il principio dell' oscuramento. Ma questo oscuramento degradò forse la verità rivelata, ò lasciò di essere rivelata, perchè Lombardo e S. Tommaso e S. Bonaventura nol seppero, ò non nè dubitarono? Tutt' altro. L' inganno loro seguito da altri fece che non si conobbe più da molti; non fece che non fosse più un domma.

Se la novità fosse stata pubblicata con qualche strepito, ò non si fosse ristretta a principio fra le immense questioni di un qualche voluminoso scolastico, dove appena era osservata da pochi, la Tradizione avrebbe sicuramente mandato il solito grido della Fede, e la Chiesa sarebbe accorsa a custodire illibato il deposito. Ma la novità s' introdusse insensibilmente e come inosservata dentro i recinti della scuola. Il punto adunque stato una volta chiarissimo, tornò a di-

ventare oscuro, e benchè la Chiesa alle occasioni, come nei Concilj di Lione e di Firenze siasi mostrata sempre attaccata alle antiche decisioni, e non abbia ceduto un punto all' autorità de' scolastici, pure non condannò espressamente questi Teologi, e alcuni fra essi seguirono ancora a dichiararsi per la novità, e mantennero l'oscuramento.

Sarebbe però una grande illusione il pensare che quando alcune verità sono oscurate e contraddette nella Chiesa si possano riguardare come semplici opinioni estranee alla Fede. Queste verità quantunque oscurate e contraddette non sono meno preziose in se stesse, nè fan meno una parte del sacro deposito della Rivelazione, e quei che ne conoscono il prezzo non debbono meno insegnarle come dottrina della Chiesa. Anzi queste verità nel tempo stesso delle dispute, e dell' oscuramento sono anche la dottrina della Chiesa: 1.° Perchè noi siamo sicuri dalle promesse di Gesù Cristo che la Chiesa insegna sempre tutte le verità, il di cui deposito gli è stato confidato: 2.° Perchè la dottrina della Chiesa è indefettibile, e invariabile. Or ella non sarebbe indefettibile, nè invariabile, se in un tempo la Chiesa riguardasse come estraneo ai suoi insegnamenti ciò che in altro tempo, hà riguardato come appartenente al deposito della Rivelazione: 3.° Perchè se queste verità non fossero in tutti i tempi la dottrina della Chiesa, la Chiesa non potrebbe mai deciderle. La Chiesa non fa nuovi articoli di Fede, ma dichiara solamente con autorità suprema ed infallibile, che qualche verità appartiene alla Rivelazione, e fa parte della dottrina che hà sempre insegnato; il che suppone che effettivamente abbia sempre creduto, ed insegnato quello stesso che poi ordina colle sue decisioni di credere come dommi della Fede cattolica.

Se è così bisognerà dunque crederle assolutamente queste verità, e chi non le crede con fede esplicita come tali, sarà eretico. Ecco, ciò che confonde, e disturba i Prelati censori. Depongano i loro timori: la conseguenza è falsissima. Non si diventa eretico, se non quando si ricusa di sottomettersi ad una decisione della Chiesa; però quantunque una verità appartenga alla Fede; quantunque quelli che

Fff

ne conoscono il solido fondamento debbano insegnarla come una verità rivelata, e perciò di Fede, la quale fa parte della dottrina della Chiesa; nulla però di meno prima del giudizio definitivo della Chiesa, che la proponga da credere a tutti i fedeli, se non fù mai proposta, ò ne rinnuovi la dichiarazione se divenne oscura, niuno hà diritto di qualificare come eretici coloro, che sostengono le opinioni contrarie. La ragione la dà il celebre Francesco Veronio nella sua regola della Fede: *duo debent conjunctim adesse, quo doctrina aliqua sit Fidei Catholicae: alterum, ut sit revelata a Deo per Doctores canonicos: alterum, ut sit proposita ab Ecclesia. Si alterum desit... non est Fide Divina Catholica credenda.*

Per togliere ai meno illuminati l'equivoco, altro è l'essere domma di Fede divina, altro è l'esser domma di Fede divina cattolica. Quando una verità è rivelata, è tosto necessariamente un domma di Fede, ma non si dice di Fede divina cattolica, finchè quel domma non è come tale dalla Chiesa proposto.

Con questi lumi e con queste nozioni svanisce la difficoltà, e la censura dei tre Prelati. La condanna alla pena del senso che s'incorre dai bambini morti col solo peccato originale è un domma di Fede. Perchè creduto tale dalla Chiesa una volta, sarà sempre tale. Ma non può sempre dirsi un *domma di Fede cattolica*, finchè dopo nato l'oscuramento, la Chiesa non lo propone di nuovo, e non alza definitivamente la voce contro i novatori. Parlò dunque esattissimamente Monsig. Pannilini allorchè disse: *Guardatevi fratelli miei dal non confondere la Fede con una male intesa compassione, e avea esattissimamente parlato Monsig. Bossuet citato nella medesima Pastorale allorchè rinfiacciò a Riccardo Simon: Bisogna far egli tanta il dotto, quando s'ignorano i dommi della Fede espressamente definirsi, e nelli stessi termini da due Concilj sì autentici, cioè nella confessione della Chiesa Greca approvata dal Concilio di Lione, e nel decreto d'unione del Concilio di Firenze ec.* Che direbbe presentemente l'illustre Prelato, vedendo non un critico intemperante come Riccardo Simon, ma tre venerab. Vescovi che sono costituiti da Dio dottori e maestri del gregge, che devon sa-

pere la dottrina della Chiesa, censurare così acerbamente una sanissima Pastorale, che non fa che ripetere colla massima moderazione, e cautela i medesimi sentimenti?

A queste censure si dia ora una breve occhiata, per sciogliere alcune difficoltà soltanto, potendo quel che si è detto finora bastare per una pienissima giustificazione. Monsig. Arcivescovo di Siena confessa, che la sentenza che sostiene essere i fanciulli morti senza Battesimo condannati alla pena del fuoco, è certamente più conforme al senso letterale della sacra Scrittura, ed è sostenuta dalla maggior parte dei Santi Padri, ed in particolare da S. Agostino, e così deve insegnarsi. A maraviglia: perchè dunque ha mancato Monsig. Pannilini nell' insegnar così? Sarebbe anche più sensibile la riflessione, se il Prelato censore avesse aggiunto di buona fede alla maggior conformità col senso della Scrittura, e colla maggior parte dei Santi Padri, la continuata Tradizione e le decisioni dei Concilj, come ha fatto col Bossuet Monsig. Pannilini. Seguitiamo. *Ma l'asserire che sia di Fede, e perciò formale eresia il negarla, non conviene*: Monsig. Pannilini, che conosce il linguaggio teologico non ha ricavato la precipitosa conseguenza del Prelato censore. Sà che dal dire una cosa è di Fede, non ne viene perciò, è formale eresia il negarla. In Teologia s' insegna, che tutte le cose da Dio rivelate sono di Fede, ma che non è eresia il negarne alcuna, finchè non sieno dalla Chiesa chiaramente proposte. *Ego autem Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae moveret auctoritas*; diceva S. Agostino. Tutte le cose che furono nel progresso dei Secoli della Chiesa decise eran di Fede anche prima, ma non era eresia formale il negarle. S. Cipriano combatteva una massima di Fede, e S. Cipriano non cadde giammai nella formale eresia. Vedasi, ciò che si è detto di sopra. Segue il censore. *Alcuni Santi Padri e Teologi sostengono, che tali fanciulli non sono condannati alla pena del fuoco*. Quanto ai Santi Padri s' inganna: non sò se ne troverà pur uno. Quanto ai Teologi, se egli parla d'alcuni scolastici, in confronto di tutta la Tradizione quanto pefano mai?

Egli però si accinge a provare, che alcuni Santi Padri hanno

Fff 2

creduto, che vadano esenti dalla pena del senso i bambini. Nella esattezza non è mai troppo felice. *S. Gregorio Nazianzeno*, così egli, nell'orazione in sacrum Baptisina distingue tre generi di persone, che muojono senza Battesimo. *Tertium eorum*, e perchè lasciare i primi due? Questa mutilazione muove sospetto di frode. *Tertiam eorum qui propter praematurum in infantia obitum &c.* Si vegga nella censura, se il Prelato avesse riferito l'intero testo avrebbe potuto osservare la frivolezza dell'objezione. Il Santo parla della colpa commessa nel non ricevere il Battesimo e distingue tre classi: altri per disprezzo non vollero; altri per negligenza il lasciarono; altri senza colpa non poterono. I primi due per questa omissione saranno a proporzione puniti. La terza classe, che in ciò non commise peccato, perciò non sarà punita. Questo è verissimo, il non avere per impotenza ricevuto il Battesimo non è un'azione buona, e perciò non merita premio, non è una omissione volontaria, e perciò non merita castigo: *Non enim quisquis supplicio dignus non est, continuo gloria dignus est, sicut neque quisquis gloriam non meretur, continuo meretur supplicium.* Ma il peccato originale? Questo è quello appunto, di cui il Santo non parla, e parla sol delli attuali.

E' ancor più singolare il secondo testo, che cita del P. S. Gregorio Nisseno. Cosa abbia preteso di dire con quel passo mutilato e senza senso, io non arrivo ad intenderlo. *Immatura mors infantium neque in doloribus ac moestitia esse eam, qui sic vivere desit intelligendum nobis suggerit.* Così lo riferisce il censore. Quanto più lo considero, tanto meno io sò vedervi alcun lume. Forse non è copiato sull'opera del Padre, ma riferito a caso da qualche debole corso di Teologia. Per intenderlo bisogna finire il periodo. Dice dunque il Santo: *Immatura mors infantium demonstrat, neque in doloribus & moestitia futurum eam, qui sic vivere desit, neque in pari ipsum, & eadem conditione versari cum iis, qui per omnem virtutem in hac vita purgati sunt.* Alla buonora. Comincia la luce: E' bene tradurlo in volgare: *L'immatura morte dei bambini denota, che colui il quale è morto in tal guisa non sarà certo nel dolore e nella mestizia, ma nemmeno nella stessa con-*

dizione di coloro che in questa vita passarono, ò sia praticarono ogni virtù. Prima di chiedere al cenfore, dove abbia trovato in queste parole il Limbo sò un'altra domanda. Parla forse il Santo dei bambini morti senza Battesimo? A dir vero non mi pare. Non hò mai sentito che morte immatura, *immatura mors*, voglia dire, *senza Battesimo*. Saprà il Prelato, che i bambini si battezzarono in tutti i secoli, e che muore immaturamente il bambino anche dopo di essere battezzato. Potea convincersene dal discorso del Santo: ma forse non lo consultò tutto intiero. Ivi fà il paragone frà un battezzato che muore poco dopo il Battesimo, ed un adulto che muore dopo avere esercitato lungamente la virtù, e dice che il bambino non sarà certamente nella tristezza e nel pianto. E' verissimo. Sarà anzi nella gloria, ma che non sarà in una gloria eguale al secondo. Vi è alcuna difficoltà? Dove di grazia si parla del Limbo? Dove si parla dei bambini morti senza Battesimo? E' inutile arrestarsi in una cosa tanto evidente.

E' ben poi incredibile che il rispettabil cenfore voglia provare con S. Agostino, che i bambini non soffrono pena di senso dopo che lo stesso Santo avea più volte e colla maggiore chiarezza stabilito essere un articolo di Fede la condannazione de' bambini alle pene infernali. Bell'onore, che fa il Prelato al maggior Padre della Chiesa col dipingercelo quasi un uomo indifferente alla Religione, che ora dichiara una massima articolo di Fede, ora la ritratta e ne dubita! Ma rispondiamo tre parole, e finiamola. Giuliano Pelagiano sostenendo appunto l'opinione medesima della censura avea obiettato a S. Agostino le parole da Cristo dette di Giuda: *Melius erat ei si natus non fuisset*. Se i bambini sono dannati egualmente che Giuda, si dovrà dir de' bambini ciò che fù detto di Giuda. Ecco il raziocinio dell'eretico. Ma io non voglio, risponde il Santo, che si abbia a dire de' bambini una sentenza sì grave proferita da Cristo contro il più grande malvagio della Terra. Vi è un' enorme distanza tra la dannazione gravissima di quel traditore, e la pena assai meno grave de' bambini non battezzati. Con quella frase avea Cristo vo-

Iuro esprimere la reità straordinaria, e la massima pena riservata a Giuda, come dunque, dice S. Agostino, dovrà quella frase applicarsi a bambini rei di niente altro, che del peccato in origine. Son figlj d'ira, di dannazione, di vendetta, ma troppo ci corre tra un Giuda che tradì l'Uomo Dio, e un bambino, che mai niente commise di attuale sulla Terra. Non confessa dunque per niente di esser sospeso circa simili pene, come lo fa credere il censore, confessa che i bambini vanno dannati, confessa che la lor pena è sommamente minore di quella di Giuda, e confessa finalmente di non saper quanta sia. Il non saper quanta sia è forse lo stesso, che crederla niente?

Quel che si è detto finora servirà di risposta a Monsig. di Pe-
scia anch'esso zelante partigiano del Limbo. Le ragioni, e gli au-
tori sono li stessi che abbiamo esaminati nel voto di Monsig. di Siena.
Egli di più non aggiunge, se non che nomina S. Tommaso. Io non
farò che una Nota. Coloro, che tanto si appoggiano sull'autorità
di questo Teologo io non sò se abbiano esaminato giammai seria-
mente la dottrina del Santo. Dello stato de' bambini morti senza
Battesimo egli parla sopra il 2. delle sentenze. *Quaest. 2. Art. 1.* e
dice così: *Poenam sensibilem non sustinebunt ... de aliis autem perfe-*
ctionibus, & bonitatibus quae humanam naturam consequuntur ex suis
principiis nullum detrimentum sustinebunt pro originali peccato ... Ni-
hil omnino dolebunt de carentia visionis divinae; imo magis gaudebunt
de hoc quod participabunt multum de divina Bonitate; & perfectionibus
naturalibus. S. Tommaso era certo un uomo grande, ma da grandi
nascono talvolta piccole cose, e potrei dire anche meno. Caterino,
Salmerone, Molina non dissero di più, e la dottrina del Cardinale
Sfrondato che suscitò lo zelo e la detestazione di tutti i Cattolici si
conteneva in questi stessi confini. Di questo niuno dolore della pri-
vazione dell'a visione divina, di questo godimento per i beni de'
quali parteciperanno molto secondo S. Tommaso i bambini senza
Battesimo, non ne farebbero stati scontenti i Pelagiani, e certo non
hanno mai domandato di più: Eppure S. Agostino, e per mezzo di

lui la Chiesa cattolica tanto combattè questi eretici sopra d'un articolo sì interessante. Che dovremo dunque noi dire? Abbandoneremo la Fede per seguire un Teologo?

Non si vuole perciò condannare S. Tommaso, per cui professo grande rispetto. Deesi solo avvertire, che il Santo scrisse quest'Opera ancora assai giovane, e non essendo, che Baccelliere in Teologia. Per quanto avesse egli talento, pure la cognizione della Religione s'impara sui Padri, e poco gli avea ancor letti in quella fresca gioventù. A misura, che andò crescendo in età, le Opere sue, per quanto il permetteva l'infelicità dei tempi, e degli studj, e la necessità, ò l'ulanza di scriver molto, divennero sempre più sode, e più perfette. Basta avere alcuna pratica delle sue opere per esserne convinto. Se fosse necessario all'intento si potrebbe mostrare dall'Opere sue posteriori, che quando in lui crebbe il discernimento e lo studio egli mutò di parere, e seguì S. Agostino; ma avendo io riferito abbastanza che cosa ne insegna la Tradizione de' primi XIII. Secoli penso di dispensarmene. A quella dobbiamo indirizzarci, e non a qualche scolastico de' Secoli a noi più vicini. Sò altronde, che questa fatica di giustificare S. Tommaso in questo, fù in parte intrapresa da altri, e fù dimostrato che negli ultimi tempi S. Tommaso seguì la sentenza di S. Agostino, e della Chiesa, e ritrattò col fatto gli errori de' primi suoi tempi. Mi ricordo d'aver promesso a principio di esser brevissimo sù quest'articolo: forse non ho mantenuta esattamente la parola. Suppliscasi presentemente nell'esame di quest'ultimo voto, il quale sebbene più lungo pure lascia poche cose all'esame: Comincia dunque Monsig. di Massa. *Egli è certo, che tra il Regno de' Cieli, e la condanna non vi è luogo di mezzo. . . Egli è parimente certo, che anche le anime non d'altra ree, che del peccato d'origine non solo sono escluse dalla beatitudine, ma condannate, e destinate a un luogo infernale, (perchè non dire Inferno, come dice il Concilio? Ma luogo infernale faceva miglior gioco) come si esprime con parole definitive il Concilio Fiorentino. Illorum autem animas, qui in actuali mortali peccato, vel solo originali decedunt, mox in infernum descendere.*

Egli è certo finalmente, che quest' anime sono differentemente punite da quelle che olivè il peccato originale hanno ancora l' attuale ec. Che belli principj! Se la cosa è così, noi siamo d' accordo. Non vi è luogo di mezzo, ò Inferno, ò Paradiso: I bambini morti senza Battefimo sono nell' Inferno: sono puniti benchè differentemente dall' altre: Che si vuole di più? Pure chi 'l credèrebbe! Dopo quelle prime certezze, egli segue immediatamente. *Ciò supposto io non sò perchè non possa dirsi, che queste anime vadino al Limbo?* Perchè non può dirsi? Rispondo perchè non vi è luogo di mezzo, perchè son condannate all' Inferno, perchè nell' Inferno sono punite, come ha detto egli stesso. Rispondo in secondo luogo, perchè la Tradizione insegna diversamente, perchè la Chiesa ha deciso in termini formali, che vanno all' Inferno cogli altri dannati.

Ma il censore hà scrupolo a nominare l' Inferno, e dice luogo infernale, e vuol dare una pena mitissima, cioè a dire com' egli intende nessuna, e quando parla di *Limbo* non vuol fare un luogo di mezzo tra la gloria, e la condannaione, ma tra il premio, ed il supplizio. Quanto è sottile questa distinzione; il bello è che l' applica a S. Agostino. Quando dunque dai Padri, e dal Vangelo si esclude un luogo di mezzo tra l' Inferno, e 'l Paradiso. Si esclude bensì un luogo di mezzo tra la gloria, e la condannaione, non si esclude tra 'l premio, ed il supplizio? Ma in somma vi è, ò non vi è questo Limbo, secondo l' autore? La Logica è alquanto singolare. Se il Paradiso è gloria, e l' inferno è condannaione, il Limbo non esiste. Se il Paradiso è premio, e l' Inferno è supplizio, non esiste il Limbo. A dir breve l' esistenza del Limbo dipende dal riguardo, con cui si considera il Paradiso, ò l' Inferno. Prova questa sua nuova idea con un passo di S. Agostino, che appunto niente prova meno di questo. Hò detto di esser breve, e perciò non rispondo parola. Risponda S. Agostino *de dono persever.* c. 12. Prima, che dal nostro censore, fù fatta allo stesso Santo Dottore da Pelagiani. *Frustra itaque de illius libri mei vetustate praescribitur. Ne agam causam, sicut debeo agere parvulorum, & inde gratiam Dei non secundum merita bo-*

minum dari perspicue veritatis luce convincam. Si enim quando libros de libero arbitrio laicus Romae coepi, & in Affrica Presbyter explicavi aibuc de damnatione parvulorum non renascentium & de nascentium liberatione dubitarem, nemo ut opinor esset tam injustus, atque invidus, qui me proficere prohiberet, atque in hac dubitatione remanendum mihi esse indicaret. Cum vero rectius possit intelligi non me propterea de hac re dubitasse credi oportere, quia contra quos mea dirigebatur intentio; sic mihi visi sunt refellendi, ut sive poena esset peccati originalis in parvulis, quod veritas habet, sive non esset, quod nonnulli errantes opinantur nullo modo tamen quam Manichaeorum error inducit duarum naturarum boni scilicet, & mali permixtio crederetur &c. Ecco la sua risposta: Nessuno esser dee così invidioso, ed ingiusto: Per proibirli di correggere ne' libri seguenti un errore, che avea scritto essendo ancora laico, e terminato appena iniziato al Sacerdozio. In secondo luogo aver egli risposto ipoteticamente per dimostrare, che ò si ammettesse la pena del peccato originale, come insegna la verità, ò si negasse, i Manichei aveano torto egualmente. Quanto provi adunque l'assunto del censore, da se stesso il veda. Sopra tutto però ritratti quell' indecente rimprovero, che fà per ben due volte a S. Agostino, d'aver mutato di sentimento. S. Agostino dice, che nò, ed egli ci permetterà di credere più a S. Agostino che a lui. Quel che è più vago a sentirsi è il mirabile criterio, che mostra il censore in questa pretesa ritrattazione. S. Agostino ancor laico ritrattò la dottrina, che sostenne già Vescovo, e dopo tant'anni. Nelle scoperte cronologiche è inarrivabile. Veniano alla conclusione, in cui racchiude una dottrina recondita. Ecco il suo raziocinio. *L' argomento per cui si esclude il Limbo si è perchè per il giorno del finale giudizio non si leggono, che due ordini; uno alla destra, l'altro alla sinistra. Ma si risponde che nel Vangelo non si parla, che degli adulti, e che saranno rei di quanto verranno accusati.* Esurivi, e non dedistis mihi manducare &c. Or questo non si può fare alle piccole creature morte senza Bartesimo. E qui finisce il censore. Io sono persuasissimo, che egli non hà avvertita l'empietà di questo paralogismo, e sono ancora

Ggg

più persuaso, che si sarebbe astenuto dall' afferirlo. Secondo questo suo ragionare vi faranno, o nò i bambini al giudizio? Par che egli voglia negarlo, giacchè a questo tende il suo dire. Avverta però, che è un contraddire alla Fede cattolica, secondo il venerabil Beda. *Contradicis Fidei Catholicae, quae etiam parvulos esse judicandos constituit*. Proem. in Cantic. In secondo luogo, perchè a bambini morti senza Battesimo non si può dire; *esurivi, & non dedistis mihi manducare &c.* non si può dire, che vadano all' Inferno. Dunque perchè ai bambini morti col Battesimo non si può dire: *esurivi, & dedistis mihi manducare*, non si dovrà nemmeno dire, che vadano in Paradiso. Si potrebbe chiedere la disparità, e non potendosi dare si chiederà ancora, come con questi raziocinj stia l' efficacia della grazia, il frutto del Battesimo, la verità del peccato originale, come stia la gloria accordata ai bambini battezzati. Le opere cattive non si possono rinfacciare ai bambini; dunque non devono entrare nel numero di coloro ai quali è detto: *Ite maledicti, in ignem aeternum*. Le opere buone non si possono trovare nei bambini battezzati; dunque non dovranno entrare nel numero di coloro, ai quali è detto. *Venite benedicti, percipite Regnum*. La ragione è la stessa. Quanto sarà valutabile il voto contro la Pastorale di Monsig. Pannilini fondato sull' invincibili prove che abbiamo vedute fin' ora!

§. XIII.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI.

pag. 18. 19. e 20. Cap. XIX. XX.

Ma la promessa (d' un Liberatore) non ebbe subito la sua esecuzione, e fu differita per quattro mila anni in circa dopo il peccato di Adamo. Iddio che voleva che la memoria d' un favore sì segnalato non si perdesse, e che si conservasse la Fede nel Salvatore rinnovò più volte la promessa nelle persone di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, e fece poi annunziare il Messia per il ministero dei Profeti. In questo lungo corso di tempo l' uomo non era ancor liberato dai suoi mali; egli era in tutta

sua debolezza, e nella sua cecità; molto presumeva e giunse al colmo della sua superbia. Iddio per convincerlo della sua impotenza, del suo orgoglio, e delle sue miserie differì tanto tempo a mandarli il Liberatore. Lo lasciò a principio nello stato della Legge naturale onde comprendesse cosa poteva colle sole sue forze naturali; lo fece passare di poi per lo stato della Legge scritta onde comprendesse cosa poteva colla cognizione eziandio de' suoi doveri, e così maggiormente si convincesse, e toccasse quasi con mano, che nulla poteva senza la grazia del Salvatore. Quindi è che le prevaricazioni abbondarono in ogni tempo, e in ogni luogo. Nella Legge di natura eccettuato un piccol numero di giusti, tutta la terra era ripiena di disordini, d'ingiustizie, e di violenze, e tutta la carne avea corrotto la sua strada. Gen. c. 12. Nella Legge scritta non furono minori le prevaricazioni. Il Popolo Giudeo che avea ricevuta questa Legge dalle mani di Dio continuamente la violava. Ascoltiamo Isaia, Geremia, ed Ezechiele (Isai. 1. Gerem. 2. Ezech. 20.) i quali ce ne renderanno una certa testimonianza. Essi rimproverano loro di essere pieni di perfidia e d'ingratitude, che non vi è un solo tra di loro, che adempia i suoi doveri, che scandalizzano le nazioni in mezzo delle quali vivono prendendo occasione di bestemmia il santo nome di Dio; che sono divenuti insopportabili ai suoi occhj e più degni d'abominazione di quelle stesse nazioni dalle quali si facevano gloria di essere separati. Questi Profeti gli mer-tono innanzi agli occhj le prevaricazioni de' loro Padri, e dicono che i figlij camminano sulle loro tracce, che il grande, e il piccolo, il Sacerdote come il Popolo, tutti sono infettati della stessa corruzione. Mosè che era stato il mediatore della Legge, e che conosceva a perfezione il carattere, e le disposizioni del suo Popolo, si può credere, che ne faccia una pittura fedele (Deut. 28.); egli chiama in testimonio il Cielo, e la Terra dell'ostinata durezza del loro cuore e gli dichiara degni di tutte le maledizioni, che avea egli per l'avanti lanciate dalla parte di Dio contro i prevaricatori. Non ostante però questa generale corruzione volendosi Iddio conservare degli adoratori, che lo adorassero in spirito, e verità, vi furono in ogni tempo de' giusti quantunque in piccol numero. Convien per-ò guardarsi dal credere che la lor' giustizia nascesse dalla Legge essendo

ess'è affatto impotente per giustificare, mentre fù data soltanto per conoscere il peccato Rom. 20. non per guarirlo, e si debbe al contrario tener fermo che nascesse dall'applicazione anticipata dei meriti di Cristo venturo, in cui credevano, e lo vedevan lontano. Gesù Cristo cominciò a regnar nel cuor de' fedeli anche prima della sua venuta. Gesù Cristo fin dai primi tempi cominciò a patire, e fù immolato nella persona d'Abelle, d'Isacco, di Giuseppe, e di tanti altri, che lo rappresentarono; la Fede adunque in Gesù Cristo mediatore fu in ogni tempo necessaria per salvarsi.

CENSURA

DI MONSIGNOR VESCOVO DI MASSA, E POPOLONIA.

„ A pag. 18. 19. e a pag. 24. Con un bene studiato raziocinio nel
 „ tempo, che si magnifica, e veramente con tutta giustizia lo sfog-
 „ gio maggiore della divina grazia nei tempi della Legge Evangelica,
 „ ca, pare che si vogliano lasciare affatto destituti di questa gli uo-
 „ mini sotto la Legge di natura, e nei tempi della Legge scritta alla
 „ riserva d'un piccolo numero di giusti. Or siccome tanto sotto la
 „ Legge di natura, che nella Legge scritta poteva l'uomo divenir
 „ giusto, nè mai di per se e colle proprie forze attuali poteva giun-
 „ gere a conseguire la giustizia senza il soccorso della divina grazia;
 „ egli è indubitato, che Iddio di questo dono speciale e tanto neces-
 „ sario all'uomo, ne fosse liberale in tutti i tempi, sempre a con-
 „ templatone dell' Uomo Dio venturo. Nè il numero dei giusti de'
 „ tempi avanti Gesù Cristo è sì poco quanto dicesi, come si rileva
 „ dalla divina Scrittura, nè si può dire che a questo solo fosse con-
 „ ceduta la grazia per divenir giusto, e che tutti gli altri fossero
 „ totalmente abbandonati da Dio. Un tal sentimento non sembra
 „ conforme alle massime della dottrina Cattolica. In seguito si get-
 „ tano i semi di una totale distruzione dell' umana libertà. Rispetto
 „ a ciò serve il leggere la dottrina infallibile del Concilio di Trento
 „ Sessione 6. can. 4. *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo
 „ motum, & excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti atque*

„ *vocanti; quo ad obtinendam justificationis gratiam se disponat, neque*
 „ *posse dissentire si velit, sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere,*
 „ *mereque passive se habere; anathema sit.* Nè è punto vero, che nel
 „ libero assenso dell' uomo alla grazia perda questa della sua efficacia,
 „ quando si sa per la Definizione Tridentina, che la grazia non è
 „ data all' uomo, *ut facilius operetur*, ma perchè ancora in esso ope-
 „ retur *velle & perficere*, ma però senza coazione, e necessità, come
 „ ha definito la Chiesa „.

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

Intorno alla prima accusa d' aver lasciato affatto destituti di grazia gli uomini sotto la Legge di natura, e nei tempi della Legge scritta, se ne tratterà pienamente nel seguente Paragrafo. Vediamo ciò che spetta singolarmente a questo. *L' uomo tanto sotto la Legge di natura, quanto nella Legge scritta poteva divenir giusto*: ma non poteva mai senza la grazia; dunque l' uomo aveva sempre la grazia. Ecco un cristianissimo argomento del degno Vescovo di Massa estratto fedelmente, io credo, da qualche antico Codice Moliniano. Santissima Religione! E non ha abusato indegnamente del sacro carattere d' un Vescovo cattolico, chi gli ha imprestato un linguaggio così poco cristiano? Che ha fatto dunque all' uomo di male il peccato d' origine? Quale è la differenza, che passa tra lo stato della natura innocente, e quello della corrotta? *L' uomo allora poteva esser giusto*, e può anche adesso. L' uomo allora aveva tutti i mezzi per farlo, e l' uomo gli ha adesso. Allora fu Dio liberale con Adamo innocente, ed è indubitato, che anche sotto la natura, e la Legge ne fu in tutti i tempi liberale d' un dono sì necessario. Facciamo un passo ancora. Ma prima chiediamo se realmente ammetta il peccato originale. Io non ne dubito: è però evidente, che in pratica se ne dimentica assai spesso. Quali sono gli effetti del peccato originale? L' ignoranza, e la concupiscenza. L' uomo peccatore adunque attualmente dee vincere l' ignoranza, e la concupiscenza. Per fare il bene, ha due ostacoli, che non aveva Adamo innocente. Egli ha dunque bisogno di

maggior grazia , perchè altrimenti non potrebbe *divenir giusto* ; ma l' uomo può *divenir giusto quando vuole* . Che ha fatto , si domandi una volta , il peccato originale ? Nulla . L' uomo innocente avea bisogno di grazia minore , l' uomo peccatore ne ha bisogno d' una maggiore . Ma l' innocente , e il peccatore hanno egualmente la grazia , quello la minore , questo la maggiore ; perchè quello non poteva senza la minore osservare la Legge , questo senza la maggiore . Dunque il peccato originale non ha fatto altro , che darci il diritto ad una maggior grazia . Ripugnava , dice S. Agostino , alla divina bontà , che Dio esigesse l' osservanza d' una Legge da un' innocente senza darli la forza . Monsignor di Massa crede *indubitato* , che anche all' uomo peccatore Dio debba dare la grazia per osservarla ; quindi peccasse , ò non peccasse Adamo , per noi era lo stesso . Se Adamo non peccava , si aveva la grazia dell' equilibrio data dal Creatore ; dopo che Adamo ha peccato , abbiamo la grazia dell' equilibrio data dal Redentore ; che ci fa dunque di male quell' antico peccato ? Ecco la sublime Teologia d' un Vescovo , che trova condannabile in un suo Confratello , il più comune , e rispettato linguaggio della Scrittura , di S. Agostino , e di tutta la Tradizione .

Se è così , che ci stà a raccontare S. Paolo le miserie , e le conseguenze di quel primo peccato ; a che geme egli continuamente con quelle amare lamentazioni ; *Scio quia non habitat in me , hoc est in carne mea bonum ; nam velle adjacet mihi , perficere autem bonum non invenio . Non enim quod volo bonum , hoc facio , sed quod nolo malum hoc ago . . . Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae , & captivantem me in lege peccati* ? Rom. 7. A che descrive tanto minutamente il divin Redentore il genere umano piagato , indebolito , caduto nelle mani de' ladri , lasciato semivivo , e spogliato d' ogni potere : *Homo incidit in latrones , qui etiam despoliaverunt eum , & plagis impositis abierunt semivivo relicto* ? A che ci descrivono i Concilj , e i Padri la cecità , l' ignoranza , il disordine dell' uomo abbandonato a se stesso nello stato di Natura ? Monsig. di Massa viene ad assicurarci , che l' uomo in ogni tempo poteva esser giusto , ed avevano tutti

*gli uomini da Dio con liberalità i' dono della grazia? E' egli possibile che prima d' avanzare quest' errore il degno Prelato non abbia dato un' occhiata alla faccia del Mondo? Quanti erano quelli che seguivano con esattezza la Legge divina? Quanti erano i Popoli, quanti erano gli uomini, che fossero esenti dall' idolatria, dalla scostumatezza, dalle rapine, dalla sensualità? E tutti questi avevano la grazia per esser giusti; anzi molti di questi erano giusti di fatto? Di tanto ci assicura il Prelato. Nè il numero de' giusti dei tempi avanti Gesù Cristo è sì poco quanto diceasi, come si rileva dalla Scrittura. Bisogna, che egli abbia una Scrittura a parte, e tutta sua propria. Nella nostra si legge, che appena propagati gli uomini cominciarono a propagarsi i delitti, che ogni carne, o sia tutto il genere umano avea perversito le strade del giusto. *Corrupta est autem Terra coram Deo, & repleta est iniquitate. Omnis quippe caro corruerat viam suam.* Nella nostra si legge, che sdegnato il Signore sentì amarezza d' aver creato l' uomo; tanto era malvagio; e stabilì di sterminarlo sulla Terra. *Tactus dolore cordis inuincibilis, delebo, inquit, hominem, quem creavi.* Nella nostra si legge, che una sola famiglia fu in tutto il Mondo trovata esente dalla general corruzione, anzi forse neppure intieramente: *Ingrede're tu, & omnis domus tua in arcam, te enim vidi iustum coram me in generatione hac.* E Monsig. di Massa trova nella sua Scrittura, che il numero de' giusti nella Legge di Natura non era sì poco. Nella nostra Scrittura si legge, che nelle cinque Città famose non fu trovato che Lot, il quale si poteva dir giusto, benchè la sua giustizia fosse tanto imperfetta, e nella sola famiglia d' Abramo si conosceva degnamente Dio, e si adorava; nella nostra si legge, che nello stesso Popolo Ebreo scelto da Dio fra tutti gli altri, colmato di benefizj, segregato dagl' incirconcisi, nutrito a spese di continui miracoli, ajutato colla Legge scritta, pochissimi seguitarono la giustizia, e di forse due milioni di anime, che erano partite dall' Egitto, due soli uomini furono trovati degni di entrare nella terra di promessa; e Monsig. di Massa trova nella Scrittura, che il numero dei giusti prima di Cristo non era sì poco.*

Ma dove trova egli questi giusti? Frà l' Idolatria, che dominava in tutta la terra? Frà le maledette Nazioni, che circondavano la Palestina? Frà i Cinefi, ne' quali l'entusiasmo, e la filosofica smanìa trova continuamente da migliaia di anni la morale, la religione più pura, e il vero culto di Dio? Ma di questo non si potrà dare sicuramente per garante la Sacra Scrittura. Ei darà solo il degno Gesuita la Comte nelle sue memorie della China Tom. 2. Quanto alla Scrittura io non trovo se non che infelici pitture della corruzione del Mondo, dell'abbandono terribile, in cui Dio lasciò le Nazioni, se non che ombre di morte, e di tenebre. *Numquid cognoscuntur in tenebris mirabilia tua, & iustitia tua in terra oblivionis.* Psal. 87. *Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam, & sedentibus in regione umbrae mortis lux orta est eis.* Così profetizzò dei Gentili Isaia, e così disse avverato nella predicazione del divino Redentore l'Evangelista S. Matteo. *Sedentes in tenebris, & umbrae mortis*; dice il Salmista. *De tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum*, dice a' convertiti S. Pietro. *In praeteritis generationibus dimisit omnes ingredi vias suas.* S. Paolo Aft. 14. E' ben notabile questo parlare: *Omnes.* Alle Scritture sono coerenti, come il doveano essere, gl' insegnamenti dei Padri. Non citerò che i due SS. Agostino, e Bernardo. Così il primo: *Illi vero qui in illo populo sancti, & spirituales homines erant paucissimi sicut Moyses, sicut prophetae ec.* contr. Adimant. Cap. 17. Egli parla dei giusti, che vissero fra gli Ebrei sicuramente più illuminati, e distinti. Fra i Gentili quanti ne avrebbe numerato il Santo? S. Bernardo ripete lo stesso: *Fuit in tempore illo rara fides in Terris.* In Cantic. Serm. 2. Avrebbero questi Padri sottoscritta la strana proposizione del censore, che il numero di quei giusti non era sì poco? Basta per ora.

Dopo che egli ci ha detto, che non erano i giusti sì pochi, colla stessa franchezza ci assicura che *non si può dire, che a questo solo numero fosse conceduta la grazia per divenir giusto, e che tutti gli altri fossero totalmente abbandonati da Dio.* Qui vi è un salto alquanto pericoloso. Frà la grazia, che fa divenir giusto, e il totale abbando-

namento di Dio, par che non si ammetta alcun mezzo. Se ciò fosse vero, farebbe da potergli chiedere, che pensi di quella proposizione: *Interiori gratiae nunquam resistitur*; e se conosca egli realmente alcuna grazia più debole, che muova bensì, ed ecciti, ma non converta il cuore, nel qual senso vuol essere intesa la proposizione suddetta. Si tolga di pena. Prima della venuta di Cristo 'vi furono dei giusti, ma rari: furono essi i frutti anticipati del sangue di Gesù Cristo, ed alla sua alleanza appartenevano colla Fede, e colla carità. A questi furono accordate quelle grazie vittoriose, e potenti, che la scuola chiama *efficaci*. Convien credere ancora che fossero date qualche volta a taluno fra i Pagani, e gli Ebrei alcune di quelle deboli grazie che bastano a suscitare qualche lampo nell'intelletto, ò scuotono ancora alcun poco la volontà, ma si fermano quindi, e s'arrestano, perchè superate dalla dominante concupiscenza. Questi non diventano giusti, perchè la grazia non gli conduce alla conversione, ma non sono totalmente abbandonati, perchè ricevono pur qualche visita della grazia divina. Ecco ciò, che dee confessare per esser Cattolico, e deve quindi correggere quell'erronea sua tesi, con cui infama non solo la Pastorale, ma ancora la *dottrina Cattolica*. La gravissima accusa, che fa dopo ciò al degno Vescovo di Chiusi il censore non ha altro fondamento, che la mancanza perfetta delle prime nozioni Teologiche. Dasi ad essa uno sguardo contentandoci di rimandarlo ai corsi Teologici, ò a meglio dire alla lettura dei Concilj, e dei Padri. *In seguito si gettano i semi di una totale distruzione dell'umana libertà*. Vi vuol certo un gran coraggio per calunniare così vilmente. E dove sono questi *semi*, che tendono ad annientare l'*umana libertà*? Egli cita il Concilio di Trento, ma non fa grazia di dire a qual proposito lo citi, e contro quale proposizione di Monsig. Pannilini. Questo Prelato abbraccerà ben volentieri la decisione, e la dottrina del Concilio, non crederà però di dover divenir Pelagiano per abbracciarla: E' anzi sicuro, che il Concilio nol volle divenire; quando fece questa esattissima decisione: *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum & excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti, atque*

Hhh

vocanti quoad obtinendam justificationis gratiam se disponat, neque posse dissentire si velit, sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, meque passive se habere, anathema sit. Tutto ciò è certissimo. Ma da quello Canone, e da quella censura, come prova, che Monsig. Pannilini getta semi della totale distruzione dell' umana libertà? Pelagio fece a S. Agostino la medesima opposizione. E' un' infelicità dover sempre trovare i censori ne' medesimi sentimenti con quell'eresiarca. Se Dio opera nell' uomo, se l' arbitrio cede sempre ubbidiente alla invincibile onnipotenza della grazia, se l' arbitrio non può volere il bene senza la grazia resta egli dunque inoperoso ed inutile? *Desinat itaque jam Pelagius, & seipsum, & alios fallere*, rispondeva S. Agostino *de gratia Christi* cap. 25., i cui sentimenti mantenne il Concilio di Trento, e non di rado le stesse parole. *Desinat itaque jam Pelagius, & se ipsum, & alios fallere contra Dei gratiam disputando. Desinat ista dicere, non solum enim Deus posse nostrum donavit atque adiuvat, sed etiam velle & operari operatur in nobis; non quia nos non volumus aut nos non agimus sed quia sine ipsius adjutorio, nec volumus aliquid boni nec agimus. Quid adhuc vos instatis?* segue lib. 4. ad Bonifac. cap. 6. *Nos quidem ambulamus verum est: nos observamus nos facimus, sed ille facit ut ambulemus, ut observemus, ut faciamus. Certum est, (de Grat. & Lib. Arbit. c. 16. e 17.) nos facere cum facimus, sed ille facit ut faciamus praeibendo vires efficacissimas voluntati Quoniam ipse ut velimus operatur incipiens cui volentibus cooperatur perficiens propter quod ait Apostolus: Quoniam qui operatur in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi. Ut ergo velimus sine nobis operatur cum autem volumus, & sic volumus ut faciamus nobiscum cooperatur, tamen sine illo vel operante ut velimus vel cooperante cum volumus ad boni pietatis opera nihil vale-*mus. Il testo è alquanto prolisso, ma era troppo necessario per mettere in istato il censore di conoscere la maniera di unire la grazia che opera coll' uomo che coopera, che agisce, ed è fatto agire, come spiega il Concilio di Trento. Forse que' di' rugge la libertà dell' uomo, o almeno getta i semi di una total distruzione? Per non citar sempre S. Agostino sentiamo S. Bernardo un momento. *Manet ergo*

etiam post peccatum liberum arbitrium, etsi miserum tamen integrum, & quod se per se homo non sufficit excutere a peccato sive miseria non liberi arbitrii signat destructionem . . . neque enim ad liberum arbitrium quantum in se est pertinet aut pertinet aliquando posse vel sapere sed tantum velle; nec potentem facit creaturam, nec sapientem sed tantum volentem non ergo si potens aut sapiens, sed tantum si volens esse desiderit liberum arbitrium amississe putanda erit. Ubi enim non est voluntas nec libertas. De grat. & lib. arb. cap. 8. Che avrebbe detto il censore a questa dottrina, se l'avesse prima d' ora veduta? Forse che S. Bernardo getta i semi di una total distruzione della libertà? Ma dove è l'equilibrio che sembra volere il censore? Seguitiamo ancora un momento cap. 10. Nemo proinde putet ideo dictum liberum arbitrium, quod aequa inter bonum, & malum potestate, aut facilitate versetur; cum cadere per se quidem potuerit, non autem resurgere nisi per Domini spiritum. Se l' uomo dunque non può far nulla, come sarà libero ad operare il bene? Se la grazia opera essa nell' uomo, che fa l' arbitrio, se non averli mere passive, come dice il Concilio citato. Avea già preveduta, e sciolta l' obiezione il Santo. Cavendum ergo, ne cum haec indivisibiliter intra nos, ac nobiscum agitari sentimus aut nostrae voluntati attribuamus, quae infirma est, aut Dei necessitati, quae nulla est, sed soli gratiae, qua plenus est. Ipsa liberum excitat arbitrium, cum seminat cogitationem; sanat cum immutat affectum; roborat ut perducatur ad actum, servat ne sentiat defectum. Sic autem ista cum libero arbitrio operatur; ut tantum illud in primo praeveniat, in caeteris comitetur; ad hoc utique praeveniens, ut jam sibi deinceps cooperetur. Ita tamen quod a sola gratia coeptum est, pariter ab utroque perficitur, ut mixtim, non singulatim; simul non vicissim per singulos profectus operentur. Non partim gratia, partim liberum arbitrium, sed totum singula opere indiviso peragunt. Totum quidem hoc, & totum illa, sed ut totum in illo, sic totum ex illa. Cap. 14.

Sulle parole fin ora riferite avrà egli molto, che riflettere. Quanto a noi resta solo a vedere l' importante avviso, con cui conchiude. *Ne è punto vero, che nel libero assenso dell' uomo alla grazia*

perda questa della sua efficacia, quando si sà per la definizione Tridentina, che la grazia non è data all' uomo ut facilius operetur, ma perchè ancora in esso operetur velle, & perficere, ma però senza coazione, e necessità, come hà definito la Chiesa. Per quanto apparisce quì egli combatte una nuova eresia, di cui non è ancor giunta a noi la notizia. Non è vero che nel libero assenso dell' uomo perda l' efficacia la grazia. Sarebbe desiderabile il saperli chi siano questi nuovi maestri, i quali insegnano che quando l' uomo liberamente consente alla grazia, questa diventa inefficace. I Pelagiani non hanno distinto il consenso ò sia la natura dalla grazia. I Molinisti hanno voluto il consenso per farla efficace. I Novatori l' hanno voluta efficace anche senza consenso; ma i Teologi tanto capricciosi fino a volere il consenso libero alla grazia per farla inefficace, non erano ancora comparsi. Contro questi si riscalda lo zelo del censore, e dice, che non è vero, che nel libero assenso dell' uomo la grazia perda la sua efficacia. L' impegno non poteva esser più lodevole, perchè a dir vero, benchè non sia ancora conosciuta una tale eresia, ella è ben la più strana. Parliamo con maggior serietà, che forse quest' aerea censura racchiude una sordida malignità. E dove insegna la Pastorale, che l' efficacia della grazia esclude il consenso libero, e dove insegna, che la grazia ci fa operare per coazione, e per necessità? E se in nessun luogo l' insegna, che hà che farci questa conclusione, e quest' avviso? Così avesse esaminato il censore le parole che cita di S. Paolo per confessare una volta, che se Dio crea in noi il volere, l' uomo vuole di fatto, e quando fa un' azione perchè egli vuole, allora è libero, benchè Dio abbia creato in lui questa volontà, anzi è libero allora soltanto, perchè dalla grazia liberato. Quomodo dicuntur negare liberum voluntatis arbitrium, qui consentiunt omnem hominem quisquis suo corde credit in Deum non nisi sua libera credere voluntate; cum potius illi oppugnent liberum arbitrium, qui oppugnant Dei Gratiam, qua vere ad bona eligenda, & agenda fit liberum. Aug. Ep. 107. ad Vitalem; e altrove: Arbitrium voluntatis tunc vere est liberum, cum vitiis peccatisque non servit.... Unde veritas dicit; si vos filius liberaverit, tunc vere liberi eritis. = De Civit. Dei. Lib. 14. Cap. 21.

§. XIV.

PASTORALE DI MONSIGNOR PANNILINI

pag. 21. 22. 23. e 24. cap. XXIII. XXIV. XXV.

Bisognerebbe, che io vi mostrassi la somma utilità di questa dottrina, voglio dire della dottrina delle due Alleanze, la quale somministrerà grandissimi lumi per spiegare, e render ragione di molte verità della Religione, e della condotta di Dio in varj tempi tenuta con gli uomini; ma troppo lungi anderei dalla brevità, che mi sono prefisso, e dal fine, che ho avuto in mira di proporvi soltanto in compendio alcune delle più importanti verità della Religione. Potrete vedere questa materia nelle lettere di S. Paolo, e in molte opere di eccellenti Teologi. Ma ciò, che non debbo omettere si è di stabilire bene questa differenza confusa da molti e non conosciuta da altri. Ora la principale, ed essenziale differenza consiste in questo, che l'antica proponeva soltanto all'uomo i comandamenti, e la nuova dà l'adempimento dei medesimi. Diceva Iddio a Mosè dopo che gl'Israeliti promisero di osservare la sua Legge. Chi darà loro un tale spirito, un tal cuore, affinchè essi mi temano, ed osservino in ogni tempo i miei comandamenti? Deut. 5. 29.. La promessa adunque degl' Israeliti era imperfetta; promisero troppo presto senza prima consultare la debolezza delle proprie forze, poichè mancava loro uno spirito, ed un cuore, che facesse osservare ad essi i divini comandamenti. Il Signore, diceva loro Mosè molti anni dopo la loro promessa, e dopo la dichiarazione di Dio, non vi ha dato fin qui un cuore, che avesse l'intelligenza; non vi ha dato occhj, che potessero vedere, orecchie che potessero intendere. Deut. 29. 18. Questo era riservato per la nuova Alleanza; Verrà un giorno, dice il Signore, nel quale io farò con la Casa d'Israele, e di Giuda una nuova Alleanza, che sarà differente dall'antica che io ho fatta con i loro Padri. Gerem. 31. 31. 32. Ma dove consisterà questa nuova Alleanza? Consisterà nel diffondere sopra di essi un' acqua pura, come dice Ezechielle 36. 25. 26.

nell'essere purificati da tutte le loro sozzure. Io vi darò, dice Dio per bocca dello stesso Profeta, un cuor nuovo; Io metterò in voi uno spirito nuovo, vi toglierò il vostro cuore di pietra, e vi darò un cuor di carne. Io metterò il mio spirito in voi, io farò che voi camminiate ne' miei precetti, che osserviate, e compiaste i miei comandamenti. Ecco dove consiste principalmente la differenza delle due Alleanze, e noi, fratelli miei carissimi, come quelli, che abbiamo la fortuna di appartenere alla nuova, noi cui ci sono stati svelati i gran misteri, non dobbiamo confondere ciò che forma la gloria della nostra Religione. Questa è una dottrina tanto più preziosa, quanto che ella è soltanto propria dei Cristiani. Poichè nè i Gentili, nè i più sapienti fra di loro, i quali pretendevano di seguire scrupolosamente la ragione, non immaginarono mai una simil cosa; nè i Maomettani, i quali, quantunque abbiano preso dal Cristianesimo molte verità, come l'esistenza d'un Dio Creatore del Cielo, e della Terra, l'immortalità dell'anima, e l'eternità delle pene, e delle ricompense dell'altra vita; non hanno penetrato le verità, che riguardano la natura delle diverse Alleanze, che ha voluto Dio contrarre con gli uomini. Fra il Popolo Giudeo ne sono stati istruiti prima della venuta di Gesù Cristo soltanto i Patriarchi, i Profeti, ed un numero ristretto di giusti privilegiati; Echè, dice un antico Padre della Chiesa, *ex alienigenis, quostemporibus legis veritas illustrare dignati sit, tamen tam pauci fuerunt, ut vix cognoscatur an fuerint*. Auct. v. lib. de Voc. Gent. lib. 2. cap. 14. Ma tutti gli altri hanno sempre avuto in questo un folto velo nei loro occhj, non hanno giammai conosciuto, nè conosciuto una verità sì importante. Ma conoscono poi una dottrina sì essenziale, e sì necessaria, tutti i Cristiani? Fratelli miei carissimi conviene che vi confessi con mio sommo rincrescimento, che non solamente ella è ignorata da persone semplici, e idiote, ma da quelli eziandio, che fanno professione della cristiana scienza. Esa è una dottrina che è conosciuta distintamente dalla Chiesa cristiana, ma non tutti quelli, che sono nella Chiesa la conoscono. Imperciocchè non la conoscono quei, che non bene distinguendo la grazia dalla natura fanno quella comune a tutti gli uomini indistintamente, e l'accordano non meno all'uomo nella

legge di natura , e all' Israelita nella Legge scritta , che al Cristiano nella Legge Evangelica . I medesimi si accordano ancora agli Israeliti nel Paganesimo , e alle persone le più selvagge , e remote , alle cui orecchie non è mai pervenuto il suono dell' evangelica tromba , e la notizia del mistero dell' Incarnazione . Non la conoscono quei , che per un vano timore di ledere i diritti dell' umana libertà ammettono il sistema dell' equilibrio , per cui l' uomo conserva sempre in se le forze per fare il bene . Ma soprattutto si oppongono diametralmente a questa dottrina quei che ripongono l' adempimento della divina Legge in mano di tutti gli uomini rigettando l' efficacia della grazia di Gesù Cristo ; poichè se egli è in mano dell' uomo l' adempire la Legge , non potrà Iddio fare il discernimento dei tempi e delle nazioni ; ma le nazioni si distingueranno da se stesse le une dall' altre , e in ciascuna nazione i particolari saranno quelli che si discerneranno da loro medesimi . In questa maniera si alterano , e si confondono l' idee delle due Alleanze . Si degrada la nuova col privarla di uno de' suoi maggiori vantaggi ; si solleva ad altra dignità l' antica attribuendole una grazia per tutti ; non potendosi persuadere l' umano orgoglio di uno stato sì vile , e sì meschino . Ma noi frattanto lasciamo gli sviiamenti di costoro ed attacchiamoci alla vera dottrina proposta da S. Paolo , e sì bene spiegata da S. Agostino , da S. Giovanni Crisostomo , da S. Gregorio , e da altri Padri della Chiesa ; dottrina che corrisponde a maraviglia non solo alla giustizia di Dio che punisce l' orgoglio dell' uomo il quale presume delle sue forze lasciandolo sotto l' impotenza della Legge , ma che corrisponde perfettamente alla sua grandezza , e sapienza infinita . Imperciocchè come riflette un doto autore : Avendo Dio risoluto per somma misericordia di mandare il suo eterno Figlio , e fare un' eterna Alleanza coi suoi Eletti , era proprio della sua grandezza , e della sua sapienza che un avvenimento sì strepitoso fosse predetto per il corso di tanti anni , e che lo fosse non da una persona incognita che se n' esce da qualche oscuro ritiro , ma da una nazione intera , e da un Regno celebre stabilito per quello effetto , affinchè tutto ciò che dovea succedere alla venuta di questo gran Rè fosse per l' innanzi mostrato in questo popolo per mezzo di una varietà infinita di figure . Tenendo dietro a

queste idee viene ottimamente disposta l'economia della Religione, e si spiegano tutti i disegni di Dio, dei quali il principale era di far servire un popolo intiero all'oggetto d'annunziare la venuta del Messia.

C E N S U R A

DI MONSIG. ARCIVESCOVO DI SIENA.

„ Alla pag. 21. si dice delle due Alleanze: La loro principale
 „ differenza consiste in questo, che l'antica proponeva soltanto all'
 „ uomo i comandamenti, e la nuova dà l'adempimento de' mede-
 „ simi . . . La promessa adunque degli Israeliti era imperfetta; pro-
 „ metterò troppo presto senza prima consultare la debolezza delle
 „ proprie forze, poichè mancava loro uno spirito, ed un cuore,
 „ che facesse osservare ad essi i divini comandamenti. Il senso pare
 „ uniforme alla proposizione 6. condannata nella Bolla *Unige-*
 „ *nitus*, e pare contrario all'autorità di S. Agostino lib. 3. a Bonif.
 „ cap. 4. *Quis enim Catholicus dicat quod nos dicere jactant Spi-*
 „ *ritum Sanctum adiutorem virtutis in veteri testamento non fuisse?*
 „ Ed a quello di S. Leone Serm. 3. de nativ. cap. 4. *Gratia Dei*
 „ *quae semper est universitas sanctificata, aucta est Christo nascente*
 „ *non coepta.*

DI MONSIGNOR VESCOVO DI AREZZO.

„ Nella pag. 21. l'antica Alleanza proponeva soltanto all'uo-
 „ mo i comandamenti, e la nuova dà l'adempimento de' medesi-
 „ simi. Non risulta dalle esposizioni suddette, se Iddio ai Giudei
 „ fedeli accordasse qualche sorta di grazia per osservare i divini precetti
 „ per virtù della Fede nel venturo Messia. Il negarlo produrrebbe
 „ che Iddio avesse imposto la Legge agli Ebrei per far moltiplica-
 „ re i peccati nella di lei trasgressione, e che ingiustamente fosse
 „ stato condannato Quefnello nella 6. e 7. tra le sue condanna-
 „ te proposizioni. Al §. XXV. Non la conoscono quei che non ben
 „ distinguendo la grazia dalla natura fanno quella comune a tutti

„ gli uomini ... quei che ripongono l'adempimento della divina
 „ Legge in mano di tutti gli uomini ec. Sembra che dovesse di-
 „ stinguersi grazia da grazia essendo certo che Dio ha ordinato le
 „ sue misericordie per tutti, ed a tutti altresì dà molte grazie co-
 „ me lo provano molti testi della Scrittura, e de' SS. Padri, sebbene
 „ non a tutti concede la grazie efficaci. *Quid agimus de infidelibus?*
 „ *Numquid illis non est praesens? Est praesens & illis, sed qui-*
 „ *bus eam videant oculos non habent cordis.* Così S. Agostino
 „ trattando della luce, che illustra le menti, tract. 35. in Ioan. Co-
 „ me si accomoderebbero poi le espressioni della Scrittura in cui
 „ tante volte protestasi, che i divini precetti non sono al di sopra
 „ dell' uomo, che in mano d' esso è d' osservarli, con quelle citate
 „ nell' istruzione? Come si salveranno queste a sufficienza a confron-
 „ to delle condannate proposizioni che alcuni precetti sono all' uo-
 „ mo impossibili, che l' uomo non è libero ad altro che a peccare
 „ senza la grazia. Pare però che le suddette espressioni dovessero
 „ essere esposte con più chiarezza e precisione.

DI MONSIG. VESCOVO DI SAMMINIATO.

„ Pag. 21. La principale, ed essenziale differenza tra l'anti-
 „ ca, e nuova Alleanza consiste in questo che l' antica proponeva
 „ soltanto all' uomo i comandamenti, e la nuova dà l' adempimento
 „ de' medesimi. Pag. 23. Non la conoscono la differenza (fra l' an-
 „ tica, e la nuova alleanza) quei che non ben distinguendo la gra-
 „ zia dalla natura fanno quella comune a tutti gli uomini indistin-
 „ tamente, e l' accordano non meno all' uomo nella Legge di na-
 „ tura, ed all' Israelita nella Legge scritta che al Cristiano nella
 „ Legge Evangelica. Qualora parla l' autore di quelle grazie che
 „ Dio diffonde dopo la redenzione sopra i Cristiani non vi è Teo-
 „ logo il quale neghi, ò non confessi essere queste in maggior co-
 „ pia, e di maggior pregio, e più efficaci di quelle che Dio stesso
 „ diffondeva sopra le nazioni, e sopra il Popolo Ebreo prima della
 „ venuta di Gesù Cristo. Ma scrivendo esso che l' antica Alleanza

„ dava soltanto all' uomo i comandamenti, e che errano quei che
 „ fanno la grazia comune a tutti gli uomini indistintamente, e l' ac-
 „ cordano non meno all' uomo nella Legge di natura , e all' Is-
 „ raelita nella Legge scritta che al Cristiano nella Legge Evan-
 „ gelica ; pare che voglia insinuarci , che Dio negava comune-
 „ mente agli uomini nella Legge di natura le grazie per osservar-
 „ la ; e agli Ebrei gli ajuti necessarj per osservare la Legge Mosaica.
 „ Questa dottrina parrebbe che si dovesse desiderare più coerente alle
 „ sacre carte ; mentre per riguardo ai popoli i quali vivevano sotto
 „ la Legge di natura , l' economia che con loro teneva Dio, l' autore
 „ del libro della sapienza al cap. 12. l' esprime con un atto d' am-
 „ mirazione. *O quam bonus , & quam suavis est , Domine , spiritus tuus*
 „ *in omnibus ! Ideo eos , qui & errant , paribus corripis ; & de quibus*
 „ *peccant admones , & alloqueris , ut relicta malitia credant in te , Do-*
 „ *mine .* Porta l' esempio, ò vogliamo dir l' economia tenuta da Dio
 „ coi popoli , i quali abitavano la Terra promessa , prima che questa
 „ venisse in eredità ai figlj di Giacobbe. Dice , che prima , che fos-
 „ sero disfatti gli Ebrei con diversi flagelli , avea cominciato a casti-
 „ gare quella Nazione non per altro , se non perchè si convertisse a
 „ lui , dando ad essa tempo di convertirsi . *Dans tempus & locum , per*
 „ *quae possent mutari a malitia .* Per riguardo poi agli Ebrei , i quali
 „ erano sotto la legge , non deve dubitarsi , che comunemente non
 „ fossero da Dio assistiti , perchè l' osservassero. Dice Isaia (cap. 5.) ,
 „ che Dio *sepivit eam , & lapides elegit ex illa , & plantavit eam ele-*
 „ *ham , & aedificavit Turrim in medio ejus .* Considerando Dio il po-
 „ polo Ebreo , come una sua vigna , e perchè non ne raccoglieva
 „ il frutto , che ei desiderava , rimproverandolo , lo sfidò a dirli , in che
 „ avea mancato ; onde potesse scusare le sue trasgressioni nell' osser-
 „ vanza della sua Legge , *nunc ergo , habitatores Ierusalem & viri*
 „ *Iuda , iudicate inter me , & vineam meam ; quid est quod debui ultra*
 „ *facere vineae meae , & non feci ? An quod expectavi , ut faceret uvae ,*
 „ *& fecit labruscas ?*

„ La Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiufi e Pienza contiene ec. (Vedi l' istessa censura al §. VIII.) Di questo genere sembrano essere le seguenti.

„ *Discrimen inter foedus Iudaicum, & Christianum est, quod in illo Deus exigit fugam peccati, & implementum legis a peccatore relinquendo illum in sua impotentia; in isto vero Deus peccatori dat, quod jubet sua gratia purificando.* Proposizione VI. di Quessello condannata da Clemente XI.

„ *Quae utilitas pro homine inventi foedere, in quo Deus illum reliquit ejus propriae infirmitati imperando ipsi suam legem? Quae vero felicitas non est admitti ad foedus in quo Deus nobis donat quod petit a nobis?* Proposizione VII. di Quessello condannata da Clemente XI.

„ *Nos non pertinemus ad novum foedus, nisi in quantum particeps sumus ipsius novae gratiae, quae operatur in nobis, id quod Deus nobis praecipit.* Proposizione VIII. di Quessello condannata da Clemente XI.

„ Altro è dire, che nella nuova Alleanza Iddio purifica i Cristiani da tutte le loro sozzure mediante la grazia, altro sì è l'as-

Alla pag. 21. Ora la principale ed essenziale differenza dell' Alleanza consiste in questo, che l' antica proponeva soltanto all' uomo i comandamenti, e la nuova dà l' adempimento dei medesimi

La promessa dunque degl' Israeliti era imperfetta; promisero senza prima consultare la debolezza delle proprie forze, perchè mancava loro uno spirito, che facesse osservare ad essi i divini comandamenti

Ma dove consisterà questa nuova Alleanza? Consisterà nel diffondere sopra di essi un' acqua pura, come dice Ezechielle, nell' esser purificati da tutte le loro sozzure.

„ rire, che in questo consiste la differenza delle due Alleanze, quasi
 „ che la sola grazia, che dà l'adempimento dei divini comandamenti
 „ distingue la nuova dall' antica Alleanza per modo che nessuno possa
 „ appartenere alla Legge di grazia, se Dio non opera in lui quello,
 „ che comanda; dal che ne verrebbe per legittima conseguenza, che
 „ i peccatori privi di questa grazia non apparterrebbero alla nuova
 „ Alleanza.

DI MONSIG. VESCOVO DI SANSEPOLCRO.

„ Molte sono le cose *nella Pastorale* contenute, che la fanno cre-
 „ der degna di disapprovazione.... Osserverò VI. la male espressa
 „ differenza frà la vecchia, e nuova Alleanza, pag. 21.

DI MONSIG. VESCOVO DI MASSA E POPULONIA.

„ *Vedi la censura di questo Prelato al §. XIII.*

APOLOGIA DELLA PASTORALE.

A due capi si riducono le censure dei Vescovi intorno ai Pa-
 ragrafi sopracitati. Il 1.^o se la Legge accordasse la grazia. Il 2.^o se
 la grazia sia comune a tutti. Di questa seconda si parlerà al §. XXIII.
 Si cominci a rischiarare un punto importantissimo, a cui pare, che
 talvolta non si badi abbastanza. Che alcuni frà gli Ebrei, anzi frà
 Gentili abbiano avuta la grazia è di Fede. Giobbe, Abramo, Isacco,
 Giacobbe, i Profeti ne sono un' indubitata dimostrazione. Essi fu-
 rono Santi, e non lo poterono essere senza la grazia. Ma che la Legge
 desse la grazia, questa è una falsissima conseguenza. Questo è stato,
 e sarà sempre lo scoglio dell' uomo carnale, quando si diparta dalle
 pure sorgenti della Rivelazione. In questo inciamparono diversamente
 i Pelagiani, e i Molinisti; ma tutti in sostanza egualmente inciamparono.
 Dio hà prescritta la Legge. Dunque dee l' uomo avere la
 forza per osservarla. Così dissero i Pelagiani secondo S. Agostino:
*Aliquum aliquid Pelagiani se scire putant, quando dicunt; non haberes
 Deus, quod scires; ab hominibus fieri non posse. De grat. & lib. arb.*

c. 16. Lo stesso ripeteva Celestio: *Quaerendum est, utrum praeceptum sit homini sine peccato esse: Aut enim non potest, & praeceptum non est; aut quia praeceptum est, potest*. Ecco il ragionare dei primi. Dissero i Molinisti: Dio hà prescritta la Legge, dunque dee dare la grazia sufficiente per osservarla. Il negarlo dice Monsig. d' Arezzo *produrrebbe che avesse Dio imposta la Legge agli Ebrei per far moltiplicare i peccati*. Monsig. di Massa ne conviene come si è già notato.

L' errore nasce nei primi, e nei secondi dal non voler distinguere ciò, che conveniva all' uomo innocente, e ciò, che conviene all' uomo peccatore. Non dovea essere diversamente, dopo che i primi negarono affatto il peccato originale, i secondi ne annientarono le conseguenze. Ripetiamo ancora una volta questo principio riunendo ciò, che si è detto sparsamente in più luoghi. L' uomo fu creato da Dio innocente, nè poteva diversamente crearlo. In quello stato felice conveniva il darli una Legge, perchè riconoscesse la maestà del suo benefattore; ma questa Legge dovea essere proporzionata all' attuali sue forze, perchè potesse osservarla. Siccome la sua natura era tale, che non poteva perseverare senza un' ajuto divino, così era necessario, che Dio le accordasse un sufficiente aiuto per osservare la Legge, e per durare nell' obbedienza. Se ciò gli fosse mancato, non gli farebbe stata imputabile la colpa della disobbedienza: *Si autem hoc adjutorium vel Angelo, vel homini, cum primum facti sunt, defuisset, quoniam non talis natura facta erat, ut sine divino adjutorio posset manere si vellet, non utique sua culpa cecidisset. Adjutorium quippe defuisset, sine quo manere non posset*. De Corrept. & Grat. cap. 11. Cadde l' uomo nella colpa, e perdè il diritto a quell' aiuto generale, che altronde gli rimarrebbe infruttuoso, giacchè non basta a sanare la piaga. Era quello un ajuto, che dava il potere, ma non inclinava la volontà a volere; *non quo fieret ut vellet*. Perduto il diritto a quell' ajuto Iddio non fè più alcun torto nè alla sua giustizia, nè all' uomo se spesso lo nega: *Nunc autem quibus deest tale adjutorium, jam poena peccati est, quibus autem datur, secundum gratiam datur*. Ma

questo non fù tutto il male. Col peccato nacque nell' uomo l' ignoranza, e la concupiscenza. Per l' ignoranza perdette la cognizione del vero, per la concupiscenza l' amore del giusto. Più non vidè i proprj doveri, più non li amò. L' intelletto ottenebrato, e confuso perdette la distinta cognizione di Dio, e della Legge naturale, la volontà s' indebolì, si attaccò violentemente alle cose terrene, e non potè rialzarsi più a Dio. L' orgoglio che era stato l' origine di questa colpa, e la causa di queste miserie, fù un' ostacolo insuperabile, perchè l' uomo cercasse il rimedio. Quest' orgoglio adunque dovea prima curarsi, e dovea prima l' uomo esser convinto delle sue piaghe, e della sua impotenza. Ecco la strada provida insieme, e amorosa del divino Riparatore. Quest' esser superbo, e orgoglioso si lasciò a se stesso, e conosca fin dove lo guida la sua cecità. Quel misero avanzo di ragione lo precipita negli eccessi i più incredibili, e i più vergognosi. Schiavo delle sue passioni fino a divenire peggiore delle bestie irragionevoli tien sempre dietro ad un nome vano di ragione senza mai poterla determinare: ora ardisce inalzarsi fino sopra Dio, ora si fa adoratore insensato d' un tronco. Sente in se la contraddizione continua, la miseria, e la grandezza, e diviene a se stesso un mistero. Dopo un lungo girare d' errore in errore conosca alfine, e confessi la mancanza de' suoi lumi, e si volga a chiedere una luce, che gli additi il sentiero. Questo fù il fine della Legge di natura, in cui l' uomo conobbe dall' umile esperienza de' suoi travimenti, il bisogno, che avea d' un maestro.

Con ciò si era rimediato al primo disordine, ma restava ancora il secondo. Lo spirito della superbia non cessava di fomentarlo. Mi s' insegna la Legge, ed io l' adempirò: parli il Signore, e noi faremo tutto ciò, che ci sarà prescritto. Fù linguaggio dell' Ebreo vano, ma non furono solo di esso i sentimenti. Sarebbe un principio di guarigione il conoscere la propria impotenza. L' uomo non era capace di averlo in se stesso. L' esperienza delle proprie cadute dovea persuaderlo, che non basta conoscere la Legge per praticarla, non basta volerla per mandarla ad effetto. Ecco il fine della Legge

scritta. Ma per ottenere questo fine e la Natura, e la Legge dovean lasciar l'uomo nel proprio suo nulla, e solo si aveano a liberare coloro, che per lo spirito appartenevano già alla Legge di grazia, che portava il rimedio all'intelletto, e al cuore. Se la Natura ò la Legge avessero data la grazia non si otteneva l'intento, e la superbia sarebbe stata sempre un torrente furioso, che avrebbe distrutto le migliori disposizioni del cuore. Io non hò fatto, che dare in compendio ciò, che insegnano i Padri, e i Teologi sopra di ciò. *Conveniens fuit tali tempore legem veterem dari ad superbiam hominum convincendum. De duobus enim homo superbiebat scilicet de scientia, & de potentia. De scientia quidem, quasi ratio naturalis ei posset sufficere ad salutem, & ideo ut de hoc ejus superbia convinceretur, permixtus est homo regimini suae rationis absque adminiculo legis scriptae. Et experimento homo discere potuit, quod patiebatur rationis defectum per hoc, quod homines usque ad Idolatriam, & turpissima vitia circa tempore Abrabae sunt prolapsi. Et ideo post haec tempora fuit necessarium legem scriptam dari in remedium humanae ignorantiae, quia per legem est cognitio peccati, ut dicitur ad Rom. 5. Sed postquam, homo est instructus per legem oportuit, quod homo relinqueretur sibi in statu veteris legis, ut in peccatum cadendo suam infirmitatem cognoscens, recognosceret se gratia indigere. D. Thom. 1. 2. Quae. 98. a. 6. & Quae. 106. a. 3., e altrove: *Convicta est ejus superbia de infirmitate, dum implere non poterat, quae cognoscebat, & ideo sicut Apostolus concludit ad Rom. 8. quod impossibile erat legi, in qua infirmabatur per carnem, misit Deus Filium suum ut justificatio legis impleretur in nobis. 1. 2. quae. 98. art. 6.* Ecco dunque in S. Tommaso insegnata in termini precisi quella dottrina, che tanto ha colpito i Prelati censori nella Pastorale. Fù differita, egli dice, all'uomo la promulgazione della Legge per convincerlo della sua ignoranza, fù differita la Legge di grazia per convincerlo della sua impotenza. Dunque la Legge non conferiva la grazia. Di più: dovea convincersi l'umana superbia della propria debolezza; *dum implere non poterat, quod cognoscebat.* Qui sì, che l'eresia è dichiarata, direbbero i Prelati*

cenfori . Come poteva Dio comandare , se l' uomo non poteva eseguire ?

Eppure Dio comandò , e comandò giustamente , anzi comandò vantaggiosamente all' uomo , benchè l' uomo non potesse eseguire . La ragione è chiara , mentre appunto comandò , per convincerlo che non poteva . Sarà dunque stato immune da colpa . Questo è l' inganno de' Pelagiani , che non volendo confessare il peccato originale , non potevano conoscere la convenienza di questo precetto . I Cattolici però , i quali confessano il peccato d' origine , confessano egualmente che Dio poteva all' uomo peccatore dare una Legge , che col dimostrarli la propria debolezza lo eccitasse a cercare il riparatore , ed il medico , e lo disponesse a ricevere con venerazione , e con gratitudine il divino Riparatore . *Non erat illa* , dopo il discepolo sentiamo il maestro voglio dire S. Agostino Tract. 3. in Ioan. n. 14. *Non erat illa* (gratia) *in veteri Testamento , quia lex minabatur , non opitulabatur , jubebat , non sanabat , languorem ostendebat , non auferbat , sed illi praeparabat medico venturo cum gratia , & veritate , tamquam ad aliquem , quem curare vult , Medicus mittat primo servum suum , ut ligatum inveniat . Sanus non erat , sanari nolebat , & ne sanaretur sanum se esse iactabat . Missa lex est . Ligavit eum , invenit se reum , jam clamat de ligatura Per legem morbos ostendentem , non auferentem , etiam praevaricationis criminine contrita est superbia , ut ipse liberator liberaret jam coactos confiteri opus sibi esse gratia .* Non è però bene partirsi così presto da S. Tommaso , il quale si può dire con verità essere in questo il compendiatore della costantissima Tradizione dei Padri , e della Chiesa . Pare che dovesse aspettarsi Monsig. Pannilini una censura sì indecente in un punto , che deve pure esser noto a chiunque conosce anche mediocrementemente la Religione di Cristo ?

Segue dunque il Santo . Se la Legge avesse data la grazia per allontanare le trasgressioni , manifestamente farebbe stata contraria alle divine promesse . La Legge manifesta l' umana debolezza in quanto che l' uomo non può schivare il peccato , se non per la grazia , la quale non si dava dalla Legge : *Si enim lex transgressiones remove-*

ret, tunc manifesta esset contra promissa Dei, quia iustitia esset per aliam modum, quam Deus promissit, quia esset per legem, & non per fidem. Manifestat lex infirmitatem humanam in quantum homo non potest (di nuovo il non può?) vitare peccatum, nisi per gratiam quae per legem non dabatur. In com. Ep. ad Galat. &c. E altrove spiegando come la Legge sia la Lettera, che uccide, legge, che opera l'ira ec. dice: *Lex dicitur occidisse non quidem effective, sed occasionaliter ex sua imperfectione, in quantum scilicet gratiam non conferebat, per quam homines implere possent quod mandabat, vel vitare quod vetabat.* 1. 2. quæst. 95. Non finirei sì presto se volessi riferire quanto dice S. Tommaso sopra questa materia. Aggiungo un solo passo in 1. ad Corinth. Egli spiega ivi quel detto dell'Apostolo *virtus vero peccati lex*; ò sia come intende, *augmentum peccati lex*, e soggiunge: *non quod induceret ad peccatum, sed in quantum dabat occasionem peccati, & non conferebat gratiam, ex qua magis accendebatur concupiscentia ad peccandum.* La Legge si chiama aumento del peccato, non perchè induceffe al peccato, ma perchè ad esso dava occasione, mentre non conferendo la grazia, *non conferebat gratiam*, s' accendeva maggiormente la concupiscenza, e l'inclinazione al peccato. Ancora una volta si citi S. Agostino rimandando i lettori desiderosi di una maggiore erudizione al 2.^o Tomo dell'Esaple. *Usque adeo aliud est lex, aliud est gratia, ut lex non solum nihil profit, verum etiam plurimum obsit, nisi adjuvet gratia, & haec ostendatur legis utilitas, quoniam quos facit prevaricationis reos cogit confugere ad gratiam liberandos, & ut concupiscentias malas superent adjuvando; lubet enim magis, quam juvat, ducet morbum esse, non sanat, imo ab eo potius, quod non sanatur, augetur, ut attentius, & sollicitius gratiae medicina quaeratur. Quia litera occidit, spiritus autem vivificat: Si enim data esset lex, quae posset civificare, omnino ex lege esset iustitia &c.* De Grat. Chr. c. 8.

Egli è pertanto innegabile, che la Legge obbligava gli Ebrei, perchè era promulgata da un Dio giusto, e gli obbligava benchè non potessero osservarla, perchè non lo potevano per loro colpa, e gli obbli-

K k k

gava altresì vantaggiosamente, perchè gli guidava a conoscere il bisogno della grazia, che non avevano fino allora conosciuto: *Distinguenda est lex, & gratia; lex jubere novit, gratia juvare: Nec lex juberet, nisi esset voluntas, nec gratia juvaret, si sit esset voluntas.* li Ebrei trasgredivano la Legge, perchè volevano. La loro volontà ostinata, e superba non sapeva piegarsi, e riconoscere la propria impotenza. Si sforzava per operare, ma i suoi sforzi erano simili a quelli d'un infermo frenetico, che ne' suoi più violenti trasporti cade oppresso nella sua medesima debolezza.

La Legge adunque fù data, segue il Cardinal Noris (la di cui dottrina hà le più autentiche testimonianze d'Innocenzo XI. e di Benedetto XIV, che lo difesero con tanto impegno il primo dalle calunnie de' Gesuiti, il secondo dagli attentati dell' Inquisizione di Spagna), la Legge adunque fù data non già perchè colla grazia ad essa „ unita aiutasse l' uomo ad operare quello, che conosceva, ma per „ che sforzandosi l' uomo di eseguire quello, che era comandato, e „ conoscendo di non poterlo, domandasse la grazia. Così scrive „ S. Agostino ad Anastas. ep. 144. *Lex itaque docendo, & jubendo „ quod sine gratia impleri non potest, homini demonstrat suam infirmitatem ut quaerat demonstrata infirmitas saluatorem, a quo sanata voluntas possit, quod infirma non potest.* L' istesso insegnano i discepoli di S. Agostino, S. Fulgenzio lib. 2. de verit. Praedest. c. 4. „ *Dum ergo praecipitur nobis, ut velimus, ostenditur, quid habere de-* „ *beamus. Sed quia id ex nobis habere non possumus, admonemur, ut* „ *a quo nobis datur praeceptum, ab ipso petamus auxilium;* e S. Prospero Episc. ad Demetriad. *Nec ob aliud unquam datur praeceptum nisi „ ut quaeratur praecipientis auxilium.* La Legge adunque non dà il „ potere prossimo alla volontà di fare quello, che viene prescritto, „ e per conseguenza non ha annessa la grazia sufficiente. S. Agostino „ coll' Apostolo ai Galati chiama la Legge il Pedagogo, perchè gui- „ dava alla grazia, ma non la conferiva. *Lex ergo data est, ut gra-* „ *tia quaeretur: Gratia data est, ut lex impleretur. Neque enim suo* „ *vicio nam implebatur lex, sed vicio prudentiae carnis, quod vitium per-*

„ *legem demonstrandum, per gratiam sanandum fuit*; e altrove: *lege operum dicit Deus: fac quod jubeo; lege fidei dicitur Deo, da quod jubes. Ideo enim jubet lex, ut admoneat quid faciat fides: idest ut cui jubetur si nondum potest sciat quid petat.* „

Dopo queste poche generali osservazioni conviene fermarsi alquanto sulle censure, che serviranno di lume maggiore per conoscere la dottrina Cattolica sì malamente trattata dai nemici della Pastorale. Monsig. di Siena nota quelle parole: *La loro principale differenza consiste in questo, che l'antica Alleanza proponeva soltanto all'uomo i comandamenti e la nuova dà l'adempimento* E quest'altre: *La promessa adunque degl'Israeliti era imperfetta; promettevano troppo presto senza prima consultare le proprie forze ec. si contenta sopra di esse di dire che il senso pare uniforme alla proposizione 6., ed io mi contento di aspettare ragioni, e non apparenze come ho già protestato più volte.* Il semplice *pare* non distrugge la dottrina Cattolica, e la Bolla non è niente più valida. Aggiunge due testi uno di S. Agostino, e l'altro di S. Leone, i quali sono lontani una lega dalla nostra questione, e non dicono se non quello, che ogni Cattolico crede. Dice S. Agostino. *Quis catholicus dicat, quod nos dicere jactitant Spiritum Sanctum adiutorem virtutis in veteri Testamento non fuisse.* Ma forse il dire, che i pochi giusti nel tempo del vecchio Testamento operavano il bene per la grazia dello Spirito Santo, vuol dire, che la Legge dava la grazia? Che questa calunnia la spargessero i Pelagiani contro S. Agostino, non è maraviglia; è ben vero singolare, che si rinnuovi da un Vescovo. Risponde però il Santo immediatamente: *Quis Catholicus dicat . . . nisi cum vetus Testamentum sic intelligimus quemadmodum Apostolus dixit a Monte Sina in servitutem generans se. quia in eo praefigurabatur novum, qui hoc intelligebant tunc homines Dei secundum distributionem temporum, veteris quidem Testamenti dispensatores, & gestatores, sed novi demonstrantur haeredes. An vero illum ad Testamentum novum negabimus pertinere, qui dicit, cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis.*

Per intender tali parole dove Monsig. Arcivescovo avvertire una

costante dottrina de' SS. Padri imparata dall' Apostolo S. Paolo, che la Chiesa è una sola, e che ad essa tutti i giusti appartengono, ò vivano nella Legge di grazia, ò l'abbiano precorsa. Gesù Cristo è venuto per formarli un popolo accettabile, e grato, seguace delle buone operazioni; e questo popolo cominciò a formarsi subito dopo la promessa di questo mediatore. Collo spirito di questo mediatore videro tutti i giusti, che furono nel tempo della naturale, della scritta, e della nuova Legge; e la Fede di questo mediatore ò venuto, ò venturo animò le loro operazioni, li confortò, li sostenne.

Tutti quindi i giusti furono realmente Cristiani, perchè crederono in Cristo, perchè furono dal suo spirito formati. Prima che fosse Abramo, lo sono: disse il divin Redentore. *Antequam Abraham fieret, ego sum*. Abramo vide la mia venuta, e ne esultò, perchè il divin Verbo cominciò ad agire in qualità di mediatore, quando fu promesso, e i Santi tutti d'ogni età lo contemplarono, e lo precorsero. *Sive igitur Abraham, sive ante illum iusti, sive post eum usque ad ipsum Moysen, per quem datum est Testamentum a Monte Sina in servitutem generans, sive caeteri Prophetæ post eum, & sancti homines Dei usque ad Iohannem Baptistam filii sunt promissionis, & gratiæ secundum Isaac filium Liberæ non ex lege, sed ex promissione hæredes Dei, co-hæredes autem Christi Ad testamentum autem vetus, quod est a Monte Sina in servitutem generans, quod est Agar, illi pertinent, qui cum acceperint legem sanctam, & iustam, & bonum putant sibi ad vitam literam posse sufficere* Segue il Santo a mostrare la verità di questa massima, mostrando, che sebbene la Legge non conferisse alcuna grazia, pure alcuni predestinati da Dio ad esser suoi non vivevano collo spirito della Legge, ma collo spirito di Gesù Cristo: *Ili pertinent ad Testamentum novum filii promissionis, & regenerati a Deo Patre, & libera Matre: huius generis fuerunt antiqui omnes iusti, & ipse Moyses Testamenti Minister veteris, & hæres novi quia ex fide, qua nos vivimus, una, eademque vixerant, Incarnationem, passionem, resurrectionemque Christi credentes futuram, quam nos credimus factam Eadem igitur fides & in illis, qui nondum nomine, sed re ipsa fuerunt an-*

tea Christiani, & in istis, qui non solum sunt, verum etiam vocantur, & in utrisque eadem gratia per Spiritum Sanctum. Tutto ciò, e molto più il Santo lib. 3. contr. 2. *Epist. Pelagian. c. 4.* Ecco in qual senso si dice e dal Santo Dottore, e da Monsig. Pannilini, che lo Spirito Santo era autore delle buone operazioni anche nel tempo della Legge, benchè la Legge non desse alcuna grazia per farsi osservare. Quei pochi giusti, che l'osservavano erano quasi trasportati fuori della Legge, ed appartenevano alla nuova Alleanza. Lo Spirito Santo li animava, e li faceva operare. Ma il comun degli Ebrei gemeva oppresso sotto il grave peso della Legge, che non dando loro la grazia, e lo spirito, non gli poteva giustificare, ma gli rendeva maggiormente colpevoli, perchè gli era occasione di nuove trasgressioni: *Lex autem subintravit ut abundaret delictum.* Ad Rom. 5. 20. „ Abbondò dunque il peccato dopo data la Legge in primo luogo „ effettivamente (spiega Monsig. Martini ivi) perchè di fatto crebbero di numero, e di gravezza i peccati: di numero, perchè, come osserva il nostro Apostolo cap. 7. la proibizione della Legge servì ad irritare la concupiscenza, di gravezza pel disprezzo della Legge medesima Abbondò dunque il peccato dopo la Legge permettendolo Iddio affinchè l'uomo superbo a conoscer venisse una volta la propria infermità, e stretto quindi dai terrori della Legge, indotto dalla coscienza de' suoi falli, e della sua estrema fiacchezza a cedere, lui si volgesse, il quale da tante angustie poteva liberarlo, a quell'unico Salvatore promesso nella Legge, aspettato dalle Nazioni, da cui la remissione dei peccati ottenessero, e la grazia per *adempire la Legge*. „ Finqui il Prelato suddetto. Potrà osservare il censore, che la Legge non dava dunque la grazia, se era data perchè l'uomo superbo conoscesse la propria infermità, e si voltasse al Redentore per ottenere la grazia, per *adempir la Legge*. Questa grazia adunque non l'avea; sebbene avesse la Legge. *Si in potestate haberetur, non utique posceretur*, dice S. Agostino, *nam quid stultius quam orare ut facias, quod in potestate habeas.* Ep. 105. & de nat. & grat. cap. 18. Potrà in secondo luogo osservare Monsig. d'Arezzo, che *dalla Legge è di fatto*

crebbero di numero i peccati, ma non per questo si può dire, che Dio l'abbia data per far moltiplicare i peccati. Una cosa non discende dall'altra, e Dio non può mai avere questo fine. Altro è il dire, che Dio potesse umiliare la superbia dell'uomo, con darli una Legge senza darli la grazia di osservarla come insegna la Fede, altro è il dire che Dio possa dare una Legge per far moltiplicare i peccati, come insegnano gli antichi, e i nuovi Manichei. Quante parole potrebbero risparmiarsi, se le nozioni dei censori fossero più esatte e precise?

Le osservazioni e i principj fissati di sopra si devono applicare al passo di S. Leone, il quale non dice nè più, nè meno di S. Agostino. Egli risponde alle ingiuste querele di coloro, che si maravigliavano che la Incarnazione divina avesse tanto tardato. La grazia del divino Verbo cominciò ad operare fin dal principio del Mondo, ma il Santo non dice, che questa grazia fosse unita alla Legge, e fosse data colla Legge. *Verbi incarnatio haec contulit faciendae quae facta, & Sacramentum salutis humanae in nulla unquam antiquitate cessavit. Quod praedicaverunt Apostoli, hoc annuntiaverunt Prophetae: nec sero est impletum quod semper est creditum...* *Gratia enim Dei qua semper est universitas justificata Sanctorum auda est Christo nascente, non coepta.* Serm. 29. *Omnes Sancti, qui Salvatoris nostri tempora praecesserunt per hanc Fidem justificati, & per hoc Sacramentum Christi sunt corpus effecti. Una enim Fides justificat universorum temporum Sanctos, & ad eandem spem, & fidem pertinet quicquid per mediatorem Dei & hominum Iesum Christum vel nos confitemur factum, vel Patres nostri adorare faciendum.* Serm. 63.

Egli è dunque falso, venendo alla censura di Monfig. d' Arezzo, che dalla Pastorale non risulti, se Dio ai Giudei fedeli accordasse qualche sorta di grazia; come dice il Prelato. Risulta egualmente dalla Pastorale come dalle parole finora riferite dei Padri, che se tutti i Giudei fedeli nella Legge cercavan lo spirito, che sotto la figura adoravano il figurato, lo facevano sicuramente per quella grazia che l'illustrava superiormente, e gli faceva credere, ed amare i beni celesti. Ma questa grazia era per dir così una eccezione della Legge, che mo-

strava un saggio di quello spirito, con cui *coeperunt de Christo fieri praeterita vel praesentia, quae ab illis omnibus anterioris temporis iustis credebantur, sperabantur, desiderabantur futura*. Contra 2. Epist. Pelag. l. 3. Mentre all' opposto, la Legge come dice S. Paolo *ad Hebr.* 7. 19. non „ condusse mai nessuno a quella vera interna giustizia, per la quale „ l' uomo rendesi grato a Dio per la vita eterna; e i Santi, e i giusti „ che furono sotto la Legge, della loro santità furono debitori non „ alla Legge, ma a Cristo. „ Il citato Monsig. Martini sulle parole: *nihil enim ad perfectum adduxit lex*.

Molto-meno segue, che Iddio abbia imposto la Legge per far moltiplicare i peccati. Si è detto sopra di ciò più del bisogno, onde è inutile il replicarlo. Che poi molti testi delle Scritture, e dei Padri mostrino, che Iddio a tutti dà molte grazie, quando egli per queste grazie non intenda le naturali è un paradosso assai singolare ed è sorprendente il coraggio, con cui l'asserisce. Noi aspetteremo la prova. Lo avviseremo soltanto che niente meno lo prova, che le parole di S. Agostino da lui indicate. S. Agostino dice, che Dio è presente dappertutto; questo già si sapeva: ma che gli infedeli non hanno occhj per vederlo. Non è ella chiara l'idea della grazia sempre presente? Che cosa è la grazia? Una santa mozione che illumina la mente, e riscalda il cuore: *Ut cognita sancto amore faciamus*. S. Agostino dice, che l'infedeli non hanno questi occhj del cuore, e vuol dire, che mancano non solo della mozione di questo ma ancora della luce di quelli: *Oculus non habent cordis*, e il Prelato ne deduce, che hanno dunque la grazia, benchè non abbiano non dico la vista, ma neppur gli occhj, *sed quibus eam videant oculus non habent cordis*.

Come si accomoderebbero poi l'espressioni della Scrittura, conchiude, in cui tante volte protestasi, che i divini precetti non sono al di sopra dell' uomo, che in mano di esso è l'osservarli. Qui sbaglia il censore, e confonde l'espressioni de' Pelagiani con quelle della Scrittura. Come? In mano dell' uomo l'osservare i precetti? Che fa dunque la grazia? Ed a che è necessaria? *Desinat Pelagius dicere*, scriveva S. Agostino, *quod possumus omne bonum facere, dicere, cogitare*

illius est, qui hoc posse donavit, qui hoc posse adjuvat, quod vero bene vel agimus, vel loquimur, vel cogitamus nostrum est: desinat, inquam, ista dicere; non solum enim Deus posse nostrum donavit, atque adjuvat, sed etiam velle, & operari operatur in nobis. August. de grat. Christ. cap. 25. E' ancora più sorprendente, che questa condannata eresia si voglia far credere appoggiata sulla Scrittura. Dio buono! E non sono piene le sacre carte: *Sine me nihil potestis facere. In manibus tuis sortes mæe. Quod habes, quod non accepisti?* E mille altri. Forse il Prelato fù indotto in questo poco onorevole equivoco da quell' altre parole: *reliquit eum in anu consilii sui*; ò quell' altre: *Anima mea in manibus meis semper &c.* Ma sarebbe troppo indecente, che un Vescovo da queste proposizioni volesse dedurre, che è *in mano di esso osservare i precetti*. E' chiaro, che in quello si parla dell' uomo innocente; ma nè in quello, nè in questo si esclude la necessità della grazia. E' vero, che l' uomo è sempre padrone di se, ed è in sua mano far male, ma non è *in sua mano osservare la Legge*, e far bene senza la grazia. Si taccia oramai sù questa, che io voglio supporre un' irriflessione. Questa irriflessione per altro ha dato luogo ad una conseguenza niente meno combinabile con la dottrina Cattolica. *Come si salveranno queste* (l' espressioni di Monsig. Pannilini) *a sufficienza a confimento delle condannate proposizioni che alcuni precetti sono all' uomo impossibili, che l' uomo non è libero ad altro, che a peccare senza la grazia?* Quanto a quest' ultima certamente non si può salvare, senza salvare l' espressioni della Pastorale, nè queste senza quelle. Il peggio è che salvando quella condanna farò anche difficile assai salvare Gesù Cristo, S. Paolo, S. Agostino e tutti i Padri, e la Chiesa. *Sine me nihil potestis facere*, ha detto Cristo. *Nemo potest dicere Dominus Iesus, nisi in Spiritu Sancto*: ha detto S. Paolo. *Homo non habet de suo nisi mendacium, & peccatum*; dice il Concilio d' Oranges accettato da tutta la Chiesa. *Nemo bene illo (libero arbitrio) uti potest, nisi per gratiam*; Lib. 1. ad Bonif. c. 24. *Neque liberum arbitrium quidquam, nisi ad peccandum valet*. De Spirit. & lit. *Si vere volumus defendere liberum arbitrium, non oppugnemus, unde fit liberum. Nam qui oppugnat gratiam..... ipse arbitrium suum*

adhuc vult esse captivum; Ep. 107. Ad iuste faciendum liber non eris nisi a peccato liberatus esse iustitiae coeperit servus. Sed ipsa libertas ad bene faciendum unde erit homini addito, & vendito nisi redimat ille, cuius illa vox est; si vos Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis: quod antequam fieri in homine incipiat, quomodo quisquam de libero arbitrio in bono gloriatur opere, qui nondum liber est ad operandum bene. In Enchirid. c. 12. Tutto ciò S. Agostino, la cui dottrina sopra la grazia e il libero arbitrio sà il censore, che è abbracciata dalla Chiesa. Che se è così; pensi egli a conciliare la condanna di quella proposizione con la dottrina Cattolica.

Sulla prima sua obiezione, in cui teme, che la Pastorale non incorra nella proposizione, *che alcuni precetti sono all'uomo impossibili*; può deporre sicuramente il timore. Saprà egli, come fanno tutti i Teologi, che tutti i precetti di Dio in qualunque stato, in qualunque tempo sono possibili. Può darsi, e si dà talvolta, che l'uomo non li può osservare, perchè gli manca la grazia così esigendo la divina giustizia; ma non si dà mai il caso, che i precetti siano impossibili. La grazia non fa i precetti nè possibili, nè impossibili; fa solamente che questi si osservino. Che questa grazia non dia a tutti, è certissimo. *Dicendum, quod humanum genus propter peccatum primi Parentis; meruit privari auxilio gratiae, & ideo quibuscumque non datur, hoc est ex iustitia; quibuscumque autem datur, hoc est ex gratia.* D. Thom. 1. 2. quaest. 106. art 3. I precetti sono però sempre possibili, perchè ogni uomo gli può adempire colla grazia, la quale si dà da Dio, quando vuole. Perciò diceva S. Agostino, che la possibilità è in tutti, perchè han tutti la natura, e per la stessa ragione tutti i precetti sono possibili, perchè tutti possono essere osservati. *Possè habere fidem, sicut possè habere charitatem, naturae est hominum; habere autem fidem, quemadmodum habere charitatem gratiae est fidelium.* De praedest. 55. cap. 5., e il gravissimo Padre de Vocat. Gent. lib. 2. cap. 8., dice: *Aliud est possè operari, aliud operari: & aliud est possè habere charitatem, aliud habere charitatem.... Non itaque omnis reparabilis reparatur, nec omnis sanabilis sanus est; quia reparabilem, & sanabi-*

lem esse de natura est, reparatum autem, & sanatum esse de gratia est.

Mi sono esteso un momento sopra questa materia per togliere un equivoco in cui cadono spesso i censori, i quali mostrano di credere, che la grazia sia quella, che renda possibili all'uomo i precetti; e che senza la grazia divengano impossibili. Niente è più falso. Potevano imparare anche questa verità nelle parole di S. Agostino abbracciate poi dal Concilio di Trento. Niuna cosa è dichiarata con maggior precisione, che l'enorme distanza di queste due proposizioni. *I precetti sono impossibili, e l'uomo non può osservarli. Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet facere quod possis, & petere quod non possis &c.* Dio non comanda cose impossibili: Ecco una proposizione decisa: Dio ci avvisa di chiedere quello, che non possiamo: Dunque vi sono delle cose che non possiamo fare: Ecco un'altra proposizione decisa. I precetti non sono dunque impossibili: e l'uomo alcune volte non può osservarli. La conseguenza mi sembra evidente. Tenga adunque fermo il censore, che la Legge data agli Ebrei era possibile, benchè l'Ebreo sotto la Legge non potesse osservarla. Tenga fermo, che i precetti della Legge di Cristo non divengono impossibili, perchè talora ad alcuni manchi la grazia, e quindi non si possa osservare. Tenga fermo finalmente, che l'uomo è sempre libero, benchè non possa far nulla di bene. Il libero arbitrio è proprio dell'umana natura, come è propria dei precetti divini la possibilità. Se non si dimenticassero sì spesso queste elementari nozioni, non nascerebbero nelle censure tante confusioni, inesattezze, ed equivoci, che sono per lo più tutto il fondamento della contradizione, e della condanna.

Quanto si è detto in tutto questo paragrafo serve di risposta alla censura del Vescovo di Samminiato, che non aggiunge niente di più; anzi si ferma in parole generali, che non provano nulla. Gli sembra strano al solito, che Dio negasse comunemente agli uomini, e nella Legge di Natura e nella Legge scritta le grazie per osservarla e ei assicura, che è poco coerente alle sacre carte. A questo si è già risposto, e si è osservato tutto l'opposto. Si aggiungano solo poche

parole di S. Agostino Epist. ad Gal. n. 24. *Priores Sancti, qui apud Deum justificati sunt per ipsam fidem justificati sunt. Sed haec justitia fidei, quia non pro merito data est hominibus, sed pro misericordia, & gratia Dei non erat popularis antequam Deus homo inter homines nasceretur.* Ecco che la grazia allora non era popolare, vale a dire comune; molto meno si dava in virtù della Legge, la quale non poteva giustificare veruno. *Lex quippe eo ipso, quod in ea nemo justificatur testimonium perhibet justitiae Dei. Quod in lege nemo justificatur apud Deum manifestum est, quia justus ex fide vivit.* Id. contr. 2. Epist. Pelag. I due passi citati della Scrittura sono troppo indeterminati per provare, che Dio dava a tutti la grazia. Ivi si parla ad intere Nazioni, e dei generali benefizj di quelle, che si dicono grazie naturali, che non fanno colla nostra ricerca. Egli medesimo nota, che una di queste grazie erano le stragi, e le guerre, che avea mandato sopra di loro. Questi gastighi, e quei benefizj non erano niente più efficaci, anzi meno infinitamente lo erano della Legge data agli Ebrei, eppure la Legge non portava la grazia. Non fa dunque il Prelato, che un inutile petizione di principio con questi suoi testi. Ciò è tanto chiaro, che sarebbe superfluo fermarsi a rispondere con maggiore estensione. Mi rimetto a quanto si è detto fin ora, e quanto dovrà dirsi trattando della grazia al §. XXIII. e XXX.

Monfig. di Pescia cita tre proposizioni condannate, e deduce una conseguenza, e in questo consiste la sua censura. Io mantengo la promessa di non parlare sulle proposizioni della Bolla. Non mi par molto valutabile l'essere in contradizione con quelle censurate proposizioni. Sono certamente persuaso, che Monfig. di Pescia avrebbe difficoltà a far con chiarezza una professione di Fede sulla dottrina di essi, ed ho troppo rispetto per la sua persona. L'uso naturale di una Bolla, che condanna determinate proposizioni dovrebbe essere di abbracciare le contraddittorie. Ma per tener questo metodo non bisognerebbe esser molto scrupolosi in Religione. Autori zelanti, e piacevoli hanno fatta questa fatica. Io non farò, che copiarla tradotta così dal Francese per uno non inutile sollievo, e perchè serva

una volta per sempre a dimostrare, che l' allontanarsi dalla Scrittura, dalla Tradizione, dalla Fede per appoggiarsi alla Bolla, non è metodo molto sicuro. Prima si dica una parola sulla conseguenza del cenfore. *Se nessuno appartiene alla nuova Alleanza, cioè a dire alla Legge di grazia; se Dio non opera in lui quello, che comanda; ne verrebbe per legittima conseguenza, che i peccatori privi di questa grazia non apparterebbero alla nuova Alleanza.* Sono sue parole, nelle quali crede di vedere un argomento di forza invincibile. S. Agostino tanti secoli prima avea già tirato questa medesima conseguenza, e l' avea conceduta, anzi insegnata senza sbigottirli e i SS. Padri che vennero da poi, avevano fatto lo stesso. Ciò è ancor poco. Il citato S. Dottore fa un delitto a Pelagio d' averla negata. *Attendat etiam ipse (Pelagius) jam baptizatis fuisse dictum ... quod si spiritu ducimini, non adhuc estis sub lege sub lege est enim, qui timore supplicii, quod lex minatur, non amore justitiae se sentit abstinere ab opere peccati.* De Nat. & grat. c. 57. *Sed in ipso populo Christiano illi primatum tenent, qui pertinent ad Iacob, qui vero carnaliter vivunt, carnaliter credunt, carnaliter sperant, carnaliter diligunt, adhuc ad vetus Testamentum pertinent, nondum ad novum.* Serm. 4. de Iacob. & Esau. E finalmente per tacere altri molti, (Serm. de Agar, & Ismaele) *Testamentum vetus ad Iudaeos proprie pertinet; etenim carnalia beneficia promittebantur, quia spiritualia non capiebantur. Totum carnaliter sperabant de Domino, & propter haec serviebant. Interrogentur Christiani se modo nulli tales sint. Tales ad vetus Testamentum pertinent; non enim nomen interrogo, sed vitam.* Il Prelato cenfore converrà facilmente egli stesso, nella medesima massima insegnata ancora dagli altri Padri, e Teologi, quando rifletta, che non è lo stesso il vivere al tempo della Legge di grazia e aver lo spirito della grazia, come non era lo stesso per i Santi del Vecchio Testamento avere la schiavitù della Legge, e vivere al tempo della Legge. Se vuole due Teologi non ha, che a consultare l' Eslio, e il Silvio. Il primo così conchiude nel cap. 8. in epist. ad Hebraeos. *Itaque fateamur tempore veteris Testamenti quosdam fuisse novi Testamenti filios, & contra tempore novi Testamenti non paucos cen-*

feri filios veteris Testamenti; videlicet eos omnes, qui carnalibus ludeis similes timore poenae, non amore justitiae legem servant, imo non servant, sed sibi servare videntur, ut loquitur Augustinus lib. contra 2. Epist. Pelag. Il secondo si spiega con egual chiarezza citando S. Tommaso. *Illud vigilantanti memoria est retinendum quod durante statu legis veteris fuerint aliqui pertinentes ad legem novam, qui nimirum gratiam, & charitatem habentes principaliter expectabant promissiones spirituales, & aeternas; ut hic ad 2. loquitur S. Thomas & dictum etiam fuit quaestione prima: sicut e contrario nunc tempore legis novae quidam sunt Christiani pertinentes ad legem veterem, seu ad Testamentum vetus, scilicet, qui non habentes spiritum charitatis, vel a malis non abstinere, vel si abstinere id faciunt solo timore poenarum vel sola spe consequendi bona temporalia.* Quella terribile conseguenza altro dunque non è, che la dottrina della Chiesa. Come si potrebbe dire in fatti, che appartenesse alla grazia un uomo carnale, che non ne conosce, e non ne apprezza lo spirito, che non ne possiede la dignità, che non ha altro, che un fervile timore, con cui si sente oppresso dall'obbligazione dei divini precetti senza sentirsi sollevato dalle dolci attrattive d'amore? La soave Legge di Cristo ci ha liberati, ed ivi è la libertà, dove è lo spirito di Gesù Cristo. *Ubi spiritus ibi libertas.* Ma se questo spirito vien meno in noi, se noi lo rigettiamo, non ci resta altro che una Legge, la quale comanda non già quella grazia, che ci dà l'osservanza, e ricadiamo perciò sotto la Legge di servitù. *Si peccemus, versimur sub lege, & incipiet nostri dominari peccatum,* scrive Sedulio sull' Epist. ai Romani. Ciò è chiaro abbastanza. Riceviamo noi dunque ben volentieri la minacciata conseguenza. Riportiamo oramai il Simbolo promesso, che farà letto con qualche piacere, e servirà di risposta a tutte le ammassate citazioni di semplici testi della Bolla *Unigenitus*.

PROFESSIONE DI FEDE SULLA DOTTRINA DELLA BOLLA
UNIGENITUS.

„ Io credo in Dio Padre, che non è abbastanza potente (Prop. 12.)
„ per salvare indubitamente un' anima , quando lo vuole , e che
„ (Prop. 15.) quando egli comanda non può colla forza della sua gra-
„ zia operare l' obbedienza, che esige, ma al quale (Prop. 13.) la vo-
„ lontà umana resiste, allor pure, che egli vuol salvare un' anima , e
„ che la tocca con la mano interiore di questa grazia . Io confesso,
„ che il bene (Prop. 4.) ci è possibile senza , che sia necessario ,
„ che Iddio ce lo renda possibile col farlo in noi , e che quando ci
„ comanda noi possiamo adempire al suo comando (Prop. 3.) senza
„ che il medesimo ci dia ciò che ci comanda .

„ Io credo in Gesù Cristo suo Figlio, senza il quale (Prop. 48.)
„ l' uomo può essere altra cosa che tenebre, smarrimento, e peccato;
„ io professo , che la sua nascita, morte, e misteri non sono stati
„ necessarj per salvarci , e farci figlj di Dio, poichè (Prop. 65.)
„ Mosè, e la Legge vecchia non hanno fatto solamente degli schiavi
„ per mezzo del timore, ma hanno dato dei figlj a Dio . Io credo
„ parimente, che (Prop. 37.) noi non siamo stati santificati in Gesù
„ Cristo, nè che per mezzo di Gesù Cristo , e nella sua persona
„ (Prop. 36.) riceviamo la grazia; che senza questa grazia del Li-
„ beratore (Prop. 38.) il peccatore è libero per tutto il bene, ed
„ hà (Prop. 39.) assai di lume, di ardore, e di forza per farlo; che
„ questa grazia non è necessaria per purificar l' uomo (Prop. 42.) da
„ tutta l' impurità, e indegnità; finalmente, che ella (Prop. 14., 15.,
„ e seguenti fino alla 25.) non è onnipotente, ed efficace per farci
„ praticare il bene, e che (Prop. 16.) vi sono degli allettamenti .
„ che in niente cedono a quelli della grazia, perchè qualche cosa
„ resiste all' Onnipotente. Io professo di credere, che senza menare
„ una vita degna d' un figlio di Dio, ò d' un membro di Gesù
„ Cristo (Prop. 77.) non si lascia di avere interiormente Dio per
„ Padre, e Gesù Cristo per capo.

„ Io credo nello Santo Spirito , che è il principio dell' amor di
 „ Dio , e della carità ; ma credo , che (Prop. 49.) senza quest'amore
 „ di Dio si facciano delle opere buone ; che questa carità non è pun-
 „ to necessaria (Prop. 46.) per render buono l' ufo delle creature , e
 „ che (Prop. 53.) si può fare cristianamente le opere Cristiane sen-
 „ za riferirle a Dio , e a Gesù Cristo .

„ Io confesso che (Prop. 51.) la Fede giustifichi . . . senza la
 „ carità ; e che anche quando ella è separata dall' amor di Dio
 „ (Prop. 52.) racchiude in se tutti gli altri mezzi di salute . Io
 „ credo , che non si corre invano (Prop. 55.) senza la carità ; che
 „ ella non è la sola cosa , che Iddio (Prop. 56.) ricompensa ; che
 „ senza di lei (Prop. 58.) la Religione può sussistere ; che essa non
 „ è quella sorgente (Prop. 47.) di dove dee derivare l' obbedienza
 „ alla Legge , e che non è necessario d' impiegare la Fede , e l' amore
 „ come li figli (Prop. 46.) per avvicinarsi a Dio , ma che si può
 „ giungere a lui con delle passioni brutali , o condurvisi con un
 „ istinto naturale , o almeno col timore , come le bestie . Io confesso ,
 „ che il solo timore serve per giustificare , poichè egli non lascia
 „ (Prop. 61.) il cuore in preda al peccato , e (Prop. 62.) colpevole
 „ d' avanti a Dio .

„ Io credo , che „ se la Chiesa (Prop. 72.) è Cattolica vale
 „ a dire universale , non è perchè comprenda (Prop. 72. 76.) tutti
 „ gli eletti , ed i giusti di tutti i Secoli . Io credo parimente , che
 „ questa Chiesa può (Prop. 84. 85.) togliere dalle mani dei fedel
 „ le Sante Scritture , e proibirne loro la lettura ; perchè questa let-
 „ tura (Prop. 80.) non è per tutti ; e non se ne dee (Prop. 82.) far
 „ parte della santificazione delle Domeniche . Confesso , che non è
 „ la Chiesa (Prop. 90.) , chè hà l' autorità delle chiavi , e della sco-
 „ munica ; che una scomunica ingiustamente fulminata (Prop. 91.)
 „ esclude dalla Chiesa quelli , che essendo attaccati a Dio , a Gesù
 „ Cristo , e alla Chiesa stessa per mezzo della carità , ne sono banditi
 „ dalla malvagità degli uomini , e che il timore stesso d' una tale sco-
 „ munica ci deve impedire di fare il nostro dovere .

„ Io credo, che non sia di scandolo nella Chiesa „ di vedervi „ dominare (Prop. 94.) sulla Fede dei fedeli , e di mantenervi „ delle divisioni per cose, che offendono nè la Fede, nè i costumi ; „ che non succeda mai, che coloro, che sono uniti alla Chiesa sia- „ no ingiustamente perseguitati , e (Prop. 97.) riguardati, come in- „ degni di esserlo , e che neppure (Prop. 98.) l' esser trattati come em- „ pj, ed eretici non è per loro una prova meritoria, e che dia loro „ più conformità a Gesù Cristo, e che non si debbia sfimare (Prop. 100.) „ chi gli perseguita .

„ Io credo la remissione de' peccati ; che sarebbe cosa contraria „ alla saviezza, e carità (Prop. 87.) differirla a quei medesimi, che „ non sentono punto il peso del peccato , e non domandano lo spirito „ di penitenza, e di contrizione ; e che (Prop. 88.) per questa ra- „ gione vogliono essere ristabiliti subito nel possesso dei beni, di cui „ gli hà spogliati il peccato . „ Io sono talmente attaccato a tutti „ questi punti di mia credenza, che condanno col N. S. Padre Papa „ Clemente XI. tutti coloro, che oseranno pensare, ò parlare disse- „ rentemente da quello, che è riportato in questa professione di Fede „ conformemente alla Costituzione *Unigenitus* .

Restano le due censure de' venerabili Vescovi di S. Sepolcro , e di Massa . Di quest' ultimo si è detto abbastanza nella proposizione antecedente . Del primo è difficile il dirne senza esser Profeta . Che voglia egli intendere col solito metodo di misteriose censure, che accusano tutto, e non dicono niente, nessuno arriverà forse a indovinarlo . *Osserverò la male espressa differenza fra nuova, e vecchia Alleanza* . Quando ci favorirà di dire in che cosa, e perchè è male espressa questa differenza, sarà mio pensiero d' acquietarlo . Per ora non posso se non rimmetterlo a quanto si è detto in tutto il paragrafo . Non farò, che aggiungere le precise parole di S. Fulgenzio : *Haec inter legem gratiamque distantia est, quia lex convenit, gratia convertit hominis voluntatem, ut bonum velimus. Illa clamat: Haec donat.*





